DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

1.2024

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X

University Press

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

n. 1/2024

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE
2024

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Direttore responsabile: Umberto Gentiloni Silveri

Comitato scientifico: Andreu Mayayo i Artal, Marco Belfanti, Denise Bentrovato, Angelo Bertoni, Antonello Biagini, Eugenio F. Biagini, Catherine Brice, Jean-François Chauvard, Emma Fattorini, Anna Foa, Vittorio Frajese, Bernardo García García, Fernando García Sanz, Ernest Ialongo, Annamaria Isastia, Lutz Klinkhammer, Simone Maghenzani, Brigitte Marin, Antal Molnár, Giuseppe Monsagrati, Guido Pescosolido, Dainora Pociūtė-Abukevičienė, Raffaele Romanelli, Stefano Villani

Comitato di redazione: Paolo Acanfora, Francesco Bartolini, Emanuele Bernardi, Emmanuel Betta, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Marina Caffiero, Luigi Cajani, Cinzia Capalbo, Elisabetta Corsi, Marina D'Amelia, Serena Di Nepi, Nica La Banca, Paola Lo Cascio, Chiara Lucrezio Monticelli, Elena Papadia, Lidia Piccioni, Laura Ronchi, Simona Troilo, Elena Valeri, Paola Volpini, Maria Antonietta Visceglia

Redazione: Marco Di Maggio (responsabile), Laura Ciglioni, Luca Giangolini, Federico Goddi, Stefano Mangullo

Direzione e redazione:
Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo
Sapienza Università di Roma
P.le Aldo Moro 5, 00185 Roma, tel. 0649913411
e-mail: redazione.dprs@uniroma1.it

Iscrizione al Tribunale Civile di Roma n. 477 del 31.10.2000
Semestrale

Tutti i contributi della rivista sono sottoposti alla lettura di due referees

Rivista di proprietà dell'Ateneo
Opera pubblicata con il contributo della Sapienza Università di Roma

E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517x

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it
e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Pubblicato a ottobre 2024
https://rosa.uniroma1.it/

© The copyright of any article is retained by the Author(s)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

Sezione Monografica

Le culture politiche della sinistra italiana
e il processo di integrazione europea negli anni Ottanta
a cura di *Stefano Mangullo* e *Giulia Vassallo*

Le culture politiche della sinistra italiana
e l'integrazione europea negli anni Ottanta 7
di *Stefano Mangullo* e *Giulia Vassallo*

Globalizzazione, costruzione europea e moneta unica.
La sinistra italiana nello scenario dell'Atto Unico Europeo (1984-87) 33
di *Andrea Guiso*

Bettino Craxi e la Comunità europea negli anni Ottanta 67
di *Daniele Pasquinucci*

Il PSI e l'europeismo: dal Midas a Maastricht (1976-93) 85
di *Andrea Ricciardi*

Il rincontro: Altiero Spinelli ed il PCI fra gli anni Settanta
ed Ottanta 111
di *Paola Lo Cascio*

L'europeismo di Nilde Iotti negli anni della presidenza della Camera
(1979-92) 131
di *Stefano Mangullo*

Europa, Stato sociale e rinnovamento del *paradigma riformatore*: la tormentata ricerca del PCI degli anni Ottanta 153
di *Mattia Gambilonghi*

L'evoluzione dell'europeismo del PCI attraverso le campagne per le elezioni europee (1979-89) 177
di *Simone Polidori*

Con l'America ma più europei. Il contributo del PSDI alla vigilia dell'onore delle armi (1979-91) 193
di *Giulia Vassallo*

Il "vincolo esterno". L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa 221
di *Corrado Scibilia*

Dalla "via americana" al "progetto gandhiano": l'Europa dei Radicali (1979-89) 237
di *Lucia Bonfreschi*

I Verdi italiani e il processo di integrazione europea fino alla prima metà degli anni Novanta 257
di *Giorgio Grimaldi*

La socialdemocrazia verso l'Europa: rappresentanza sociale e cultura politico-economica 279
di *Paolo Borioni*

Sezione Miscellanea

«Un Historia over Annali del Seminario Romano»: gesuiti e celebrazione storiografica nella Roma barocca (1640-47) 303
di *Francesco Franconi*

Autori e Riassunti 339

Sezione Monografica

Le culture politiche della sinistra italiana e il processo di integrazione europea negli anni Ottanta

a cura di *Stefano Mangullo* e *Giulia Vassallo*

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 7-32

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA 4.0 INTERNATIONAL

Le culture politiche della sinistra italiana e l'integrazione europea negli anni Ottanta*

di *Stefano Mangullo* e *Giulia Vassallo*

The Political Cultures of the Italian Left and European Integration in the Eighties

The article examines the contents and goals of the special section *The Political Cultures of the Italian Left and the European Integration Process in the Eighties*. In the first part, the events that affected the variegated galaxy of the Italian left in the "long Eighties" are contextualized within the historiographical debate on contemporary Italy, in connection with the acquisition of the national-supranational nexus in the last twenty years as a key to interpreting Italian history. The second part, which focuses on EEC dynamics in the 1980s, examines and compares the twelve articles here assembled to provide an overview of the special section and identify the main themes and issues addressed by contributors.

Keywords: EEC, European integration, Italian Republic, Eighties, Political cultures of the Left

Premessa

La sezione tematica ospitata in questo numero di "Dimensioni e problemi della ricerca storica" può essere considerata sotto certi aspetti un approfondimento, quasi uno *spin-off*, del numero monografico del "Journal of Modern Italian Studies" dedicato alle culture politiche italiane e al processo di integrazione europea negli anni Ottanta, pubblicato due anni orsono[1].

* Stefano Mangullo è autore del primo paragrafo, intitolato *Culture politiche e partiti della sinistra italiana tra crisi e integrazione europea*, e Giulia Vassallo è autrice del secondo, intitolato *L'"Unione" possibile. Comunità europea e sinistra italiana nel dibattito sull'integrazione tra "paralisi" e "rilancio"*.

1 Cfr. U. Gentiloni Silveri, Marco Di Maggio (eds.), *The Origins of the Crisis. Italian Political Cultures and European Integration in the 1980s*, in "Journal of Modern Italian Studies", 27, 2022, 3, pp. 343-461.

Assumendo la medesima cornice interpretativa, che individuava la centralità del nesso nazionale-europeo come fondamentale chiave di lettura, in questa sede si è ritenuto di centrare il focus e l'attenzione sulla variegata galassia della sinistra. Tale scelta scaturisce dalla convinzione che si tratti di un oggetto di studio con propri tratti di specificità e che, pertanto, la dimensione sovranazionale e in particolare l'integrazione europea offrano una prospettiva di analisi privilegiata per comprendere le trasformazioni di cui sono investite nel "lungo decennio" Ottanta le culture politiche della sinistra in Italia.

L'idea di fondo, che ha orientato l'individuazione dei contenuti e la composizione della sezione, è stata quella di esaminare in che modo, attraverso quali vie e con quali orizzonti le culture politiche della sinistra e i partiti che ne sono espressione si confrontano nel corso del decennio con la ripresa del processo di integrazione che approderà nel 1992 ai Trattati di Maastricht e alla nascita dell'Unione Europea. Quindi, come vi si rapportano, che sollecitazioni ne derivano, quali temi e questioni pongono al centro delle rispettive agende politiche. Si è cercato, in sostanza, di incrociare nel loro divenire la traiettoria della sinistra italiana con la dimensione sovranazionale dell'Europa comunitaria, tra recupero di radici e riferimenti culturali e individuazione di nuove piattaforme e compatibilità politiche. Sollecitare delle riflessioni e delle ipotesi di lettura intorno a tali quesiti è l'obiettivo del presente contributo, che non ha la pretesa di essere esaustivo, né di costituire una sintesi. La speranza è quella di arricchire il panorama di studi che, in tempi ancora recenti, hanno cominciato a scandagliare i nessi, gli spazi di dialogo e le interdipendenze tra la politica italiana, i suoi partiti e la politica europea. Si tratta per comprensibili ragioni di un ambito alquanto vasto, il cui inquadramento storiografico, nonostante la crescente mole di ricerche oggi disponibili, risulta tuttora largamente in fieri. Di conseguenza, si rendono necessarie alcune brevi precisazioni circa i limiti e le motivazioni alla base delle scelte compiute.

La prima, fondamentale questione riguarda la categoria di "sinistra". Storicamente, com'è noto, sotto questa insegna sono stati definiti e si sono autodefiniti una pluralità di fenomeni e soggetti eterogenei, tra loro alternativi quando non di rado reciprocamente escludenti e conflittuali. La stessa nozione di "sinistra" ha conosciuto slittamenti nei diversi momenti storici. Quali culture politiche includere non è stata perciò una scelta priva di risvolti critici e di problematicità. Si è stabilito di adottare un criterio ad un tempo inclusivo e selettivo,

concentrando l'attenzione sulle culture politiche riconducibili a due filoni principali della sinistra nell'Italia repubblicana: le due culture politiche di ispirazione marxista, quella comunista e quella socialista, che – per vie diverse – negli anni Ottanta sottopongono a radicale revisione il proprio bagaglio ideologico; l'area della sinistra cosiddetta laica e democratica, la quale consiste in una variegata galassia in cui rientrano la socialdemocrazia (nella sua peculiare declinazione italiana), il repubblicanesimo (sia pure a tinte ormai sbiadite del PRI) e il radicalismo (il PR "pannelliano")[2]. Alle culture politiche più radicate e tradizionali, si è ritenuto necessario aggiungere la novità rappresentata a sinistra dai Verdi, costola del variopinto movimento ambientalista italiano che negli anni Ottanta si fa partito.

Di ciascuna di queste culture politiche nel suo interagire con il processo di integrazione europea danno conto da prospettive diverse, con approcci e tagli differenti, i dodici saggi qui raccolti grazie al generoso contributo di studiose e studiosi esperti della materia. In virtù del peso politico-elettorale, per la funzione che assolvevano, rispettivamente all'opposizione e al governo, e non ultimo per la ricchezza del dibattito sull'Europa che li caratterizza, lo spazio maggiore è stato riservato al PCI e al PSI. Sulle loro culture politiche, prese singolarmente o insieme, si focalizzano i saggi di Andrea Guiso, Paolo Borioni, Mattia Gambilonghi, Simone Polidori e Andrea Ricciardi. Alle altre culture politiche sono dedicati i saggi di Giulia Vassallo sul PSDI, di Corrado Scibilia sul PRI, di Lucia Bonfreschi sui Radicali e di Giorgio Grimaldi sui Verdi. In aggiunta, tre contributi di taglio biografico prendono in considerazione altrettante personalità che in quella particolare congiuntura svolsero un ruolo politico e istituzionale rilevante a livello europeo: Altiero Spinelli, Bettino Craxi e Nilde Iotti oggetto dei saggi, nell'ordine, di Paola Lo Cascio, Daniele Pasquinucci e Stefano Mangullo.

[2] Per una definizione dell'area della sinistra democratica laica, come «insieme di culture, di atteggiamenti, di posizioni, di sguardi dei democratici di derivazione risorgimentale, degli eredi del radicalismo e del liberalismo di sinistra, e delle componenti […] del Partito d'Azione non confluite nelle formazioni del movimento operaio» cfr. P. Soddu, *L'area della sinistra democratica laica*, in F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Academia University Press, Torino 2017, pp. 313-30.

Culture politiche e partiti della sinistra italiana tra crisi e integrazione europea

In un saggio pubblicato su "Politico" alla fine del 1981, intitolato *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia*, Roberto Ruffilli definiva il dibattito in corso sulla crisi dei partiti in Italia come «la malattia di moda che impegna intellettuali grandi e piccoli»[3]. Una moda, in verità, di ritorno. Si trattava infatti di un genere – come sottolineava lo studioso – né nuovo, né originale nella storia della Repubblica, che però in quella congiuntura presentava «elementi nuovi» rispetto al passato e non trascurabili, tra i quali annoverava in primo luogo «lo sviluppo dello spirito critico, per così dire, nelle principali culture antropologiche e politiche nel paese», la cui nota di merito principale consisteva nel «porta[re] alla ribalta una serie di elementi […] circa il peso di contraddizioni antiche e nuove nei rapporti dei singoli partiti, e del sistema dei partiti nel suo complesso, con la società e con lo stato». Nell'insieme, secondo Ruffilli, si assisteva alla manifestazione tangibile di una duplice, diffusa presa di coscienza:

> In sostanza, sta aumentando la consapevolezza del ruolo centrale giocato dai partiti, e da quelli di massa in specie, per la formazione e la crescita nel nostro paese della democrazia repubblicana. Ma sta aumentando anche la consapevolezza della difficoltà crescente dei partiti anzidetti nel fronteggiare le trasformazioni della società capitalistica ed i blocchi dello "stato sociale", misurandosi con la complessità di una "età dell'incertezza", sempre meno riconducibile alle previsioni delle grandi ideologie liberali e marxiste, nonché delle terze vie fra le stesse[4].

Rispetto al passato, il momento attuale del dibattito a livello pubblico e politico si configurava come un punto di intersezione tra vecchio e nuovo. Da un lato, appariva «un momento di raccolta dei precedenti dibattiti, di quelli sullo strapotere dei partiti e di quelli sulla perdita di rappresentatività e di efficienza dei medesimi», mentre, dall'altro, emergeva il dato inedito rappresentato dalla «sensazione nuova di un indebolimento sempre maggiore dei partiti», a livello di capacità «di coagulo e di incanalamento delle istanze di ordine e di cambiamento espresse dal paese, nonché in generale […] di direzione e di decisione in tema di stabilità e di mutamento del sistema politico sociale». Da questo crescente senso di sfiducia sulle capacità delle forze politiche di affrontare i problemi del

---

3 R. Ruffilli, *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia*, "Politico", 1981, 4, pp. 675-90.

4 Ivi, p. 676.

presente traeva alimento la nuova stagione di critica sui "mali" dei partiti, che nell'analisi di Ruffilli assumeva i contorni di una crisi sistemica – politica e ideologica, di orizzonti e di progettualità – tale da investire in modo concentrico «sia i modi di legittimazione, sia i modi di organizzazione, sia i modi di competizione ad essi propri». Si stava verificando un fenomeno di crisi cumulativa in cui convergevano, sovrapponendosi, elementi diversi e concorrenti:

> Sta aumentando la convinzione dell'accumularsi di una serie di crisi: e cioè la crisi delle ideologie e dei modelli di sviluppo alla fine unilineari; la crisi di governabilità, a livello di stabilità dell'esecutivo ed a livello più in generale di capacità decisionale dei pubblici poteri rispetto alla crescente complessità della vita associata e alle "interdipendenze sistemiche" tra il politico e sociale; ed infine la crisi generale della liberaldemocrazia […]. Ciò che appare evidente è comunque una perdita di rappresentatività e di efficienza della "forma partito" e della stessa "forma stato"[5].

La crisi della *Repubblica dei partiti* – secondo la fortunata formulazione che ne avrebbe dato un decennio dopo Pietro Scoppola[6] – appariva già in pieno svolgimento. Stabilita la diagnosi, la prognosi non era affatto incoraggiante dal momento che, nel giudicare i tentativi di riforma esperiti fino a quel momento e nel paventare che il tutto si esaurisse in «trovatine all'italiana», Ruffilli richiamava l'immagine con la quale Grillparzer aveva descritto con sintesi efficace il lento, inesorabile declino dell'Impero asburgico: «e cioè "procedere con mezze misure fino a una mezza via e verso azioni incompiute"»[7].

Quello di Ruffilli è soltanto uno tra i molti esempi di studiosi coevi che, nel mettere a tema la crisi dei partiti e delle ideologie, finivano per convergere nell'individuazione di alcune grandi questioni di fondo, quali il rapporto tra rappresentanza e democrazia, tra partiti, società e Stato. Da differenti punti di partenza e prospettive, questi nodi si ritrovano in altri contributi usciti in quel breve volgere di tempo. Basti menzionare, solo per citarne alcuni, gli studi di Gianfranco Pasquino, *Crisi dei partiti e governabilità*, e di Giuliano Amato, *Una Repubblica da rifondare*, entrambi editi l'anno prima dal Mulino[8], oppure al saggio di Leonardo

---

5 Ivi, p. 678.

6 P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, il Mulino, Bologna 1991.

7 Ruffilli, *Crisi dei partiti e culture politiche in Italia*, cit., p. 685.

8 Cfr. G. Amato, *Una repubblica da riformare*, Bologna, il Mulino 1980; G. Pasquino, *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, il Mulino 1980.

Paggi *Paradigmi di analisi della crisi dei partiti*, pubblicato in un volume collettaneo della casa editrice De Donato nella collana "Dissensi"[9]. Datate 1980-81, queste letture della crisi dei partiti e delle culture politiche risultano interessanti a distanza di oltre quarant'anni perché offrono un'istantanea del momento e mostrano il senso di inquietudine, di fine epoca, percepito all'alba del nuovo decennio.

Alla luce della disgregazione del sistema politico e dei partiti fondatori della Repubblica al principio degli anni Novanta, con il senno di poi si può riconoscere come non poche suggestioni e analisi degli anni Settanta-Ottanta cogliessero nel segno – anche precocemente e talvolta con lungimiranza – alcuni aspetti e dati di rilievo circa i processi in atto. Articolato ed eterogeneo, anche per qualità e fattura, da allora il dibattito sulla crisi dei partiti e delle ideologie si è affermato come un elemento costante all'interno del discorso pubblico, politico-istituzionale e accademico italiano, per rimanervi poi come uno dei tratti spesso richiamati durante la stagione della lunga transizione dalla "prima" alla "seconda" Repubblica[10]. Senza entrare nel merito di quel dibattito, peraltro rivelatore di un sentire diffuso in settori non marginali e influenti dell'opinione pubblica, in questa sede occorre sottolineare come tra i suoi limiti di analisi, quello principale riguardasse la sopravvalutazione delle dinamiche interne e del ruolo degli attori nazionali. Salvo alcune eccezioni, la dimensione internazionale e segnatamente quella europea hanno infatti occupato a lungo uno spazio marginale nel dibattito italiano sulla crisi dei partiti e delle ideologie, in linea d'altronde con la storiografia sull'Italia contemporanea[11]. Eppure, diversi nodi e fenomeni che allora venivano puntualmente colti – la crisi di rappresentanza, lo scollamento con la società, le criticità nel rapporto con lo Stato – costituivano la specifica declinazione italiana di processi di portata sovranazionale.

Nel corso dell'ultimo ventennio, una rinnovata storiografia ha indagato le relazioni internazionali dell'Italia nell'ottica del rapporto tra nazione, interdipendenza e integrazione[12]. Con queste lenti, tanto l'età

---

9 L. Paggi, *Paradigmi di analisi della crisi dei partiti*, in *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale: ipotesi di ricerca*, De Donato, Bari 1981, pp. 29-69.

10 U. Gentiloni Silveri, *Italy 1990-2014: The transition that never happened*, in "Journal of Modern Italian Studies", 20, 2015, 2, pp. 171-5.

11 Cfr. le considerazioni di taglio storiografico svolte in A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 12.

12 Tra gli altri cfr. A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali, 1943-1992*, Laterza, Roma-Bari 1998; F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione.*

repubblicana nel complesso, quanto i singoli passaggi lungo cui si è snodata la sua vicenda storica (centrismo, centro-sinistra, lungo Sessantotto) sono stati approfonditi e considerati alla luce dei vincoli esterni e dei quadri di compatibilità entro i quali il sistema politico italiano si era venuto formando e articolando dal dopoguerra in avanti. Un quadro di condizionamenti e di regole, nelle cui strettoie la democrazia repubblicana era comunque riuscita a ritagliarsi margini di iniziativa, a crescere e ad allargarsi nei decenni post-bellici. I progressi compiuti a livello politico, oltre che economico, dal processo di integrazione del continente (nascita dell'Unione Europea, moneta unica, allargamento a Est, ecc.) hanno inoltre determinato, soprattutto durante gli anni Duemila, una crescita sostenuta dei cosiddetti European studies[13]. In questo ambito, il nesso nazionale-europeo è stato progressivamente acquisito come uno dei versanti decisivi per comprendere la storia italiana[14]. È andato così crescendo e sedimentandosi in tempi relativamente recenti un variegato panorama storiografico che ha considerato il rapporto dell'Italia con l'Europa a livello sia di sistema politico, sia di singoli partiti e personalità, sia infine nell'ottica di letture comparative[15].

Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989), Carocci, Roma 2005; R. Gualtieri, *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano*, Carocci, Roma 2000, pp. 229-56; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016.

13 Tra le numerose proposte di sintesi della storia dell'integrazione europea cfr. B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea. 1948-2000*, il Mulino, Bologna 1993; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2005; L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma 2015; G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021.

14 Cfr. in proposito B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, cit., p. 249, tra i primi a sottolineare come «la storia della Comunità Europea è anche storia d'Italia dalla fine della guerra ai nostri giorni».

15 Per una sintesi del ruolo e della partecipazione italiana al processo di integrazione europea M. Neri Gualdesi, *Il cuore a Bruxelles, la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione europea*, ETS, Pisa 2004; P.L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano 2009; A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit. Oggetti privilegiati di studio sono stati soprattutto i partiti e le culture politiche della sinistra, in particolare PCI e PSI. Si vedano in proposito M. Maggiorani, P. Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer: testimonianze e documenti, 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005; A. Landolfi, *L'Europa dei socialisti. Da Garibaldi all'Unione Europea*, Ursini, Catanzaro 2002; I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista: PSI e Labour party, due vicende parallele, 1956-1970*, Carocci, Roma 2003; S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre: la nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano, 1955-1957*, Carocci, Roma 2007. Tra i numerosi studi dedicati a una personalità della

Considerata attraverso la prospettiva di queste categorie e chiavi di lettura, la vicenda italiana negli anni Ottanta, "decennio lungo"[16] e ancora poco indagato[17], perde molto il suo carattere di "anomalia" e acquisisce maggiore spessore interpretativo. Senza perdere di vista le specificità del caso italiano, la "crisi" interna può essere compresa meglio nell'alveo delle trasformazioni che riguardano a livello più generale i partiti e le culture politiche *tradizionali* in Occidente, in particolare nell'Europa comunitaria, e che configurano la temperie del decennio come un momento fondamentale di ridefinizione degli assetti politici e culturali dopo lo spartiacque dei Settanta[18]. Schematicamente, queste trasformazioni fanno riferimento a due direttrici principali. La prima riguarda il dispiegarsi di una nuova fase di globalizzazione economica. Gli anni Ottanta sono il crocevia in cui giungono a maturazione processi iniziati prima e se ne determinano di nuovi, con effetti dirompenti che investono lungo molteplici direttrici l'economia e i modelli produttivi, la società e la cultura, la mentalità e i comportamenti (individuali e collettivi), il rapporto con la scienza e con la tecnologia. Simultaneità, interdipendenza e rapidità sono la cifra con cui al crepuscolo del Novecento, il secolo della velocità, si manifesta la nuova, accelerata fase di globalizzazione a trazione neoliberista[19].

La seconda direttrice, non slegata dalla prima, concerne le coordinate delle relazioni internazionali derivanti dalla guerra fredda e dall'integrazione europea, tra loro storicamente intrecciate e che pure negli anni Ottanta si fanno più distinguibili[20]. La situazione italiana appare come

---

sinistra italiana ed europea qual è stato Altiero Spinelli cfr. D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea, 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

16 A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliarello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 158.

17 Per un inquadramento del decennio si vedano i contributi raccolti in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliarello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., e i tre volumi dell'opera *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Carocci, Roma 2014.

18 Cfr. D.T. Rodgers, *Age of Fracture,* Belknap Press, Cambridge 2012; P. Capuzzo, *Gli anni Ottanta in Europa: trasformazioni sociali e linguaggio politico*, in Id. (a cura di), *Gli anni Ottanta in Europa*, in "Contemporanea", 2010, 4, pp. 697-702; G. Orsina, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 7-15.

19 Cfr. J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, il Mulino, Bologna 2005; L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, Londra 2019.

20 Cfr. P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

sospesa tra il vecchio che ingombra il presente e il nuovo che si prefigura all'orizzonte: vale a dire, tra la continuità dei vincoli imposti come per il passato dall'assetto postbellico bipolare – che, per quanto traballante, definiva ancora il quadro delle appartenenze e delle compatibilità in Europa come in Italia – e la rottura potenziale rappresentata dai nuovi, prevedibili vincoli connessi ai contenuti e alle finalità del "rivitalizzato" processo di integrazione – cui l'Italia offre, come è noto, un contributo tutt'altro che irrilevante[21]. Il venir meno della guerra fredda tra il 1989 e il 1991 e l'approdo ai Trattati di Maastricht nel 1992 avrebbero determinato una sorta di *switch* a livello di vincoli, da Washington a Bruxelles, e imposto tanto ai singoli partiti quanto alla politica italiana nell'insieme di riconsiderare a fondo il quadro di compatibilità e di regole con il quale interagire[22]. In coazione con l'erosione ormai irreversibile del consenso e della fiducia all'interno del Paese, la fine del bipolarismo Est-Ovest e la nascita dell'Unione Europea sarebbero risultati fattori decisivi nell'accelerare e, infine, precipitare la trasformazione del sistema politico italiano al principio degli anni Novanta[23].

In questa cornice interpretativa, si colgono meglio le ragioni per cui, in Italia e non solo, i mutamenti degli anni Ottanta abbiano investito particolarmente i partiti e le culture politiche della sinistra. Molti dei fenomeni e dei processi in divenire, per i loro caratteri e contenuti, intaccavano infatti alle fondamenta gli elementi costitutivi delle culture politiche di sinistra, soprattutto di quelle socialiste e socialdemocratiche. L'offensiva neoliberista con la sua ventata di *deregulation* e le acclarate criticità dei sistemi di welfare, l'affermarsi di nuovi paradigmi tecnologici e modelli industriali, l'individualizzazione della società e l'esplosione del consumismo, erano fattori che concorrevano insieme nel mettere a dura prova la tenuta di valori, identità, terminologie e linguaggi politici, prospettive e orizzonti storici. Si tratta di un fenomeno che investiva in

---

21 Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, cit., pp. 172-3. Sul processo di integrazione europea cfr. B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea. 1948-2000*, il Mulino, Bologna 2001; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2005; Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, cit.; G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021.

22 Sul nuovo vincolismo connesso alla realizzazione dell'Europa di Maastricht cfr. K. Dyson, K Featherstone, *The Road to Maastricht. Negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford University Press, Oxford 1999. Si veda anche R. Gualtieri, *L'Europa come vincolo esterno*, in Craveri, Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea*, cit., pp. 313-31.

23 Cfr. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 240-1. Si veda anche A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna 2013.

pratica tutti i partiti e le culture politiche della sinistra occidentale ed europea, portati a cimentarsi in un'operazione di profonda revisione del proprio patrimonio ideologico; revisione che, non di rado, avrebbe portato ad accantonare in parte o in toto – perché ritenute ormai superate o addirittura un peso – componenti che nel passato avevano avuto un posto centrale all'interno delle rispettive culture politiche. Socialisti francesi, laburisti britannici, socialdemocratici tedeschi – vale a dire le grandi tradizioni politico-culturali del socialismo e della socialdemocrazia in Europa – riemergeranno dal decennio come forze ben diverse dal passato[24].

La sinistra italiana non fa eccezione, anzi sotto certi aspetti gli effetti sarebbero stati particolarmente pervasivi. Come è noto, negli anni Ottanta entrambi i partiti principali, PSI e PCI, attraversano una fase di sostanziale ripensamento dei propri patrimoni ideologici e identitari, destinata a concludersi nell'uno (prima) e nell'altro caso (poi) con l'archiviazione definitiva di simboli, parole d'ordine e riferimenti che erano stati elementi fondativi delle rispettive culture politiche[25]. In quest'opera di revisione, il processo di integrazione non è un mero fattore aggiuntivo o contingente, bensì un elemento di analisi primario. Per i suoi contenuti, per gli obiettivi che perseguiva e per le implicazioni che gli erano insite, il nuovo corso della costruzione europea negli anni Ottanta costituisce infatti una efficace cartina di tornasole per comprendere in che modo e per quali vie le forze politiche della sinistra

---

[24] Cfr. D. Sassoon, *Looking Left. Socialism in Europe After the Cold War*, New Press, New York 1998. Si vedano inoltre i contributi raccolti in S. Cruciani, *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2016 e il più datato M. Telò, *Tra Nazione ed Europa. Tendenze delle socialdemocrazie europee*, FrancoAngeli, Milano 1993.

[25] Sul PSI e sulla sua mutazione a partire dall'insediamento di Bettino Craxi alla segreteria del partito nel 1976 si rimanda, tra gli altri, a S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005 e M. Donno, *La cultura politica del PSI negli anni Ottanta. Discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*, Pensa, Lecce 2011. Si veda anche P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 921-2. Sull'evoluzione di lungo periodo della cultura politica comunista e in particolare per gli anni Ottanta cfr. S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021. Si vedano anche G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra tra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino, 1997; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006; M. Di Maggio, *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy*, Palgrave Macmillan, London 2021, pp. 267 ss. e G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nel Novecento,* Viella, Roma 2021, pp. 625-42.

interagirono con le molteplici sollecitazioni derivanti dalle incipienti trasformazioni politiche, socioeconomiche e culturali dell'epoca connesse alla globalizzazione e alla fine della guerra fredda.

La via tracciata dal rilancio, soprattutto nella seconda metà del decennio, del processo di integrazione offre dunque un banco di prova per tutte le culture politiche della sinistra e per i partiti che ne sono espressione. Il caso limite è rappresentato dal PCI. Nella travagliata vicenda del comunismo italiano, la direttrice europea costituisce infatti uno degli assi lungo cui si sviluppa e giunge in porto nell'arco del decennio il complesso processo di ridefinizione identitaria e valoriale di quella cultura politica[26]. Come è noto, il PCI partiva da una posizione negativa espressa negli anni Quaranta-Cinquanta nei riguardi dell'integrazione europea, interpretata come uno strumento funzionale alla politica atlantista, e solo faticosamente, con un incedere tortuoso, era giunto a riconoscerne negli anni Sessanta-Settanta l'utilità e i benefici[27]. Il nuovo corso comunista aveva avuto i suoi interpreti principali nel segretario Enrico Berlinguer e in esponenti di primo piano del partito come Giorgio Napolitano, Nilde Iotti e, soprattutto, Giorgio Amendola, che ebbe il ruolo di "sdoganatore" della CEE. Negli anni Ottanta, dopo la morte di Berlinguer e con un'accelerazione alla fine del decennio, quel percorso sarebbe giunto in porto sotto la guida dell'ultimo segretario comunista, Achille Occhetto. Dopo lo scioglimento del PCI, nel 1991, la piena adesione all'UE sarebbe divenuta uno dei tratti fondanti l'identità e la cultura politica del suo erede principale, il Partito democratico della sinistra (con le sue successive evoluzioni). Con il voto favorevole, sebbene non acritico, espresso dal PDS sulla ratifica dei Trattati di Maastricht nell'ottobre 1992 la "rivoluzione copernicana" degli ormai ex comunisti poteva dirsi compiuta[28].

---

[26] Cfr. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, cit.; M. Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 609-24.

[27] Cfr. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit.; Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, cit., pp. 612 ss.; Maggiorani-Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit.

[28] Cfr. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa*, in Id., *Il socialismo europeo e il processo di integrazione*, cit., pp. 45-6; M. Piermattei, *Crisi della repubblica e sfida europea. I partiti italiani e la moneta unica (1988-1998)*, Clueb, Bologna 2012, p. 101; V. Lomellini, *Dall'europposizione all'euroforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo di integrazione europea*, in D. Pasquinucci, L. Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 71-92.

I partiti e le culture politiche della sinistra italiana giungono quindi all'appuntamento con l'Europa e con la ripresa del processo di integrazione muovendo da punti di partenza e mediante percorsi diversi, con prospettive e aspettative differenti. Se per i socialisti e, soprattutto, i comunisti l'avvicinamento all'Europa comunitaria era avvenuto – e nel caso comunista stava avvenendo – tramite un percorso lungo e complesso, per altre forze politiche, come il PRI e il PSDI, l'adesione al progetto europeista risaliva alla fine degli anni Quaranta e assumeva significato nel quadro della collocazione occidentale e atlantista dell'Italia[29]. In questa realtà eterogenea e frammentata, la convergenza di massima delle principali culture politiche della sinistra italiana verso un approdo "integrazionista" nei confronti dell'Europa costituisce una delle novità importanti degli anni Ottanta. Questa convergenza, connotata da elementi di differenziazione non marginali, si configura come una polifonia di voci, di cui si dà più ampiamente conto nelle pagine che seguono. Qui, per il momento, è sufficiente sottolineare come nelle sedi di partito (congressi, seminari, convegni, ecc.), sulla stampa e nella propaganda elettorale[30], nei voti parlamentari, si registri un ampio consenso a favore della prospettiva di una crescita dell'Europa e di una sua maggiore integrazione politica ed economica.

L'apporto delle diverse culture politiche della sinistra italiana alla formazione e al consolidamento del consenso europeista nel Paese è un elemento di rilievo non trascurabile, che si presta naturalmente a diverse interpretazioni. Non ne va sottovalutata, anzitutto, la funzione positiva svolta sul piano politico e pedagogico, in quanto contribuiva ad alimentare (e a sua volta si alimentava di) un diffuso sentire europeista tradizionalmente presente nell'opinione pubblica[31]. Non mancavano, d'altro canto, limiti e aporie. In continuità con quanto era già avvenuto in passato, l'europeismo integrazionista assimilato a livello politico e culturale da buona parte della sinistra italiana presentava infatti alcune caratteristiche che ne rivelano angustie e contraddizioni: in primo luogo, procedeva "a corrente alternata", nel senso che di norma si attivava a livello pubblico durante le campagne elettorali europee o in concomitanza con singoli eventi attinenti all'Europa, salvo poi rientrare una

---

29 Cruciani, *Il socialismo europeo e il processo di integrazione*, cit., p. 9.

30 Cfr. Id., *I partiti politici italiani e le elezioni europee tra comunicazione e propaganda politica (1979-2004)*, in "Quaderni Discom", 2009, 1, pp. 40-59.

31 Cfr. D. Pasquinucci, *Le radici storiche dell'euroscetticismo italiano*, in Id., Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, cit, pp. 49-50.

volta passata la stretta attualità; in secondo luogo, non era scevro da retorica e si connotava per una certa superficialità di valutazione circa le implicazioni reali che l'Europa unita, più unita e integrata, doveva comportare per l'Italia. Lo scarto tra questo europeismo ideale – e per certi versi idealizzato – e la realtà concreta della nuova Europa che, in cantiere negli anni Ottanta, sarebbe scaturita dai Trattati di Maastricht del 1992 era di conseguenza destinato a mostrarsi un'arma a doppio taglio, nella misura in cui sottendeva una sottovalutazione delle prevedibili ricadute interne dei vincoli europei. Ciò si sarebbe disvelato nel decennio successivo, in modo anche traumatico, soprattutto a livello monetario e di finanza pubblica – due questioni destinate ad assurgere a tema politico centrale negli anni Novanta-Duemila – ma anche sul piano delle nuove competenze dell'UE in materia di tutela ambientale, coesione sociale e ricerca scientifico-tecnologica.

Per qualche tempo il verbo europeista, che le culture politiche della sinistra avevano fatto proprio, funzionò, tanto che alla fine degli anni Novanta, nel suo volume *L'Italia nel tempo presente*, Paul Ginsborg poteva ancora annoverare il Belpaese tra quelli in cui le istanze "anti-europee" erano meno diffuse[32]. Nei vent'anni successivi, soprattutto dopo il varo della moneta unica al principio dei Duemila, la situazione mutò significativamente e l'ampio consenso trasversale che aveva circondato l'Europa si sarebbe progressivamente sfaldato ed eroso, a livello sia di forze politiche sia di opinione pubblica. È dunque al "lungo decennio" Ottanta, alle sue speranze e alle sue contraddizioni, che occorre guardare anche dalla prospettiva delle culture politiche della sinistra per comprendere le origini e gli sviluppi che hanno portato l'Italia a divenire uno degli epicentri – a suo modo una sorta di laboratorio politico e culturale – del fenomeno cosiddetto "euroscetticismo"[33].

---

32 P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. XI.

33 Cfr. P. Bellucci, F. Serricchio, *Cosa pensano i cittadini dell'Europa?*, in P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élites politiche e media*, Carocci, Roma 2012, pp. 135-38; Pasquinucci, *Le radici storiche dell'euroscetticismo italiano*, cit., pp. 50-1; G. de Ghantuz Cubbe, *Populism and Euroscepticism in Italy. Outlining the historical roots of a long-standing interplay*, in A. Guiso, D. Pasquinucci (eds.), *Anti-Europeanism, Populism and European Integration in a Historical Perspective*, Routledge, New York 2024.

L'"Unione" possibile. Comunità europea e sinistra italiana nel dibattito sull'integrazione tra "paralisi" e "rilancio"

Agli anni compresi tra il 1971 e il 1989, che quindi assorbono interamente il decennio degli Ottanta, Tony Judt dedica un paragrafo della sua corposa monografia sul dopoguerra europeo, paragrafo significativamente intitolato «Un'epoca di transizione»[34]. Una constatazione che vale senz'altro per i partiti della sinistra italiana – e soprattutto per PCI e per PSI – con i comunisti che, riprendendo Scoppola, si affacciano al nuovo decennio alle prese con «una profonda crisi di identità»[35] e con i socialisti che, nello stesso periodo, si ritrovano stritolati tra la «questione morale»[36] e un'aspirazione all'«eurosocialismo» tutto sommato più di facciata che convintamente perseguito, nonché capace «di incidere sulle dinamiche di Bruxelles»[37]. Intorno a questi due gruppi principali, i partiti laici si muovono per l'acquisizione di un «ruolo nuovo»[38], in uno spazio improvvisamente più largo da condividere presumibilmente con i Verdi.

Anche per l'Europa dei Nove – che successivamente diventa dei Dieci e dei Dodici – il "decennio lungo" degli anni Ottanta è un'«epoca di transizione», laddove con tale espressione si voglia alludere a una fase di trasformazioni profonde e soprattutto di preparazione a quelle stesse trasformazioni. Un decennio di transizione che si configura più compiutamente tenendo conto anche della lezione di Kiran Klaus Patel, secondo il quale il passaggio difficile degli anni Settanta-Ottanta è essenziale a condurre la Comunità verso la sua «real systemic importance and visibility», quella accreditata all'Unione degli anni Novanta, per intendersi[39].

Non solo. Per la CEE, quello degli Ottanta è un decennio che si snoda entro un «quadro contraddittorio» – come osserva Andrea Guiso nel saggio *Globalizzazione, costruzione europea e moneta unica. La sinistra italiana nello scenario dell'Atto Unico Europeo (1984-1987)* – in cui da un

---

34 T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari-Roma 2022 [1° ed. 2017], pp. 623-60.

35 Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, cit., p. 407.

36 M.L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Bari 2001, p. 125.

37 A. Varsori, *L'allargamento della CEE*, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 173-88, qui p. 186.

38 Scoppola, *La repubblica dei partiti Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, cit., p. 438.

39 K.K. Patel, *Why the EU Became "Europe". Towards a New History of European Union*, in "Annals of the Fondazione Luigi Einaudi", LIV, 2020, 1, pp. 199-216, qui p. 210.

lato si mettono a punto strategie nuove, ovvero prefiguranti «un nuovo modello di cooperazione», e dall'altro lato si fatica a uscire dallo schema tradizionale, ideologico prima che politico, di una Comunità che è e resta innanzitutto mercato comune[40]. Un ancoraggio all'«Europa che conviene»[41] che appare peraltro in stridente antitesi con i processi in corso all'esterno della CEE – la cosiddetta «nuova guerra fredda»[42] su tutti – i quali richiamano invece a responsabilità e approfondimenti di ben altre proporzioni.

A voler essere ancora più precisi, e almeno per quanto riguarda le questioni prettamente comunitarie, i "lunghi" anni Ottanta sembrerebbero verosimilmente scindersi in due fasi distinte, con una prima stagione, 1976-1984, che vede la Comunità ancora profondamente immersa nelle criticità del decennio precedente e un secondo quinquennio, 1985-1990, ma che di fatto si chiude nel 1992, come hanno osservato tra gli altri Varsori e Quagliariello[43], segnato dal cosiddetto «rilancio» e che apre definitivamente la strada – e successivamente dà corpo – alle riforme strutturali.

Più nel dettaglio, la prima stagione sembra configurarsi come la tappa conclusiva di quella fase comunemente definita «sclerosi europea»[44], avviata nel novembre 1976 dal fallimento del rapporto Tindemans – il quale, tra le altre cose, faceva riferimento esplicito a una politica estera comune – e di fatto caratterizzata dall'impossibilità di compiere passi avanti significativi sul piano dell'integrazione sovranazionale, causa l'opposizione dei governi nazionali e un clima generale di aspettative al ribasso. Senza contare poi la «profonda crisi economica e sociale»[45] innescata dagli shock petroliferi – la quale si scatena ancora all'indomani del "no" a Tindemans da parte del Consiglio europeo – nonché il riaccendersi delle tensioni bipolari e «la lunga fase dell'incertezza» che si apre nel luglio del 1978[46] e che interessa soprattutto l'Italia. Insomma, un periodo di generale declino cui la Comunità reagisce manifestando un apparente

---

40 Si veda in proposito Judt, *Postwar*, cit., p. 654.

41 G. Amato, M. Salvadori (a cura di), *Europa conviene?*, Laterza, Roma-Bari 1990.

42 Judt, *Postwar,* cit., p. 654.

43 Tale periodizzazione viene tracciata dai due autori in A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?* e G. Quagliariello, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali. Un'interpretazione*, entrambi pubblicati in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., rispettivamente pp. 155-84 e pp. 267-80.

44 Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 110.

45 *Ibid.*

46 Quagliariello, *Gli anni Ottanta*, cit., p. 267.

smarrimento, ovvero evidenziando una sostanziale assenza di strategie atte a contenere le pesanti ricadute economiche e sociali che si registrano soprattutto nei "paesi fondatori".

Di fronte a sfide e problemi tanto cruciali, i governi rispondono attingendo al tradizionale bagaglio di contromisure protezionistiche, ovvero – spiegano Olivi e Santaniello – tentano «di proteggere i loro mercati interni mediante ostacoli non tariffari e amministrativi di ogni sorta»[47], generando nelle istituzioni comunitarie, nella Commissione soprattutto, apprensioni per la tenuta del mercato comune e soprattutto della politica commerciale, con quest'ultima che, insieme alla PAC, rappresenta al momento uno tra gli elementi di maggior successo della CEE, nonché un pilastro efficace a garantire all'Europa dei Nove visibilità e peso all'esterno. In sintesi, e in accordo con la lettura proposta da Mammarella e Cacace, gli anni tra il 1979 e il 1984 si qualificano come la stagione dell'«europessimismo», segnati da «realizzazioni di scarso rilievo della politica europeista» e attraversati da tensioni e conseguenti malumori, manifestati soprattutto da chi, più di altri, «aveva a cuore la causa» dell'unità europea[48]. A riprova, il fallimento registrato, in questa prima metà del decennio, da tutti i progetti che esprimono una reale volontà di cambiamento, ovvero un desiderio di superare quell'impasse generalizzata che nel concreto si traduce nello stallo attorno al negoziato sul contributo finanziario della Gran Bretagna. Sull'altare di quest'ultimo vengono infatti sacrificati prima il piano Genscher-Colombo per il rilancio della Comunità e poi il più celebre "Progetto Spinelli", approvato all'unanimità dal Parlamento europeo, com'è noto, il 14 febbraio 1984[49]. Progetto che peraltro riceve un sostegno abbastanza largo – e certo non scontato – dalla maggioranza delle delegazioni della sinistra italiana a Strasburgo. Dai radicali in primo luogo, i quali, precisa Lucia Bonfreschi in *Dalla "via americana" al "progetto gandhiano": l'Europa dei Radicali (1979-89)*, già dalla fine degli anni Settanta hanno cominciato a sostenere l'azione di Spinelli in Europa e le sue posizioni sul SME, ma persino dai comunisti, i quali oltretutto – mette bene in evidenza Mattia Gambilonghi nel suo saggio, *Europa, Stato sociale e rinnovamento del* paradigma riformatore*: la tormentata ricerca del PCI degli anni Ottanta* – compiono attorno all'opzione del supporto a Spinelli

---

47 B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2005, p. 127.

48 G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2005)*, Laterza, Roma-Bari 2005 [1° ed. 1998], p. 185.

49 Si veda anche in proposito D. Pasquinucci, *Gli europarlamentari italiani, il Parlamento italiano e il "rilancio" europeo della metà degli anni Ottanta*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXXII, 2017, pp. 239-57.

un passaggio fondamentale, slittando verso una partecipazione più attiva e "strategica" al dibattito sull'integrazione europea, dentro e fuori le istituzioni di Bruxelles. Più frammentata, viceversa, la posizione socialista, come osserva Andrea Ricciardi nel suo saggio, *Il PSI e l'europeismo: Dal Midas a Maastricht (1976-93)*, con un europeista navigato come Giolitti che in un'intervista rilasciata a Vasconi spiega indirettamente che al fondo delle cautele socialiste sull'Europa politica vi è la consapevolezza di una Comunità politica geneticamente subordinata all'«asse franco-tedesco» e di conseguenza soggetta all'impostazione monnetiana della «prevalenza del mercato comune». Una consapevolezza che, del resto, esibisce lo stesso Bettino Craxi al vertice di Milano, con quest'ultimo che non a caso si conclude – stando almeno al giudizio di Giuseppe Mammarella – con una «vittoria incompleta» per il presidente del Consiglio italiano[50], ovvero senza che il "Progetto Spinelli" sia passato. Sotto un altro punto di vista, le valutazioni di Mammarella ben si accordano con il giudizio espresso da Pasquinucci nel suo saggio *Bettino Craxi e la Comunità europea negli anni Ottanta*, secondo il quale, se il ruolo di Craxi a Milano non va «sovrastimato», resta pur sempre da considerare che «la responsabilità ultima delle decisioni prese» in quell'occasione, peraltro adottate per la prima volta con il voto a maggioranza, è da riferire al presidente socialista[51].

Superando però l'impostazione teleologica tradizionale[52] – come del resto suggerisce ancora Pasquinucci – il quinquennio 1979-1984 può anche essere letto come una fase preparatoria, tra riflessione e sedimentazione, dei successi celebrati tra il giugno 1985 e Maastricht. È nel 1982, del resto, e come opportunamente osserva Luuk van Middelaar, che per la prima volta il Consiglio vota «against the whishes of a member state», interrompendo così, sia pur momentaneamente, quella stagione «del veto» perdurante dal gennaio 1966[53]. In altre parole, gli anni

---

50 G. Mammarella, *Il Consiglio europeo di Milano del giugno 1985*, in Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 189-210, qui p. 208.

51 Sulla cultura politica del PSI negli anni Ottanta si vedano anche: Donno, *La cultura politica del PSI negli anni Ottanta. Discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*, cit., e Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago: Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit.

52 Sul superamento delle interpretazioni teleologiche si vedano anche M. Di Donato, *Dallo shock globale all'unione continentale. La recente storiografia sulle trasformazioni dell'Europa e della cooperazione europea*, in "Studi Storici", 2021, 1, pp. 63-94; Id., *Idee di Europa e politiche europee*, cit.; e soprattutto W. Loth, *Building Europe: A History of European Unification*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston 2015.

53 L. van Middelaar, *The Passage to Europe. How a Continent Became a Union*, Yale University Press, New Haven and London 2013, pp. 72-3.

dell'«europessimismo» appaiono funzionali a oliare i meccanismi del compromesso tra partner comunitari, con questi ultimi che, soprattutto nel passaggio da Nove a Dodici ma anche prima delle adesioni "mediterranee", si ritrovano frequentemente invischiati nella dialettica tra paesi virtuosi e paesi viziosi (dialettica che contribuisce a creare quello spazio in cui, per dirla con Patel, le forze centrifughe «gained momentum»[54]), nonché di fronte a un problema di disparità regionale interno alla CEE di sempre più difficile composizione. Un nodo, quello delle «differenze strutturali tra i vari paesi», che – come pone giustamente in rilievo Andrea Ricciardi – al PSI riunito a Torino, nel 1978, appare «una dura realtà» con cui fare i conti e che al contempo lascia margine all'espansione «pericolosamente solitaria» della «nuova potenza tedesca». Anche il PCI – si legge nel saggio di Simone Polidori, *L'evoluzione dell'europeismo del PCI attraverso le campagne per le elezioni europee (1979-89)* – è attento al tema degli equilibri interni alla Comunità e all'incremento delle differenze regionali, problema al quale – stando al programma per le elezioni del 1979 – le istituzioni comunitarie riservano un'attenzione soltanto parziale e pertanto destinano una porzione insufficiente del bilancio.

Quello compreso tra il 1979 e il 1984 è altresì un quinquennio preparatorio per i partiti della sinistra italiana, i quali si confrontano – come spiega ancora Guiso – sia con l'esigenza di «europeizzare» la politica, esigenza cui fa da contrappunto il radicamento nazionale delle rispettive culture politiche, sia con quanto evidenziato da Piero Craveri già diversi anni orsono, ovvero con l'«esaurimento», a partire dal 1979, «di tutte le formule evolutive possibili della prima Repubblica»[55], il che si riflette nella difficile ricerca di nuovi equilibri e di un nuovo posizionamento interni ed esterni, la quale ricerca impegna tutte le forze politiche e soprattutto quelle di sinistra. Un impegno che investe soprattutto il PCI, il quale, come opportunamente puntualizza Paola Lo Cascio nel suo saggio *Il rincontro: Altiero Spinelli ed il PCI fra gli anni Settanta ed Ottanta*, segue una «traiettoria lunga» e accidentata - nonché forse condizionata anche dalle resistenze all'accoglienza manifestate dalla CEE nei confronti di uno storico antagonista - nel suo processo di avvicinamento alla Comunità.

---

54 Patel, *Why the EU Became "Europe". Towards a New History of European Union*, cit., p. 211.

55 P. Craveri, *Dopo l'"unità nazionale" la crisi del sistema dei partiti*, in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 11-29, qui p. 14. A tale proposito si prendano anche in considerazione le osservazioni di U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, cit., pp. 190 ss.

D'altra parte è anche vero che, in quello stesso periodo, l'Europa continua a essere un tema complessivamente poco frequentato dal dibattito dei maggiori partiti della sinistra italiana. Lo afferma esplicitamente Ricciardi, ricordando che il PSI non accorda centralità alle tematiche comunitarie «neppure durante il semestre di presidenza italiana della CEE tra gennaio e giugno 1980». La situazione è più o meno analoga per il PCI. Non a caso Polidori dà rilevo all'«onere nazionale» che grava sull'europeismo dei comunisti italiani, cosa che illumina il permanere di una prospettiva «interna», con l'Europa che diventa essenzialmente un «elemento di dibattito attraverso il quale precisare la propria identità politica».

Il quadro appare invece più variegato guardando alle realtà "minori", con i repubblicani di La Malfa – ci dice Corrado Scibilia, autore del saggio *Il "vincolo esterno". L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa* – che nel 1976 si autodefiniscono come «il partito più europeista d'Europa» e ritengono altresì prioritario il problema dell'«aggancio europeo»; con i radicali – ricorda Bonfreschi – che radicano addirittura lo slancio europeista che negli anni Ottanta contraddistingue la linea di Pannella e dei suoi, di cui si è detto più sopra, nel «codice genetico» del partito, mentre l'Europa sovranazionale già dalla fine degli anni Settanta diventa un riferimento in cui si coagulano «l'antistatalismo, l'antinazionalismo e l'antimilitarismo del PR». A cavallo tra cautele ed entusiasmi si collocano invece i socialdemocratici, soprattutto negli anni della segreteria Longo, per i quali – si legge in *Con l'America ma più europei. Il contributo del PSDI alla vigilia dell'onore delle armi (1979-91)* – l'Europa comunitaria prende a costituire sì un «elemento centrale» nel processo di «sprovincializzazione» del partito e dialogo con le socialdemocrazie europee intrapreso alla fine degli anni Settanta, ma che allo stesso tempo è percepita come cardine strategico su cui innestare la riqualificazione in ambito nazionale, dopo la crisi profondissima generata dallo scandalo Lockheed.

Passando ad altro argomento, occorre ricordare che la prima "stagione" degli anni Ottanta è segnata anche dalla crisi del welfare, con conseguente ed evidente calo della crescita economica e dell'occupazione, ovvero, citando Giuliana Laschi, dei «due pilastri» sui quali si fonda lo stato sociale in Europa. Di riflesso, cambia «la società e i partiti che ne sviluppano i progetti [dello stato sociale appunto, ndr.]»[56]. Una trasformazione

[56] Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 118. Sul punto si vedano anche L. Leonardi, *La società europea in costruzione. Trasformazioni sociali e integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze 2012, soprattutto pp. 33 ss.; L. Mechi, D. Pasquinuccci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2017.

che si rileva principalmente, e ancora, all'interno del PCI di Berlinguer, il quale – come ben argomentato da Gambilonghi – in quegli anni riflette su una possibile evoluzione del rapporto tra «riforma dello stato sociale e rilancio del processo di integrazione europea». Una riflessione in cui si coglie un iniziale passaggio evolutivo verso un inquadramento "europeo" anche della strategia del partito rispetto al tema dei patti sociali e della trasformazione sociale, passaggio che troverà una più compiuta realizzazione nel secondo quinquennio dei lunghi anni Ottanta, allorché, come osserva Guiso, il PCI prenderà a dialogare «con larghi settori del riformismo socialista» e maturerà una sensibilità non episodica verso «l'Europa sociale di ispirazione delorsiana». In pratica, il passaggio tra «europeismo dell'adattamento», già sperimentato negli anni Settanta, ed «europeismo strategico», che connota gli anni 1985-1992, si compie lungo un binario parallelo a quello europeo, segnato dalla già ricordata cesura tra stagione 1976-1984 e 1985-1992.

Ora, il cenno ai "secondi" anni Ottanta impone un richiamo al cambiamento apparentemente repentino che lo scenario europeo sembra subire. Chiuso il vertice di Fontainebleau, nel giugno 1984, la Comunità si mostra nuovamente lanciata verso obiettivi ambiziosi, nella convinzione che le esigenze dei singoli stati, ovvero delle «singole economie nazionali», possano essere soddisfatte più efficacemente «in un quadro di integrazione […] che in un regime di frammentazione statal-nazionale»[57]. Certo, se si analizza quest'ultima affermazione secondo la prospettiva di Tony Judt, potrebbe anche dirsi che l'«era dello sviluppo» della CEE della seconda metà del decennio in questione sia da leggersi come «il risultato di risposte pragmatiche a problemi economici, e non una calcolata mossa strategica sulla via di un prestabilito obiettivo europeo»[58]. Insomma, sarebbe ancora l'«Europa che conviene» a rappresentare il punto fermo, benché ad esso si riescano ora ad agganciare spinte e proposte diverse per un salto avanti propriamente qualitativo dell'integrazione. Una lettura senz'altro convincente per quello che riguarda la piattaforma e l'azione dei governi, ma che non deve indurre a ritenere esaurita o anche soltanto attenuata la progettualità europeista di singole personalità o movimenti. Al contrario, come accennato, anche negli anni più cupi dell'europessimismo la CEE ha ospitato dibattiti, riflessioni ed elaborazioni di proposte di riforma istituzionale anche molto avanzate. Vero è semmai che la forza propulsiva delle idee e delle idealità risulta

[57] Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 67.

[58] Judt, *Postwar*, cit., p. 654.

ancora troppo debole, per non dire insufficiente. Non è quindi un caso – come evidenziato da voci diverse e come ricordato dallo stesso Daniele Pasquinucci – che nel 1985 il processo di rilancio venga innescato da un motore politico, ovvero dall'elezione pressoché simultanea di Helmut Kohl e François Mitterrand, con quest'ultimo che, supportato dal cancelliere tedesco nel solco di un «rinnovato asse franco-tedesco», sceglie di rivitalizzare l'economia francese puntando su CEE e SME[59]. Scelta che – avverte Gambilonghi – produce effetti su tutta la sinistra europea, la quale si convince che «solo entro la cornice di una cooperazione continentale sia possibile ritrovare lo spazio di una prospettiva riformatrice».

Della ritrovata intesa tra le due sponde del Reno è importantissimo prodotto anche l'elezione al vertice della Commissione europea di Jacques Delors, autore di quel *Libro bianco* che, con un linguaggio «molto appassionato»[60], contrassegna il completamento del mercato interno come «urgente e quasi incalzante»[61] e che produrrà effetti di lungo periodo nella dinamica comunitaria, non ultima la riconferma che, sia pure di fronte alla duplice elezione diretta del Parlamento europeo, l'integrazione continua a essere un processo animato e governato "dall'alto".

L'elezione di Delors, nel 1985, coincide altresì con un rinnovato protagonismo italiano sulla scena italiana, culminato – come spiega ancora Pasquinucci – nel già ricordato vertice di Milano del 1985, con quest'ultimo che costituisce di fatto la premessa imprescindibile dell'Atto unico europeo. Una parabola in cui Bettino Craxi ha l'occasione di esibire la fisionomia specifica del proprio orientamento europeista e in cui, più in generale, tutti i partiti che compongono il variegato arco della sinistra italiana sono chiamati a pronunciarsi con un proprio apporto originale, tentando di inserirsi in un discorso europeo già ampiamente avviato a livello di dirigenze statali[62].

---

59 Sul punto si veda anche L. Piccardo, *L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta: storia, politica, cultura*, FrancoAngeli, Milano 2015.

60 Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 135.

61 Mammarella, Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, cit., p. 206.

62 Sul vertice di Milano la letteratura è ampia e diversificata. Vale qui la pena di citare, tra gli altri, Craveri, Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea*, cit.; S. Cruciani, *L'Italia di Cossiga e la Francia di Mitterrand dall'Atto unico europeo al Trattato di Maastricht (1986-1992)*, in G. Orsina e M. Ridolfi (a cura di), *La Repubblica del presidente. Istituzioni, pedagogia civile e cittadini nelle trasformazioni delle democrazie*, Viella, Roma 2022, pp. 281-301; M.E. Guasconi, *Prove di politica estera: la cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda*, Mondadori Università, Firenze 2020; A. Varsori, *Giulio Andreotti, Margaret Thatcher e le relazioni italo-britanniche negli anni Ottanta*, in "Ventunesimo Secolo", XIX, 2020, 2, pp. 41-58; Id., *L'Italia nei*

È questo il momento in cui – stando se non altro a quanto sostenuto da Lucia Bonfreschi per i radicali – il tema "Europa" entra davvero, e sempre più frequentemente, a far parte del dibattito interno ai partiti, diventando in alcuni casi «centrale per l'identità e la cultura politica» dei singoli gruppi. Merito – sottolinea ancora Bonfreschi – della duplice elezione diretta del Parlamento di Strasburgo, ma anche – osservano Guiso e Scibilia – della «sempre maggiore interdipendenza dei processi economici», nonché di un irrigidimento dei vincoli posti all'azione dei singoli governi.

Quella che si apre con l'elezione di Delors è una fase di immaginazione e concertazione di elevatissimo spessore, sorretta anche dal defluire rapido sia della crisi politica della CEE, sia della difficile congiuntura economica[63]. Le spinte centrifughe sembrano a poco a poco perdere di intensità e mordente, mentre di contro l'impulso al rinnovamento impresso dal nuovo presidente all'azione dell'esecutivo brussellese si rivela contagioso al punto da sollecitare ambienti e attori diversi a una riflessione meno condizionata da atteggiamenti pregiudizialmente critici. L'approccio sovranazionale della Commissione europea – spiega Guiso – viene accolto nel PCI, il quale si apre a un discorso europeista ampiamente fondato – almeno per quanto riguarda il tema dell'unità monetaria, che però rappresenta uno degli assi portanti del programma delorsiano, insieme all'«Europa sociale»[64] – sull'idea che gli stati nazionali debbano sciogliere le riserve e puntare verso «ambiziosi obiettivi istituzionali». Una dimostrazione evidente – osserva l'autore – di quell'importante trasformazione che investe i comunisti italiani intorno alla metà degli anni Ottanta e che riguarda sia la percezione che l'approccio all'integrazione europea, con quest'ultima che viene sempre più valutata per la sua funzione di "vin-

---

«lunghi» anni Ottanta. Trasformazioni politiche, economiche e sociali, in "Rivista italiana di storia internazionale", 2024, 1, pp. 7-28.

63 Sul punto si veda anche D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, in A. Varsori, G. Acquaviva, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 391-430.

64 Sulla Commissione Delors si vedano, tra gli altri, A. Bitumi, *"An Uplifting Tale of Europe". Jacques Delors and the Contradictory Quest for a European Social Model in the Age of Reagan*, in "Journal of Transatlantic Studies", XVI, 2018, 3, pp. 203-21; Di Donato, *Dallo shock globale all'unione continentale. La recente storiografia sulle trasformazioni dell'Europa e della cooperazione europea*, cit., p. 82 *passim*; M.E. Guasconi, *Il socialismo europeo, Delors e il Trattato di Maastricht*, in S. Cruciani, M.P. Del Rossi (a cura di), *Diritti, Europa, Federalismo. Bruno Trentin in prospettiva transnazionale (1988-2007)*, Firenze University Press, Firenze 2023, pp. 61-73; e anche i giudizi fortemente critici di W. van Meurs et al., *Europa in alle staten. Zestig jaar geschiedenis van de Europese integratie*, Uitgeverij Vantilt, Nijmegen 2013, pp. 160 ss.

colo" all'azione dei governi ed elemento «moderatore» degli effetti della globalizzazione. Perfettamente coerenti con tale processo di riflessione e rielaborazione in materia di Europa sono i discorsi pubblici di Nilde Iotti presidente della Camera, oggetto del saggio di Stefano Mangullo, *L'europeismo di Nilde Iotti negli anni della presidenza della Camera (1979-92)*. Tra tutti, merita un cenno l'intervento della Onorevole alla Conferenza dei presidenti dei parlamenti della CEE e del PE (Parigi il 7-8 giugno 1985), incentrato sul richiamo al superamento della «dimensione intergovernativa» e al corrispettivo «cambio di rotta politico e istituzionale all'insegna della democratizzazione».

Anche il PSI partecipa a tale trasformazione e forse la anticipa. Ricciardi dà giustamente enfasi al congresso di Verona, del maggio 1984, in cui vengono elaborate proposte concrete per l'unità continentale (priorità all'ampliamento dei poteri del Parlamento di Strasburgo, rafforzamento dell'European Currency Unit e costituzione del Fondo monetario europeo) e formulate critiche costruttive per il superamento delle divisioni interne all'origine della paralisi dell'edificio comunitario all'epoca ancora in essere. È anche vero però – come ha osservato Pasquinucci in altra sede[65] e come conferma anche Ricciardi – che, con Craxi allora alla presidenza del Consiglio e soprattutto con un partito che dal 1981 in poi è «il partito di Craxi», il sostegno del PSI al rilancio europeo si fonda allora su ragioni di pragmatismo, ovvero sulla convinzione che l'Europa "conviene" in quanto «esperienza di successo», piuttosto che «sui principi del socialismo europeo»[66].

Il panorama europeo della seconda metà degli anni Ottanta è altresì attraversato da una pluralità di soggetti e di istanze (pacifisti, ecologisti, movimenti per i diritti, partiti regionalisti) che rendono più articolato e denso il dibattito nella sinistra italiana sul tema dell'approfondimento dell'integrazione continentale e che instaurano con i partiti tradizionali forme di dialogo anche proficue. Il riferimento va in primo luogo ai Verdi, i quali – spiega Giorgio Grimaldi nel saggio *I Verdi italiani e il processo di integrazione europea fino alla prima metà degli anni Novanta* – offrono un contributo originale a sostegno dell'Europa sovranazionale, ovvero propongono di «relativizzare» la questione degli stati nazionali e della loro sovranità leggendola alla luce della «crisi ecologica», la quale impone di «pensare e agire da europei».

---

[65] Ivi, p. 395.

[66] *Ibid*.

In tale polifonia di voci, prospettive e protagonisti, la quale si va alimentando sull'onda del fermento propositivo che si registra nell'esecutivo brussellese – con il beneplacito di un tandem franco-tedesco che sotto la guida di Mitterrand e Kohl ha ritrovato vigore e spirito di iniziativa – merita un cenno specifico anche la riflessione che si anima all'interno della SPD, su cui riferisce con grande puntualità Paolo Borioni nel saggio *La socialdemocrazia verso l'Europa: rappresentanza sociale e cultura politico-economica*. Un contesto in cui si trovano a convergere sensibilità diverse e si evidenzia una soglia elevatissima di attenzione alle «nuove spinte», certo sostenuta dall'«acuirsi della questione ambientale e nucleare in Germania», nonché uno spazio vitale per l'elaborazione di strategie nuove, alla ricerca di una risposta organica che amalgami «singole risposte parziali» su problematiche cogenti e ancora oggi non completamente superate: «rapporto fra economia ed ecologia, i controlli sulla tecnologia, la riforma dello Stato sociale, la creazione di posti di lavoro e l'eguaglianza tra i sessi».

In sintesi, si potrebbe affermare che dal "rilancio" europeo a Maastricht, e passando per l'Atto unico europeo, le sinistre italiane siano tutte impegnate in un percorso di avvicinamento alla Comunità, percorso che – osserva Mammarella – si inquadra e chiude «una fase della politica estera italiana»[67]. Una traiettoria che sembra subire un'accelerazione progressiva man mano che il processo europeo di riforma istituzionale raccoglie successi e mentre, di contro, la stagione della "prima" Repubblica si approssima al suo canto del cigno. Ciò però non significa che l'adesione al progetto europeo e all'approfondimento dell'integrazione in senso sempre più compiutamente sovranazionale da parte dei suddetti soggetti sia incondizionata o esente da critiche e resistenze. Non a caso Gambilonghi parla di «sostegno critico» da parte dei comunisti italiani all'azione di Delors; Pasquinucci ricorda le «riserve craxiane» nei confronti dell'UE nata a Maastricht, causa l'assenza di quella «dimensione sociale» che il leader socialista ritiene «fondamentale»; senza contare i toni aspri del socialdemocratico Nicolazzi, il quale, per parte sua, punta il dito contro «l'incapacità di una iniziativa coerente quando non anche la volontà precisa di non procedere verso l'unità federativa»; per non dire infine delle critiche persistenti del movimento operaio e sindacale europeo riferite da Borioni, critiche che però naufragano «sulle disparità di rappresentanza e parità all'interno delle istituzioni» CEE/UE.

---

67 Mammarella, *Il Consiglio europeo di Milano del giugno 1985*, cit., p. 209.

L'Europa degli anni Ottanta, quindi, è più che mai, citando Umberto Gentiloni Silveri, «un contenitore di forze eterogenee»[68], ma anche di spinte, trasformazioni, disarticolazioni. La sinistra italiana entra in tale cornice diseguale apportando ulteriore varietà di riferimenti culturali e prospettive, ma anche facendo i conti con limiti e ritardi che finiscono in molti casi per rivelarsi irrimediabilmente condizionanti.

Stefano Mangullo
Università degli Studi di Bari, *stefano.mangullo@uniba.it*

Giulia Vassallo
UnitelmaSapienza, *giulia.vassallo@unitelmasapienza.it*

[68] U. Gentiloni Silveri, *Prefazione*, in F. Testa, *Europa socialista. L'europeismo genetico nel socialismo italiano e il suo contributo al processo di integrazione europea*, Arcadia edizioni, Roma 2023, pp. 9-11, qui p. 11.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 33-66

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

Globalizzazione, costruzione europea e moneta unica. La sinistra italiana nello scenario dell'Atto Unico Europeo (1984-87)

di *Andrea Guiso*

Globalization, European Integration and the Single Currency. The Italian Left and the European Single Act (1984-87)

The so-called "relaunch" of the European integration process, culminating in the signing of the European Single Act, caught the Italian left in the midst of a political and cultural transformation that was as ambitious as it was full of unknowns. Communists and Socialists became aware, around the mid-1980s, of the importance of Europe as an external constraint of national government and, at the same time, as a tool for moderating the impact of globalization on nation-states. The antagonism between the PCI and the PSI on the national level did not prevent the ripening of a long-distance discussion on some of the main issues concerning the reform of the European community. In these years, monetary policy, in particular, was the catalyst for the reflections of economists, technicians and party intellectuals from these two political areas, who debated about the prospect of a "phase two" of the European Monetary System as a premise for bolder developments toward the political and economic unity of the Europeans. The article reconstructs this debate, highlighting both its potential and limits, against the backdrop of the closing phase of the Cold War and the transformations taking place in the international economy.

Keywords: Italian Communist Party, Italian Socialist Party, Single European Act, European integration, Italian Left, Globalization, 1980s, Republican Italy

La sinistra europea, la riforma delle istituzioni comunitarie e l'economia globale: inquadramento storico e questioni preliminari

Il saggio si propone di analizzare come i partiti della sinistra italiana reagirono alle sfide poste all'Europa dalle grandi trasformazioni del sistema economico internazionale avvenute nel corso degli anni Ottanta e quale

impatto tali trasformazioni ebbero sulle loro culture di governo. Nello specifico, l'analisi si concentrerà sul dibattito interno al gruppo dirigente e all'ala intellettuale socialista e comunista riguardo alle prospettive di una riforma della Comunità Europea – culminata poi nella firma dell'Atto Unico (febbraio 1986) – concepita dai suoi principali artefici come uno degli strumenti necessari per governare gli effetti del nuovo grande ciclo di globalizzazione economica maturato nel contesto della crisi dei "lunghi anni Settanta"[1].

La percezione di una sempre maggiore interdipendenza dei processi economici, destinata non soltanto a creare nuove opportunità di crescita ma anche a moltiplicare e irrigidire i vincoli all'azione dei governi e degli stati nazionali, fu un fattore decisivo nell'elaborazione di un più ambizioso disegno istituzionale europeo, teso a riaffermare la centralità del multilateralismo e della cooperazione internazionale in materia di squilibri monetari, movimenti di capitale, relazioni commerciali, impatto economico dei processi d'innovazione e di sviluppo tecnologico. La fase storica inaugurata da una serie di eventi quali il secondo shock petrolifero, la politica del dollaro forte, l'introduzione di un meccanismo di stabilizzazione del cambio tra le valute europee, la sperimentazione di una nuova progettualità neoliberale di governo, rafforzò, nell'opinione pubblica internazionale, la coscienza di attraversare un'«età della frattura», risalente nelle sue premesse al decennio Sessanta e destinata a rimettere in discussione i paradigmi politici e amministrativi nel Nord globale[2].

I processi storici a tale frattura variamente correlati non si prestavano, beninteso, ad una lettura univoca. Si considerino i seguenti fenomeni: il declino della macroeconomia keynesiana come quadro teorico di riferimento dell'azione di governo in relazione ai fenomeni economici internazionali; la delocalizzazione nelle regioni in via di sviluppo di intere fasi del ciclo industriale fordista; il principiarsi di una «grande convergenza» tra Occidente e Asia; la tessitura di una nuova *lex mercatoria* come ordinamento giuridico originario proprio della *business community*, indipendente dagli ordinamenti giuridici degli Stati; la deregolamentazione dei mercati finanziari e la liberalizzazione dei flussi di capitali; l'accelerazione impressa dallo sviluppo delle ICT sul secolare processo di «spacchettamento» tra produzione e consumo e sui

---

1 Su questo aspetto si veda L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, Londra 2019.

2 D.T. Rodgers, *Age of Fracture*, Belknap Press, Cambridge 2012.

movimenti di capitali[3]. Ebbene, il grado di correlazione tra i sopracitati fenomeni rappresenta ancora oggi una delle sfide più complesse per le scienze economiche e sociali. Il termine globalizzazione, diffusosi in ambito economico e poi migrato negli studi sociologici e filosofici, ha assolto al difficile, ma necessario compito di fornire ad essi una più larga e comprensiva cornice teorica. Negli anni Ottanta, agli albori della globalizzazione, la politica e la scienza di governo navigavano tuttavia in un oceano inesplorato.

Nel loro insieme quei fenomeni mettevano a dura prova la capacità delle élites politiche di interpretare l'evoluzione dell'intreccio tra i cicli di accumulazione del capitalismo contemporaneo e la trasformazione del sistema di potere internazionale[4]. A complicare il quadro, era poi una prevalente rappresentazione delle relazioni internazionali come "mondo anarchico", dominato dalla volontà di riaffermazione, a tutti i livelli, della logica di potenza e del primato dell'interesse economico nazionale. Nella visione di una considerevole parte dell'opinione pubblica e della élite di governo dell'Europa la «internazionalizzazione» anni Ottanta (era questa, allora, l'espressione più gettonata) appariva insomma un fattore di disgregazione dell'ordine internazionale, sulla falsariga di quanto accaduto negli anni Trenta del Ventesimo secolo, più che l'incipit di un armonioso processo di «appiattimento» del mondo[5].

Dentro questo quadro contraddittorio aveva cominciato a prendere forma, intorno alla metà degli anni Ottanta, il disegno di un nuovo modello europeo di cooperazione, capace (almeno nelle intenzioni dei suoi ideatori) di coniugare crescita economica, liberalizzazione dei mercati, sicurezza sociale. All'atto pratico, la sua realizzazione dovette rivelarsi

---

3 La letteratura su questi temi è sterminata. Mi limito a segnalare G.R. Krippner, *Capitalizing on Crisis. The political origins of the rise of finance,* Harvard University Press, Cambridge 2012; J.M. Chwieroth, *Capital Ideas. The IMF and the Rise of Financial Liberalization*, Princeton University Press, Princeton 2010; M. Blyth, *Great Transformations: Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge, University Press, Cambridge 2002; R. Baldwin, *The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization*, Belknap Press, Cambridge 2016; G. Teubner, *Global Law without a State*, Darthomut, Londra 1997; F. Galgano, *Lex Mercatoria*, il Mulino, Bologna 2016.

4 G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano 2014.

5 La rinascita delle teorie neorealiste nel campo della teoria e della scienza politica non era fortuita. In particolare si veda K. Waltz, *Theory of International Politics,* Waveland Pr Inc, Long Grove 2010 e H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Red Globe Press, New York 2012; Il riferimento al mondo piatto della globalizzazione è al volume di T.L. Friedman, *The World is Flat. A brief history of the twenty-first century*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2005.

una strada irta di ostacoli, condizionata dal gioco degli interessi nazionali e dal complesso rapporto tra governi e istanze comunitarie sovranazionali (rappresentate, in quella fase, soprattutto dagli orientamenti della Commissione europea guidata da Jacques Delors)[6]. Non di meno, proprio l'interazione tra governi nazionali di diverso orientamento e Commissione dovette alla fine mostrarsi capace, in quegli anni, di imprimere al processo di integrazione quel cambio di passo da tempo invocato.

Il cosiddetto «rilancio» europeo, come si era ormai soliti definirlo, non mirava del resto, agli occhi del nuovo commissario europeo, alla ricerca di una qualche nuova forma di compromesso tra «monetaristi» ed «economisti»[7]. Più ambiziosamente esso volgeva lo sguardo alla progressiva convergenza dei paesi della CE su una piattaforma riformatrice costituita da un mix di politiche sociali, neo-mercantiliste e ultraliberiste, prefigurante nei fatti un superamento delle tradizionali, ma ancora radicate, divisioni ideologiche e identitarie presenti nell'opinione pubblica nazionale e nel sistema dei partiti[8]. Il nesso tra mondializzazione e integrazione europea che attraverso queste complesse dinamiche venne istituendosi, finiva così per rappresentare una sfida che tutte le forze politiche, volente o nolente, sarebbero state chiamate a raccogliere, per misurarvi la propria capacità di innovazione politica e di aggiornamento sul piano della cultura di governo.

Per la sinistra italiana ed europea questa sfida costituiva una sorta di paradosso. Se l'età *dell'imperialismo* – interpretato da alcune correnti del socialismo come manifestazione della globalizzazione dell'economia-mondo nell'epoca del «capitale finanziario»[9] – aveva contribuito a consolidare l'identità internazionalista delle forze che a vario titolo confluivano nel movimento globale socialista, quasi un secolo dopo erano lo Stato nazionale e il capitalismo politico a base territoriale a costituire, nella concreta azione politica e sociale, il fulcro identitario di tali forze[10].

---

6 A. Milward, *The European Rescue of the Nation State,* Routledge, Londra 2000; M. Gilbert, *European Integration. A Political History*, Rowman & Littlefield, Lanham 2020.

7 Sul confronto tra monetaristi ed economisti si vedano: A. Moravcsik, *The Choice for Europe. Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca 1998; E. Danescu, *Pierre Werner and Europe*, Palgrave Macmillan, London 2020.

8 L. Warlouzet, *Europe contre Europe. Entre liberté, solidarité et puissance*, CNRS Editions, Paris 2022; G. Ross, *Jacques Delors and the European Integration*, Polity Press, Cambridge 1994.

9 R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Mimesis, Milano 2011.

10 Per una analisi in chiave transnazionale delle pratiche internazionaliste nel socialismo novecentesco cfr. T. Imlay, *The Practice of Socialist Internationalism. European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford University Press, New York 2018. Sul

Negli anni Ottanta del Ventesimo secolo, non già, dunque, l'internazionalismo – una cultura, questa, in qualche modo speculare alla dinamica della globalizzazione e che in una certa misura stava contribuendo già da un decennio a promuovere una più stretta identificazione tra il socialismo e il processo di integrazione europea[11] – bensì l'identificazione con quello che lo storico Charles S. Maier ha definito lo «Stato-progetto», e con l'insieme delle sue funzioni sociali, costituiva il punto di partenza di ogni ragionamento politico sui cambiamenti e gli effetti indotti da una nuova fase di «grande trasformazione» dell'economia internazionale[12]. Mettere in luce un simile paradosso serve perlopiù a comprendere la considerevole portata della sfida rappresentata, per le sinistre, dalla globalizzazione – e dunque dalla contestuale necessità di ripensare la propria specifica cultura dell'internazionalismo[13] –, non già a stabilire se esse abbiano agito sincronicamente con un presunto senso di marcia della storia. La notazione non è oziosa. Insistendo sul rapporto tra cultura politica e modernità, la storiografia sulla sinistra in Italia e in Europa ha, in misura variabile, proposto una lettura della globalizzazione – che con le dovute accortezze definiremo neoliberale[14] – come spia della propensione al cambiamento, e in buona sostanza della vitalità o, viceversa, della obsolescenza, delle culture politiche del socialismo.

Tale impostazione ha prodotto due interpretazioni culturalmente *engagé* della parabola politica della sinistra negli anni Ottanta-Novanta, a un tempo antitetiche e complementari. La prima incentrata sulla categoria del ritardo o dell'arretratezza culturale, applicabile a quella parte della sinistra percepita come più resistente – per ragioni sociali,

---

processo di nazionalizzazione del socialismo nel secondo dopoguerra cfr. G. Devin, *L'Internationale socialiste. Histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Les Presses de Sciences Po, Paris 1993.

11 C. Salm, *Transnational Socialist Networks in the 1970s. European Community Development Aid and Southern Enlargement,* Palgrave Macmillan, London 2016; A. Andry, *Social Europe, the Road not Taken. The Left and European Integration in the Long 1970s*, Oxford University Press, New York 2022.

12 C.S. Maier, *The Project-State and Its Rivals: A New History of the Twentieth and Twenty-First Centuries*, Harvard University Press, Cambridge 2023.

13 Su questo tema A. Granadino, S. Nygård, P. Stadius (eds.), *Rethinking European Social Democracy and Socialism: The History of the Centre-Left in Northern and Southern Europe in the Late 20th Century*, Routledge, London 2024.

14 D. Rodgers, *Reply: Fault Lines*, in "Dissent", 22 January 2018 https://www.dissentmagazine.org/blog/neoliberalism-forum-daniel-rodgers-reply/; Id., *The Uses and Abuses of "Neoliberalism"*, in "Dissent", Winter 2018. https://www.dissentmagazine.org/article/uses-and-abuses-neoliberalism-debate/.

identitarie, politiche – al cambiamento, e dunque destinata, seguendo il ragionamento, a una condanna storica inappellabile. La seconda basata sulla categoria della necessità, intesa quale fondamento di legittimazione di un radicale, imperativo cambiamento di rotta, essenziale al fine di riconciliare solidarismo socialista e ideologia del mercato, coesione sociale e nuovo protagonismo della classe media[15]. La crisi finanziaria e recessiva del 2008 ha messo a nudo la natura transeunte di entrambe le letture. La delegittimazione del neoliberismo che ne è seguita sul piano del discorso pubblico, il contingente ritorno dello Stato al centro della vita economica dei paesi colpiti dalla crisi (proseguito negli anni della pandemia Covid-19), la riproposizione di Keynes e Polanyi come teorici di riferimento dell'azione di governo, hanno contribuito a capovolgere paradigmi che sembravano acquisiti in via permanente[16].

Il ribaltamento è totale. Ciò che un tempo si era preteso di liquidare come sintomo di obsolescenza e ritardo culturale può ora essere rivalutato sotto forma di lungimirante critica di un modello di capitalismo non sostenibile, essenzialmente estraneo alla visione solidaristica, multilaterale e cooperativa del «Progetto Europa»[17]. L'esaltazione del primato del mercato sulla politica, un tempo segno di dinamismo culturale e di modernità, altro non sembra essere, oggi, se non l'espressione di una irriflessa, acritica adesione a modelli culturali alieni, nonché della frettolosa, improvvida volontà di disfarsi di un patrimonio ideale e identitario rivelatosi in fin dei conti tutt'altro che desueto[18]. La storiografia sulla sinistra italiana nell'età della frattura – pur nella sua ricchezza di contenuti – ha rispecchiato queste contraddizioni di fondo, attraverso un confronto più o meno esplicito con l'evoluzione della cultura politica della sinistra nell'Europa post-1989. Illuminante in tal senso il dibattito esploso all'inizio degli anni Duemila intorno alle figure di Craxi e Berlinguer e, più in generale, sul confronto

---

15 Per una efficace restituzione di questi orientamenti sul terreno della proposta politica si veda J. Solana, *España-Europa*, in "Sistema. Revista de ciencas sociales", 1993, 114-5, pp. 13-24.

16 Per due esempi illuminanti di questo riorientamento verso lo Stato e l'*embedded liberalism* si veda M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths,* Anthem Press, Londra 2013; D. Rodrik, *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, W. W. Norton & Co Inc, New York and London 2011.

17 Anche qui la letteratura sarebbe sterminata. Mi limito a segnalare M. Jacobs, M. Mazzucato, *Rethinking Capitalism: Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth*, Wiley-Blackwell, Hoboken 2016; W. Streeck, *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System,* Verso, New York 2016.

18 Si veda su questo punto la riflessione di Tony Judt, *Ill Fares the Land*, Penguin Pr, London 2010.

politico tra socialisti e comunisti alla vigilia del grande crollo del sistema dei partiti nel 1992-1994. Un dibattito che ha finito per ruotare intorno al tema del rapporto tra modernità e antimodernità nella cultura della sinistra politica in Italia[19]. Le acquisizioni di quella stagione di ricerche restano un punto fermo nella storiografia sulla crisi della repubblica dei partiti. L'attenzione oggi prevalente sulle sorti dell'Europa e sulla sua capacità di rispondere alle sfide globali del tempo presente sollecita, tuttavia, un diverso taglio problematico, più legato allo specifico intreccio tra culture politiche nazionali e processi di europeizzazione della politica. Obiettivo di questo saggio è fare emergere le molteplici espressioni del dibattito interno ai due partiti sull'integrazione europea quale possibile strumento di governo della globalizzazione, fornendo al contempo una lettura della dialettica tra le due forze della sinistra meno schiacciata sull'immagine di una loro irriducibile alterità culturale e identitaria[20].

L'analisi del dibattito sulla costruzione del Mercato Unico evidenzia infatti anche alcuni punti di contatto tra le riflessioni di dirigenti, economisti, intellettuali di parte socialista e comunista, in particolare riguardo al ruolo da assegnare all'Europa nella politica monetaria e nella creazione, attraverso un percorso di progressiva unificazione economica, delle risorse da destinare alle politiche sociali e di sviluppo degli Stati nazionali. L'immagine del «duello a sinistra» resta certamente più adatta alla comprensione delle dinamiche legate alla lotta per il predominio politico e per il potere tra i due partiti, fortemente sentita in quegli anni (in forme quasi prepolitiche e antropologiche) da militanti, quadri e dirigenti. Può esserlo meno se si guarda alla prospettiva europea come ambito istituzionale all'interno del quale cercare soluzioni e risposte ai problemi posti dalle grandi trasformazioni dell'economia globale, dalla caduta di statualità del governo dell'economia e dalla crisi del sistema monetario multilaterale del dopoguerra. Il che naturalmente non vuol dire sottovalutare l'esistenza di differenze, anche sensibili tra i due partiti, nel modo

---

19 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo,* Einaudi, Torino 2006; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer,* Carocci, Roma 2006; P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la "questione socialista",* in "Ventunesimo secolo", 2002, 1, pp. 141-92; S. Colarizi, M. Gervasoni (a cura di), *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005; G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011.

20 Per un recente esempio in tal senso si veda A. Bonatesta, *Il dovere dei riformisti. Intervento pubblico e mercato nella cultura e nella politica socialista (1977-1987)*, in "Rivista italiana di storia internazionale", 2024, 1, pp. 95-116. Nella chiave prevalente dello scontro ideologico e politico fra i due partiti si veda G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e Comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna 1981.

di intendere il rapporto con l'Europa e il suo significato nella vita della nazione. Differenze che appaiono più rilevanti spostando l'analisi dalla prospettiva dell'Europa sociale, della cooperazione e del multilateralismo macro-economico ai temi della sicurezza e della collocazione dell'Europa nel contesto bipolare. Una dimensione, quest'ultima, che più di altre contribuiva a fare dell'*Europa dei comunisti* qualcosa di fondamentale diverso dall'*Europa della socialdemocrazia*, o quanto meno della sua (ancora maggioritaria) componente filo-occidentale e atlantista[21].

A distanziare l'europeismo dei due partiti era, però, al fondo, anche un diverso modo di interpretare la trasformazione in atto del capitalismo: processo multi-fattoriale, in parte legato al ruolo dell'innovazione sociale e tecnologica nella trasformazione del sistema produttivo e dell'impresa moderna o, viceversa, vero e proprio progetto volto a realizzare, con strumenti inediti di «finanziarizzazione del capitale», un nuovo *ciclo di egemonia globale* statunitense? Anche qui si può già osservare come le risposte fornite da esperti, intellettuali e dirigenti nei due partiti fossero tutt'altro che univoche, con una maggiore tendenza nel PCI a identificare nell'Europa il luogo storico di una «civiltà» alternativa all'America di Reagan e dei conservatori. Europa e globalizzazione avrebbero finito per rivestire, anche per queste ragioni, significati diversi nei due partiti, pur dentro una medesima ansia di scrutare il futuro e di ridefinire le coordinate della propria cultura di governo.

Due europeismi. Il "rilancio" europeo come crocevia politico e identitario della sinistra italiana

La più recente storiografia sull'integrazione europea ha inteso rimarcare l'importanza del biennio 1984-1986 come snodo di una lunga, tortuosa fase di riprogettazione e riorganizzazione delle istituzioni europee avviata

[21] M. Haeussler, *A "Cold War European"? Helmut Schmidt and European integration, c. 1945-1982*, in "Cold War History", 2015, 4, pp. 427-447; G. Bernardini, *Helmut Schmidt, the Renewal of Social Democracy, and the Roots of Neoliberal Globalization*, in Knud Andresen, Stefan Müller (eds.), *Contesting Deregulation. Debates, Practices and Developments in the West Since the 1970s*, Berghahn, New York 2017, pp. 111-24; B. Rother, *Between East and West. Social Democracy as an Alternative to Communism and Capitalism: Willy Brandt's Strategy as President of the Socialist International*, Routledge, London 2008. K. Featherstone, *Socialist Parties and European Integration: A Comparative History,* Manchester University Press, Manchester 1988; D.G. Dimitrakopoulos (ed.), *Social Democracy and European Integration. The Politics of Preference Formation,* Routledge, London 2011; S. Cruciani (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016),* FrancoAngeli, Milano 2016.

negli anni Settanta, finalizzata a individuare nella CE uno strumento per regolare le forze della globalizzazione[22]. L'Atto Unico Europeo siglato nel febbraio del 1986 non fu l'esito scontato di questa fase. Né, come talora si sostiene, l'inizio, inequivocabile, di una nuova dinamica dell'integrazione ispirata a un coerente disegno strategico neoliberale[23]. La riprogettazione dell'architettura istituzionale che vi si delineava si inquadrava certamente in una generale riconsiderazione del ruolo degli Stati nazionali di fronte a una serie di cambiamenti strutturali: i processi di deindustrializzazione e delocalizzazione delle grandi imprese manifatturiere, lo sviluppo dei *business services*, la crisi fiscale dello Stato, il dinamismo commerciale dei paesi emergenti, la deregolamentazione dei mercati finanziari (che innescò in quegli anni un vero e proprio *big bang* del settore). Il *relaunch* europeo poggiava infatti anche su un secondo pilastro, strettamente collegato all'Atto Unico, costituito dal GATT e dall'avvio di una nuova fase di multilateralismo del commercio globale ispirato – pur con tutte le sue contraddizioni e ambiguità – al principio delle "porte aperte"[24].

Tuttavia, la nuova Commissione europea guidata dall'ex ministro socialista francese dell'Economia e delle Finanze, Jacques Delors, se pure tendeva a considerare tali aspetti centrali nella prospettiva di una riforma complessiva delle istituzioni comunitarie, sembrava pur sempre convinta della priorità di un loro inquadramento dentro una visione solidaristica e inclusiva della società europea, nel rispetto delle prerogative e degli interessi dei governi nazionali. Governi che degli organi comunitari rappresentavano come sempre l'imprescindibile e più diretto interlocutore. Questa complessa morfologia del mutevole assetto europeo era dunque il frutto di una sovrapposizione di piani – l'Europa solidale, quella mercantilista, quella ultraliberale, per riprendere la recente classificazione operata da Warlouzet[25] – variamente presenti nella storia del processo di integrazione.

La possibilità di una loro armonizzazione costituiva il nucleo vitale dell'idea delorsiana di una riforma dell'Europa. Essa poneva tuttavia anche una serie di questioni politiche e sociali dirimenti, che investivano l'identità stessa delle sinistre in Europa e che si intrecciavano al trava-

---

22 Warlouzet, *Europe contre Europe*, cit.

23 J. Gillingham, *European Integration, 1950-2003: Superstate or New Market Economy?*, Oxford University Press, Oxford 2003.

24 A. Eckes, T.W. Zeiler, *Globalization and the American Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

25 Warlouzet, *Europe contre Europe*, cit.

glio, da tempo in atto, delle loro culture politiche e all'alternarsi delle loro fortune elettorali (le elezioni politiche tedesche del 1983 registravano il successo della coalizione cristiano-liberale propugnatrice di un modello «ordoliberale» pronto a riconquistare centralità nella crisi della cultura e della proposta politica socialdemocratica[26]). Gli interrogativi che tale possibilità sollevava erano molteplici: come conciliare la crescita e la solidarietà sociale con la progressiva apertura e liberalizzazione dei mercati? Come coniugare la necessità di una profonda ristrutturazione dell'apparato industriale, funzionale alla competitività delle imprese sui mercati internazionali e la presenza dello Stato come motore di sviluppo e innovazione dell'economia nazionale? Come tenere insieme il progetto di una più profonda integrazione monetaria, volta ad attutire gli effetti della guerra delle valute e delle banche centrali, e una politica espansiva di bilancio finalizzata a rinsaldare i contratti sociali a livello nazionale? Quale interpretazione fornire della nascente globalizzazione e del suo nesso con gli apparati, in costante evoluzione, del capitalismo internazionale?

La risposta della sinistra comunista e socialista italiana alle questioni sollevate da questi interrogativi fu influenzata da un insieme di fattori. Un primo, importante, elemento da considerare è collegato alla diversa collocazione dei due partiti nel sistema politico. Gli anni in esame, e in particolare lo snodo del 1984-1986, coincisero con la più estrema differenziazione di ruoli che questi due partiti avessero mai sperimentato nel corso della storia repubblicana. Il PSI non era più soltanto, come in passato, una componente importante ma tutto sommato ancora complementare dell'assetto democristiano di governo della Repubblica. Con la nomina di Bettino Craxi a presidente del Consiglio, per la prima volta i socialisti si trovarono alla guida dell'esecutivo nazionale (sarà per molto tempo il più lungo esecutivo della storia repubblicana), e dunque nelle condizioni di dettare l'agenda politica o quanto meno di tracciarne con decisione alcuni indirizzi di fondo. Fino al 1985 questa situazione poté giovarsi di un ulteriore (almeno apparente) elemento di forza per il PSI, vale a dire la presenza al Quirinale di un altro socialista, Sandro Pertini. Il PCI al contrario viveva una nuova stagione di isolamento politico, decretata dalla fine della "solidarietà nazionale", dal riattivarsi delle logiche polarizzanti della guerra fredda e da una linea "dell'alternativa", proposta

[26] D.J. Bayley, *Obfuscation through Integration: Legitimating "New" Social Democracy in the European Union*, in "Journal of Common Market Studies", 2005, 43, 1, pp. 13-35. Per la ricezione in Italia di questo passaggio cfr. L. Ranieri, *L'Italia di fronte al Modell Deutschland. Il dibattito politico-economico tra crisi della Repubblica e integrazione europea (1971-1983)*, Il fiuto dell'Orco, Ancona 2023.

da Berlinguer nel 1980, incentrata sul recupero dell'identità comunista, sulla valorizzazione della diversità morale rispetto ai partiti al governo, sulla contrapposizione culturale e ideologica al socialismo craxiano.

Essere partito di governo o partito di opposizione non significava soltanto, però, due modi diversi di pensare e affrontare i reciproci rapporti di forza e di legittimarli sul piano ideologico-culturale. La responsabilità del potere e la difficile arte del governare predisponevano ora i socialisti a una visione molto più pragmatica, o se si vuole meno "dottrinaria", dell'azione di governo rispetto, ad esempio, al periodo del primo centro-sinistra. Pragmatismo che in qualche modo ricalcava l'analoga, forzata evoluzione subita dal PCI nel corso della stagione della solidarietà nazionale (all'insegna della parola d'ordine, assai poco *appealing* per un elettorato democratico e popolare, dell'austerità), ma anche quella del partito socialista francese dopo il cosiddetto *tournant de la riguer*[27]. Nel suo grande affresco sul lungo dopoguerra europeo, Tony Judt ha fatto non a caso notare come la più significativa rivoluzione intellettuale dei primi anni Ottanta non debba considerarsi l'affermazione del neoliberalismo, quanto piuttosto la nascita di un «nuovo realismo», figlio del disordine economico che da un decennio affliggeva l'Occidente[28].

Un secondo fattore decisivo nell'orientare le risposte dei due partiti agli interrogativi posti in precedenza era poi rappresentato dall'atteggiamento dei socialisti e comunisti nei confronti della prospettiva europeista e della sua più recente evoluzione. La crescente attenzione all'Europa aveva costituito sin dalla metà degli anni Cinquanta uno dei cardini dell'evoluzione ideologica filo-occidentale del PSI, del suo progressivo distacco dal rigido neutralismo a tinte filosovietiche che aveva marcato le posizioni internazionali del partito nella prima fase della guerra fredda. Craxi restò essenzialmente fedele al legato di questa evoluzione, pur dentro una visione delle priorità internazionali del paese complessa e articolata, nella quale forte rilievo assumevano, per lui, temi quali il ruolo dell'Italia nel contesto mediorientale e africano, la fame nel mondo, la cooperazione internazionale. Le iniziative destinate a maturare nel quadro del rilancio europeo dovevano semmai evidenziare la predilezione del leader socialista per un approccio intergovernativo alla

---

[27] Su questo passaggio si veda R. Frank, *La gauche et l'Europe*, in *Histoire des gauches en France*, Volume 2, *XXe siècle: à l'épreuve de l'histoire*, La Découverte, Paris 2005, pp. 452-71.

[28] T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Editori Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 661-90. Vedi anche D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo. La Sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1998.

politica comunitaria, sia in una logica di difesa degli interessi economici nazionali (in particolare quelli del comparto agricolo), sia al fine di accrescere il peso politico dell'Italia negli equilibri e nei rapporti di forza interni alla comunità[29].

Il PCI, invece, era stato a lungo un fiero antagonista dell'integrazione europea, considerata, né più né meno, come un mero strumento dell'imperialismo americano in funzione antisovietica[30]. Nei primi anni Ottanta, tuttavia, l'atteggiamento dei comunisti verso la Comunità europea era profondamente cambiato. La crisi del modello sovietico e quella dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa, avevano spinto il gruppo dirigente del PCI a individuare proprio nella seconda la leva fondamentale attraverso cui rilanciare la funzione storica del comunismo come forza rigeneratrice della democrazia in Occidente e come alternativa globale alla civiltà dei consumi[31]. Il dialogo con i partiti socialisti europei, e in modo particolare con la SPD, si legava non a caso alla maturazione, nel gruppo dirigente del PCI, di una maggiore sensibilità politica verso i valori postmaterialisti (ecologismo, pacifismo, nuovi diritti) e quei movimenti che ne costituivano la più diretta espressione sul piano sociale e politico[32]. La "scoperta" di Keynes (in un momento in cui, per altro, la stella del keynesismo cominciava a eclissarsi), l'Europa sociale di ispirazione delorsiana, la proiezione della CE verso il Sud globale e il mondo postcoloniale[33], costituivano altri punti di forza di un dialogo a 360 gradi con larghi settori del riformismo socialista europeo caratterizzato, però, da alcuni evidenti, e consistenti, limiti. Primo fra tutti il tema della sicurezza europea, che il PCI poneva – distanziandosi da

---

29 D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea*, in G. Acquaviva, A. Varsori (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 391-430.

30 Sulla opposizione all'Europa negli anni Cinquanta e Sessanta vedi M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969), Carocci, Roma 1998*; A. Guiso, *L'Europa e l'alleanza atlantica nella politica internazionale del Pci negli anni '50 e '60. Tra lealtà sopranazionale e collocazione reale*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 205-47.

31 Sull'idea di Europa dei comunisti come "terza via" cfr. S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento,* Einaudi, Torino 2021.

32 Sul rapporto tra il PCI e la socialdemocrazia europea vedi M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984), Carocci, Roma 2015.*

33 Su questo aspetto si veda l'interessante relazione di Alessio Pasquini al gruppo di lavoro Cooperazione e sviluppo del 22 febbraio 1985, in Fondazione Gramsci (FG), Archivio del Partito Comunista Italiano (APCI), Sezione esteri, mf. 0576.

un orientamento ancora, al fondo, preminente in seno alle socialdemocrazie europee[34] – nei termini di un sostanziale ridimensionamento strategico della NATO e della sua funzione di bilanciamento del blocco militare guidato dall'URSS[35]. Posizione, questa, che lasciava molti punti oscuri sul significato della adesione del Partito comunista italiano a una «sinistra europea» presentata come l'«unica forza» in grado di «proseguire una costruzione dell'Europa avviata da altri»[36].

L'insieme di questi fattori concorreva, dunque, a determinare una diversa, e per molti versi opposta visione dell'Europa nei due partiti. Pur da fronti per così dire opposti, socialisti e comunisti si trovarono tuttavia a condividere una comune preoccupazione riguardo alla effettiva capacità di risposta dello stato nazionale alle sfide globali della rivoluzione del mercato. E dunque riguardo alla necessità di costruire sinergie e strumenti di politica internazionale per farvi fronte. Esperti e osservatori dei

---

34 Emblematica la vicenda del referendum del 13 marzo 1986 sulla permanenza della Spagna nella NATO promosso dal governo socialista di Felipe González, che ebbe come risultato la vittoria del fronte del sì contro un articolato schieramento trasversale di forze contrarie (dalla destra conservatrice al Partito comunista spagnolo e alle sinistre radicali pacifiste e antinucleari, con diversi mal di pancia anche tra gli stessi socialisti). Il risultato fu accolto con espressioni di grande enfasi dalla stampa e dal gruppo dirigente del PSI, tese a sottolineare il valore del nesso tra atlantismo ed europeizzazione, nonché il significato storico di questa decisione come «approfondimento» della democrazia spagnola. Cfr. O. Lottini, *La Spagna è più europea*, in "Avanti!", 14 marzo 1986. Vedi anche O. Lottini, *La Spagna ha deciso sulla permanenza nella NATO*. Il quotidiano del PCI dedicava invece alla vittoria di González un commento anodino, nel quale si dava ampio spazio ai commenti delle opposizioni, sottolineandone la soddisfazione per aver rappresentato «la maggioranza dei voti progressisti». Cfr. A. Orighi, *Referendum senza lacerazioni*, in "l'Unità", 14 marzo 1986. Vi furono negli anni Ottanta posizioni diverse e articolate in seno alle socialdemocrazie europee sulle politiche della NATO, come dimostra il caso danese, ma in ogni caso in un quadro di sostanziale adesione al Patto atlantico rafforzato anche dalla posizione più atlantista espressa da Mitterrand in un discorso al Bundestag nel gennaio 1983.

35 FG, APCI, Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), *Dichiarazione sui problemi per la sicurezza per l'Italia e per l'Europa*, 26 novembre 1985, mf. 0576.

36 S. Andriani, *Europa fra incertezze e speranze*, in "l'Unità", 28 giugno 1985. Il presupposto della politica europea dei comunisti italiani intorno alla metà del decennio era costituito dalla crisi del processo di integrazione europea, una crisi, come argomentava Gianni Cervetti nella sua relazione alla prima commissione del Comitato Centrale del 26 settembre 1985, che aveva le sue radici «nell'esaurirsi della funzione dirigente dei vecchi gruppi dominanti» a livello nazionale e sovranazionale. Il disegno europeista del PCI, quale delineato nella relazione e nel corso del dibattito, prefigurava l'idea della «Grande Europa», espressione di «una più ampia Ostpolitik», capace di svolgere un'azione incisiva di riequilibrio dei rapporti tra Nord e Sud globale, unita dalla ferma volontà di superare la logica dei blocchi militari attraverso la spinta congiunta della diplomazia e del movimento pacifista. Cfr. FG, APCI, Riunione della prima Commissione del Comitato Centrale, mf. 0574.

due partiti, dotati di competenze per così dire più "verticali" (economisti accademici, intellettuali a capo di *think tank* di area, dirigenti con ruoli di responsabilità nelle sezioni del lavoro economico), mostrarono di saper cogliere, pur con diversa sensibilità, l'importanza della questione al cuore del cosiddetto *threefold approach* che sorreggeva l'azione della Commissione Delors per la riforma delle istituzioni europee. In particolare, la necessità di un salto di qualità nel coordinamento delle politiche monetarie volto a trasformare lo SME da semplice strumento di stabilizzazione delle valute a strumento per la realizzazione di una vera e propria politica economica comune. Politica, questa, volta a favorire quegli effetti di *spillover*, in termini di crescita e redistribuzione delle risorse, essenziali ai fini di una ritrovata stabilità sociale.

L'Europa globale e le implicazioni di una nuova politica monetaria comune nell'analisi degli esperti del PCI e del PSI

L'obiettivo della Commissione Delors di una riforma delle istituzioni sovranazionali volta ad armonizzare – si passi la semplificazione – Europa globale ed Europa sociale non passò inosservato nel dibattito interno ai due partiti. In generale, la posizione del PCI sul tema della riforma europea – delineata nei due Consigli europei di Fontainebleau e di Milano, e poi oggetto della proposta complessiva della Commissione stessa concretizzatasi nell'AUE – si caratterizzava per una forte attenzione alla questione del deficit democratico delle istituzioni comunitarie e di conseguenza per il convinto sostegno dato alle proposte di rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo avanzate dai settori più attivi del movimento federalista. L'influenza dell'azione di Spinelli sul PCI è stata altrove analizzata e discussa e non sarà qui necessario tornarvi sopra[37]. Meno conosciuto, invece, è il contributo di idee e analisi di alcuni esperti di area comunista al dibattito interno al partito sulla riforma degli strumenti della governance economica europea. E in particolare sulle prospettive di una più avanzata integrazione monetaria, intesa quale strumento per «regolare la globalizzazione» e di conseguenza per armonizzarla con la funzione sociale dello stato costituzionale democratico.

In estrema sintesi le posizioni che, con punti d'intersezione tra loro, presero a delinearsi in seno al partito intorno alla metà degli anni Ottanta furono essenzialmente due. La prima assimilabile alla lezione di Polanyi

[37] D. Pasquinucci, *Europeismo e Democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

sulla funzione "sociale" del governo internazionale della moneta. Una lezione che, sulla scorta di un noto saggio di Ruggie, la storiografia economica e politica tende oggi (con qualche eccesso di semplificazione e una certa dose di rimpianto) a identificare nel compromesso dell'*embedded liberalism*, ossia nella costruzione di un sistema aureo flessibile e governato, atto a perseguire l'equilibrio tra apertura dei commerci e consolidamento dei patti sociali[38]. La seconda posizione ispirata invece ai principi guida della macroeconomia keynesiana ed essenzialmente a una ortodossia fiscale espansiva funzionale alla crescita della produzione attraverso il consumo interno.

La prima posizione auspicava la ripresa di una cooperazione internazionale in campo monetario in grado di alleviare il "vincolo esterno" alle politiche di espansione delle singole economie nazionali e di contribuire al tempo stesso al superamento dello stato di guerra commerciale permanente tra le maggiori aree produttive, favorendo una più profonda ed equa integrazione dell'economia globale (con un occhio di riguardo ai paesi del Sud globale). Alleviare il vincolo esterno non significava puntare a eliminarlo del tutto, nella consapevolezza di quali compromessi fossero necessari al fine di far convergere le politiche macroeconomiche dei paesi della CE e di prefigurare un percorso realistico verso più ambiziosi obiettivi di politica monetaria comune.

Nella seconda l'accento cadeva su una visione dell'agenda monetaria comune come strumento propedeutico alla stimolazione di una forte domanda aggregata, sostenuta dal mercato nazionale interno – attraverso una strategia economica di «sostituzione di importazioni» di fatto tendenzialmente autarchica[39] – e dal sistema "corporatista" di alleanze politiche e sociali che storicamente ne avevano costituito la struttura portante. Nel primo caso è possibile intravedere i prodromi di un'evoluzione che

---

38 J.G. Ruggie, *International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, in "International Organization", 36, 1982, 2, pp. 379-415. Per una ricostruzione meno "intenzionalista" e lineare della nascita del sistema monetario internazionale dell'*embedded liberalism* vedi B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods*, Donzelli Editore, Roma 2015. Per una rilettura della svolta neoliberale nella logica polanyiana del cambiamento istituzionale cfr. M. Blyth, *Great Transformations: Economic Ideas and Institutional Change in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2002. Sul rimpianto per l'epoca segnata dal compromesso di Bretton Woods si veda anche la riflessione ex post di uno dei protagonisti, sul versante socialista, del dibattito economico degli anni Ottanta: G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino 2008, p. 181.

39 Cfr. l'intervento di Andriani al già citato convegno degli economisti del marzo 1986 organizzato dal CeSPE.

– dentro lo scenario inatteso del crollo del comunismo e della «fine della storia» – avrebbe portato una parte della classe dirigente della sinistra italiana ad allinearsi alla svolta neoliberale del New Labour blairiano e degli "Atari Democrats" alla Clinton, con un più marcato orientamento verso i nuovi bisogni individualistici di auto-affermazione della classe media[40]. Nel secondo è possibile scorgere una persistente, radicata avversione nei confronti del mercato come criterio ordinatore della vita associata, nonché come misura dell'efficienza delle decisioni pubbliche e dell'organizzazione delle relazioni sociali. Avversione che avrebbe continuato a caratterizzare la politica più identitaria e classista di non esigui settori della sinistra post-comunista, neo-comunista e "antagonista" no-global nell'Italia degli anni Novanta e Duemila.

Il primo orientamento trovò espressione in una serie di analisi e commenti sui temi dell'integrazione europea affidati a esperti di economia monetaria, disciplina sempre più influente all'interno dei legami tra accademia e politica. Negli anni in cui il tema della riforma delle istituzioni comunitarie salì in primo piano, la stampa comunista dedicò una costante attenzione ai vertici europei e alle loro decisioni in materia di politica economica e monetaria. Le questioni legate al funzionamento dello SME e alla sua possibile evoluzione in senso sovranazionale furono analizzate in questo periodo in una serie di articoli su "Rinascita" di Pier Carlo Padoan, giovane studioso dei sistemi monetari, in passato critico da sinistra delle ricette keynesiane, impegnato con altri economisti vicini al PCI in quei primi anni Ottanta in una serie di analisi delle politiche valutarie europee e internazionali, in seguito destinato a una importante carriera dirigenziale nelle grandi organizzazioni economiche internazionali (FMI, OCSE), prima di arrivare a ricoprire, nel 2014, l'incarico di ministro dell'Economia del governo guidato da Matteo Renzi[41].

Sarebbe certamente inappropriata una mera sovrapposizione delle analisi di politica monetaria e finanziaria del giovane economista alla visio-

---

40 Per la centralità politica della classe media nel processo di "reinvenzione" del capitalismo democratico tra gli anni Ottanta e Duemila si veda ora T. Iversen, D. Soskice, *Democracy and Prosperity. Reinventing Capitalism Throught a Turbolent Century*, Princeton University Press, Princeton 2019.

41 G. Martinengo, P.C. Padoan, *Aree valutarie e accumulazione: uno studio sullo SME*, Kappa, Roma 1981; G. Martinengo, P.C. Padoan (a cura di), *Le crisi finanziarie,* il Mulino, Bologna 1985; G. Martinengo, P.C. Padoan; *Lo SME e il dollaro. Interdipendenza e gerarchia nei rapporti tra aree valutarie,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983; P. Guerrieri, P.C. Padoan, *Un gioco senza regole. L'economia internazionale alla ricerca di un nuovo assetto*, Franco Angeli, Milano 1984.

ne europeista di Delors. Non di meno argomenti e giudizi sulle iniziative della Commissione guidata dall'ex ministro dell'Economia francese – a partire dal Libro Bianco con cui si tracciava il percorso verso il «grande mercato unico» – marcavano in quegli anni una sintonia di fondo con alcuni dei principi guida che ne ispiravano la strategia in ambito sovranazionale. In primo luogo l'idea dell'Europa comunitaria come spazio d'azione tramite il quale promuovere «una diversa politica economica internazionale», fondata su pratiche multilaterali e cooperative di governo delle relazioni inter-monetarie atte a favorire il superamento delle guerre valutarie e le rappresaglie protezionistiche (la caduta del dollaro della metà anni Ottanta veniva letta come un segnale ben preciso in tal senso)[42].

L'auspicio di un «salto di qualità» del Sistema monetario europeo, che prevedesse la sua trasformazione da semplice (si fa per dire) meccanismo di stabilizzazione dei cambi a strumento di coordinamento di una vera e propria "politica economica" europea, esprimeva, nemmeno tanto larvatamente, una sostanziale condivisione dell'approccio sovranazionale della Commissione europea, nonché il riconoscimento di un ruolo politico decisivo della Francia nella partita sul futuro della costruzione europea. La rifondazione di un sistema di cooperazione internazionale sulle politiche monetarie non rappresentava, beninteso, un fine in sé o un esercizio astratto di logica geopolitica. Il ritorno a Bretton Woods doveva, piuttosto, configurarsi come una condizione sistemica di equilibrio, necessaria – oltre che a moderare l'assertività del «keynesismo reazionario» di Reagan[43] – all'avvio di una nuova fase di politiche espansive in Europa, finalizzate alla tenuta dei patti sociali, al sostegno della crescita e dei processi d'innovazione, al rilancio dell'occupazione, ma anche ad accogliere nuove tematiche ecologiste nonché una diversa visione dello sviluppo quale quella patrocinata in quegli anni dalla SPD[44]. Nei termini di Polany, la ratio del sistema monetario internazionale avrebbe dunque dovuto essere quella di fornire supporto a una fase di «doppio movimento» dell'economia, imperniata sul primato della coesione sociale e nazionale.

Tale posizione si rifletteva in un giudizio alquanto netto – condiviso da diversi esperti economici gravitanti nell'area comunista – sulle re-

---

42 P.C. Padoan, *Iniziativa europea*, in "Rinascita", 26 gennaio 1985; Id., *Nuove regole del gioco*, in ivi, 11 maggio 1985.

43 L'espressione è di R. Parboni, *Opulenza e disperazione negli USA degli anni Ottanta*, in "Rinascita", 13 luglio 1985; sul punto si veda anche, dentro un più ampio ragionamento, l'intervista a P. Sylos Labini *Come battere la Reaganomics*, in ivi, 13 luglio 1985.

44 P.C. Padoan, *Cercasi locomotiva europea*, in "Rinascita", 14 dicembre 1985; M. Telò, *La Spd ripensa l'economia*, in ivi.

sponsabilità politiche dell'impasse venutosi a determinare riguardo alla prospettiva di una più profonda integrazione monetaria. In un immaginario *continuum* delle attitudini nazionali verso la prospettiva di una convergenza economica paneuropea governata dalla politica monetaria, la Francia – con il suo supposto sostegno all'azione di Delors in ambito economico e monetario – veniva a configurarsi come l'ideale polo della solidarietà, in opposizione a un più intransigente polo della disciplina fiscale e dell'austerità, guidato dalla coppia anglo-tedesca[45]. Il "successo" dell'ECU (European Currency Unit) sui mercati finanziari – legato alla sua natura di moneta-paniere idonea a diversificare i rischi del tasso di cambio – e la possibilità stessa dunque di trasformare l'unità di conto europea nel proemio della moneta unica, bene esemplificavano, secondo Padoan, la natura del problema. Quel successo, determinato dalla crescente fiducia degli investitori istituzionali e delle banche (e dunque ascrivibile a logiche di mercato), incontrava il suo maggior limite proprio nel mancato supporto politico da parte degli Stati membri, alcuni dei quali più restii di altri ad avanzare verso ambiziosi obiettivi istituzionali. Le resistenze più accanite all'ipotesi di una «moneta europea» restavano, si notava, quelle della Banca centrale tedesca, tradizionalmente sensibile ad argomenti anti-inflazionistici quando il tema della discussione era una più ampia e profonda convergenza tra le economie europee. Atteggiamento che doveva tradursi in vera e propria diffidenza verso paesi, come la Francia e l'Italia, accusati di fare ricorso a forme nemmeno troppo larvate di protezionismo valutario e finanziario o di essere poco rigorosi nella tenuta dei conti pubblici (o entrambe le cose)[46].

La critica nei confronti del governo tedesco e della Bundesbank diventò in questi anni una costante del discorso europeista del PCI, quasi a prefigurare la variante di un sotterraneo, risalente antigermanesimo, destinato poi a diffondersi nel paese soprattutto dopo la firma del Trattato di Maastricht[47]. L'accusa rivolta ai tedeschi di opporre una fiera resistenza

---

45 V. Visco, *Passata l'euforia, guardiamo alla realtà*, in "Rinascita", 6 aprile 1985; P.C. Padoan, *Aspettando la prossima svalutazione*, in ivi, 14 settembre 1985.

46 Il successo dell'ECU era dovuto secondo Padoan proprio al fatto di essere una moneta-paniere, capace di diversificare i rischi del tasso di cambio e di mettere dunque a valore il meccanismo di stabilizzazione delle valute che gli accordi europei erano riusciti a garantire sin dall'entrata in vigore dello SME. Cfr. P.C. Padoan, *Moneta europea: utopia o realtà*, in "Rinascita", 8 febbraio 1986.

47 Bisognerebbe poi domandarsi quanto questa critica antitedesca non abbia alimentato lo scetticismo verso una certa idea di Europa, quale quella venuta configurandosi soprattutto nel quadro politico e istituzionale del Trattato di Maastricht in conseguenza della scelta del marco come modello di riferimento della futura moneta unica. Sull'interazione tra

al processo di integrazione, mossa da alcuni esperti di politica economica del partito comunista negli anni del "rilancio" europeo[48], presenta del resto non pochi elementi in comune con gli argomenti utilizzati alla vigilia dell'ingresso nell'euro nei confronti della Germania, rea – a giudizio di Marcello De Cecco – di perseguire un progetto egemonico «neo-mitteleuropeo», finalizzato a svuotare dall'interno il processo di integrazione comunitaria, nonché la stessa prospettiva di uno «Zollverein» europeo con funzioni di argine alla «globalizzazione selvaggia» che gli Stati Uniti erano determinati a imporre nel solco della tradizione di imperialismo monetario inaugurata dall'Inghilterra del XIX secolo[49].

Tuttavia vi erano sufficienti ragioni, a detta di qualcuno, per sperare nella progressiva attuazione di più avanzate forme di cooperazione sovranazionale[50]. Il bilancio dell'esperienza dello SME, secondo Padoan ad esempio, poteva considerarsi tutto sommato positivo in tal senso. La flessibilità del sistema monetario europeo aveva dimostrato, si osservava, di poter essere un punto di forza della CE, specialmente di fronte ai movimenti speculativi. E ciò grazie alla flessibilità dei riallineamenti, trasformatisi nel tempo da logiche unilaterali di decisione – senza formale convocazione dei ministri finanziari – in veri e propri momenti di contrattazione sulle politiche macroeconomiche, fondati su «una base di reciprocità» (ossia sulla rinuncia da parte di ciascun contraente a una parte delle sue pregiudiziali). In questa ottica andavano valutate anche le possibilità di adozione del «pacchetto» Delors, comprendente misure quali la sospensione delle restrizioni ai movimenti di capitali per quei paesi che ancora le praticavano (Francia e Italia in primis), il riconoscimento all'ECU dello status di valuta (soprattutto da parte dei tedeschi, i più scettici in tal senso), l'adozione da parte di tutti i paesi dei margini ristretti di oscillazione (di nuovo l'Italia era chiamata in causa), l'ingresso della Gran Bretagna negli accordi di cambio (che avrebbe di fatto significato una *strong currency option* da parte

germanofobia ed euroscetticismo si veda ora D. Pasquinucci, *Against Europe or against Germany? European integration and Germanophobia in France, Great Britain, and Italy*, in J. Sondel-Cedarmas, F. Berti (eds.), *The Right-Wing Critique of Europe Nationalist, Sovereignist and Right-Wing Populist Attitudes to the EU*, Routledge, London 2022.

48 Si vedano a titolo di esempio i commenti su "l'Unità" di esponenti politici e analisti del PCI sugli scenari legati al Consiglio europeo di Milano, in particolare G. Cervetti, *L'unione politica: ideali e problemi*, in "l'Unità", 28 giugno 1985.

49 M. De Cecco, *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma 1998. L'analogia tra le due globalizzazioni è riferita a un precedente, importante lavoro di M. De Cecco, *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Einaudi, Torino 1979.

50 Padoan, *Nuove regole del gioco*, cit.

di Londra). Qualunque discorso al riguardo avrebbe dovuto tuttavia partire da una considerazione preliminare. Vale a dire la non modificabilità, nel breve periodo – data la perdurante instabilità e conflittualità delle relazioni economiche internazionali dovuta alle continue oscillazioni della moneta statunitense – della struttura «piramidale» dello SME (con al vertice il rapporto marco/dollaro), necessaria al fine di un più efficace coordinamento tra le valute dell'area comunitaria, anche nell'ottica di possibili interventi congiunti a sostegno del corso del dollaro e delle monete deboli dell'area comunitaria. E dunque nell'ottica di un compromesso tra l'Europa dei capitali e l'Europa sociale[51]. Il rischio che un approccio "conservativo" alla riforma di questo quadro operativo rendesse la prospettiva della moneta unica sempre meno realistica e imminente era a conti fatti forte. L'interrogativo perciò riguardava i costi che la permanenza nello SME, con i suoi correlati obblighi di disciplina fiscale, avrebbe comportato per l'Italia, soprattutto in termini di (mancata) crescita economica.

La risposta a questo interrogativo, articolata nei vari interventi che la stampa quotidiana e periodica comunista venne dedicando al tema dell'Europa, rifletteva i diversi orientamenti maturati nel dibattito interno al partito intorno alle prospettive delle politiche neoliberali nella CE. Gli anni successivi alla firma dell'AUE videro la discussione tra gli esperti del PCI movimentarsi ulteriormente a tale riguardo. Uno zoccolo più duro di economisti e intellettuali organici continuò a mantenere una posizione di intransigente chiusura nei confronti del *market turn* e delle policy che ne rappresentavano la più coerente espressione, quali liberalizzazioni, privatizzazioni, *deregulation*[52]. Contrariamente alle indicazioni dei settori più europeisti della tecnocrazia finanziaria del paese con cui pure il PCI dialogava (Banca d'Italia in primis), il concetto di «vincolo esterno» – vale a dire l'obbligo per il paese di incorporare misure di disciplina fiscale necessarie a stabilizzare i tassi di cambio nell'area valutaria CE – continuava a rivestire per gli osservatori del partito una valenza prettamente negativa. Ancora alla metà del decennio e oltre, predominante era la denuncia nel PCI del monetarismo come strategia antidemocratica di attacco al sistema della sicurezza sociale, al ruolo dei sindacati e allo Stato come asse portante del sistema economico-produttivo, nonché come arma finanziaria nella

51 P.C. Padoan, *Una piramide di dollari e marchi*, in "Rinascita", 24 gennaio 1987.

52 Si veda ad esempio la difesa della centralità dell'industria di Stato – in aperta polemica con gli indirizzi neoliberali posti a fondamento dell'Atto Unico Europeo – da parte di Augusto Graziani, *Le conseguenze economiche del signor Craxi*, in ivi, 21 marzo 1987. Cfr. anche Giorgio Macciotta, *Non è solo uno scontro tra capitalisti perdenti e finanziari rampanti*, in ivi, 7 settembre 1985.

"guerra di corsa" di una globalizzazione interpretata secondo il tradizionale schema catastrofista della «crisi del capitalismo»[53].

Tali critiche, peraltro, non si limitavano a condannare il carattere assertivo e unilaterale della politica statunitense della moneta forte (peraltro di fatto già abbandonata intorno alla metà del decennio), un «Piano Marshall alla rovescia» secondo la definizione di Riccardo Parboni[54]. Esse miravano altresì a contestare quella stessa "logica della disciplina" che era stata consustanziale alla prima fase di attuazione del Sistema monetario europeo, incentrata sul doppio obiettivo della lotta all'inflazione e della stabilizzazione dei cambi nell'area CEE, e della quale si invocava adesso il superamento, attraverso una più decisa attuazione della fase due dello SME in funzione di più ambiziosi obiettivi redistributivi.

Nel denunciare la contraddizione tra le logiche neoliberali di molti governi europei e a livello comunitario, da un lato, e la riaffermazione di una prerogativa di autonomia nazionale nel governo del ciclo economico, dall'altro, alcuni intellettuali del PCI facevano leva su argomenti teorici mai esplicitati nel discorso economico pubblico del partito[55]. L'idea della crescita come conseguenza dello sviluppo, attraverso la mano pubblica, di un grande mercato nazionale – sostenuta ora da personalità quali Silvano Andriani o Giorgio Lunghini – si connetteva difatti alla rivendicazione della lezione di Keynes sui vantaggi redistributivi di una «maggiore autonomia nei rapporti con l'estero», al riconoscimento del fatto che il «compromesso socialdemocratico» avesse «avuto una sua grandezza» come risposta alla crisi di accumulazione capitalista degli anni Trenta, alla constatazione che l'aumento dei consumi guidata dal «mercato interno» (nazionale ed europeo) avesse rappresentato una «crescita del livello di civilizzazione»[56].

---

53 Cfr. L. Barca, *Il capitalismo è ancora nella crisi degli anni Settanta*, in "Rinascita", 31 ottobre 1987; R. Parboni, *Rischio nuova Depressione*, in ivi; S. Andriani, *In discussione è lo sviluppo*, in ivi, 7 novembre 1987 e l'intervista al teorico delle crisi finanziarie Hyman Minsky, *Reagan non potrà controllare la crisi*, in ivi. Sulle conseguenze del disordine monetario si vedano poi gli interventi di Biasco, Amin, Minsky, Freeman e Padoan, in *Nuovo disordine mondiale*, in ivi, 20 giugno 1987.

54 Relazione introduttiva di Andriani al Convegno organizzato dal CeSPE del 3-4 ottobre 1986 in FG, APCI, Centro Studi di Politica Economica (CeSPE), mf. 0584. Vedi anche la nota informativa sulla terza conferenza tra rappresentanti statunitensi e della sinistra europea del 6 marzo 1985 in FG, APCI, CeSPE, mf. 0576. che evidenzia come queste posizioni fossero trasversali alle sinistre in Europa.

55 In un commento sul Consiglio europeo di Milano del giugno 1985, Silvano Andriani affermò esplicitamente che il problema dell'Europa risiedeva in un «deficit di statualità», S. Andriani, *Un governo politico dei processi economici*, in "l'Unità", 28 giugno 1985.

56 Si veda l'intervento di Andriani al convegno CeSPE del 1986. Cfr. poi gli interventi dello stesso Andriani e di Giorgio Lunghini su "Rinascita", 8 giugno 1985.

Il confronto con questa tradizione «riformista» (liberale e socialdemocratica) di cultura economica rappresentava un parziale segnale di rottura con le posizioni espresse in passato dal partito. Al pari dell'autodenuncia – pronunciata in *camera caritatis* – della «doppiezza» esibita nei confronti del socialismo italiano ed europeo e del suo impegno a favore dello Stato sociale: un obiettivo, si ammetteva ora candidamente, che i comunisti avevano continuato a perseguire sul piano locale parallelamente a una incessante azione di propaganda volta a denunciare il «cedimento» alla socialdemocrazia del partito guidato da Nenni e ad esaltare i «modelli di pianificazione centralizzata» del sistema sovietico[57]. Paradossalmente, tuttavia, questo rimescolamento di carte doveva avvenire proprio in una fase di profondo ripensamento delle culture di governo riformiste e socialdemocratiche in Occidente, in sincronia con il declino del keynesismo e della sua influenza intellettuale, in parte dovuta proprio a quei «fallimenti dello Stato» che gli stessi economisti del PCI faticavano ormai a tenere nascosti dietro la denuncia rituale dei «fallimenti del mercato»[58].

L'aggiornamento della politica economica dei comunisti italiani alla metà degli anni Ottanta viveva anche di queste contraddizioni. L'apertura degli Stati generali del partito su una nuova proposta di politica economica nel contesto della svolta neoliberale europea e mondiale avvenne, forse non del tutto casualmente, proprio all'indomani della firma dell'AUE. Il confronto del neosegretario Natta con una larga rappresentanza di economisti di sinistra, promosso dal CeSPE nel marzo 1986 nel solco della sua ultra decennale attività di promozione del dialogo tra economisti della sinistra indipendente, socialista e comunista (anche in chiave europea)[59], segnava un primo punto a favore di quanti – nella prospettiva di un ritorno del partito a ruoli di governo – reputavano fallimentare una linea assiomaticamente ostile al mercato[60]. In sincronia con la riflessione av-

---

57 Cfr. la relazione di Andriani al convegno CeSPE del 1986.

58 Per una ricostruzione di questo processo di revisione ideologica L.F. Mudge, *Leftism Reinvented. Western Parties from Socialism to Neoliberalism*, Harvard University Press, Harvard 2018.

59 Cfr. ad esempio il *Rapporto sull'economia italiana*, in "Rinascita", agosto 1976, che aveva visto tra i suoi estensori Claudio Napoleoni, Luigi Spaventa, Altiero Spinelli, con il coinvolgimento di economisti come Lucio Izzo, Paolo Sylos Labini, Antonio Pedone, Giorgio Ruffolo, di giuristi come Giuliano Amato, di esponenti del PCI impegnati nell'elaborazione delle linee di politica economica del partito come Giorgio Napolitano e Luciano Barca.

60 S. Cingolani, *Natta con gli economisti*, in "l'Unità", 26 marzo 1986. Per le reazioni della stampa vicina ai partiti di governo si veda ad esempio R. Cavedon, *Ora la sinistra getta lo statalismo*, in "Il Popolo", 10 ottobre 1986. Le idee elaborate dal CeSPE sulle

viata (sotto gli auspici di dirigenti quali Napolitano e Reichlin) dall'ala più pragmatica del partito in merito alla riforma europea nello scenario spalancato dall'Atto unico, la politica economica del PCI conobbe in questi anni un graduale processo di secolarizzazione, nutrito da un dialogo sempre più stretto con tecnici e studiosi la cui formazione era perlopiù avvenuta all'estero o a stretto contatto con scuole e istituzioni orientate allo studio e all'analisi dei sistemi finanziari e degli effetti redistributivi della moneta nei rapporti interni e fra i paesi[61].

Lo stacco con il passato cominciava ora a farsi più netto. All'inizio degli anni Sessanta, il dibattito sulle «tendenze» del capitalismo aveva rivelato l'esistenza di due opposte interpretazioni dello sviluppo italiano nel quadro dell'economia e del processo di integrazione europea foriere di proposte politiche virtualmente alternative. La crisi politica ed elettorale del centro sinistra – combinata con gli effetti di medio periodo della protesta del movimento studentesco e dell'Autunno caldo – aveva però contribuito a svuotare questa potenziale dialettica tra riformisti e antagonisti, riportandola nel quadro normativo dell'unità politica e ideologica del partito, ora sintetizzata dal centrismo berlingueriano ed atta a supportare la crescente centralità del PCI nella funzione di filtraggio delle domande sociali. Una evoluzione, questa, tutta per linee interne a una prerogativa di politicità integrale del rapporto con gli interessi sociali ed economici che avrebbe trovato una delle sue massime espressioni nella pretesa di presentare la linea "responsabile" dell'«austerità» come primo passo verso il superamento del capitalismo e della civiltà dei consumi.

Rispetto a questa forte subordinazione del dato economico ai rapporti di forza sul terreno politico, istituzionale e sociale, i dibattiti della seconda metà anni Ottanta segnavano di fatto un primo, rilevante cambio di rotta. Sollecitare un aggiornamento teorico che portasse a compimento – come esortava a fare Federico Caffè – la «rivoluzione incompiuta» di Keynes di una *macro fondazione* delle aspettative razionali degli attori sociali e del mercato, equivaleva a mettere all'ordine del giorno la costruzione di una nuova identità di governo pronta a raccogliere la

prospettive dell'economia mista trovarono molte assonanze con il dibattito interno alle commissioni tecniche di lavoro in corrispondenza proprio della riforma dell'Atto Unico Europeo, in particolare in seno alla Commissione produzione dove si cominciò a parlare in modo esplicito di carattere "anacronistico" della dicotomia Stato-mercato. FG, APCI, Commissione produzione, *Atti di convegno sulle Partecipazioni Statali*, mf. 0594.

[61] Si veda ad esempio il volume a cura di P. Guerrieri e P.C. Padoan, *L'economia politica dell'integrazione europea. Stati, mercati e istituzioni* (Il Mulino, Bologna 1988), con interventi, fra gli altri, di Marcello De Cecco.

sfida di una Europa a misura della globalizzazione. Un salto di cultura politica, questo, ormai maturo sul piano della riflessione, ma assai più difficile da tradurre e assecondare sul terreno politico. Soprattutto se ciò significava – proprio in funzione del conclamato proposito dei comunisti italiani di contribuire alla costruzione di una «sinistra europea» – aprire un canale di dialogo e di confronto politico-strategico con il partito socialista, approfondire in termini non ideologici la questione della riforma del capitalismo nel quadro del mercato unico europeo (con particolare attenzione al tema dell'impatto sociale ed economico dell'innovazione tecnologica e finanziaria, insieme a quello delle trasformazioni in atto nelle catene del valore globali), fare i conti con l'atlantismo come strutturale complemento dell'europeismo economico.

Come abbiamo già osservato, le posizioni dei socialisti e dei comunisti sul nesso fra trasformazione dell'economia globale e riforma europea presentavano, al netto delle dispute politiche ingaggiate quasi quotidianamente dai due partiti, alcuni interessanti punti di intersezione. Il Congresso dei partiti socialisti europei, convocato a Madrid il 9-10 aprile 1985 in vista dell'imminente Consiglio Europeo di Milano, sembrava poter offrire alcune indicazioni in tal senso. Il carattere generico degli obiettivi delineati nel documento finale sarebbe stato, come non di rado accade in queste circostanze, il prezzo da scontare in nome di una necessaria espressione di unità tra diversi. L'elasticità delle formule era tuttavia tale da prefigurare un terreno potenzialmente più ampio di confronto politico, nel quale non avrebbero faticato a riconoscersi gli apostoli di un comunismo parte integrante della «sinistra europea». Non è difficile infatti osservare una certa colleganza di idee tra l'Europa degli uni e degli altri all'interno di obiettivi-quadro quali la costruzione di un «modello europeo» lontano dalle suggestioni neoliberiste e la cui priorità fosse la lotta contro la disoccupazione; la ricerca di una maggiore autonomia politica dell'Europa pur nel rispetto delle alleanze (un modo per «contare di più» e per essere «partner» e non «satellite» del grande alleato d'Oltreoceano); una riforma dei Trattati europei in grado di favorire un sostanziale progresso in direzione dell'unità politica europea e della democrazia sovranazionale (in particolare attraverso una riforma istituzionale che prevedesse maggiori poteri per il Parlamento Europeo)[62]. E non era un caso

[62] F. Gozzano, *I socialisti per l'Europa*, in "Mondoperaio", maggio 1985. Sul versante comunista l'apertura di dialogo, coincidente con l'imminente entrata in vigore dell'AUE, è resa esplicita da una serie di documenti redatti a latere degli incontri con leader della sinistra europea. Cfr. la nota dell'8 gennaio 1987 redatta da Giorgio Napolitano per la Commissione esteri. Cfr. FG, APCI, Commissione esteri, 1987, mf. 595. Tra le iniziative

che su alcuni di questi temi si fossero registrate in quegli anni iniziative congiunte dei centri studi afferenti alle due aree, comunista e socialista, o a frazioni di esse (la seconda più connotata in senso "correntizio"[63]).

Scorrendo poi le analisi e i commenti della stampa quotidiana e periodica socialista, non di certo rare erano le espressioni di disincanto, quando non di vero e proprio scetticismo, verso gli auspicati progressi di un mercato unico privo di adeguate risorse di bilancio e di un disegno industriale condiviso, alla mercé dei «nazionalismi», paralizzato da estenuanti negoziati e bracci di ferro tra le cancellerie europee su questioni di interesse nazionale (la PAC su tutte) e per il quale non ci si sarebbe potuti attendere altro che «tempi molto duri»[64]. Valutazioni, queste, certamente più sfumate rispetto alle geremiadi degli osservatori comunisti sul carattere inconcludente dei vertici europei, come quelle riverberate, a caldo, subito dopo la firma dell'Atto Unico Europeo, liquidato senza troppi giri di parole come una «miniriforma», «un compromesso al ribasso»[65], l'equivalente di «una pozione di olio di ricino»[66].

Da tempo, infine, tecnici ed economisti di area socialista guardavano al superamento della prima fase attuativa dello SME nella prospettiva di una più avanzata unificazione politica ed economica basata sulla moneta unica come «scudo» dell'identità europea nei confronti del dollaro

---

congiunte di esponenti socialisti e comunisti sul tema del futuro del socialismo si veda il convegno organizzato dal Centro studi per la riforma dello Stato vicino a Ingrao e la Fondazione Nenni il 14 febbraio 1986 dal titolo *Socialisti e comunisti. Tradizioni e prospettive della sinistra oggi*, con interventi, tra gli altri, di Ingrao, De Michelis, Formica, Martelli, Napolitano, Occhetto, Signorile, Vacca, Telò, Pasquino, Ruffolo, Pellicani, Sassoon, Tamburrano: FG, APCI, CeSPE, mf. 584.

63 Cfr. la relazione di Giuseppe Boffa alla Segreteria dell'8 marzo 1985 sul convegno *Sinistra europea e Stati Uniti* che aveva visto la presenza oltre che del CeSPI, anche dell'ICIPEC, presieduto da Claudio Signorile, del Bundesinstitut di Bonn per le scienze orientali e gli studi internazionali, dell'istituto per lo studio dei cambiamenti internazionali della Columbia University. FG, APCI, CeSPI, mf. 576.

64 Cfr. A. Ca' Zorzi, *Italia, Grecia e Danimarca hanno firmato ieri l'Atto Unico CEE*, in "Avanti!", 1° marzo 1986; P. Eleuteri, *All'Europa occorre anche un po' di utopia*, in ivi, 22 febbraio 1986; G. Santarelli, *CEE, ed è la solita guerra dei prezzi*, in ivi, 4 marzo 1986; s.f., *L'Europa rinviata agli esami di dicembre*, in ivi, 2 luglio 1987; B. Colle, *La lepre americana e la tartaruga europea*, in "Mondoperaio", agosto-settembre 1985, e la "cinica" analisi di L. Pellicani, *L'Europa a somma zero*, in ivi.

65 P. Soldini, *Italia, Danimarca e Grecia non firmano la miniriforma*, in "l'Unità", 18 febbraio 1986.

66 Id., *L'Italia sottoscrive la miniriforma*, in "l'Unità", 1° marzo 1986. L'articolo muoveva una serie di critiche alla riforma dei Trattati in particolare riguardo agli insufficienti progressi riguardo ai poteri del Parlamento europeo, al mercato unico, alla cooperazione monetaria e alla politica estera comune, rimasta «nel cielo dei principi e dei desideri».

e come leva per la costruzione di un'Europa sociale capace di coniugare crescita e solidarietà. Il convegno organizzato dalla Direzione del PSI nel gennaio del 1984 in vista delle elezioni europee del mese di giugno fu la spia di una crescente e precisa attenzione dei vertici del partito per il tema della riforma monetaria[67].

La discussione tra gli addetti ai lavori si era concentrata in quella occasione sull'ipotesi che l'ECU – in forte crescita nelle transazioni sui mercati obbligazionari europei – potesse trasformarsi da strumento del sistema finanziario privato in vero e proprio *driver* dell'unificazione monetaria e, conseguentemente, politica della CEE. Alla prudenza del vice presidente della Commissione europea François Xavier Ortoli, secondo il quale non era lecito attendersi molto di più di qualche miglioria tecnica del sistema monetario europeo e del ruolo dell'ECU al suo interno – "moneta debole" a causa della sua assenza dalle transazioni sul mercato delle materie prime, in particolare il petrolio – facevano riscontro le considerazioni di Ruffolo sulla inevitabilità di una «riforma evolutiva» dello SME che prefigurasse la creazione di una vera e propria «autorità indipendente» con il potere di battere moneta europea nel quadro «di indirizzi programmati e con politiche fiscali coordinate», da un lato, e un «qualche sistema di controllo istituzionale dei redditi», dall'altro. Considerazioni che il presidente della Commissione Finanze e Tesoro della Camera inseriva, facendo appello all'autorità intellettuale di Aron, dentro un più ampio ragionamento sui rapporti tra Europa e Stati Uniti, sempre di più condizionati dalla tendenza dell'America a diventare «imprevedibile per i suoi amici non meno che per i suoi avversari, e il dollaro con essa»[68]. Le conclusioni di questo dibattito vanno inquadrate sullo sfondo della nuova fase negoziale sulla politica monetaria aperta dal vertice internazionale del Plaza – con al centro il tema delle «zone monetarie obiettivo» – e della acclarata volontà degli Stati Uniti di non voler più essere, pur all'interno di un più pragmatico quadro cooperativo, fornitori di «beni pubblici» internazionali (leggi stabilità dei rapporti valutari). Bisognava insomma

---

67 Al convegno parteciparono Francesco Forte (ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie), Nicola Capria (ministro del Commercio estero), Giorgio Ruffolo (presidente della Commissione Finanze e Tesoro della Camera), Nerio Nesi (presidente della Banca nazionale del lavoro), François Xavier Ortoli (vice presidente della Commissione CEE), Federico Mancini (avvocato generale della Corte di Giustizia europea), Giovanni Zandano (presidente dell'Istituto San Paolo di Torino), Franco Benaglia (responsabile della formazione quadri della Direzione del PSI), cfr. *Per una moneta «scudo» dell'identità europea*, in "Avanti!", 25 gennaio 1984.

68 *Ibid*.

prender atto, come argomentava Pennisi su "Mondoperaio", dell'avvenuta sostituzione «del sistema dei "gendarmi" e dei "patrons" incaricati di assicurare tranquillità e ordine» sul piano monetario globale con un «sistema dei "managers" che devono gestire il gioco con il negoziato e il compromesso»[69]. La chiave di una più profonda integrazione dell'Europa avrebbe di conseguenza dovuto risiedere nella capacità dei governi europei di rivestire di una più forte volontà politica una moneta (l'ECU) imposta dagli investitori privati al fine di ottenerne uno strumento di stabilizzazione politica della *volatility* dei mercati e di riequilibrio complessivo del sistema finanziario globale.

Questi punti di intersezione del discorso comunista e socialista sull'Europa non devono tuttavia cancellare alcune sostanziali divergenze di prospettiva e di sensibilità tra i due partiti sui temi dell'integrazione europea e del mercato unico. In termini che potremmo quasi definire "schumpeteriani", la maggior parte degli osservatori e dei tecnici di area socialista tendevano, a differenza di quelli comunisti, a riconoscere la centralità del cambiamento tecnologico e dell'innovazione alla base dello sviluppo di un più efficiente sistema produttivo in grado di misurarsi – anche con ricadute positive sull'occupazione – su un mercato internazionale molto più competitivo e in costante evoluzione. Questa posizione "governista" del cambiamento era essenzialmente in linea con gli indirizzi monetaristi allora sostenuti dal governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, e con la politica seguita dall'Istituto centrale sin dall'inizio del decennio a sprone di una più risoluta strategia di ristrutturazione manageriale, finanziaria e organizzativa del capitalismo italiano. Su questo nodo alcune distanze di fondo con la cultura economica del PCI non sembravano sul punto di ridursi.

L'apprezzamento espresso in passato da economisti e intellettuali di area PCI nei confronti delle posizioni di Baffi e Ciampi sul problema della ristrutturazione industriale, nonché sul loro operato in difesa della lira, non esprimeva un'adesione ai postulati di fondo del pensiero e dell'azione dei vertici dell'Istituto di Via Nazionale, meno propensi a rimarcare la centralità dell'impresa pubblica nello sviluppo del paese. Posizione, questa, sostenuta invece con coerenza dal PCI nel quadro di cultura economica precedentemente descritto e per il quale risolutiva era l'idea della crescita come frutto della pianificazione degli interventi macroeconomici tra stato, grande industria e interessi politici e sindacali organizzati[70].

---

69 G. Pennisi, *Come pilotare il disordine monetario?*, in "Mondoperaio", aprile 1986.

70 Intervista a Nicholas Kaldor in F. Targetti, *La difficile ricerca di nuove frontiere per lo*

Questa posizione di impianto dirigista dei comunisti italiani si coniugava peraltro con un generale apprezzamento dei moniti della Banca d'Italia ai partiti affinché intraprendessero azioni incisive di contrasto dell'inflazione attraverso il contenimento e interventi di razionalizzazione della spesa pubblica[71]. Un tema, questo, che il PCI non avrebbe perso occasione di declinare sul terreno della "questione morale", delineata da Berlinguer nella nota intervista al quotidiano "la Repubblica" del luglio 1981 e condivisa in quegli anni da un vasto e trasversale fronte politico[72].

Occorre sottolineare però come della linea di Bankitalia il PCI non condividesse alcuni presupposti fondamentali: l'essere, essa, funzionale, da un lato, al rafforzamento dei meccanismi di mercato; dall'altro, all'avvio di una profonda ristrutturazione del sistema delle imprese italiane nel suo complesso, con un'attenzione non residuale al mondo della piccola e media impresa, la cui competitività sui mercati globali, soprattutto dopo l'adesione allo SME, non avrebbe potuto più dipendere da una compiacente politica del cambio. Lo sviluppo del tessuto imprenditoriale *export-led* della "Terza Italia" non trovò in questi anni ricettori sensibili ai vertici di un partito comunista incline a identificarsi nelle sorti della grande industria e a una visione pessimistica del capitalismo nazionale come realtà intrinsecamente fragile e precaria, preparatoria all'ascesa e all'affermazione del movimento operaio sul piano politico nazionale[73].

Proprio su questo terreno, al contrario, aveva messo le sue radici una delle più importanti innovazioni della cultura economica del partito socialista, attraverso la consapevolezza del ruolo che i processi di "periferizzazione dello sviluppo" – localizzati nelle aree di concentrazione produttiva dei cosiddetti "distretti industriali" e sostenuti da consistenti investimenti per l'innovazione tecnologica, per la formazione e lo sviluppo delle risorse

---

sviluppo, in "Rinascita", 6 giugno 1980. Eugenio Peggio auspicava per il futuro che la Banca d'Italia volesse contemperare le misure a salvaguardia della lira con politiche economiche espansive. Cfr. E. Peggio, *La Banca d'Italia e le idee di Baffi*, "Rinascita", 8 giugno 1979.

71 Cfr. M. Onado, *La banca è troppo "mista"*, in "Rinascita", 27 giugno 1980; G. Rodano, *Ascesa e declino della politica monetaria*, in ivi, 12 giugno 1981, p. 14.

72 La questione morale associata all'imperativo della riforma della DC, nel quadro più generale di una ricostruzione dei rapporti tra stato ed economia, fu uno dei motivi ricorrenti in quegli anni negli interventi politici di Beniamino Andreatta all'interno della DC. Cfr. A. Guiso, *The International Politics of a Christian Realist. Andreatta and Europe*, in Id., A. Tarquini (eds.), *Italian Intellectuals and International Politics, 1945-1992*, Palgrave Macmillan, London 2019, pp. 153-74.

73 S. Andriani, *Una finanziaria da buttare*, in "Rinascita", 12 novembre 1985; Id., *Facciamo i conti con serietà*, in ivi, 9 febbraio 1985; A. Reichlin, *Se l'Italia discende di un gradino*, in ivi, 25 gennaio 1986.

umane, per l'internazionalizzazione, la commercializzazione, la finanza[74] – avevano nel contesto più generale del sistema-paese e nell'internazionalizzazione della sua economia. La promozione del *made in Italy* e dell'immagine dell'Italia – che proprio in quegli anni riguadagnò una forte visibilità internazionale – fu parte integrante dell'azione di governo e della politica estera del segretario socialista, potendosi tra le altre cose giovare, in quegli anni, del ruolo svolto dall'Istituto del Commercio Estero (ICE) riorganizzato su basi manageriali e del contestuale rafforzamento di tutti gli strumenti operativi di assistenza e di supporto alle imprese operanti nel settore dell'export: il sistema camerale in Italia e all'estero, la creazione della SIMEST, la SACE con i suoi progetti di riforma, il ruolo svolto dalle Regioni attraverso i "consorzi per l'esportazione" creati e agevolati con legge nazionale[75]. Altre idee avrebbero trovato applicazione sul piano legislativo e attuativo in una fase successiva (come la legge n. 317 del 1991 sulle PMI o la legge n. 64 per il Mezzogiorno), ma in ogni caso nel solco di una impostazione politica del problema risalente e fortemente sostenuta da Craxi negli anni del suo governo.

PCI e PSI erano tuttavia divisi anche nella articolazione concreta delle strategie di lotta all'inflazione. I vincoli monetari introdotti attraverso lo SME avevano tracciato un sentiero stretto, delimitato dal peggioramento di due vincoli strutturali, costituiti dai profondi squilibri nei conti con l'estero e nei conti della finanza pubblica[76]. Il drastico aumento dei tassi di interesse tra il 1979 e il 1984 aveva complicato ulteriormente il quadro macroeconomico, con effetti esplosivi sul debito che il nuovo regime del divorzio di certo non avrebbe contribuito a contenere. Questa situazione fu tuttavia il necessario presupposto affinché nella sinistra di governo cominciasse a farsi strada la consapevolezza oltre che dello stretto legame tra la lotta all'inflazione e l'avvio di un processo strutturale di risanamento dei conti pubblici, anche quella di dover realizzare un vero e proprio "sistema" di gestione del debito basato sul recupero dell'«avanzo primario», secondo una logica che di fatto anticipava i criteri base di amministrazione della finanza pubblica poi inseriti nel Trattato di Maastricht. Le condizioni di operatività del governo Craxi furono largamente tributarie di questo qua-

---

74 C. Carminucci, A. Franchini, *L'Italia dello sviluppo locale, dei distretti e del* made in Italy, in G. Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 203-313.

75 M. Inghilesi, *L'internazionalizzazione*, in Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 339-44.

76 A. Pedone, *La politica di bilancio tra vincoli monetari e esigenze di sviluppo produttivo*, in Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 25-49.

dro pregresso. E non si può che essere d'accordo con chi osserva che il Partito socialista non ebbe di fatto la possibilità di scegliersi gli strumenti della sua politica economica[77]. A non mancare, viceversa, fu la possibilità di definire un preciso ordine di priorità nelle scelte di governo, che alla fine vide privilegiare l'obiettivo di spezzare la spirale inflazionistica, con il differimento del non meno importante, e assolutamente complementare obiettivo della realizzazione del risanamento dei conti pubblici[78]. Facile e contro-intuivo capire la logica di una scelta legata al rapporto di osmosi elettorale tra partiti e settori sociali fidelizzati attraverso la spesa pubblica.

L'abbattimento dell'inflazione fu però un risultato incontestabile del governo Craxi, per ottenere il quale si intraprese una strada che non fu quella di adottare politiche restrittive, bensì quella dell'intervento sulla struttura salariale, attraverso la concertazione, che fu larga, tra le parti sociali. Lo scontro referendario che ne sarebbe seguito rappresentò uno dei momenti di maggior tensione nei rapporti tra i due partiti della sinistra italiana, le cui strade sembrarono in quel momento dividersi per sempre. Sul versante dei conti pubblici l'azione del governo Craxi fu invece, come detto, dilatoria. L'espansione della spesa pubblica, anche quella al netto degli interessi passivi, continuò a crescere, spingendo l'indebitamento a livelli mai visti. Vi era tuttavia consapevolezza del problema e della necessità di farvi fronte mettendo a punto un complesso nuovo di regole istituzionali sul piano tecnico-contabile e politico, finalizzate ad arginare la forza inerziale della spesa autorizzata da leggi a carattere pluriennale e dall'impianto di una legislazione che si trovava fuori del vincolo di copertura. Da quella consapevolezza presero piede alcune importanti innovazioni del processo di bilancio, nate dalla triangolazione tra ministri, consiglieri tecnici e funzionari dello stato, destinate a diventare la base delle politiche di risanamento, ben più efficaci, realizzate negli anni Novanta: dalla modifica dei regolamenti parlamentari – che rafforzava la posizione dei rigoristi nei confronti dei centri di spesa – alla approvazione della nuova legge di contabilità del 1988 che dava rilievo istituzionale al nuovo DPEF, fino alla creazione del mercato secondario dei titoli, finalizzata a liberare il Tesoro dalla sudditanza al meccanismo improprio delle «telefonate tra i tesorieri delle banche il giorno prima»[79].

---

77 P. Craveri, *Prefazione*, in ivi. Id. *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.

78 M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000.

79 Questa riforma fu portata avanti da un tavolo tecnico presieduto da Giacomo Vaciago al quale parteciparono tra gli altri Giuliano Amato, Mario Monti, Luigi Spaventa. G. Amato,

La versione italiana della "logica della disciplina" dovette in ogni caso risultare un compromesso tra istanze di diversa natura, frutto della forzatura – grazie ai vincoli esterni delle riforme istituzionali comunitarie avviate nel quadro del mercato unico – dei consolidati meccanismi di gestione del potere costruiti nella cornice dell'economia mista, più che di una lungimirante e concertata strategia di riforma dei rapporti tra politica ed economia, come tutta la partita delle privatizzazioni bancarie delineatasi già alla metà del decennio avrebbe lasciato perfettamente intendere[80]. A ben vedere si trattava di una politica riformatrice attendista decisa a giocare sul fattore tempo per procrastinare scelte dolorose, destinate a mutare in profondità i meccanismi "autarchici" di costruzione del consenso politico e sociale e della gestione del potere legati al ruolo dell'impresa statale, dello stato banchiere e delle conglomerate pubbliche. I dubbi e le preoccupazioni di Craxi nei confronti del Trattato di Maastricht, che alcune recenti ricerche hanno sottolineato, venivano non dichiaratamente a inscriversi anche in un retropensiero di questo tipo[81].

Conclusioni

La fase del cosiddetto rilancio del processo di integrazione europea, culminata nella firma dell'AUE, colse la sinistra italiana nel mezzo di una trasformazione culturale tanto ambiziosa, quanto carica di incognite. Comunisti e socialisti presero coscienza, intorno alla metà degli anni Ottanta, dell'importanza dell'Europa come quadro sempre più vincolante per l'azione di governo e al tempo stesso come strumento di moderazione dell'impatto della globalizzazione sugli stati nazionali. L'antagonismo tattico e strategico tra i due partiti non impedì la maturazione di una colleganza di idee su alcuni problemi più generali inerenti alla riforma delle istituzioni comunitarie. Il governo della moneta, in particolare, fu il catalizzatore delle riflessioni di esperti e intellettuali delle due aree politiche circa la prospettiva di una "fase due" dello SME foriera di più audaci sviluppi in direzione dell'unificazione politica ed economica della CE. La prospettiva delorsiana del mercato unico come premessa di una riforma della Comunità europea, atta a coniugare prospettive di crescita, solida-

Le innovazioni istituzionali del processo di bilancio, in Acquaviva (a cura di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 51-8.

80 A. Guiso, *Declino e trasformazione dello Stato banchiere. Mutamenti della costituzione materiale nella crisi della Repubblica*, in "Ventunesimo secolo", 39, 2016, pp. 27-46.

81 A. Varsori, *Craxi e l'idea di Europa*, in Fondazione Bettino Craxi (a cura di), *Craxi Andreotti. Politiche, stili e visioni tra conflitti e collaborazioni*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 139-49.

rietà e governo dell'instabilità monetaria globale, fu accolta favorevolmente sul piano del metodo dai tecnici dei due partiti. Salvo tuttavia mostrare una ridotta agibilità sul piano politico, derivante da un complesso insieme di concause di natura identitaria (in primis), strategica, istituzionale.

Soprattutto, però, i gruppi dirigenti socialisti e comunisti si trovarono a condividere una comune esperienza di smarrimento verso la velocità e i contenuti della trasformazione impressa dalla caduta del comunismo al processo di integrazione europea e alla dinamica di ascesa del neoliberismo[82]. I comunisti italiani si trovarono a dover fare i conti con la radicale, inattesa prospettiva di una sconfitta simbolica e strategico-politica. La crisi del mondo sovietico innescata dalle riforme di Gorbaciov e dalla decisione del capo del Cremlino di porre fine alla guerra fredda non sortì infatti alcun depotenziamento simmetrico delle alleanze strategiche costruite nel quadro del bipolarismo, né la nascita di quella "terza via" europea, cara ai comunisti italiani, in grado di riassorbire il dualismo Est-Ovest in una nuova «casa comune» geograficamente estesa dall'Atlantico agli Urali. Nella prospettiva della riunificazione tedesca e della fine del bipolarismo, la crisi agì in direzione opposta a quella auspicata sinergicamente dal PCI e dal capo del Cremlino, rinsaldando il nesso tra integrazione europea e atlantismo e irrobustendo il legame tra Europa e Stati Uniti dentro il quadro multilaterale, flessibile e istituzionalizzato della NATO[83]. La disgregazione del blocco sovietico non lasciò in piedi l'ipotesi di un nuovo sistema di alleanze in grado di integrare dentro un nuovo ordine politico cooperativo ciò che restava dell'impero sovietico e della sua antica potenza[84]. Rafforzò il vincolo politico e ideologico tra l'impero liberale americano e una comunità europea che la scomparsa della versione autoritaria del *Project-State* sovietico contribuì a reindirizzare verso esiti «ultraliberali»[85], disorientando i comunisti italiani e scaricando sui socialisti la gestione politica di un successo maturato essenzialmente per vie esterne.

---

82 Sul secondo aspetto vedi, adesso, G. Gerstle, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era*, Oxford University Press, Oxford 2022.

83 Le linee d'intersezione tra la prospettiva europea dei comunisti italiani e la politica di distensione gorbacioviana presero a delinearsi già nell'incontro tra Natta e Gorbaciov del 27-28 gennaio 1986. Se ne veda il resoconto fatto dal segretario comunista alla direzione di partito del 4 febbraio 1986, in FG, APCI, Direzione, mf. 8602. Sul rafforzamento del nesso tra atlantismo ed europeismo alla fine della guerra fredda cfr. J. Ikenberry, *A World Safe for Democracy: Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*, Yale University Press, New Haven 2020.

84 V. Zubok, *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev (New Cold War History)*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009.

85 Warlouzet, *Europe contre Europe*, cit.

La fine del PCI decretò il rocambolesco abbandono dell'ambigua identificazione tra un europeismo a tinte terzaforziste, pacifiste e neutraliste e la perestrojka[86], nonché l'inopinato scivolamento degli eredi di Berlinguer dentro un polo europeo del cambiamento permeato da strategie di riforma del capitalismo postindustriale e finanziario che i comunisti italiani non avevano mai smesso, al fondo, di avversare. La realpolitik dei socialisti visse una effimera stagione di successo, più simbolica che concreta nelle sue effettive realizzazioni. La responsabilità del potere e la necessità di marcare una nuova, dinamica identità di governo avevano favorito una dialettica proattiva e sincronica con la visione riformatrice del processo di integrazione europea avanzata da Delors, dentro la quale forte fu, in ogni caso, l'impronta di Craxi e del suo stile politico teso, con risultati alterni e alla fine forse inferiori alle aspettative, a massimizzare l'interesse nazionale e ad incrementare il peso dell'Italia nell'Europa delle nazioni. L'Europa del PSI e del PCI restava in ogni caso un progetto legato alla centralità della cultura dello Stato nazionale quale leva del potere e della legittimazione sociale. Una prospettiva che la crisi del comunismo e l'inizio di una nuova fase del processo di integrazione europea – legata a un robusto rafforzamento della dimensione sovranazionale tecnocratica dentro il quadro prospettico della moneta unica – rendevano meno plausibile, quanto meno nelle forme estensive e collusive che tale cultura aveva assunto nel contesto italiano e che ancora negli anni Ottanta entrambi i partiti furono propensi a praticare.

Andrea Guiso
Sapienza Università di Roma, *andrea.guiso@uniroma1.it*

[86] Per quanto riguarda l'impatto del nuovo pensiero gorbacioviano sull'evoluzione del PCI si rimanda a S. Pons, *L'invenzione del «post-comunismo». Gorbacev e il Partito Comunista Italiano*, in "Ricerche di Storia Politica", XI, 1, marzo 2008.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 67-84

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

Bettino Craxi e la Comunità europea negli anni Ottanta

di *Daniele Pasquinucci*

Bettino Craxi and the European Community in the 1980s

The article examines Bettino Craxi's stance towards European integration. After becoming secretary of the Italian Socialist Party in 1976, Craxi advocated for a "social Europe", where the European Community would address unemployment and promote the equal distribution of wealth. However, while serving as Italy's Prime Minister (1983-1987), Craxi set these goals aside. His engagement with the Community's affairs was largely influenced by circumstances such as the British rebate, the defence of Italian agricultural interests within the CAP, and the Single European Act. It was only after his time at Palazzo Chigi that he returned to the subject of the social dimension of the EEC. This led him to express many reservations about the "neo-liberal" character of the internal market and the European Union created by the Maastricht Treaty.

Keywords: Bettino Craxi, European integration, Social Europe, Italian Socialist Party, Single European Act, Maastricht Treaty

Nella gran parte della letteratura sull'integrazione europea, la seconda metà degli anni Ottanta viene considerata come la fase in cui prende forma il "rilancio" della Comunità (CEE). Da quel momento, gli astri erranti, i grandi leader politici spinti dagli shock del decennio precedente all'anacronistico ripiegamento negli "egoismi nazionali", si sarebbero riallineati alle stelle fisse – i valori e i principi della sovranazionalità – ricostituendo la costellazione europeista. Ad innescare il processo sarebbero stati, va da sé, il presidente della Repubblica francese e il cancelliere tedesco. Nei primi mesi del 1983, François Mitterrand avrebbe infatti abbandonato la politica keynesiana radicale promessa nella campagna presidenziale che lo aveva portato all'Eliseo nel maggio del 1981 ma che

si era rivelata incompatibile con la partecipazione della Francia alla CEE e al Sistema monetario europeo (SME) entrato in vigore nel 1979. Ai *visiteurs du soir* – i consiglieri che lo invitavano a rivitalizzare l'economia francese con le nazionalizzazioni e con il protezionismo, di cui erano conseguenza logica l'abbandono del coordinamento monetario europeo –, il presidente socialista preferì i fautori del rigore e del rispetto delle regole previste dal SME. Per motivare i rigoristi (i "frugali", si potrebbe dire oggi), non meno importante dell'europeismo fu la preoccupazione che inflazione, isolamento economico e turbolenze finanziarie, esiti paventati della *autre politique*, costringessero l'Esagono all'umiliazione (e ai costi sociali) di un intervento del Fondo monetario internazionale[1]. Ma è pur vero che il nuovo corso della politica economica francese fu reso possibile dalla disponibilità di Helmut Kohl ad aiutare Mitterrand nei suoi sforzi di stabilizzazione monetaria; di tale apertura fu un presupposto il ritorno alla teoria (declinata in senso europeista) della "locomotiva tedesca", su cui si era basato il Sistema monetario – ma che non tutti in Germania accettavano[2]. A dispetto delle resistenze interne, tuttavia, il cancelliere scelse la solidarietà con Parigi. In tal modo, il *tournant de la rigueur* contribuì alla ricomposizione del rapporto tra Francia e Repubblica federale, dopo i malumori suscitati a Bonn dagli effetti distorsivi sul piano comunitario della politica economica adottata oltre Reno.

Il rinnovato asse franco-tedesco produsse immediate conseguenze nell'arena comunitaria. Uno dei suoi primi risultati fu l'individuazione di una soluzione, al Consiglio europeo di Fontainebleau del giugno del 1984, all'annosa controversia sul contributo britannico al bilancio comunitario[3]. L'accordo fu un passo importante: dall'avvento di Margaret Thatcher a Downing Street nel 1979, la *British Budgetary Question* aveva rappresentato un fattore di blocco per ogni avanzamento dell'integrazione europea[4]. Poi, Kohl acconsentì alla proposta avanzata da Mitterrand di designare Jacques Delors a capo della Commissione europea a partire dal 1985. Con l'insediamento dell'ex ministro delle Finanze francese, il Palazzo di Berlaymont (quartier generale dell'esecutivo brussellese) si unì al Bundeskanzleramt e all'Eliseo per formare un triangolo di luoghi

1 A. Burlaud, *Le rigueur de 1983: un tournant politique?*, in "Savoir/Agir", 2017, 4, p. 26.

2 L. Warlouzet, *Le spectre de la crise financière française de 1983*, in "Vingtième siècle", CXXXVIII, 2018, p. 104.

3 M. Gilbert, *European Integration. A Political History*, Rowman and Littlefield, Lanham 2021, pp. 155-8.

4 Cfr. J. Gillingham, *European Integration 1950-2003. Superstate or New Market Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 167.

di decisione politica determinante per l'approfondimento dell'integrazione europea. Il "rilancio" sarebbe partito con il *Libro bianco* sul completamento del mercato interno, che innestò una dinamica durata fino a Maastricht e oltre[5].

Prese così via l'"era dello sviluppo" della Comunità, come è stato definito da un autorevole studioso l'arco di tempo che va dal 1984 al 1992[6]. In essa ci sarebbe stato spazio anche per l'iniziativa europeista del governo italiano. Il protagonismo della Penisola ebbe il suo culmine con vertice europeo di Milano del giugno del 1985, nel corso del quale il presidente del Consiglio Bettino Craxi e il Ministro degli esteri Giulio Andreotti avrebbero condotto una manovra politico-diplomatica per mettere fuori gioco l'opposizione della Thatcher alla riforma dei trattati e aprire così la strada alla Conferenza intergovernativa preparatoria dell'Atto unico – passo cruciale per agevolare la realizzazione del mercato interno, entrato in vigore nel 1993[7].

Questa lettura del processo di integrazione europea deve molto all'adozione della coppia interpretativa "stagnazione"/"rilancio". Implicita in essa è una visione teleologica della costruzione comunitaria, che descrive le fasi di arresto o di rallentamento dell'unificazione come regressioni, generate dall'incomprensione da parte delle classi dirigenti di ciò che veramente serve al *popolo europeo* (al singolare), mentre i periodi di avanzamento costituirebbero i momenti "gloriosi", guidati da élites illuminate e consce della propria funzione storica[8].

Siffatto approccio presenta vari problemi interpretativi e di metodo. Tra di essi si conta la frequente sottovalutazione degli elementi di continuità, inerenti non solo alla costruzione comunitaria, ma anche al processo di definizione degli ideali (quando ce ne sono) e degli interessi (sempre presenti, quantunque di varia natura) dei protagonisti che, attraverso le loro scelte, hanno inciso sugli sviluppi della Comunità e poi dell'Unione europea.

---

5 Cfr. H. James, *Making the European Monetary Union*, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 2012.

6 W. Loth, *Building Europe. A History of European Unification*, De Gruyter, Berlin/Boston 2015, pp. 271-322.

7 Cfr. L. Van Middelaar, *The Passage to Europe. How a Continent became a Union*, Yale University press, New Haven-London, pp. 100-11 e D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea*, in A. Varsori, G. Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 416-28.

8 Cfr. M. Gilbert, *Narrating the process. Questioning the progressive story of European integration*, in "Journal of Common Market Studies", 2008, 3.

Bettino Craxi non fa eccezione, da questo punto di vista. La sua iniziativa al Vertice di Milano è generalmente vista come una sorta di isolata, ancorché importante nei suoi effetti, manifestazione di decisionismo sul piano europeo. In fondo, non potrebbe essere altrimenti. Prima del "rilancio" promosso da Delors e dall'intesa franco-tedesca, la condizione di stallo attribuita alla Comunità avrebbe reso distratta e in fondo poco rilevante la riflessione craxiana sui temi europeisti, soverchiata dall'attenzione che egli dedicava ad altri problemi internazionali, ben più decisivi e pressanti, quali la crisi della distensione, l'invasione dell'Afghanistan, le tensioni in Polonia, la "nuova" Guerra fredda[9].

In realtà, se si vuole comprendere pienamente il pensiero e l'azione europeista di Craxi, in particolare durante gli anni trascorsi a Palazzo Chigi (1983-1987), ovvero quando ebbe gli strumenti per incidere sulle questioni comunitarie, è necessario riconsiderare l'importanza di alcuni avanzamenti dell'integrazione europea negli anni seguenti alla sua ascesa alla segreteria del Partito socialista (1976), e il giudizio che egli ne dette. In particolare, il vivace dibattito sul Sistema monetario e quello meno denso, ma affatto privo di significato, sull'elezione diretta del Parlamento europeo, indetta per la prima volta nel giugno del 1979, furono al contempo *formativi* per l'europeismo di Craxi, e rivelatori di una concezione dell'integrazione sovranazionale da lui in parte già maturata grazie alla condivisione di una cultura politica, quella socialista riformista, che aveva nell'obiettivo dell'unità europea – frequentemente declinato in senso federalista – un proprio elemento qualificante.

Craxi, il SME e le elezioni dirette del Parlamento europeo

Pochi mesi dopo la sua elezione alla testa del PSI, Craxi espose il proprio punto di vista sui principi del coordinamento monetario europeo. Lo fece in occasione del XIII congresso dell'Internazionale socialista, tenutosi a Ginevra il 26-28 novembre 1976. Nel suo discorso, quel tema fu inserito nel capitolo dedicato al sistema monetario internazionale. Lo spazio che gli dedicò fu circoscritto, ma sufficiente per permetterci di individuare uno dei perni dell'europeismo craxiano. Il punto di partenza della sua argomentazione era l'osservazione dell'ampliamento del numero dei soggetti che, dopo il collasso del sistema di Bretton Woods,

[9] Cfr., su questo, A. Varsori, *Craxi e l'idea d'Europa*, in Fondazione Bettino Craxi ETS (a cura di), *Craxi Andreotti. Politiche, stili e visioni tra conflitti e collaborazione*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 140-1.

avrebbero dovuto concorrere al ristabilimento di un ordine monetario internazionale. Ne era parte anche la CEE, che nella sua configurazione di «Europa socialista e socialdemocratica» – auspicata da Craxi –, avrebbe potuto agire come terzo polo tra Stati Uniti e Unione Sovietica soltanto creando un nuovo rapporto tra monete europee e dollaro. Il prerequisito era la creazione di strumenti capaci di aggregare le valute della CEE «a un riferimento comune»[10]. Un tentativo in tal senso era stato già fatto con il serpente monetario istituito nel 1972. Ma si era trattato di uno sforzo velleitario. L'equilibrio e la stabilità dei tassi di cambio, precisava Craxi, non erano solo un problema di politica monetaria. Per raggiungerli occorreva agire su variabili quali l'occupazione, gli investimenti, i consumi, i tassi di sviluppo, applicando ad esse politiche di armonizzazione e misure di sostegno reciproco tra i vari Stati membri[11]. Il rifiuto di un approccio meramente "monetarista" (in senso lato) all'unificazione economica dell'Europa, e la corrispettiva attenzione alla dimensione sociale dell'integrazione sovranazionale, indirizzarono il giudizio di Craxi sul progetto di unificazione monetaria avanzato nel 1977 dal presidente della Commissione europea Roy Jenkins[12]. Seppur condivisibile in linea di principio, ad avviso del segretario socialista «l'ambizioso obbiettivo di un'unica moneta europea» coglieva l'Europa comunitaria impreparata a causa tanto degli ampi divari esistenti tra i suoi Stati membri quanto dell'assenza di un piano comune per il rilancio della CEE. Allo stesso tempo, egli metteva in guardia contro la possibilità che i disegni promossi da Jenkins, e più in generale le scelte da compiere per risollevare l'economia europea, divenissero una leva per imporre inique misure di austerità[13]:

> La lotta contro la stagnazione e la disoccupazione richiede misure di rigore contro gli sprechi, i parassitismi, le opulenze offensive che pure sono ancora tanta parte degli stili di vita europeo e la adozione di politiche, non di austerità indiscriminata nella quale i più deboli diventino ancora più deboli, ma di "austerità egualitaria", alla quale si può opporre solo la cecità dei gruppi privilegiati, dei corporativismi o la miopia dei burocratici (sic) dogmatici.

---

10 Il discorso è riportato in B. Craxi, *L'Internazionale Socialista*, a cura di C. Accardi, Rizzoli, Milano 1979. La citazione è a p. 37.

11 *Ibid*.

12 Cfr. P. Ludlow, *Roy Jenkins and the European Commission Presidency, 1976-1980. At the Heart of Europe*, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. 121-39.

13 Il brano è tratto dalla relazione presentata da Craxi al XLI Congresso del PSI, svoltosi a Torino il 23 marzo del 1978, riportato in Craxi, *L'Internazionale Socialista*, cit., p. 47.

Questi obiettivi e questi valori di riferimento (che si possono riassumere nel sostegno a un'"Europa sociale", attenta alla distribuzione della ricchezza) contribuiscono a spiegare l'orientamento di Craxi, e le scelte del partito che egli guidava, durante il teso dibattito parlamentare svoltosi nel dicembre del 1978 sull'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo. Craxi tenne a puntualizzare che l'astensione del Partito socialista non andava vista come una espressione di antieuropeismo. Tuttavia, le osservazioni critiche formulate «in sede tecnica autorevole» (il riferimento era alla Banca d'Italia, e in particolare al suo Governatore Paolo Baffi, fautore di un rinvio dell'adesione) consigliavano gradualità e un approfondimento del negoziato, nel quale peraltro il governo guidato da Andreotti aveva mostrato debolezza, «piegandosi alle esigenze dei paesi più forti»[14]. Non si trattava di valutare il SME sulla base delle sole esigenze italiane. Ma non ci si poteva permettere di porre il paese «in situazioni di accresciute difficoltà». Comunque, l'attivazione o meno di un «vincolo europeo» – così molti interpretavano il SME – ovvero di uno strumento idoneo a obbligare il paese a comportamenti virtuosi, era indipendente dalla consapevolezza della necessità di lottare contro l'inflazione e la disoccupazione, che per Craxi rimaneva una priorità[15]. Ma se la CEE voleva contribuire a questa battaglia, occorreva una «ripresa effettiva della solidarietà europea in ogni campo». In questa prospettiva, proseguiva Craxi all'interno della riflessione sul Sistema monetario, un ruolo importante avrebbe potuto giocarlo il «nuovo parlamento europeo» – che era in procinto di essere eletto per la prima volta a suffragio universale diretto – dacché in esso «le diverse voci nazionali potranno farsi sentire sempre più autorevolmente»[16].

Per Craxi, l'appuntamento elettorale europeo del giugno 1979 era un avvenimento di «straordinaria importanza»[17]. Sottovalutarne la portata a causa degli scarsi poteri di cui disponeva il Parlamento di Strasburgo (PE)

---

14 Cfr. la dichiarazione di Craxi in *Rimane il disaccordo*, in "Avanti!", 14 dicembre 1978.

15 *Oggi le scelte del governo*, in "Avanti!", 12 dicembre 1978.

16 La citazione è tratta da un documento contenente le risposte, in forma manoscritta e dattiloscritta, del segretario socialista ad alcune domande a lui poste da Riccardo Buttironi con lettera in data 2 marzo 1979 per una pubblicazione dell'Associazione Leo Club Mediolanum. Il documento è conservato in Fondazione Bettino Craxi, Archivio Bettino Craxi (da adesso FBC, BC), Sezione 1 "Attività di partito", Serie 7 "Rapporti con i mezzi di comunicazione", "Sottoserie 1 "Interviste".

17 *Dalle elezioni europee una spinta decisiva verso l'unità*, in "Avanti!", 7 novembre 1978. Si tratta di un'intervista a Craxi, originariamente rilasciata al *"Vorwärts", organo del Partito socialdemocratico tedesco.*

era un errore. Il voto europeo aveva infatti almeno due aspetti che gli conferivano una grande valenza politica: il primo era la *contemporaneità* dell'atto elettorale compiuto da cittadini di Stati diversi per determinare la composizione di una istituzione *comune*. La politica avrebbe così acquisito una reale dimensione europea. Il secondo era nel «contatto democratico con l'elettorato» che avrebbe necessariamente portato al superamento dei «limiti giuridici» di cui soffriva il parlamento. Ma ancora più importante, coerentemente con la concezione che egli aveva della politica, era per Craxi l'inevitabile cambiamento qualitativo degli obiettivi della Comunità europea. Quest'ultima, proprio a causa della mancanza di una legittimazione democratica, si era fino allora impegnata in un'opera di «sorveglianza tecnica su decisioni politiche» (fatta eccezione per la Politica agricola comune, sulla quale «l'eurosfera» aveva ampie competenze e poteri). D'ora in avanti, grazie all'elezione diretta, avrebbe invece potuto dimostrare di essere un «organismo vivo e dinamico», in grado di intervenire efficacemente «sui problemi economici e sociali» per favorire una ripresa della crescita europea e l'eliminazione delle piaghe sociali, su tutte la disoccupazione. L'elezione del PE poteva dare il coraggio[18]

> di affrontare [sul piano europeo] quei problemi di trasferimento di risorse (pubbliche e private) da aree forti e congestionate verso aree deboli e poco sviluppate, senza di che una vera unione economica e monetaria non sarà mai possibile.

Ciò che deve essere notato di queste valutazioni non è l'eccesso di aspettative riposte sulle elezioni europee – che comunque avviarono effettivamente un graduale ampliamento del ruolo del PE. Piuttosto, è importante sottolineare come a quel tempo Craxi auspicasse una più ampia strumentazione a disposizione della Comunità nella lotta alle disuguaglianze economico-sociali, la cui eliminazione era conditio sine qua non per ogni ulteriore avanzamento dell'integrazione tra gli Stati membri. Senza *solidarietà europea* e sviluppo equilibrato, come era possibile pensare a un'Europa sempre più unita e coesa? Per questo, ed era un passaggio fondamentale, occorreva fare della Comunità un palcoscenico per l'alta politica, liberandola dai compiti prevalentemente burocratico-amministrativi, di «sorveglianza tecnica» appunto, che la privavano di respiro ed ambizioni. Si tratta, come vedremo, di un orientamento che rimarrà costantemente presente nell'azione europeista di Craxi. Esso si collegava intimamente a un altro grande tema che il leader socialista associava al

[18] *Ibid.*

progetto di unificazione: la pace. La CEE non aveva certo esaurito la sua missione riconciliando francesi e tedeschi. Al contrario, essa doveva farsi promotrice di «una politica di pace e di cooperazione in tutte le direzioni», in particolare consolidando il dialogo tra Est e Ovest – come Craxi sostenne proprio quando la distensione tra i blocchi iniziava a entrare in crisi – e contrastandola «nuova corsa agli armamenti [e le] ingerenze militari e politiche nei paesi del terzo mondo»[19].

Dal "battesimo" europeo al Vertice di Fontainebleau

Il 9 agosto del 1983, nell'intervento alla Camera dei deputati per la fiducia al suo primo governo, Craxi disse che la ricerca della pace avrebbe orientato la politica estera dell'esecutivo che si avviava a presiedere. In questa prospettiva, una parte importante spettava all'"Europa", che sarebbe rimasta al centro dei rapporti e delle amicizie dell'Italia. La CEE, però, aveva bisogno di una profonda riforma e di una ridefinizione delle proprie finalità, lungo le linee che egli aveva già tratteggiato nella seconda metà degli anni Settanta[20]:

> la inadeguatezza delle istituzioni comunitarie, gli squilibri esistenti e quelli temuti nelle politiche comunitarie, l'evidente condizione di crisi che rende difficile una risposta europea nei campi dove più necessario ed intenso dovrebbe e dovrà farsi lo sforzo di solidarietà e collaborazione, a partire dal fronte monetario internazionale aggredito dalla prepotenza del dollaro, ai problemi della innovazione tecnologica e della ricerca, al fronte sociale della lotta alla disoccupazione.

Era una visione ambiziosa, che si sarebbe presto scontrata con i bizantinismi e le vischiosità del processo decisionale della Comunità, le cui accelerazioni improvvise erano il frutto della preliminare sedimentazione di lunghi e faticosi compromessi, generalmente elaborati dalla coppia franco-tedesca. Subito dopo la pausa estiva, Craxi ebbe modo di verificare quanto quel *modus operandi* rendesse complicato trasformare in realtà le sue idee sull'Europa. A quel tempo, permanevano forti tensioni tra gli Stati membri della CEE. In gran parte, esse discendevano da *vexatae quaestiones*: la creazione di nuove politiche comuni e il consolidamento di quelle esistenti; il rafforzamento delle istituzioni (reclamato in particolare dalla

---

19 B. Craxi, *Necessaria all'Europa una guida socialista*, in "Avanti!", 25-26 giugno 1978.

20 Atti parlamentari, Camera dei deputati, IX legislatura, Discussioni, Seduta di martedì 9 agosto 1983, p. 95.

Commissione[21]); la riforma della PAC (che al tempo assorbiva circa i due terzi delle risorse comunitarie); il sistema di finanziamento del bilancio (con il connesso tema del *rebate* britannico che, come detto, si trascinava dal 1979); l'ingresso nella CEE di Portogallo e Spagna (le cui domande di adesione risalivano rispettivamente al marzo e al luglio del 1977); infine, la rimozione, o almeno la riduzione, della disparità regionali nella Comunità[22]. A rendere la situazione ancora più intricata fu la proposta avanzata da Francia e Repubblica federale di creare un sistema difensivo che integrasse, senza sostituirlo, quello atlantico[23]. Erano problemi che coinvolgevano gli interessi generali e quelli degli Stati membri. Per risolverli, occorrevano immaginazione politica e capacità di mediazione. Ovviamente, fatto salvo il ruolo dei governi più influenti, era prima di tutto compito della presidenza di turno, che spettava alla Grecia, esibire quelle doti. Ma al Primo ministro greco Andreas Papandreou mancava una visione generale sullo sviluppo della Comunità. Egli era mosso da un europeismo eccessivamente utilitaristico e per questo destinato a scontrarsi con le esigenze degli altri partner. La sua insistenza affinché la CEE creasse strumenti di ridistribuzione delle risorse a favore di Atene, ad esempio, aveva creato malumori nelle capitali della Comunità[24].

I nodi vennero al pettine al Consiglio europeo di Atene del 4-6 dicembre, a conclusione il semestre greco. Preceduto da previsioni pessimistiche riguardo al suo esito[25], l'incontro si rilevò persino più difficile di quanto temuto. Craxi dette un contributo assai limitato al vertice. La sua intenzione di innestare temi di "alta politica" nel dibattito comunitario (in particolare quelli economico-sociali) si rivelò velleitaria. In un certo senso, egli fu costretto a ripiegare su argomenti certo importanti, ma certo non di portata generale: la tutela degli interessi agricoli nazionali, minacciati dalla riforma della PAC, e la difesa dello status dell'Italia di beneficiario netto del bilancio comunitario.

---

21 Commission des Communautés européennes, *Union Européenne (Rapport de la Commission au Conseil européen, Athènes, 4-6 décembre 1983)*, Bruxelles, 30 novembre 1983, COM (83), 723 final, in Archivi storici dell'Unione europea, Firenze (ASUE), CEUE_SEGE-COM(1983)0723.

22 Cfr. R. Hrbek, *The Community of Ten After the Athens Summit*, in "Intereconomics", XIX, 1984, 1, pp. 3-4, http://dx.doi.org/10.1007/BF02928284.

23 Loth, *Building Europe. A History of European Unification*, cit., pp. 267-9.

24 Cfr. D. Dinan, *Europe Recast. A History of European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014, p. 175.

25 Si veda M. Suriano, *Preoccupazione del governo per il vertice di Atene*, in "Corriere della sera", 1 dicembre 1983, nel quale si faceva specifico riferimento ai «profondi dissensi» che erano emersi tra l'Italia e i partners della CEE nei negoziati svoltosi nei giorni precedenti.

Il fatto che il leader di un paese ne difendesse gli interessi non può certo sorprendere. Ma, contrariamente alle precedenti dichiarazioni di Craxi, quella linea venne seguita disgiungendola da una visione complessiva della Comunità, che invece quasi tutti gli altri leader provarono a proporre – ancorché con risultati completamente insoddisfacenti. L'atteggiamento un po' troppo *narrow-minded* mostrato da Craxi venne notato dalle altre delegazioni[26]. È plausibile che questo fosse dovuto, almeno in parte, alla sua inesperienza dei Consigli europei. Ed è giusto aggiungere che per il clima che lo contraddistinse, il Consiglio di Atene non fu il miglior ambiente possibile per l'esordio del leader socialista nell'arena comunitaria. Sta di fatto che la strategia negoziale italiana si rivelò inadeguata. Nel tentativo di ricondurre a unità le tante divergenze, all'inizio dell'ultima seduta del Consiglio la presidenza presentò un documento di compromesso. Questo rispettava quasi interamente le esigenze dell'agricoltura italiana[27] e fu quindi sostenuto da Craxi con una breve dichiarazione[28]. L'inedita coppia italo-greca fu tuttavia messa in minoranza. Mitterrand definì il testo «confuso» (pur apprezzandone alcuni passaggi), Thatcher si disse «horrified» da quanto era stato proposto – dacché inconciliabile con le idee britanniche in merito al bilancio – e aggiunse che «[a]ny such compromise would be another botch»; Kohl dichiarò di non aver ben compreso quali fossero i reali intenti della presidenza[29]. L'accoglienza negativa riservata al documento fu solo uno dei tanti passaggi a vuoto del vertice. A riprova di ciò, per la prima volta nella sua storia un Consiglio europeo si concludeva senza una dichiarazione congiunta – segno di quanto profonde fossero le divisioni tra gli Stati membri. La responsabilità del fallimento fu addossata principalmente alla Grecia, che senza dubbio preparò e condusse male i lavori. Ma non meno determinante fu la cacofonia prodotta dalle voci discordanti sul senso e sul futuro progetto europeo. Occorreva ripristinare lo spirito comunitario. Per questo, era da poco tornato al lavoro il tandem franco-tedesco.

---

26 «Craxi has not taken a closest interest in Community issues during the negotiations [at the European Council in Athens]. He made few intervention […]. Where he did intervene, it was usually to insist that Italy be exempted from any measures likely to achieve savings in Community expenditures»: Anglo-Italian Summit, 26-27 January 1984, *European Community: General. Brief by Commonwealth and Foreign office*, 23 January 1984, in Margaret Thatcher Foundation Archive (MTFA), CAB133/535 f120.

27 Cfr. A.[rturo] Gu.[atelli], *Atene, un fallimento per l'Europa*, in "Corriere della sera", 7 dicembre 1983.

28 MTFA, FCO30/5587, European Council, Athens, 4-6 December 1983, *Informal record. Final Session: Morning of Tuesday 6 December 1983*.

29 *Ibid*.

Anche il governo italiano, comunque, si attivò per dirimere le controversie che agitavano la CEE – o quanto meno per chiarire il suo punto di vista sui vari dossier comunitari. Tra il gennaio e i primi di giugno del 1984, Craxi e il suo ministro degli Esteri ebbero una serie di incontri con Thatcher, Mitterrand, Kohl e Gaston Thorn, presidente della Commissione europea[30]. L'incontro più importante fu quello con il presidente francese, il 20 febbraio a Milano. Parigi era infatti succeduta ad Atene alla guida della CEE. Il colloquio prese le mosse dalla questione più difficile, ovvero la revisione del bilancio, auspicata tanto dalla Gran Bretagna quanto dalla Repubblica federale. Anche Bonn, infatti chiedeva una riduzione del suo contributo. Su questo punto Craxi fu chiaro. Si doveva e poteva trovare un accordo con Londra; non era invece pensabile un meccanismo che alleggerisse l'impegno finanziario di Bonn. D'altronde, un appunto preparato dalla Farnesina proprio in vista del bilaterale esprimeva in termini inequivocabili la posizione di Roma: mentre era comprensibile il malumore di Thatcher (al netto delle sue asperità verbali) la richiesta tedesca era irricevibile[31]:

> Nella prospettiva dell'entrata di Spagna e Portogallo, chiedono che si metta un limite ai loro contributi in modo che essi pagheranno meno della loro quota nella ricchezza della Comunità. Così gli altri dovranno pagare di più. Questo non è accettabile […] Non possiamo accettare nessun sistema che ci faccia pagare nella Comunità più della nostra quota nel prodotto interno lordo.

Mitterrand concordò con Craxi, immaginando al contempo di proporre un contenimento del tasso di crescita della spesa. Questo avrebbe permesso di placare le ansie di Kohl, preoccupato di presentare al suo elettorato l'aumento delle risorse della CEE come conseguenza dell'allargamento "mediterraneo". Craxi non respinse l'idea, precisando però che l'applicazione concreta del contenimento avrebbe dovuto «rispettare le prerogative del Parlamento europeo»[32].

---

30 Cfr. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea*, cit., pp. 409-11.

31 *Ibid*.

32 Il verbale dell'incontro è in FBC, BC, Serie 2 "Presidenza del Consiglio dei ministri", Sottoserie 3 "Relazioni internazionali", Fascicolo 29 "Consultazioni italo-tedesche. Bonn 23-24 febbraio 1984", Ufficio del Consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio dei ministri, *Colloquio del Presidente del Consiglio Craxi con il presidente Mitterrand (Milano, 20 febbraio 1984)*, Roma, 21 febbraio 1984.

Mancava invece il consenso sulla PAC, giacché Craxi era indisponibile a ridurre la produzione italiana di latte, come invece chiedeva la Commissione, appoggiata dal presidente francese[33].

Alla fine dell'incontro, Craxi illustrò «taluni obiettivi che il governo considera importanti per il rilancio del progetto comunitario». Così facendo, egli intendeva mostrare una certa sintonia con l'Eliseo riguardo al futuro della Comunità. D'altronde, data la difficoltà a trovare una soluzione alla questione agricola gradita anche a Parigi, l'Italia poteva tentare di incunearsi nello schema franco-tedesco soltanto sostenendo, con le proprie proposte, il piano di Mitterrand di suscitare un *revival* europeo. Craxi sostenne di essere pronto a rafforzare il Sistema monetario attraverso «l'estensione dell'uso dell'ECU» alle transazioni commerciali[34] e perorò la creazione di un mercato europeo dei capitali. Inoltre, sondò il presidente francese riguardo al potenziamento degli strumenti finanziari per l'istituzione di una politica della ricerca, della cooperazione industriale e dell'innovazione; auspicò poi il rilancio di Euratom ed espresse interesse per la cooperazione spaziale europea vagheggiata dalla Francia[35].

Questi furono i pilastri della politica comunitaria del governo Craxi nel corso del semestre francese, culminato con il Consiglio europeo di Fontainebleau del 25 e 26 giugno 1984. Alla vigilia di quell'appuntamento, le previsioni del leader socialista erano fosche. A Thorn, venuto in Italia il 20 giugno per incontrare Craxi e Andreotti, il presidente del Consiglio chiese se non ci si avviasse «vers un nouvelé chec à Fontainebleau»[36].

Il vertice fu invece un successo. Ma non dovrebbe essere considerato come il portato di una improvvisa resipiscenza europeista dei leader europei, e quindi come una "svolta" improvvisa. Esso portò infatti a compimento il lungo e graduale lavorio delle cancellerie europee (due, in particolare) per sciogliere i principali dilemmi della Comunità. La decisione più importante fu l'approvazione da parte dei Dieci di un nuovo regolamento finanziario, che finalmente chiudeva la British Budgetary Question.

Come era avvenuto al Consiglio di Atene, il contributo di Craxi ai lavori di Fontainebleau fu marginale[37]. Si trattò di una partita a tre[38], tra

---

33 *Ibid*.

34 *Ibid.*

35 *Ibid.*

36 ASUE, EN-1591, Emile Noël, *Note de dossier. Entretien du Président Thorn avec M. Bettino Craxi, Président du Conseil. Rome. 20 Juin 1984*, Bruxelles, 20 Juin 1984.

37 Cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 197.

38 «Shortly before the beginning of the Euro-election campaign I had seen Chancellor

Francia, Germania e Gran Bretagna (con il contributo di alcuni players minori, come l'olandese Ruud Lubbers e l'irlandese Garrett Fitzgerald[39]), giocata con destrezza da Mitterrand[40] – appoggiato da Kohl –, e che dette un risultato accettabile per Thatcher[41]. Grazie a Fontainebleau divenne possibile dare nuovi contenuti all'integrazione europea[42]. Così, la presidenza di turno italiana, che si sarebbe insediata nel primo semestre del 1985, avrebbe potuto agire in un clima più sereno e costruttivo, giovandosi di un motore franco-tedesco tornato ormai a pieno regime.

Il Consiglio europeo di Milano del giugno 1985: l'apogeo dell'europeismo craxiano?

Il Consiglio europeo di Milano del giugno del 1985 è generalmente considerato un "successo" del governo italiano. Nella città lombarda, Craxi e Andreotti contribuirono a mettere in minoranza le delegazioni di Gran Bretagna, Danimarca e Grecia, obbligandole ad accettare la convocazione di una Conferenza intergovernativa (CIG) per la riforma dei trattati di Roma, che l'Italia e la maggioranza dei partner comunitari considerava necessaria per avviare il processo verso il mercato interno proposto dalla Commissione Delors. Una parte della storiografia ha rivisitato questo giudizio, ridimensionando il ruolo della nostra delegazione e, indirettamente, anche quello di Craxi[43]. In realtà, la parte svolta dal presidente del Consiglio italiano non va né enfatizzata, né sottostimata. Egli fu un attore importante, ma certo non l'unico e nemmeno il principale, di una manovra volta a isolare Thatcher, Papandreou e Poul Schlüter (il Primo ministro danese).

Kohl at Chequers and flown to Paris to see President Mitterrand all with the same message. If the three of us could sort out the budget, the rest of the countries would follow […]»: così Margaret Thatcher in *Margaret Thatcher's Memoir of the Fontaineableau* (sic) *European Council (June 1984)*, p. 3, in MTFA, https://www.margaretthatcher.org/document/139100. Le elezioni europee a cui faceva riferimento la Thatcher si era tenute tra il 14 e il 17 giugno del 1984.

39 Vedi l'*Informal record* delle sessioni del Consiglio in MTFA, https://www.margaretthatcher.org/document/139074.

40 Cfr. *Margaret Thatcher's Memoir of the Fontaineableau* (sic) *European Council (June 1984)*, cit., pp. 7-8.

41 «In every negotiation there comes the best possible time to settle: this was it»: M. Thatcher, *The Downing Street Years*, Harper Collins, London 1993, pp. 541-5 (citazione a p. 545).

42 Cfr. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 346-7.

43 Ivi, p. 352.

L'intervento con cui Craxi, il 28 giugno, aprì i lavori del Consiglio fu conciliante nel tono e nel contenuto. Egli disse che il «grado di disaccordo» dentro la CEE era stato esagerato e che vi era ampia convergenza sulla necessità di rendere più efficiente il sistema decisionale. Parlò della CIG per la riforma dei trattati come di una «opzione» e concluse dicendo che i leader avevano bisogno di «balanced reasonable conclusions based on compromise»[44]. Il successivo giro di interventi mise in luce come soltanto i primi ministri di Belgio e Olanda e il presidente Delors fossero sulla linea preferita dagli italiani, ossia la convocazione della Conferenza. Kohl disse di essere pronto a sostenere «major changes but ready also to compromise»[45]. Mitterrand sostenne che in passato «[t]hey had abused unanimity, ignored the [European] Parliament and constrained the Commission». Alla fine del suo discorso, comunque, egli non escluse la CIG, ma avvisò che, qualora la si fosse organizzata, avrebbe dovuto essere un successo[46]. Ad opporsi furono Papandreou («he saw no need for treaty amendment and, by implication, for a conference»[47]) e Thatcher: per lei non aveva senso dare a una CIG la competenza su questioni che i governi non fossero stati in grado di risolvere[48].

Alla conclusione della prima parte dei lavori, Craxi riconobbe che si era in una situazione di "stallo", e indicò i soggetti che avrebbero potuto sbloccare la situazione[49]:

He believed the treaty had to be revised: no treaty could be changeless. There was a need for a deeper understanding in the Council. It would require a miracle to get decision at Milan. But Foreign Ministers should discuss that evening and the Council should consider institutional subjects again the following morning.

Per superare l'*impasse* fu in effetti decisiva la discussione serale tra i ministri degli Esteri. Andreotti dette il via a una controffensiva diplomatica, e – grazie all'acquisito appoggio di Genscher e dei tre ministri del Benelux – rimise al centro del dibattito la proposta italiana[50]. Al mattino del

---

44 MTFA, FCO30/6307 f22, *European Council: Milan: 28/9 June 1985*, pp. 1-2, citazione a p. 2.

45 Ivi, p. 3.

46 Ivi, p. 9.

47 Ivi, p. 6.

48 Ivi, p. 8. Secondo gli appunti presi da Andreotti, Thatcher disse che la Conferenza intergovernativa si svolgeva già «tre volte l'anno»: Archivio storico istituto Luigi Sturzo, Archivio Giulio Andreotti (ASILS, AGA), Percorsi d'archivio, *Appunti presi da Andreotti durante il Consiglio europeo di Milano, 28-29 giugno 1985*, http://old.sturzo.it/files/percorsiarchivio/europa/09.pdf.

49 *European Council: Milan*, cit., p. 11.

50 Ivi, pp. 17-18.

29 giugno, i ministri degli Esteri discussero la possibilità di convocare una CIG ai sensi dell'articolo 236 del trattato. Ma la situazione restava incerta: i britannici erano convinti di avere molti Stati dalla loro parte[51].

Alla ripresa della seduta plenaria, Andreotti prese la parola. Egli riferì che alla proposta della presidenza si affiancava adesso un nuovo *draft* tedesco favorevole a una Conferenza intergovernativa. L'annuncio, come prevedibile, accese il confronto. Fu decisa allora una interruzione al fine di distendere gli animi e cercare soluzioni convergenti. Il risultato fu un aspro scontro verbale tra Thatcher e Kohl (che com'è noto non si amavano): il Cancelliere accusò il Primo ministro «of not wanting to develop the Community»[52]. Nel frattempo, più proficuamente, la delegazione belga perorava attivamente la causa del voto a maggioranza[53].

Fino ad allora il ruolo di Craxi in questa seduta del Consiglio era stato secondario; si era limitato a precisare la necessità di definire bene il mandato della eventuale CIG. Alla ripresa dei lavori, però, egli cambiò registro[54]:

> Craxi said that the FRG text was the mandate for a conference on which the Council had to decide. The conference would consist either of the Council or of Foreign Ministers representing member States. Parliament demanded a conference. The presidency approved this approach.

Thatcher, Papandreou e Schlüter tentarono un'estrema resistenza[55]. Mitterrand confessò di non essere insensibile alle loro ragioni, «but further arguments could be reserved for an IGC»[56]. Non fu un *endorsement* particolarmente caloroso per le posizioni italiane. Comunque, dopo le ultime schermaglie, Craxi mise al voto la convocazione della Conferenza, che fu approvata con sette voti favorevoli e tre contrari (Danimarca, Gran Bretagna e Grecia)[57]. Mai, in un Consiglio europeo, si era presa una decisione votando a maggioranza. La novità aprì la strada all'Atto unico.

---

51 Ivi, p. 18.

52 *Ibid.*

53 Ivi, p. 21.

54 Ivi, p. 22.

55 «*Schlüter disse che la CEE aveva già raggiunto ottimi risultati. Occorreva migliorarla, non stravolgerla, dato che passi troppo lunghi avrebbero fatto "inciampare e sdrucciolare"*»: ASILS, AGA, Percorsi d'archivio, *Appunti presi da Andreotti durante il Consiglio europeo di Milano, 28-29 giugno 1985*, http://old.sturzo.it/files/percorsiarchivio/europa/09.pdf.

56 *European Council: Milan*, cit., p. 22. Si veda anche J. Delors, *Mémoires*, Plon, Paris 2004, p. 266.

57 Cfr. R. Ruggiero, *Il mio ricordo di Bettino Craxi*, in A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi,*

Jacques Delors ha affermato che nel capoluogo lombardo Craxi fece «une chose incroyable»[58]. Margaret Thatcher, alla fine dei lavori, ebbe una conversazione con il presidente del Consiglio e riconobbe che «[t]he Presidency, having decided to use their discretion, were on their own»[59]. Nelle sue memorie, scrisse invece che Craxi era stato un «highly partisan chairman»[60]. Personalizzare troppo è un errore. A Milano l'Italia ottenne ciò che voleva grazie a un gioco di squadra (nella compagine vanno almeno inclusi Kohl, Genscher, Martens e Delors). Ma è vero che, data la presidenza italiana della CEE, la responsabilità ultima delle decisioni prese faceva capo a Craxi. Perciò, se il ruolo che egli svolse in quegli eventi non va sovrastimato, è vero che grazie al Consiglio di Milano il leader socialista riuscì a ritagliarsi un posto nella storia dell'integrazione europea.

Conclusioni. Dopo l'Atto unico: il recupero dell' "Europa sociale"

La Conferenza intergovernativa si aprì il 9 settembre 1985. L'Atto unico venne adottato nel febbraio del 1986. Craxi non dedicò molta attenzione alla CIG[61]. Si potrebbe dire che si accontentò di aver dato l'impulso politico affinché l'Europa fosse «rifondata». Peraltro, quella rifondazione prese una piega poco soddisfacente per le aspettative federaliste nutrite, un po' irrealisticamente, dal governo italiano[62].

Dopo l'approvazione dell'Atto unico, Craxi riprese il contenuto "sociale" del suo europeismo, che nei primi anni di governo egli aveva sacrificato alla farraginosità dei processi decisionali comunitari, alla necessità di occuparsi di questioni spesso molto tecniche e distanti dall'alta politica che egli privilegiava, e infine al margine ristretto di cui dispose (anche durante il semestre italiano) per definire l'agenda comunitaria, a quel tempo

---

il socialismo europeo e il sistema internazionale, Marsilio, Venezia 2006, pp. 75-7, che descrive, con toni agiografici, il ruolo di Craxi nel Consiglio di Milano.

58 Vedi l'intervista a Delors, realizzata a Parigi l'11 marzo 2011 da Piers Ludlow nell'ambito del progetto histcom.2, conservata nel sito degli ASUE e scaricabile all'indirizzo https://archives.eui.eu/en/oral_history/INT142 (p. 13 per la citazione).

59 *European Council: Milan*, cit., p. 22; G. Acquaviva, A. Badini, *La pagina saltata della Storia*, Marsilio, Venezia 2010, p. 175.

60 Thatcher, *The Downing Street Years*, cit., p. 550.

61 Si veda MTFA, PREM19/1752 f233, telegramma dell'ambasciatore britannico a Roma Thomas Brigdes al Foreign and Commonwealth Office in data 29 novembre 1985.

62 Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit., p. 353; si veda anche la testimonianza di P. Calamia, *La Conferenza intergovernativa del 1985 e l'Atto unico*, in "Rivista di studi politici internazionali", LXXX, 2013, 1, pp. 49-58.

determinata innanzitutto dalla questione del contributo britannico e poi dall'avvio del mercato interno.

Il recupero dei temi sociali emerge, ad esempio, dagli appunti che riportano l'intervento al Consiglio europeo dell'Aja del 26 e 27 giugno 1986, svoltosi in coincidenza con la crisi del suo primo governo[63]. La questione della disoccupazione, egli dichiarò, doveva essere al centro «delle nostre preoccupazioni». La crescita economica non produceva automaticamente posti di lavoro; per crearli occorrevano nuovi strumenti e approcci, tra i quali Craxi includeva la flessibilizzazione del mercato del lavoro[64]. Ma questo non significava affatto una sua accettazione dei processi di liberalizzazione allora in corso. Al contrario, egli temeva la trasformazione del mercato unico – che, in sé, era ricco di potenzialità – in un campo aperto a un capitalismo sfrenato[65]:

> Se così fosse si aprirebbe una fase di pericolosa involuzione, di aspra conflittualità sociale e politica, di disordine piuttosto che di armonico sviluppo. Di qui la necessità di non ridurre i poteri pubblici di controllo, di regolazione di garanzia di una effettiva libertà del mercato ma anche di consolidamento degli obiettivi sociali, della difesa degli interessi generali, di protezione del mondo del lavoro e delle posizioni più deboli.

Il *caveat* nei confronti di un'Europa "neoliberista" fu quindi formulato con chiarezza da Craxi. Come è stato osservato, essersi spogliato della veste istituzionale di presidente del Consiglio gli dette maggiore libertà di critica verso la direzione presa dal progetto europeo[66], che era sempre meno intriso di quella dimensione sociale che egli riteneva invece indispensabile.

Perciò, le riserve di Craxi sull'Unione europea (UE) nata a Maastricht non sorprendono. È nondimeno eloquente che pure in occasione del suo famoso intervento alla Camera del 3 luglio del 1992[67], in cui alzò il velo sul finanziamento irregolare ai partiti e al contempo avvertì dei pericoli di uno scardinamento del sistema politico e del conseguente avvento di

---

63 Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 457.

64 FBC, BC, Serie 2 "Presidenza del Consiglio dei ministri", Sottoserie 3 "Relazioni internazionali", "Comunicato 2: Intervento di Craxi al Consiglio europeo dell'Aja del 26-27 giugno 1986".

65 *Craxi al Vertice di Parigi*, in "Avanti!", 24 ottobre 1987.

66 Cfr. Varsori, *Craxi e l'idea d'Europa*, cit., p. 145.

67 Cfr. S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 145.

«poteri taumaturgici», di tutto dotati tranne che di legittimazione democratica, egli paventasse «un'Europa in cui la modernizzazione diventi brutalmente sinonimo di disoccupazione», mentre occorreva creare «un'Europa dove le rappresentanze sindacali abbiano un loro spazio, una loro dignità ed una loro influenza […]»[68]. Negli anni vissuti in Tunisia, Craxi tornò più volte sui limiti di un'Europa costruita sui rigidi parametri di Maastricht, una sorta di camicia di forza che avrebbe reso l'UE preda «[della] disoccupazione e [della] conflittualità sociale»[69].

Sarebbe comunque improprio enfatizzare il divario tra ciò che Craxi fece, ai tempi del suo governo, per promuovere «l'Europa sociale» e l'attenzione che egli riservò a questo tema una volta conclusa l'esperienza a Palazzo Chigi – come se quell'obiettivo fosse mera retorica. Fu soprattutto tra il 1987 e il 1990, infatti, che le questioni sociali si affacciarono con forza nel dibattito comunitario, ossia quando Delors ritenne prioritario assicurarsi «that the gains of the single market were shared out fairly»[70]. Questo pone un problema di sincronia, per così dire, con l'esperienza governativa del leader socialista. Ma non andrebbe neppure trascurato il fatto che alcune radici delle difficoltà incontrate da Delors per favorire l'equa distribuzione dei vantaggi del mercato interno si collocano negli anni Settanta, quando la sinistra europea era stata incapace di sfruttare la «finestra di opportunità», allora apertasi, per dare una dimensione sociale alla CEE[71]. Anche per questo è difficile immaginare cosa avrebbe fatto Craxi, se fosse stato alla guida dell'Italia più a lungo, per sostenere i progetti del presidente della Commissione. Quello che possiamo affermare, invece, è che la critica dello statista italiano all'Europa nata tra l'Atto unico e Maastricht fu frutto di una riflessione che andrebbe recuperata e sistematizzata, giacché utile a comprendere i limiti della costruzione comunitaria e della retorica che l'ha accompagnata, essa stessa responsabile – come disse Craxi, con preveggenza – di «grandi delusioni»[72].

Daniele Pasquinucci
Università di Siena, *daniele.pasquinucci@unisi.it*

---

68 Atti Parlamentari, Camera dei deputati, XI legislatura, Discussioni, seduta del 3 luglio 1992, pp. 628, 630.

69 Il brano è citato in Varsori, *Craxi e l'idea d'Europa*, cit., p. 148.

70 Gilbert, *European Integration. A Political History*, cit., p. 178.

71 Cfr. A.D. Andry, *Social Europe, the Road not Taken. The Left and European Integration in the Long 1970s*, Oxford University Press, Oxford 2022.

72 Citato in Varsori, *Craxi e l'idea d'Europa*, cit., p. 148.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 85-110

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA 4.0 INTERNATIONAL

Il PSI e l'europeismo: dal Midas a Maastricht (1976-93)

di *Andrea Ricciardi*

The PSI and Europeanism: from Midas to Maastricht (1976-93)

The essay, which opens with a reflection on the roots of socialist Europeanism and draws also from unpublished archival papers, addresses the theoretical propositions and practical initiatives of the PSI to promote the process of European integration. The period under consideration starts with the election of Bettino Craxi to the secretariat of the party and ends in 1993. This was a year in which, after the end of the so-called First Republic followed the conclusion of the Cold War, Europe was changing its face as a consequence of the Maastricht Treaty. Despite the presence of significant innovations, from the reflections of PSI leaders and like-minded intellectuals (Mario Zagari, Gaetano Arfè, Antonio Giolitti, Giorgio Ruffolo, Michele Achilli and Craxi himself) emerge contradictions and problems that, still today, weigh on the operation of the European Union, with particular reference to both the complex relationship between the people represented and their representatives, and the great difficulty of building a common identity among the citizens of different countries to meet the challenges of the globalized world.

Keywords: Italian Socialist Party, Socialism, European integration, EEC, European Union, Federalism

Le radici dell'europeismo socialista

Durante la Seconda guerra mondiale il rapporto fra socialismo italiano ed europeismo, ancor prima della nascita del Movimento Federalista Europeo nell'agosto 1943 per iniziativa di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Mario Alberto Rollier e altri esponenti del Partito d'Azione[1], fu

[1] In Italia nacquero altri gruppi federalisti, come l'Associazione federalisti europei a Firenze

sviluppato soprattutto da Eugenio Colorni, ex militante di Giustizia e Libertà e animatore negli anni Trenta del Centro interno socialista con Rodolfo Morandi e altri. In realtà tra gli stessi socialisti l'idea di dar vita a una federazione europea, concepita innanzitutto come freno ai nazionalismi che avevano generato le due guerre mondiali, si scontrava con il timore che essa «potesse diventare un sistema istituzionale legato agli interessi esclusivamente capitalistici»[2]. Dunque, in una fase in cui socialisti e comunisti erano legati dal Patto d'unità d'azione, il federalismo europeo per i socialisti non poteva configurarsi come un'autentica priorità politica (da perseguire con il favore delle masse lavoratrici) rispetto alla vittoria sul nazifascismo che, per la maggioranza dei dirigenti e dei militanti, avrebbe *poi* aperto le porte alla trasformazione della società in senso socialista. Era questa, del resto, la "ragione sociale" di PSI e PSIUP, nato dalla fusione tra PSI e Movimento di Unità Proletaria qualche giorno prima del MFE. Quello dell'edificazione della società socialista era, di contro, un tema lontano dalle istanze federaliste di una parte rilevante degli azionisti, a cominciare da Spinelli e Rossi che tuttavia, proprio con Colorni, nel 1941 avevano elaborato, mentre si trovavano al confino di Ventotene, il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, diffuso grazie all'edizione clandestina pubblicata nel gennaio 1944 a Roma e curata dallo stesso Colorni, cinque mesi prima che egli fosse assassinato dai fascisti[3].

---

nel gennaio 1945. L'AFE, alla quale aderirono Calamandrei, Ragghianti e altri ex azionisti, si fuse poi con il MFE. Per un elenco dei gruppi, cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, p. 284, nota 3.

2 F. Testa, *Europa socialista. L'europeismo genetico nel socialismo italiano e il suo contributo al processo di integrazione europea*, introduzione di U. Gentiloni Silveri, Arcadia Edizioni, Roma 2023, p. 49. Si ricordi anche Silone che, fin dal 1942, promosse il federalismo europeo come rimedio contro i nazionalismi al fianco della creazione di un "Terzo Fronte", contrapposto al fascismo ma anche al peso eccessivo degli Alleati nella determinazione dei nuovi equilibri geopolitici. Silone fu il fondatore e il direttore di "Europa socialista", oltre che l'animatore dell'Associazione italiana per la libertà della cultura (AILC) con Nicola Chiaromonte. Sulle dinamiche di un'area che, per semplicità, si può definire socialdemocratica senza confinarla in un partito, D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni, Milano 2013. L'europeismo come elemento della cultura politica socialista, compreso Colorni, non è citato in Id., *La cultura politica del socialismo italiano*, in R. Colozza (a cura di), *A sinistra. Profilo storico dell'Italia del Novecento*, Perugia Stranieri University Press, Perugia 2023, pp. 45-100.

3 Su Colorni, F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2011; G. Cerchiai, G. Rota (a cura di), *Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre*, Manduria-Bari-Roma 2011; M. Degl'Innocenti (a cura di), *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, Manduria-Bari-Roma 2010; il

Colorni elaborò anche una dichiarazione dei principi dei socialisti europei, che divenne poi una sorta di piattaforma politica dell'europeismo socialista ma che fu concepita quando la guerra era ancora in pieno svolgimento, senza che si potesse immaginare quando essa sarebbe terminata e con quali prospettive per la stessa Europa. Scrisse, tra l'altro, Colorni:

> I socialisti italiani vogliono che dalla pace che seguirà la presente guerra siano poste le basi di un solido ordinamento unitario che si concreti in una Federazione dei liberi stati europei […] l'unica premessa per rendere impossibile che ogni conquista politica, economica e sociale venga travolta d'un tratto da una nuova guerra imperialista, è la formazione di un'unica Federazione Europea con istituzioni rappresentative alle quali i cittadini eleggono i loro rappresentanti direttamente e non per il tramite dei vari stati […] lasciando alla [loro] cura solo il mantenimento dell'ordine pubblico […] la formazione di una unità federale europea sarà evento di tale portata rivoluzionaria da non poter avvenire se non con l'attivo concorso delle masse e nell'ambito di un profondo, generale rinnovamento sociale del nostro continente. Per l'Italia, come per tutti i popoli che usciranno vinti da questa guerra, una tale soluzione costituirebbe, fra l'altro, l'unico modo di evitare la sconfitta, la mutilazione territoriale, l'aggiornamento economico[4].

Appare evidente che Colorni, pur sottolineando i guasti del nazionalismo e precorrendo i tempi rispetto al tema della cessione di porzioni di sovranità da parte dei singoli Stati, sottovalutasse il peso degli Stati-nazione e sopravvalutasse il ruolo delle masse rispetto alla battaglia federalista. I lavoratori aspiravano alla terra, al controllo delle fabbriche, ai diritti sociali, al superamento del capitalismo e non avevano tra le loro priorità l'Europa federale.

Il giorno della firma dell'armistizio con gli anglo-americani, il 3 settembre 1943, su "Avanti!" comparve un articolo intitolato *Unità Europea* in cui, tra l'altro, si leggeva che «il problema dell'unità federativa d'Europa» non poteva essere «disgiunto da quello della trasformazione socialista». Il concetto espresso era coerente con quanto era stato detto a Roma in occasione del convegno di fondazione del PSIUP dieci giorni prima, quando si era ipotizzata addirittura una fusione tra socialisti e comunisti in un unico partito «sulla base di una chiara coscienza delle finalità rivoluzionarie

numero monografico *Dalla Resistenza alla cittadinanza europea*, in "Storia e Memoria", 2023, 2, *passim*; G. Vassallo, *Eugenio Colorni e la riflessione europeista nel Partito socialista italiano dagli anni Trenta alla Resistenza*, "Eurostudium3W", 2014, 32, pp. 121-43; L. Solari, *Eugenio Colorni: ieri e sempre*, Marsilio, Venezia 1980 e Id., *Colorni e il federalismo socialista*, in "Mondoperaio", 1979, 3, pp. 123-9.

4 *1892-1982. Almanacco socialista PSI novanta anni di storia*, PSI, Roma 1982, p. 275.

del movimento proletario». Il partito unico dei lavoratori italiani avrebbe contribuito a un più ampio processo di ricomposizione del movimento operaio su scala internazionale, destinato a sfociare nella creazione di una federazione socialista degli stati europei coerente con una nuova internazionale capace, di fronte allo scioglimento del Comintern (maggio 1943) e all'assenza di un organismo erede dell'IOS, di radunare i partiti operai e di realizzare la sintesi «delle esperienze mondiali dei socialisti e dei comunisti»[5].

Non è necessario soffermarsi su ciò che accadde nella fase successiva, ampiamente noto, per capire come fin da allora fosse difficile fondere in un'unica battaglia il perseguimento del socialismo e degli Stati Uniti d'Europa[6]. Nel corso della Resistenza i partigiani, anche quelli socialisti, si batterono contro il fascismo repubblicano e l'alleato nazista per arrivare al riscatto nazionale nel nome della libertà. Il socialismo, fino alla Liberazione, in concreto non costituì dunque il fulcro delle lotte dei partigiani legati al PSIUP di Pertini, suo rappresentante nel Comitato insurrezionale. Partigiani che, soprattutto dopo la svolta di Salerno promossa da Togliatti nel 1944, si batterono per vincere militarmente nel nome della democrazia e dovendo necessariamente tener presente sia il peso nel conflitto degli Alleati (tutt'altro che favorevoli a una rivoluzione sociale), sia le più ampie dinamiche di politica internazionale che coinvolgevano l'URSS, attenta ai rapporti di forza più che alla rivoluzione. Dinamiche che, sia pure *in nuce*, facevano intravedere le sfere d'influenza che avrebbero limitato la sovranità nazionale nei paesi liberati dell'Europa orientale ma anche, pur con margini ben maggiori di autonomia, di quella occidentale. Solo per una parte dei partigiani (per lo più comunisti), come sottolineato da Claudio Pavone, la Resistenza fu pure una guerra di classe finalizzata all'immediata costruzione di un'alternativa di sistema al capitalismo.

Anche gli azionisti, fautori della rivoluzione democratica incentrata sui Comitati di liberazione nazionale concepiti come organismi di base del nuovo Stato, dovettero via via ridimensionare i propri obiettivi e sacrificare al realismo politico, figlio degli sfavorevoli rapporti di forza, il loro radicalismo come confermato dalla difficile esperienza del Governo Parri

---

5 F. Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, prefazione di G. Arfè, Teti, Milano 1993, p. 140. Per il Patto d'unità d'azione del 28 settembre 1943, A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Edizioni Associate, Roma 1993, p. 239.

6 Pur non elaborando una piattaforma politica organica e tentando di farli convivere con l'internazionalismo socialista, Matteotti parlò di Stati Uniti d'Europa in funzione antinazionalista all'inizio degli anni Venti. Cfr. M. Grasso, *Matteotti. L'oppositore contro il fascismo*, Carocci, Roma 2024, pp. 161-70.

tra giugno e novembre 1945. La caduta di quel governo, non proprio difeso dalla stessa sinistra ciellenista, anticipò di un paio di mesi la crisi irreversibile del PDA che, prima di sciogliersi nell'ottobre 1947, subì una scissione nel febbraio 1946. A questa iniziativa, come dirà poi Foa *prodotto* e non *causa* della crisi del partito, partecipò da protagonista proprio Parri, in quel caso alleato di Ugo La Malfa che, come egli stesso chiarirà, non era convinto della candidatura del compagno alla guida del primo esecutivo di coalizione dopo la Liberazione. Lo scioglimento del PDA non fu un dettaglio rispetto alle dinamiche interne all'area socialista. Il partito, infatti, aderì a maggioranza al PSI ma diversi suoi esponenti, più o meno sensibili al tema del federalismo, entrarono nel PRI e nel PSLI rinnovandone le culture politiche o, almeno in un primo tempo, si defilarono dalla militanza politica attiva (Leo Valiani) senza rinunciare a riflettere sulla praticabilità degli Stati Uniti d'Europa e sulla costruzione di un'alternativa al capitalismo, che però non contemplasse un'alleanza con i comunisti.

L'internazionalismo proletario nell'immediato secondo dopoguerra, caratterizzato dalla fase più cupa della Guerra fredda dal 1947 alla morte di Stalin e alla fine del maccartismo, coincise dunque per una parte rilevante dei socialisti italiani con l'idea di promuovere in tutta Europa il socialismo in alternativa al capitalismo e di fare del vecchio continente una federazione di stati socialisti. Si trattava, in realtà, di un'idea per molti aspetti fumosa, una speranza più che una prospettiva concreta, un'ipotesi che doveva coincidere, in modo quasi paradossale, con un sostanziale allineamento del nuovo partito socialista al PCI. Questa linea, il frontismo, fu rifiutata da coloro che, con Saragat, nel nome dell'autonomia dai comunisti realizzarono la scissione di Palazzo Barberini, fondando il PSLI nel gennaio del 1947 e spezzando l'unità socialista in vista delle prime elezioni politiche del 1948[7]. Proprio i socialdemocratici, tramon-

[7] Il Comitato delle conferenze socialiste internazionali, erede dell'Ufficio di collegamento e di informazione, nacque nel novembre 1947. Il COMINFORM (Ufficio d'informazione dei partiti comunisti e operai) era nato due mesi prima. Il COMISCO, nel giugno 1948, sospese il PSI e ammise Unità Socialista. Lo scenario si modificò quando, nel dicembre 1949, nacque il PSU dalla fusione degli autonomisti del PSI, guidati da Romita, con l'Unione dei socialisti e la sinistra socialdemocratica, contraria alla collaborazione del PSLI con il governo. Il PSU fu riconosciuto dal COMISCO che, il 30 giugno 1951, si trasformò a Francoforte nell'Internazionale socialista. Il PSLI e il PSU, uniti nel PSDI dal gennaio 1952, divennero i rappresentanti del socialismo italiano nell'IS, da cui il PSI continuò a rimanere escluso per la sua scelta frontista. Sul difficile tentativo della sinistra socialdemocratica di Iniziativa socialista di coniugare le posizioni del Movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa (che sostenne la nascita del Consiglio d'Europa e della CECA ma non la NATO, approvando poi la Comunità Europea di Difesa) con

tata poi l'idea di promuovere una Terza forza con quella parte dell'area laica non socialista disposta a rinunciare alla logica dei due blocchi in favore della neutralità, si accordarono con la DC e gli stessi partiti laici "minori" sposando il modello occidentale e provando a coniugarlo con la ricerca di un socialismo alternativo al sistema sovietico, ispirato alla linea delle forze socialdemocratiche del Nord Europa e non a quella del PSI di Nenni e Basso.

In quest'ottica, tralasciando le dichiarazioni di principio dei vertici di partito e i rapporti di forza tra le diverse articolazioni del movimento operaio in Italia, svantaggiosi per i socialdemocratici a livello politico come a quello sindacale, l'idea degli Stati Uniti Socialisti d'Europa lasciò il posto allo sviluppo di un lento e complesso processo d'integrazione europea, confinato nella parte occidentale del vecchio continente e nettamente rifiutato dai paesi comunisti satelliti dell'URSS, ostile al Piano Marshall e impegnata a costruire un blocco che, sacrificando ogni forma di pluralismo, potesse costituire un'alternativa, politica e socio-economica, a quello occidentale. Il processo d'integrazione europea, per ragioni ideologiche e di opportunità politica, finì dunque per essere visto con estrema diffidenza non solo dal PCI ma anche dal PSI, almeno fino ai rivolgimenti del 1956. I traumatici eventi intervenuti in quell'anno, il XX Congresso del PCUS (con le "rivelazioni" contenute nel rapporto segreto di Krusciov sullo stalinismo) e l'invasione dell'Ungheria, modificarono nel giro di un periodo relativamente breve i rapporti tra i due partiti. Sia rispetto agli assetti del quadro politico nazionale e, in prospettiva, dell'area di governo con l'apertura a sinistra. Sia rispetto allo stesso processo d'integrazione europea che portò, nel 1957, alla firma dei Trattati di Roma e alla nascita della Comunità Economica Europea, su cui il PSI in Parlamento si astenne mentre il PCI votò contro. Il PSI, marcando ancor più la distanza dal PCI, votò a favore dell'Euratom e, così facendo, dimostrò che una nuova fase della sua politica estera era iniziata, sia pure con inevitabili e aspri confronti tra le correnti, più o meno vicine alla salvaguardia del rapporto con il PCI o al riavvicinamento (rivelatosi presto impossibile pure per gli autonomisti) al PSDI per superare la scissione di Palazzo Barberini, attraverso la fondazione di un nuovo partito socialista unico[8].

---

un'ipotesi di neutralità fra i due blocchi, cfr. la testimonianza di M. Zagari, *I socialisti e l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 251-7. Sull'evoluzione della politica del MSSUE dal 1949, Testa, *Europa socialista*, cit., pp. 191-215.

[8] Sulla dimensione internazionale del PSI nel primo decennio della storia repubblicana cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010. Sull'europeismo di Riccardo Lombardi, ostile alla CECA

Il MEC, fondato dagli stessi sei paesi che avevano firmato il trattato costitutivo della CECA senza però riuscire poi a creare la CED, pur in presenza dell'Unione Europea Occidentale[9], si configurò, nello stesso tempo, come un punto di arrivo e un punto di partenza nella politica estera del PSI. Da una parte, la posizione espressa sul MEC dal PSI fu una delle prove del ritorno all'autonomismo e della nuova linea di Nenni che si stava affermando, pur tra contraddizioni e difficoltà, in opposizione alle istanze di una sinistra interna che rimaneva molto diffidente rispetto al blocco occidentale. Dall'altra, rappresentò la vera genesi di una nuova forma di europeismo, necessariamente confinata in Europa occidentale (vista la radicata divisione lungo la cortina di ferro) e coerente con una diversa concezione della ricerca di un'alternativa al capitalismo, slegata dal modello sovietico ma non sovrapponibile alla socialdemocrazia, come avrebbero dimostrato le critiche rivolte dagli stessi autonomisti (Nenni, Lombardi, De Martino) alla svolta della socialdemocrazia tedesca a Bad Godesberg nel 1959, quando l'SPD si allontanò dal marxismo.

Secondo Degl'Innocenti, il punto centrale delle riserve degli autonomisti del PSI di fronte all'istituzione della CEE nel 1957, che furono progressivamente superate, riguardava essenzialmente «il temuto legame tra MEC, Euratom e NATO (*atlantismo e europeismo*) e la mancata presenza del sindacato nel futuro consiglio economico del MEC»[10]. Del resto per motivi altri, su cui qui non è possibile soffermarsi, anche tra una parte non trascurabile dei federalisti la nascita della CEE generò perplessità e non fu interpretata come un'autentica spinta verso il federalismo e i tanto evocati Stati Uniti d'Europa. Spinelli, critico verso un approccio definito *funzionalista* e fin dall'inizio degli anni Cinquanta ispirato per lo più da esponenti politici moderati, laici e cattolici (Monnet, Schuman, Adenauer e De Gasperi, non sovrapponibile agli altri[11]), sul suo diario e nel giorno della firma dei Trattati di Roma, annotò: «oggi ho letto sui giornali la

---

e alla CED perché considerate legate al Patto Atlantico, ma non alla CEE, cfr. L. Bufarale, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943-1957)*, in "Diacronie", 2010, 3, pp. 1-34.

9 Netta l'opposizione del PSI all'ingresso dell'Italia nell'UEO, che coincise con l'adesione al Patto Atlantico della Germania Ovest. Nenni, il 21 dicembre 1954 alla Camera, si schierò contro la ratifica degli accordi che, a suo dire, avrebbero rappresentato un ostacolo al processo di distensione in Europa e al disarmo. P. Nenni, *Discorsi parlamentari (1946-1979)*, Camera dei deputati, Roma 1983, pp. 440-8.

10 M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 235.

11 Per una riflessione sull'Europa di De Gasperi e, in particolare, sulla sua idea di Europa politica, sulla natura dei rapporti con i federalisti e con i leader europei, sugli sforzi a favore della CED, P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 487-95.

notizia della firma dei trattati dell'Euratom e del Mercato comune. Un gigantesco imbroglio»[12]. La CEE nacque dodici anni dopo l'assassinio di Colorni e non si sa cosa egli ne avrebbe pensato. È certo, però, che la sua scomparsa indebolì le ragioni del federalismo nel PSI e che, al richiamo della sua "lezione", non corrispose una prassi politica efficace, capace cioè di sintetizzare la ricerca dell'unità politica dell'Europa con l'internazionalismo proletario che coinvolgeva le masse lavoratrici.

Il processo d'integrazione europea nel "partito di Craxi"

Degl'Innocenti ha osservato che il PSI, come in precedenza era stato identificato con il partito di Nenni (il leader più influente e di maggior prestigio, sia pure tra alterne vicende, per circa mezzo secolo), nell'ultima fase della sua storia, tra la fine della segreteria De Martino (luglio 1976) allo scoppio di Tangentopoli, preludio alle sue dimissioni del 1993, fu il partito di Craxi. Questo è vero, anche se i primi cinque anni della sua segreteria furono contrassegnati da una forte dialettica interna che, dopo il 1981, via via si esaurì con l'assorbimento della quasi totalità della sinistra da parte della segreteria, con poche eccezioni. La piccola corrente guidata da Achilli, nata nel 1977 e sopravvissuta fino al 1984[13]; Lombardi (che scomparve proprio nel 1984 e che pure aveva favorito l'elezione di Craxi

---

[12] A. Spinelli, *Diario Europeo*, il Mulino, Bologna 1989, p. 310. Sugli organi della CEE e dell'Euratom, con riferimento alla Commissione, al Consiglio dei ministri, alla Corte di giustizia, all'Assemblea parlamentare di 142 membri, designati dai parlamenti nazionali in rapporto al numero di abitanti, Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 394-5. Il 1° gennaio 1973 la CEE si ampliò con Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. La notizia fu data da "Avanti!" il 2 gennaio a p. 6 in *L'Europa dei "sei" è diventata dei "nove"*, il cui occhiello recitava: *le scarse reazioni dell'opinione pubblica confermano un pericoloso sentimento di «estraneità» rispetto alla costruzione di un edificio europeo.* Nel pezzo, non firmato, si leggeva: «l'avvenimento non ha suscitato particolari reazioni nell'opinione pubblica, dominata tuttora dalla sensazione di essere tagliata fuori dal processo di costruzione europea: un'Europa dei *governi* imposta ai popoli dell'Europa». A destra dell'articolo si mostrava l'assetto della nuova commissione presieduta dal francese Ortoli. Spinelli, già collaboratore di Nenni nella redazione dei programmi di politica europea del PSU, fu suo consigliere quando egli fu di nuovo ministro degli Esteri dal 1968 e, divenuto commissario per l'Italia nel 1970 soprattutto grazie al sostegno dello stesso Nenni, fu confermato nel 1973 rimanendo in carica fino al 1976. In quell'anno divenne deputato della Sinistra indipendente e fu, dal 1979 alla scomparsa (1986), europarlamentare. Animò il Gruppo del Coccodrillo, promuovendo il ruolo costituente del Parlamento. Su Spinelli Commissario europeo, Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 505-82.

[13] Per la storia della corrente, guidata da un leader molto attento agli scenari internazionali con particolare riferimento al Medioriente, rimando ad A. Ricciardi, *Sinistra per l'Alternativa. Storia di una corrente del PSI (1976-1984). Con un'intervista a Michele Achilli*, Biblion, Milano 2021.

a segretario) con pochi fedelissimi; Codignola, che lasciò il partito nel 1981, anno della sua improvvisa morte, solo due mesi dopo la fondazione della Lega dei socialisti al fianco di Enriques Agnoletti, Paolo Leon e altri. Nei diciassette anni della segreteria Craxi, caratterizzati anche dalla fase finale e dalla conclusione della Guerra fredda, molte cose si modificarono. Negli anni Ottanta anche in Italia entrò in crisi il capitalismo incentrato sulla grande fabbrica, con il risultato di mutare gli assetti interni al mondo del lavoro. La classe proletaria divenne sempre più debole, il settore terziario guadagnò terreno, la sinistra dovette ripensarsi in rapporto a una società che stava cambiando volto, tanto radicalmente quanto rapidamente.

Il PSI si aprì definitivamente ai ceti medi, la governabilità prese il posto dell'alternativa, il raggiungimento della guida del governo allontanò definitivamente l'idea che il partito potesse promuovere un modello alternativo al capitalismo. Guardando dunque alle sue fondamenta ideologico-culturali, all'evoluzione del quadro di governo e agli equilibri parlamentari, il PSI negli anni Ottanta con il simbolo non mutò il nome, ma si allontanò per sempre non solo dal marxismo ma anche, guardando alla prassi politica come alla teoria, da ogni possibile forma di socialismo, anche quello inseguito dal riformista Turati. Non si trattò di approdare alla socialdemocrazia con quasi trent'anni di ritardo rispetto alla SPD, ma di inseguire una forma di liberalismo sociale (non il tanto sbandierato socialismo liberale di Carlo Rosselli) dai contorni vaghi, nascosti dietro a un richiamo costante a una presunta "modernità", a ben vedere difficile da inquadrare e vissuta come l'unico approdo possibile per una forza riformista, altra parola che perse via via ogni rapporto con la sua storia. In questa lunga stagione, che posto fu riservato al processo d'integrazione europea e al federalismo? Si può dire che il PSI, con riferimento all'Europa occidentale, riscoprì gli Stati Uniti d'Europa che erano stati "sacrificati" sull'altare della Guerra fredda? Negli ultimi anni della cosiddetta prima Repubblica, l'Europa politica fu una priorità per il PSI? Per verificarlo, senza pretese di esaustività, si deve guardare in primis alle piattaforme congressuali e a come si posero, di fronte alle principali cesure politico-culturali intervenute in Europa tra gli ultimi anni Settanta e l'inizio dei Novanta, i dirigenti sulla stampa di partito.

L'anno di partenza è il 1976 quando, prima dell'elezione di Craxi alla segreteria, si svolse a marzo il XL Congresso di Roma, che non fu caratterizzato dal voto su mozioni diverse e si concluse con l'approvazione all'unanimità della relazione di De Martino. A proposito dell'Europa, nella relazione introduttiva il segretario si soffermò sulle prime elezioni

europee a suffragio universale che si sarebbero dovute svolgere entro il 1978 e che, in realtà, furono celebrate l'anno dopo (come si vedrà più avanti). De Martino affermò che le elezioni avrebbero costituito un passo importante per assicurare «la partecipazione dei popoli al processo unitario», mentre non sarebbe stata raggiunta ancora «l'unità politica». Ciò sarebbe avvenuto solo quando ai poteri nazionali si fosse sostituito un potere europeo, le cui basi non potevano essere che di tipo federativo. L'unità politica, però, mai sarebbe arrivata se non fosse diventata «coscienza comune delle masse» e se gli stati aderenti alla CEE (nove allora) non avessero cercato di uniformare i loro indirizzi nei campi più significativi[14]. Parole chiare, ma forzatamente generiche (e curiosamente attuali). Mancava già allora un'indicazione su *come* raggiungere quell'obiettivo (l'unità politica) facendo in modo che gli stati, nei vari campi, si coordinassero tra di loro. Insomma il rafforzamento delle relazioni economiche e commerciali non era sufficiente per una forza socialista che, per giunta, non aveva ancora rinunciato a mettere in discussione il capitalismo, mentre era ritenuto fondamentale lo sviluppo di una coscienza comune della stessa unità politica da parte dei cittadini, in primis dalle masse lavoratrici.

Nenni, tra gli oratori, fu uno dei pochi a soffermarsi sui problemi di politica internazionale. Tra l'altro, l'anziano leader sostenne che l'ONU e la CEE erano giunti al massimo punto di logoramento e che andavano rinnovati. Portarono il saluto al congresso Felipe Gonzales per i socialisti spagnoli, a soli quattro mesi dalla morte di Franco, e il vicepresidente dell'Internazionale socialista, l'olandese Sicco Mansholt, che già nel 1950 aveva elaborato un piano per la creazione di un mercato comune dei prodotti agricoli in Europa attraverso una struttura di gestione sovranazionale. Mansholt era poi divenuto commissario per l'agricoltura nella prima Commissione europea e, anche negli anni successivi, si era distinto per la sua sensibilità federalista. Egli dimostrava che, anche tra i partiti socialisti e socialdemocratici europei, esisteva un'attenzione verso il rafforzamento dell'unità politica del vecchio continente ma che essa, partendo dal contesto economico-commerciale, in concreto si concepiva con difficoltà e che i principali problemi di politica estera erano riconducibili alla Guerra fredda e ai problemi del Medioriente più che al federalismo europeo. Achilli si soffermò sui guasti della «logica dei blocchi contrapposti» mostrando la sostanziale impossibilità, di fronte al quadro geopolitico vigen-

[14] F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. V, Marsilio, Venezia 1985, p. 296.

te, di avere come priorità la creazione degli Stati Uniti d'Europa[15]. Pure Mariotti e Zagari, il dirigente più sensibile al rafforzamento del processo d'integrazione europea, intervennero sul tema mostrando, però, che permaneva un equivoco di fondo sulla delicata questione. Mariotti auspicò che si creasse un'Europa unita e socialista, intesa come fattore di pace e di progresso, attraverso l'alleanza dei partiti socialisti europei e con il concorso dei partiti comunisti occidentali. Zagari ribadì che l'europeismo socialista, in netto contrasto con l'europeismo inteso come ideologia della classe dominante, mirava alla creazione di un'Europa come entità politica, che doveva sostituirsi all'«Europa mercantilista e libero-scambista» e che doveva essere portatrice di un nuovo modello di sviluppo[16]. Anche in questo caso ci si trovava di fronte a una sorta di auspicio senza che, in realtà, fosse esplicitata una strategia per raggiungere un obiettivo importante ma, pur avvicinandosi le prime elezioni europee, in concreto secondario per i più rispetto all'evoluzione del quadro politico nazionale, oltre che alle altre questioni di politica internazionale tra cui le conseguenze della crisi petrolifera del 1973. Nella risoluzione politica del congresso, si chiarì che la visione del socialismo s'inquadrava «nella visione socialista dell'Europa occidentale, la quale ha una sua identità storicamente maturata e definitiva». E ancora: «Il 40° Congresso del PSI respinge ogni interferenza internazionale sullo sviluppo politico del Paese e si impegna ad operare per portare avanti il processo di distensione e di cooperazione internazionale per la determinazione autonoma dei popoli, per la costruzione dell'Europa unita»[17].

Qualche mese dopo la sostituzione di De Martino con Craxi, Zagari tornò sul tema con un editoriale non firmato pubblicato sul numero di ottobre-novembre 1976 della rivista "Sinistra europea", di cui era direttore. Scrisse, tra l'altro:

---

15 Ivi, p. 318.

16 Ivi, pp. 320-1. Anche Craxi accennò alla costruzione dell'unità europea, che avrebbe messo in luce convergenze e unità d'intenti per «una Europa alleata degli Stati Uniti e amica dell'Unione Sovietica». Un'unità europea necessariamente confinata ad Ovest, con un'attenzione particolare a quello che continuava ad essere il tema principale di politica estera: la Guerra fredda e il rapporto tra i due blocchi, ivi, p. 329.

17 Ivi, p. 348. È significativo il richiamo a una «strategia riformatrice comune a tutti i grandi Partiti socialisti, socialdemocratici e comunisti, che, pur con peculiarità nazionali diverse, sono in grado di rappresentare unitariamente il movimento operaio democratico e riformatore di questa area continentale». Queste parole indicano la ricerca di una strategia comune per «promuovere un progetto socialista» tra le diverse articolazioni del movimento operaio, chiarendo però che la premessa di questo progetto poteva essere costituita dal «programma comune dei Partiti socialisti per l'elezione del Parlamento europeo».

Nel quadro del programma di politica estera del Partito socialista italiano, l'unificazione politica ed economica dell'Europa resta uno degli obiettivi fondamentali e a [sic] carattere prioritario. Il partito è convinto che la maggior parte dei problemi che si presentano oggi, nella quasi totalità dell'Europa occidentale – recessione, disoccupazione, squilibri regionali, settoriali e sociali, ristrutturazione dell'industria e dell'agricoltura, ricerca scientifica e tecnologica, difesa – non potrà trovare soluzioni adeguate se non nel contesto di un'unione europea. È inoltre convinto che soltanto un'Europa politicamente unita potrà dare un contributo valido ed efficace alla soluzione dei maggiori problemi mondiali: da quello del raggiungimento e mantenimento della pace al problema della creazione di un nuovo ordinamento internazionale. Mentre l'unificazione europea rappresenta un obiettivo irrinunciabile, occorre prendere definitivamente atto della paralisi dell'impresa comunitaria. La crisi della Comunità europea, in atto da anni, appare ormai irreversibile e qualsiasi tentativo di un rilancio nell'attuale contesto istituzionale è destinato all'insuccesso. La crisi energetica e la successiva crisi economica hanno messo crudamente in luce le carenze e le deficienze della costruzione comunitaria; hanno rivelato in pieno i vizi d'origine di un sistema che non ha saputo dare alcuna risposta valida alla domanda di rinnovamento della società europea.

A queste parole, si aggiunse un'analisi dei «vizi d'origine» della CEE, analisi figlia delle contingenze del momento ma capace anche di evidenziare i problemi strutturali di un edificio che, a suo dire, poggiava su fondamenta poco solide. Zagari, già allora, affermava che il tentativo di realizzare l'Europa era stato concepito «come un'operazione di vertice e non come la manifestazione di un movimento popolare». Nella concezione socialista, invece, l'unione europea non doveva consistere semplicemente nella creazione di un super-stato, riproducente su scala europea le strutture politiche e sociali degli stati membri: essa doveva rappresentare una comunità nuova, capace di esprimere all'interno un nuovo modello di società e di proporre all'esterno un diverso tipo di rapporti internazionali. L'unione non poteva e non doveva rappresentare una più facile forma di asservimento agli interessi americani.

Zagari immaginava un'Europa intesa come «un fattore di distensione e di promozione della pace» e non come «un mezzo di potenziamento di un dispositivo militare». Pur approvando la decisione di comporre il Parlamento europeo attraverso elezioni a suffragio universale, il dirigente del PSI temeva che la portata pratica di questa scelta potesse «apparire limitata, in considerazione degli effettivi poteri, essenzialmente consultivi, di cui dispone oggi». Sottolineò poi la necessità «di introdurre metodi e principi democratici nel processo decisionale comunitario […] mediante

il trasferimento dei poteri legislativi dell'attuale Consiglio ad un Parlamento liberamente eletto». Non solo le masse dovevano essere coinvolte nella costruzione della nuova Europa, ma si doveva tener conto anche del peso sempre maggiore che, all'interno degli stati, stavano acquistando le regioni. La revisione dei trattati istitutivi della CEE si presentava come una priorità, anche se sarebbe stata molto più «attraente» l'idea dell'elezione di un'Assemblea costituente che preparasse la carta costituzionale della nuova Europa. Zagari invocava una Banca centrale europea e una moneta unica, sottolineando come l'ostilità all'integrazione europea venisse, per ragioni diverse, da USA e URSS. Per questo si doveva prendere le distanze da entrambi ipotizzando una propria indipendenza, anche attraverso un modello di società alternativo sia al «neocapitalismo americano» sia al «capitalismo burocratico sovietico»[18].

Ci si è soffermati a lungo su questo articolo perché, al netto dei cambiamenti intervenuti nel successivo quindicennio, alcune criticità sollevate da Zagari non furono superate. Anzi sono giunte fino a noi, tanto che lo stato di salute dell'Europa allargatasi verso Est dopo la fine della Guerra fredda (ora a 27 senza la Gran Bretagna) appare precario. Inoltre, se si escludono Zagari e pochi altri, l'europeismo del PSI non si concentrò in primis sulla costruzione dell'Europa politica, ma sullo sviluppo di un più solido rapporto con le forze socialiste dei paesi europei riguardo ad altri temi di politica internazionale. Peraltro, in quella fase, l'Europa politica neppure per l'Internazionale socialista rappresentò una priorità se si considera che, in occasione del XIII Congresso di Ginevra, celebrato proprio nel 1976, il neopresidente Brandt promosse *la svolta verso le realtà extraeuropee*. Nella risoluzione finale fu espressa «inquietudine per l'accelerazione della corsa agli armamenti nel Medioriente» e, con la pace e il rispetto dei diritti umani, si auspicò la lotta alla fame, al sottosviluppo e «un'Africa veramente indipendente, libera da ogni dominio» al fine di salvaguardare i popoli. Un'attenzione particolare fu riservata al regime dell'apartheid in Sud Africa, fu poi ribadita la condanna del «terrorismo come pratica politica, sotto ogni aspetto». Altre considerazioni furono dedicate all'imperialismo e all'eurocomunismo[19]. Craxi, a Ginevra, fu eletto

---

18 G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, introduzione di G. Arfè, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. 155-64.

19 Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, cit., p. 259. La parte essenziale del discorso di Brandt, con un'intervista a Martelli, fu riportata in *I compiti nuovi dell'Internazionale socialista*, "Mondoperaio", 1976, 12, pp. 5-10. Nel numero di ottobre, Craxi aveva concesso un'intervista a Vasconi (*Eurosocialismo come alternativa*, pp. 2-5), in cui aveva criticato il PCI e, soffermandosi sui viaggi in Gran Bretagna, Germania Ovest e

tra i sei vicepresidenti, una novità importante che tuttavia non determinò subito una diversa linea di condotta del PSI, che non considerava l'unità politica dell'Europa un tema davvero centrale.

Nel primo quinquennio della segreteria Craxi, l'ancoraggio del PSI all'europeismo non fu ovviamente messo in discussione, ma neanche vi furono "rivoluzioni" sul modo (tenue) di perseguire l'unità politica, pur in presenza della novità rappresentata dall'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo. Nel gennaio 1978, in vista del Congresso nazionale di Torino, il Comitato centrale elaborò la bozza di progetto per *l'alternativa socialista*, divisa in quattro capitoli. Solo nel terzo paragrafo del primo capitolo trovarono spazio un paio di pagine sulla *crisi europea.* Si parlò allora della crisi del sistema capitalistico e dei limiti della programmazione, dando a questi temi un'impostazione continentale e riconoscendo, anche a livello sindacale, la difficoltà di affrontare i problemi dell'epoca circoscrivendoli ad un singolo paese. Insomma per perseguire la trasformazione del sistema in senso socialista era necessario promuovere una più incisiva forma d'internazionalismo, coscienti del fatto che la debolezza delle istituzioni comunitarie costituiva un problema per il PSI e per tutti i partiti della sinistra europea. Vale la pena di riprodurre un pezzo del documento al fine di rappresentare appieno la difficoltà di fissare punti programmatici precisi che fossero in grado di collocare l'internazionalismo socialista nel processo d'integrazione europea:

> Le istituzioni comunitarie possono diventare il luogo entro il quale rendere operante la collaborazione tra i movimenti politici e sindacali della sinistra europea. Ma lo stato attuale di tali istituzioni è ben lungi dall'essere soddisfacente. Del grande disegno di unità politica europea, declinato dai padri della Comunità, non restano che i rituali burocratici. La Comunità, in realtà, è assai poco comunitaria […]. Ci si è illusi che bastassero a costruire l'unità politica prima l'unione doganale, poi l'unione economica e monetaria. Si è perciò tentato di forzare il processo di unificazione attraverso vincoli comuni (dazi e parità fisse), piuttosto che attraverso obiettivi di sviluppo comuni, da porre "in testa" ad una programmazione economica europea. Ma questo tentativo si è scontrato con la dura realtà delle differenze strutturali tra i vari paesi. Ne è risultata una tendenza centrifuga: un'Europa dispersa e disunita, al centro della quale si gonfia, assai

Francia oltre che sulle elezioni svedesi, in opposizione all'eurocomunismo aveva definito l'eurosocialismo in modo generico: una tendenza dei partiti socialisti e socialdemocratici «a intensificare la ricerca di una piattaforma comune di obiettivi e di azione». Craxi aveva anche accennato alle prime elezioni europee, parlando delle leggi elettorali dei singoli paesi e rimandando al CC le decisioni su proposte politiche e candidati citando, a proposito della comune piattaforma, l'Unione europea dei partiti socialisti.

potente, ma anche pericolosamente solitaria, la nuova potenza tedesca. Il movimento socialista, dovrebbe ascrivere a sé medesimo la responsabilità del grande disegno di unificazione europea. Dovrebbe però rovesciarne i termini: l'unificazione europea comporta infatti la creazione di un saldo potere politico democratico federale e la definizione di un piano di sviluppo europeo […]. L'Europa unita ha un ruolo importante da esplicare in vista dell'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale, che consenta uno sviluppo più equilibrato sia all'interno che all'esterno della Comunità[20].

In occasione del XLI Congresso di Torino, celebrato tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1978 durante il sequestro Moro, nella relazione di Craxi e nella risoluzione finale l'Europa, però, non trovò spazio. Il segretario sottolineò sì la sua centralità per lo sviluppo delle relazioni con l'Est europeo e le prospettive di politica euro-mediterranea, ribadendo la collocazione del PSI nell'Internazionale, il che non escludeva relazioni bilaterali con forze esterne all'organizzazione né rapporti amichevoli con alcuni partiti comunisti. Ma si concentrò su temi che nulla avevano a che vedere con il rafforzamento dell'Europa politica: l'appoggio al dissenso in Europa orientale e l'attenzione per gli scenari asiatici, africani, mediorientali e sudamericani. La risoluzione finale sulla politica di unità nazionale fu approvata con il 96% dei voti, a conferma della centralità dello scenario interno in una fase molto drammatica della storia repubblicana. Neanche nelle quattro mozioni, messe poi in votazione, vi fu alcun richiamo al processo d'integrazione europea[21].

Il 1978 fu anche l'anno in cui nacque il Sistema monetario europeo, con l'obiettivo di stabilizzare i rapporti di cambio tra le monete dei paesi

---

20 Bozza di progetto per l'alternativa socialista, 18 gennaio 1978, reperibile on-line sul sito del Senato al link: https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-socialista-italiano-psi-direzione-nazionale/IT-AFS-059-000286/partito-socialista-italiano-comitato-centrale-18-20-gennaio-1978-auditorium-della-tecnica-eur-roma#lg=1&slide=148; consultato il 12 aprile 2024.

21 Il silenzio sull'Europa proseguì anche in occasione del CC del 25 maggio 1978, il primo dopo l'omicidio di Moro, celebrato in vista dei due referendum abrogativi promossi dai radicali contro la legge Reale (ordine pubblico) e il finanziamento pubblico dei partiti. Il CC, pur pronunciandosi per il no, dichiarò che «le scelte personali saranno rispettate e i dissenzienti non saranno criminalizzati». Per l'abrogazione della legge Reale si pronunciarono Lombardi, Achilli, Mancini, la FGS e vari sindacalisti. Gli interventi al CC, tra i quali si segnalano quelli di Craxi, Achilli, Cicchitto, Manca, Aniasi e Bartocci, sono disponibili sul sito del Senato al link https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-socialista-italiano-psi-direzione-nazionale/IT-AFS-059-000287/partito-socialista-italiano-direzione-comitato-centrale-del-24-26-maggio-1978-addetto-stampa-roma-auditorium-della-tecnica#lg=1&slide=122; consultato il 12 aprile 2024.

aderenti alla CEE (tranne la Gran Bretagna). Il IV Governo Andreotti annunciò l'adesione dell'Italia il 12 dicembre e, se il PCI si dichiarò contrario, il PSI si astenne. Proprio le modalità di adesione allo SME, seguita dalla presentazione da parte del ministro delle Finanze Pandolfi di un piano triennale per la ripresa dell'economia, causarono la caduta del governo e la fine della solidarietà nazionale. Lo scioglimento delle Camere, decretato da Pertini il 2 aprile 1979, portò l'Italia alle elezioni politiche anticipate proprio nel mese di giugno, cinque giorni prima di quelle europee. Nel nuovo Parlamento europeo la DC ottenne 29 seggi, il PCI 24, il PSI 9 (Craxi, Pelikán, Didò, Ripa di Meana, Arfè, Ruffolo, Lezzi, Vincenzo Gatto e Zagari, che poi fu vicepresidente del Parlamento europeo e presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo[22]), il PSDI e l'MSI 4, il PR e il PLI 3, il PRI 2, il PDUP 1. Questo risultato, in termini percentuali, ricalcò sostanzialmente l'esito delle politiche, che avevano visto la tenuta della DC, una forte flessione del PCI, una crescita (contenuta) del PSI e dei partiti laici minori. La campagna elettorale per le europee fu appiattita sulle elezioni politiche anche se l'"Avanti!" del 12 giugno 1979, nel fornire i numeri del Parlamento europeo, salutò con soddisfazione i risultati. Zagari parlò di «grande prova di maturità politica e democratica», aggiungendo che l'Italia si era posta come «fattore decisivo di progresso per l'Europa». Tuttavia, sia a livello internazionale sia interno, le priorità continuarono a essere altre. Mentre si andava verso una nuova stagione della politica italiana, con il passaggio all'opposizione del PCI e l'abbandono dell'alternativa da parte di Craxi, in Europa il dibattito verteva innanzitutto sullo scontro tra i blocchi attraverso il

[22] Zagari fu molto attivo in questo contesto, animando il dibattito pubblico attraverso convegni e incontri. Un esempio è costituito dal convegno intitolato "Risanamento della finanza pubblica condizione per un'Italia europea", organizzato nell'ottobre 1991 in collaborazione con il CNEL presieduto da Giuseppe De Rita. Nelle carte di Zagari si trova una lettera dell'allora Presidente del Consiglio Andreotti che, «per concomitanti impegni», declinò con dispiacere l'invito, non senza aver sottolineato la «grande attualità» del tema proposto. Cfr. Archivio Zagari, Serie 8 Movimento Europeo, Unità 10 Corrispondenza, 7 giugno 1978-8 novembre 1995. Riguardo all'attivismo di Zagari, è interessante anche una lettera della Presidente della Camera Nilde Iotti che, rispondendo a una missiva del dirigente socialista del 28 giugno, il 1° agosto 1990 scriveva: «Posso assicurarLe che la Camera tutta – ed io stessa personalmente – segue con particolare attenzione l'evoluzione istituzionale della Comunità. Come Ella sa, in questi ultimi mesi la Camera si è pronunciata più volte a favore del ruolo costituente da affidare al Parlamento europeo ed in ogni caso a favore del rafforzamento dei poteri di quest'ultimo chiamato a condividere le responsabilità nelle decisioni comunitarie». Come presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, Zagari stimolò il governo ma anche i sindacati, come testimoniato dagli scambi di lettere con Andreotti, Forlani e Benvenuto (cfr. ivi).

posizionamento dei missili nucleari da parte di URSS e USA (SS-20, Pershing 2 e Cruise)[23].

Nel precedente mese di marzo, si era tuttavia registrata un'eccezione al sostanziale silenzio del PSI nel dibattito sull'Europa. "Mondoperaio" aveva dedicato una sezione all'*Europa di domani* aperta da un'intervista curata da D'Eramo a Jacques Attali, economista, consigliere di Mitterrand (eletto presidente nel 1981)[24] e primo presidente della Banca europea. In vista delle elezioni europee, Attali aveva tracciato un bilancio della CEE evidenziando come fosse necessario fare passi avanti sull'unificazione dell'Europa per potenziarla in rapporto agli USA e al resto del mondo. Erano stati di Saraceno e Montani (membro della direzione nazionale del MFE) gli interventi più articolati sui caratteri del processo d'integrazione europea, sulle prospettive di un'Europa federale, sui poteri del Parlamento europeo in rapporto agli altri organi, come la Commissione. Cafagna aveva invece affrontato l'eurosocialismo, tema più "politico"[25].

Durante il 1980, complice la crisi petrolifera figlia del nuovo corso in Iran e del conflitto con l'Iraq, si ebbe qualche rilevante contributo al dibattito, a cominciare da un articolo di Ruffolo, *Nuova inflazione e crisi europea*, in cui le radici dell'inflazione furono ricondotte all'acuirsi di «conflitti di ripartizione sociale e internazionale», particolarmente forti nell'area CEE. La dipendenza esterna dell'economia comunitaria aumentava l'impatto sia della concorrenza di USA e Giappone (le aree più forti sul piano industriale) sia «della pressione dei paesi del Terzo mondo produttori di materie prime», senza dimenticare i fattori interni identificati nelle differenze tra i paesi della CEE e nei conflitti sociali che caratterizzavano alcuni di essi.

---

23 Ciò è confermato dalla scarsa attenzione riservata al tema da "Mondoperaio" che, nei mesi successivi alle elezioni, non dedicò articoli al nuovo Parlamento ma, nel numero di ottobre, pubblicò una serie di contributi, aperti dall'editoriale di Federico Coen, sulla *Difesa dell'Europa*. Gli scritti (pp. 2-28), firmati da Vasconi, Arrigo Levi, Rizzo, Cafagna e Salvadori, affrontavano i rapporti USA-URSS in merito allo scenario europeo, con riferimento ai missili e alla politica estera dei vertici dei due blocchi. Emergevano le critiche all'URSS e la distanza dalla politica estera del PCI, non si citava il processo d'integrazione europea.

24 Mitterrand non fu solo, per i socialisti italiani, un riferimento riguardo al quadro politico nazionale, in cui si sognava il sorpasso del PCI e un esecutivo a guida PSI, ma anche un leader che veniva considerato in grado di rilanciare l'Europa. Sono vari gli articoli di "Mondoperaio" riferiti alla sua esperienza e all'influenza che esercitò fuori dalla Francia, anche se nel 1984 il PCF (che aveva contribuito alla sua elezione nel 1981) uscì dalla maggioranza di governo, due anni prima delle elezioni che furono perse dalla sinistra e diedero l'avvio alla "coabitazione" di Mitterrand con Chirac.

25 I contributi della sezione in "Mondoperaio", 1979, 3, pp. 5-32, in primis quelli di Saraceno e Montani.

Ruffolo evocava il rischio di una «disintegrazione della Comunità» poiché, nonostante il processo d'integrazione fosse irreversibile, si rafforzavano tendenze protezionistiche alle quali era necessario rispondere con un «nuovo investimento politico-culturale» che, tuttavia, i governi europei non sembravano in grado di fare perché «lontani dal livello di forza, immaginazione e consenso necessari» per compierlo[26]. Nonostante l'elaborazione di alcune riflessioni articolate, non si può dire che l'Europa fosse al centro del dibattito nel PSI neppure durante il semestre di presidenza italiana della CEE tra gennaio e giugno 1980, con i due governi Cossiga.

I rivolgimenti interni al PSI successivi alla scomparsa di Nenni (1° gennaio 1980) fecero sì che, nel XLII Congresso di Palermo del 1981 (anno dell'ingresso nella CEE della Grecia, dove il PASOK vinse le elezioni mentre il PSOE vinse in Spagna nel 1982[27]), Craxi ottenesse il 70% dei consensi assorbendo parte dei lombardiani. La "governabilità" divenne la priorità della maggioranza, che manifestò «la necessità di una grande riforma delle istituzioni, dell'economia e delle relazioni sociali» che potesse garantire la stabilità durante la legislatura, «rinnovare la democrazia rappresentativa, lo Stato e le sue strutture». Nella relazione di apertura, il segretario affermò che bisognava costruire «un nuovo corso della distensione» e che la pace doveva rappresentare una priorità per tutti. In quest'ottica, espresse l'opinione che l'alleanza tra Europa e USA dovesse essere rinnovata per raggiungere equilibri diversi. Ciò avrebbe significato per l'Europa più responsabilità e per gli USA il riconoscimento della parità in un'alleanza tra paesi democratici[28]. Craxi, nonostante il crescente consenso, fu criticato da alcuni esponenti di rilievo del partito, tra cui Zagari. Egli, preoccupato che l'Europa fosse marginalizzata di fronte al dualismo USA-URSS, con la conseguenza di «una costante perdita di contenuto politico dell'Alleanza atlantica», sostenne che era compito del PSI «puntare ad un recupero, nel quadro delle alleanze, di un ruolo dell'Europa sul piano mondiale». Arfè, che pure era uno dei più sensibili

---

26 G. Ruffolo, *Nuova inflazione e crisi europea*, in "Mondoperaio", 1980, 1, pp. 103-7. Una forte presa di posizione per l'unificazione politica e militare dell'Europa fu esplicitata in un articolo di Rizzo, «per evitare la finlandizzazione, da una parte, e un rapporto subalterno con gli Stati Uniti dall'altra» (cfr. *L'Europa deve scegliere*, ivi, 1980, 5, pp. 3-7).

27 Fra il 31 marzo e il 4 aprile 1982 si svolse a Rimini la Conferenza programmatica del PSI. Coen fu autore della relazione sulla politica estera, in cui l'Europa trovò spazio. Il direttore di "Mondoperaio", tra l'altro, lamentò lo scarso peso dell'Italia nella costruzione dell'unità politica. Per una riflessione precedente, sintetica ma sui vari ambiti del programma, Id., *Riformismo senza complessi*, in "Mondoperaio", 1982, 3, pp. 2-4.

28 *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. V, cit., p. 599.

all'europeismo, si soffermò sulla crisi del socialismo europeo e disse che esso non aveva saputo tradurre il suo internazionalismo in azioni concrete, com'era avvenuto in altre stagioni del Novecento. Ma quest'ottica non era rivolta in primis verso gli Stati Uniti d'Europa e l'unità politica del vecchio continente, bensì verso il mondo del lavoro e i giovani, bisognosi di diritti sociali e di un «linguaggio nuovo». Dunque un modo di ripensare l'internazionalismo per rinnovare innanzitutto il socialismo, in un quadro sì europeo ma per salvaguardare un'idea di alternativa al sistema socio-economico dominante[29]. Tutte e quattro le mozioni congressuali presentate nel 1981, comunque, non fecero riferimento all'Europa.

Con la guida socialista del governo di pentapartito, lo scenario interno continuò a essere predominante non tanto rispetto ai problemi di politica estera (le tensioni in Medioriente, la Guerra fredda e la NATO, i rapporti con l'URSS e i missili Cruise e Pershing 2, la cui installazione a Comiso fu approvata dalla Camera nel novembre 1983), quanto al tema dell'Europa politica[30]. Con Craxi presidente del Consiglio dal luglio 1983 (dopo la crescita registrata nelle elezioni politiche di giugno, quando la DC ebbe un forte calo e il PCI tenne), il PSI diventò sempre più il partito del segretario e sempre meno una comunità politica diversificata al suo interno. Il comprensibile orgoglio dei dirigenti e dei militanti che, dopo l'ingresso di Pertini al Quirinale, videro quello a Palazzo Chigi del segretario, annacquò notevolmente la dialettica tra le correnti. Con la sostanziale uscita di scena di Lombardi, le due sinistre superarono le loro divisioni ma certificarono l'impossibilità di inseguire l'alternativa attraverso un dialogo costruttivo con il PCI. Un mese prima delle seconde elezioni europee, si svolse a Verona il XLIII Congresso del PSI (maggio 1984). Il dibattito si svolse su tesi elaborate unitariamente, articolate in dieci capitoli e integrate con documenti di *Sinistra per l'Alternativa*. Il primo capitolo fu dedicato alle proposte per il rilancio dell'Europa comunitaria e fu suddiviso in paragrafi. Un notevole sforzo di elaborazione, quasi in contraddizione con il poco spazio dedicato al tema da "Mondoperaio" e "Avanti!".

---

29 Ivi, pp. 613-4 e 619-20.

30 Sulla crisi della CEE, seguita all'abbandono dei negoziati di Ginevra sui missili da parte dei sovietici e al fallimento del vertice di Atene, presenti i presidenti del Consiglio dei dieci paesi aderenti (tra i temi discussi la revisione della Politica agricola comunitaria e del contributo inglese al bilancio, l'allargamento a Spagna e Portogallo), cfr. M. Zagari, *Due modelli per l'Europa*, in "Sinistra Europea", 1983, 10-12, ora in *Mario Zagari e l'Europa*, cit., pp. 165-72.

Il PSI, nel nome della pace (minata dall'espansionismo sovietico e dalle «crisi regionali» in Medioriente, Africa, Asia e Sud America), dei diritti dei popoli e dello sviluppo della democrazia, chiamava «gli italiani all'impegno per l'unità politica dell'Europa». La CEE, in questo quadro, doveva superare «uno stato di permanente litigiosità, una visione di chiusura nazionale, per ridare convinzione e forza al progetto di unità continentale». Le divisioni, che indebolivano la forza economica, erano «il risultato di una paralisi del processo d'integrazione economica della CEE, afflitta da una politica agricola squilibrata, dalla mancanza di una politica comune della ricerca e industriale, e da un Sistema monetario europeo che aspetta di essere completato». Era necessario dedicare attenzione alla sicurezza: l'appartenenza dei paesi della CEE all'Alleanza atlantica (tranne l'Irlanda) non li esimeva da una presa di responsabilità autonoma e univoca rispetto agli USA, com'era avvenuto nella recente conferenza di Stoccolma. Il rilancio della CEE era connesso con il «rafforzamento della sua identità politica» coerente con il suo allargamento a Spagna e Portogallo, entrati ufficialmente il 1° gennaio 1986 anche se la decisione fu presa nel 1985[31]. La crisi politica ed economica coinvolgeva il movimento socialista nel suo complesso, era necessaria una maggiore unità che sarebbe stata raggiunta rafforzando l'Unione dei partiti socialisti e socialdemocratici e il Gruppo socialista al Parlamento europeo. Nel documento trovava spazio la riforma istituzionale della CEE, che avrebbe portato alla nascita dell'Unione Europea di cui bisognava stabilire le competenze rispetto a quelle nazionali. Il rafforzamento dei poteri del Parlamento era una priorità, soprattutto riguardo «alla funzione legislativa dell'Unione, da esercitare in un rapporto di co-decisione tra lo stesso Parlamento ed il Consiglio dei ministri». Importanti erano, tra gli altri, i riferimenti al rafforzamento dell'European Currency Unit (l'unità monetaria europea, un paniere di valute istituito nel 1979 nell'ambito dello SME) e al rafforzamento del sistema monetario attraverso la costituzione del Fondo monetario europeo[32]. L'Europa fu citata, nel corso del dibattito, da vari delegati tra cui Zagari, Achilli, Didò, Arfè e Pelikán, che dichiarò come la CEE si dovesse aprire ai paesi scandinavi «e nel futuro anche ai paesi dell'Europa centrale (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia e Romania)», quasi una profezia[33].

---

31 Sul loro ingresso nella CEE e l'Europa a Dodici, cfr. gli interventi di Craxi al Congresso dell'Internazionale socialista il 9 aprile e al Parlamento di Strasburgo il 17 aprile 1985, Id., *Il progresso italiano*, Sugarco, Milano 1985, pp. 247-70.

32 F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. VI, Marsilio, Venezia 1989, pp. 17-25.

33 Ivi, p. 117.

Le elezioni europee del giugno 1984, poco dopo la scomparsa di Berlinguer, videro il sorpasso del PCI sulla DC mentre il PSI mantenne i nove seggi della tornata del 1979: Pelikán, Tognoli, Didò, Rigo, Martelli, Zagari, Vincenzo Mattina, Baget Bozzo, Guarraci. Per comprendere quanto lo scenario nazionale prevalesse su quello europeo, è significativo il titolo di "Avanti!" del 19 giugno 1984: *Il PSI conferma i suoi voti. La coalizione regge la prova.* Gozzano sottolineò che il gruppo dei socialisti era il più numeroso nel Parlamento, ma la coalizione a cui faceva riferimento il titolo era quella del pentapartito. Il titolo più riuscito per cogliere il precario stato di salute dell'Europa politica fu, però, quello di un'intervista rilasciata a Vasconi da Giolitti prima delle elezioni, *Europa politica: un'utopia necessaria.* Vasconi sostenne che l'Europa come «unità politica» non decollava e che il sogno federalista degli Stati Uniti d'Europa sembrava «camminare a ritroso». Le dispute sui bilanci e le politiche agricole, come la politica estera non ispirata a un disegno comune, indicavano che, forse, il progetto era sbagliato e utopistico a causa delle differenze di lingue, culture, tradizioni. Giolitti rispose sforzandosi di far prevalere l'ottimismo della volontà sul pessimismo della ragione, evidenziando l'interdipendenza crescente nelle relazioni internazionali e, a proposito degli stati nazionali, sottolineò: «da soli, non hanno più la forza economica, politica e militare per sopravvivere in condizioni di sovranità e indipendenza. Solo a livello continentale queste condizioni possono essere mantenute». A Vasconi che gli chiese cosa non avesse funzionato nella costruzione dell'Europa politica, Giolitti rispose con un breve excursus storico in cui evidenziò la centralità dell'asse franco-tedesco costruito nel secondo dopoguerra, necessariamente fondato sulla concezione funzionalista di Monnet basata realisticamente sulla cooperazione economica, che aveva però determinato una prevalenza del mercato comune a scapito di una comunità mai nata veramente[34].

Era molto significativo che queste considerazioni venissero da una figura così immersa nelle vicende europee, essendo stato commissario a Bruxelles per otto anni[35] e avendo partecipato da protagonista al dibattito

[34] Cfr. "Mondoperaio", 1984, 5, pp. 4-8. Nel centenario della nascita di Jean Monnet (1988), i socialisti ne sottolinearono comunque il grande contributo al processo d'integrazione europea, come si evince dalle Carte Zagari in cui si trovano i *101 criteri dell'azione* dello stesso Monnet e vari documenti connessi con *l'anno europeo* in suo onore, che giunse fino al 1989. Cfr. Archivio Zagari, serie 7 Parlamento europeo, Sottoserie 1 Attività parlamentare, unità 4, in https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/mario-zagari/IT-AFS-075-000154/commissione-comunita-europee-1#lg=1&slide=38; consultato il 12 aprile 2024.

[35] Giolitti fu Commissario per due mandati (1977-80 e 1981-84) e, guardando a considerazioni sparse tra l'autobiografia *Lettera a Marta* e la corrispondenza, non

che aveva portato all'approvazione a maggioranza del trattato, ispirato da Spinelli, che il 17 febbraio 1984 aveva stabilito la trasformazione della CEE in Unione europea, senza che il gruppo socialista riuscisse a esprimere una posizione unitaria. All'UE si giunse solo con il Trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992[36] dopo l'adozione dell'Atto unico, firmato nel febbraio 1986 (i lavori erano iniziati nel 1985 durante il semestre europeo guidato dall'Italia con la Commissione diretta da Jacques Delors[37]) ma

---

considerò la sua esperienza del tutto gratificante. Come scrisse a Diaz già nel 1978, si sentiva ormai un «animale assai politico», nonostante non avesse tra le sue caratteristiche quella spregiudicatezza che, forse, gli avrebbe consentito di sostituire Craxi alla segreteria proprio alla fine degli anni Settanta. Per la lettera a Diaz del 5 marzo 1978, utile per capire come Giolitti viveva il suo impegno politico nel PSI all'epoca del Congresso di Torino, si veda G. Scirocco, G. Talini (a cura di), *Figli di un «secolo tormentato». Il carteggio tra Furio Diaz e Antonio Giolitti 1945-1998*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2023, pp. 295-7. Sull'impegno europeo di Giolitti, G. Scroccu, *La sinistra credibile. Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo*, Carocci, Roma 2016, pp. 71-88 e G.P. Manzella, *Gli anni europei: riforme, nostalgie e lasciti*, in G. Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, Viella, Roma 2012, pp. 129-47. Nel 1987, impegnato con Foa nel ripensamento della sinistra, Giolitti ruppe definitivamente con Craxi e fu eletto senatore con Arfè e lo stesso Foa nella Sinistra indipendente.

36 L'intesa tra i capi di Stato e di governo della CEE, che portò alla firma del Trattato dell'UE nel 1992, si concretizzò il 9-10 dicembre 1991 mentre era in carica il VII Governo Andreotti, con De Michelis ministro degli Esteri, e dieci giorni prima delle dimissioni di Gorbaciov da presidente dell'URSS. L'accordo era basato su tre pilastri: le comunità europee, la cooperazione in politica estera e sicurezza comune (PESC), quella in giustizia e affari interni (GAI). La moneta unica e la nascita della BCE furono però il fulcro dell'intesa. Il 1° novembre 1993, quando il trattato entrò in vigore, fu sancita la libertà di circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. Sul ruolo dell'URSS e sulla trasformazione dell'Europa, cfr. il discorso di Craxi alla Camera del 22 ottobre 1991, Id., *Discorsi parlamentari 1969-1993*, a cura di G. Acquaviva, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 466-72. Cfr. anche il successivo e più significativo intervento del 4 dicembre 1991 al vertice dei leader socialisti e socialdemocratici della CEE, in *Craxi nel '91*, supplemento ad "Argomenti socialisti", 1991, 11-12, pp. 291-6.

37 Sull'incontro tra Craxi e Delors prima dell'adozione dell'Atto unico, cfr. *Restituire slancio all'Europa comunitaria*, in "Avanti!", 12 gennaio 1986. Sul vertice europeo di Milano del 28-29 giugno 1985 (dove si registrò la prima spaccatura nella CEE sulla proposta di Craxi di convocare una conferenza intergovernativa per la riforma dei trattati esistenti) e sul percorso che portò all'Atto unico, D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, in A. Varsori, G. Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 416-28; G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2013)*, Laterza, Roma-Bari 2013 (I ed. 1998), pp. 210-5 e B. Palmieri (a cura di), *La costruzione europea dopo Milano: bilancio e prospettive*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", 1985, 4, con un'appendice documentaria e scritti di Valdo Spini, Solari, Mauro Ferri e altri. In vista di quel consiglio, la Commissione preparò un *Libro bianco* sul *completamento del mercato interno*, datato 14 giugno, con allegato un calendario dei vari passaggi fino al 1992, ora in Carte Zagari, Serie 7 Parlamento europeo, Sottoserie 1, unità 4, cit., https://patrimonio.archivio.senato.

entrato in vigore nel luglio 1987, quando il II Governo Craxi era caduto dopo lo svolgimento a Rimini del XLIV Congresso del PSI (31 marzo-5 aprile), aprendo le porte alle elezioni anticipate di giugno.

Il congresso si basò su due documenti (*tesi politiche*, divise in 14 paragrafi, e *orientamenti programmatici*) elaborati dalla Direzione e approvati all'unanimità. Nel paragrafo delle tesi politiche dedicato agli scenari internazionali (il 13), si lodava il ruolo del Governo Craxi e, all'Europa politica, si dedicava solo una frase alquanto generica sulla sua assenza e sulla necessità di svilupparsi anche per contribuire alla costruzione della pace. Molto più spazio fu dedicato al tema negli orientamenti programmatici, con il paragrafo *Integrazione comunitaria*. Anche in questo caso, però, prevalsero gli auspici («trasformare la CEE in una vera unione politica ed economica») sulla definizione di un percorso caratterizzato da precise priorità. Si citò l'Atto unico tra i progressi compiuti, ma si chiarì che non aveva risposto alle aspettative. Si sottolineò «l'autosufficienza alimentare della Comunità globalmente considerata» ma, di fronte al suo ampliamento, si esplicitò l'urgenza «della riduzione delle disparità fra le differenti regioni». La revisione della PAC, che assorbiva il 70% delle risorse di bilancio, fu considerata fondamentale anche in relazione alla riforma del GATT, l'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio, nel 1995 sostituito dall'OMC. Si fece anche riferimento «ad un sistema europeo di difesa nell'ambito dell'Alleanza atlantica» e al necessario ampliamento delle competenze della Comunità, unito a «miglioramenti del processo decisionale». Alla fine del congresso si approvarono sessantasette risoluzioni tra cui *La costruzione dell'Europa*, in cui fu ripresa la parte degli orientamenti programmatici elaborata dalla Direzione[38].

---

it/inventario/scheda/mario-zagari/IT-AFS-075-000154/commissione-comunita-europee-1#lg=1&slide=263; consultato il 12 aprile 2024. Si veda inoltre la testimonianza di Valdo Spini (vicesegretario del PSI dal 1981 al 1984) sul processo d'integrazione europea e il PSI durante la segreteria Craxi, in "Democrazia Futura", 12 febbraio 2024, a cura di A. Ricciardi, https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-PSI-e-il-processo-dintegrazione-europeo-durante-la-segreteria-craxi/479591/; consultato il 12 aprile 2024.

38 *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. VI, cit., pp. 244 e 252-4. *Integrazione comunitaria* era connesso con un altro paragrafo, *Per la pace e lo sviluppo del ruolo internazionale dell'Italia* (pp. 278-83), in cui si auspicava la collaborazione tra CEE e COMECON che avrebbe rafforzato il dialogo tra Est e Ovest. Per *La costruzione dell'Europa*, ivi, pp. 399-402. Per le posizioni di Craxi sull'evoluzione dell'Europa e del quadro internazionale, in primis come segretario del PSI, cfr. l'intervento al convegno *L'Europa nella nuova fase della politica internazionale*, organizzato nell'aprile 1988 dal PCI, cfr. B. Craxi, *Un'onda lunga*, supplemento ad "Argomenti socialisti", 1988, 11-12, pp. 87-96.

Nonostante l'impegno profuso da alcuni dirigenti del partito, idealmente legati alla lezione di Colorni, il PSI e il socialismo europeo arrivarono a Maastricht senza riuscire a esprimere una posizione forte e unitaria, il che sarebbe parso evidente negli anni successivi quando, dopo la fine della Guerra fredda e con Clinton presidente degli Stati Uniti dal 1993, sarebbe mancato un indirizzo chiaro ai governi europei, per lo più guidati dai progressisti anche dopo l'ingresso nell'UE di Austria, Finlandia e Svezia nel 1995. Il PSI, che raggiunse il 14,8% dei voti nelle elezioni europee del 1989 con 12 seggi (3 in più del 1984), prima del crollo del 1994 all'alba della cosiddetta Seconda Repubblica, negli ultimi anni Ottanta mostrò di aver ormai consolidato una posizione di forza nel quadro del socialismo europeo. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni e degli auspici espressi in sede congressuale come nei lavori a Bruxelles, nonostante il ruolo avuto nel percorso verso l'Atto unico, non fu davvero decisivo per l'Europa politica. Il partito di Craxi, anche nel XLV Congresso di Milano del 1989 (come nel XLVI Congresso di Bari del 1991), si mostrò unito intorno al leader (con una sinistra interna non più in grado di incidere) e orientato prevalentemente ad occuparsi del quadro politico interno cercando di limitare il peso della DC nel governo e, nello stesso tempo, di guadagnare spazio a sinistra rispetto al PCI. Ciò non impedì che il PSI fosse centrale nell'elaborazione del manifesto elettorale dei partiti socialisti europei, *Un'Europa unita prospera vivibile democratica e aperta al mondo*, pubblicato nei documenti del congresso di Milano[39].

Nel 1993 fu elaborato un altro manifesto, *Un'Europa per la sinistra, una sinistra per l'Europa*, scritto da Arfè, Giuseppe Chiarante e Zagari. In questo documento si chiariva che, a nove anni dal trattato del 1984 da cui sarebbe scaturita l'UE,

> il processo d'integrazione europea, quale che sia il giudizio sulle sue vicende e sul suo presente punto di arrivo, è ancora lontano dall'aver trovato uno sbocco pari alle necessità storiche della fase che attraversiamo. Il cosiddetto "deficit democratico" delle istituzioni europee resta insanato [sic] e anzi si accentua, via via che i parlamenti nazionali vengono espropriati di competenze non attribuite al parlamento europeo […]. Le grandi famiglie politiche europee restano slegate, ciascuna di esse rinchiusa e ripiegata dentro i confini nazionali, incapaci di darsi

[39] Su questa fase, fino alle elezioni politiche del 1992, in cui il PSI registrò una lieve flessione rispetto al 1987 (alla Camera passò dal 14,3 al 13,6%), e ai rivolgimenti del 1993 cfr. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., pp. 466-73. Sui congressi del 1987 e del 1989, che si conclusero con l'approvazione all'unanimità delle 19 e delle 8 tesi elaborate dalla Direzione cfr. Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, cit., pp. 297 e 304.

una politica unitaria di respiro pari alla paurosa gravità della situazione. In campo socialista si registra il fatto nuovo della costituzione del Partito socialista europeo, ma l'avvenimento è rimasto circoscritto a una notizia di cronaca, di cui solo gli iniziati hanno preso nota, mentre l'intero movimento socialista, in forme e con effetti diversi ma nessuno rimanendo indenne, è investito da una crisi che induce molti a domandarsi se non stiano venendo a mancare le condizioni della sua sopravvivenza come forza autonoma: e questo mentre esso rappresenta ancora la maggioranza dell'elettorato europeo nell'assemblea di Strasburgo. Convinti che la causa dell'unità politica dell'Europa è giunta ad un punto critico, al di là del quale è [sic] la cancellazione del nostro continente quale fattore attivo della costruzione di un nuovo ordine internazionale […] riteniamo tuttavia che soltanto ritornando alla grande politica possa essere avviato un processo di unificazione e di riqualificazione […]. Rispondere a questo drammatico "bisogno dei tempi" è per il movimento socialista una necessità storica, è la condizione, a nostro avviso, della sua sopravvivenza e con essa del patrimonio di valori etico-politici che ne hanno ispirato la marcia e ne hanno fatto una delle forze motrici della civiltà nel nostro tormentato secolo[40].

Pur registrando gli sforzi profusi per rendere più solida e credibile l'Europa politica, anche con il successivo allargamento dell'UE a Est, è difficile non cogliere in queste parole, a distanza di più di trent'anni, tutte le difficoltà di un processo ancora in corso. In Italia il PSI è scomparso e, con esso, si sono eclissate le culture politiche del Novecento in una fase in cui, con la crisi della forma partito e della partecipazione dei cittadini alla vita politica, si fa fatica a inquadrare la sinistra e a pronunciare la parola socialismo.

Andrea Ricciardi
Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, *andreaedoardo.ricciardi@gmail.com*

[40] *Mario Zagari e l'Europa*, cit., pp. 197-9. La trasformazione dell'Unione dei partiti socialisti della CEE nel PSE fu decisa all'Aja il 9-10 novembre 1992, quando furono approvati un nuovo statuto e la dichiarazione *L'Europa, il nostro comune futuro.* Il PDS, già membro dell'Internazionale socialista dal settembre 1992, fu ammesso al PSE con l'assenso di PSI e PSDI. Per il Manifesto dell'Unione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea, datato 9 marzo 1984, elaborato in Lussemburgo, diviso in cinque parti e chiuso da una comune dichiarazione di PSI e PSDI di sostegno alla proposta di un nuovo trattato dell'Unione Europea approvata dal Parlamento europeo e a cui i due partiti s'impegnavano ad ispirarsi durante la campagna elettorale, cfr. Archivio Zagari, Serie 7 Parlamento europeo, Sottoserie 5 Gruppo socialista-Unione dei partiti socialisti della comunità europea, unità 7, reperibile in https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/mario-zagari/IT-AFS-075-000219/parlamento-europeo-gruppo-socialista-1984#lg=1&slide=63; consultato il 12 aprile 2024.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 111-130

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

Il rincontro: Altiero Spinelli ed il PCI fra gli anni Settanta ed Ottanta

di *Paola Lo Cascio*

The Reunion: Altiero Spinelli and the PCI Between the 1970s and 1980s

This paper analyses the last years of Altiero Spinelli's political trajectory, focusing on the European federalist leader's rapprochement with the PCI in the late 1970s and early 1980s. Starting positions were far apart: the Italian Communists had arrived at Europeanism after a long reflection influenced by the coordinates of the Cold War; Spinelli, persuaded in the past that the PCI would never fully embrace that view, accepted to confront a world, that of Berlinguer's PCI, which, at least from the inside, was unknown to him. The research, in addition to bibliographic sources, is largely based on the personal archival papers of the federalist leader, some of his publications and the archive and press of the PCI.

Keywords: Altiero Spinelli, Italian Communist Party, Europeanism, European Parliament, European Federalism

Quest'articolo si propone di analizzare gli ultimi anni della traiettoria politica di Altiero Spinelli, soffermandosi in particolare sul rapporto che il dirigente federalista europeo ebbe fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta con il PCI di Enrico Berlinguer.

Da un lato, Spinelli, espulso dal PCI nel 1937, decise di accettare la proposta dei comunisti italiani di renderlo protagonista delle loro politiche europee. Fu candidato alle elezioni politiche del 1976 (come indipendente e con la promessa di entrare a far parte della delegazione parlamentare italiana presso la CEE), e poi partecipò alla lista comunista per le prime elezioni dirette al Parlamento Europeo nel 1979. Dall'altro, l'offerta del PCI maturò in un contesto in cui la questione della politica dentro la CEE divenne centrale per il partito di Berlinguer[1].

[1] Cfr. M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze*

Si trattò di un rincontro da posizioni originariamente lontane: il PCI era arrivato alla scommessa europea dopo una lunghissima riflessione influenzata inevitabilmente dalle coordinate della guerra fredda. Spinelli, che aveva speso tutta la sua vita a teorizzare la federazione europea ed in fondo aveva ritenuto che nessuno dei partiti italiani di massa del dopoguerra sarebbe stato in grado di far propria fino in fondo quella rivendicazione, ora avrebbe accettato di confrontarsi con un mondo, quello del PCI della fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, che in fondo, almeno dall'interno, gli era sconosciuto.

La ricerca, oltre alle fonti bibliografiche, si basa in gran parte sui fondi dell'archivio personale del dirigente federalista[2], su alcune delle sue pubblicazioni e sui fondi d'archivio ed emerografici del PCI.

Altiero Spinelli, il visionario

La vita di Spinelli – per come la racconta nelle pagine delle sue memorie[3] – fu straordinaria, per tanti motivi. Nato nel 1907, figlio di una famiglia romana benestante (trascorse l'infanzia nella città brasiliana di Campiña, dove il padre era viceconsole), crebbe negli anni della Prima guerra mondiale in una città che stava ancora metabolizzando il suo status di capitale di uno stato italiano in via di sviluppo. La sua giovinezza fu segnata dall'ascesa del fascismo e, soprattutto, dall'assassinio di Giacomo Matteotti.

La progressiva deriva del sistema verso una via dittatoriale, che nel suo racconto pochi denunciavano e molti non volevano o non potevano vedere, finì per avvicinarlo ai comunisti. Non tanto o non solo per convinzione ideologica (il suo rapporto con il marxismo ed anche con il leninismo fu più intellettuale che militante), ma soprattutto perché aveva capito che i compagni di Gramsci (che presto avrebbe percepito il suo valore intellettuale) sarebbero stati quelli che con più coraggio, zelo e determinazione avrebbero tenuto testa al regime che si andava consolidando.

Visse tre anni di clandestinità antifascista (mentre frequentava l'università) tra Roma e Milano, fino al 1927, anno in cui fu condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a sedici anni. Rimase in galera

---

e documenti 1945-1984, il Mulino, Bologna 2005; P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità europea negli anni '70*, CLUEB, Bologna 2007; M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

2 L'archivio può essere consultato in European University Institute, Historical Archives of the European Union, Fondo Altiero Spinelli (di seguito: AS).

3 A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, il Mulino, Bologna 2014.

dieci anni, tra Milano, Lucca, Viterbo, Civitavecchia, dove si dedicò soprattutto alla lettura e al perfezionamento della sua formazione. A partire dal 1937 venne mandato al confino: all'isola di Ponza (fino al 1939) e poi a Ventotene (da dove lo rilasciarono nel 1943 dopo l'arresto di Mussolini).

Negli anni della prigione e dell'esilio venne a conoscenza dei processi stalinisti più aberranti e decise di rompere con il Partito comunista. Amendola gli propose di fare autocritica, ma rifiutò, mandando invece un lungo scritto alla cellula di Ponza[4]. Venne espulso[5] e si avvicinò ad altri intellettuali esiliati, socialisti e repubblicani, molti dei quali, successivamente, sarebbero confluiti nel Partito d'azione. Con uno di loro, Ernesto Rossi, e la collaborazione di un terzo, Eugenio Colorni, tra il 1941 e il 1943 scrisse il documento *Per un'Europa libera e unita*, noto anche semplicemente come *Manifesto di Ventotene*[6] e fondò a Milano[7] il Movimento

---

4 Spinelli racconta nella sua autobiografia come Secchia, di fronte alle sue critiche relative alle notizie della concentrazione del potere nelle mani di Stalin, lo autorizzò a discutere con un gruppo di compagni del partito, fra cui lo stesso Secchia, Amendola e Pratolongo. La rottura definitiva avvenne quando gli si chiese di sottoscrivere la posizione ufficiale sui processi di Mosca. Scrisse un lungo testo – parla di un quaderno – in cui sistematizzò l'insieme delle sue posizioni critiche rispetto all'URSS, ma non presentò le dimissioni. Gli venne risposto con un altro lungo scritto – secondo Spinelli si trattava di un testo di Scoccimarro –, che ribatteva le sue critiche una ad una e terminava con l'ordine di espulsione dal partito. Spinelli scrisse un secondo quaderno, ma non ottenne risposta. Nell'autobiografia ricorda che tempo dopo seppe che Terracini aveva tentato di evitare la sua espulsione. A. Spinelli, *Come ho cercato di diventare saggio*, il Mulino, Bologna 1999, p. 248. Spinelli parla della sua espulsione anche nei suoi diari, con un tono piuttosto scanzonato. Il 24 maggio 1976, al ritorno dal suo primo comizio elettorale scrive: «Pajetta molto amichevole. Si è inventato una storia secondo cui lui e Colombi mi hanno fatto in carcere un lungo interrogatorio e poi lui ha contribuito a farmi espellere. Amendola gli contesta, mi dice, questa versione, sostenendo che ad espellermi è stato lui. Lo disilludo, assicurandogli che ha ragione Amendola»; cfr. A. Spinelli, *Diario Europeo, 1976-1986*, il Mulino, Bologna 1992, p. 11.

5 Sulla vicenda dell'espulsione, si veda P. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 113-21.

6 B. Semzaconi et al., *Altiero Spinelli e il Manifesto di Ventotene*, in "Studia Universitatis Babes-Bolyai-Studia Europaea", XLIV, 1999, 1-2, pp. 17-36.

7 Alla riunione del 27-28 agosto 1943 parteciparono 31 persone: Arialdo Banfi, Giangio Banfi, Ludovico Belgioioso, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin, Lisli Carini Basso, Vindice Cavallera, Eugenio Colorni, Ugo Cristofoletti, Alberto Damiani, Vittorio Foa, Giovanni Gallo Granchielli, don Ernesto Gilardi, Leone Ginzburg, Enrico Giussani, Ursula Hirschman, Willy Jervis, Elena Moncalvi Banfi, Guido Morpurgo Tagliabue, Alberto Mortara, Bruno Quarti, Dino Roberto, Mario Alberto Rollier, Ada Rossi, Ernesto Rossi, Manlio Rossi Doria, Altiero Spinelli, Fiorella Spinelli, Gigliola Spinelli, Franco Venturi, Luisa Villani Usellini. Non poterono partecipare Guglielmo Usellini e Cerilo Spinelli, arrestati poco prima mentre distribuivano un volantino federalista che esortava alla rivolta contro i nazisti.

federalista europeo[8]. Nel marzo del 1945 organizzò, insieme a Ursula Hirschmann – vedova di Eugenio Colorni (e che successivamente diventò sua moglie e collaboratrice per il resto dei suoi giorni)[9], trucidato dai fascisti pochi giorni prima della liberazione di Roma – il primo congresso federalista internazionale a Parigi (International Federal Conference)[10], cui parteciparono, tra gli altri, Albert Camus, George Orwell, Emmanuel Mounier, Lewis Mumford, André Philip[11].

Il *Manifesto di Ventotene*, scritto su cartine da sigarette, è ancora oggi l'appello più importante per una costruzione di tipo federale degli Stati Uniti d'Europa. Una sfida esplicita a quel «diritto all'autodeterminazione delle nazioni» che avrebbe giocato ancora un ruolo nei decenni successivi nel quadro della guerra fredda e della decolonizzazione, e che, nel caso dell'Europa, Spinelli e i suoi collaboratori vedevano come il vero ostacolo alla democratizzazione, il meccanismo responsabile della crescita degli esacerbati nazionalismi che avevano portato al fascismo e alle guerre.

È noto che le tesi di Spinelli, dopo un fugace dibattito nella prima metà degli anni Cinquanta, non ebbero fortuna[12]: il progetto di integrazione politica (ferito a morte dopo la tortuosa vicenda della CED, per il quale lo stesso Spinelli aveva scritto un rapporto, respinto dal governo francese) venne superato dalla logica funzionalista che si impose con i trattati di Roma[13].

---

8 S. Pistone, *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954: atti del convegno internazionale, Pavia 19-20-21 ottobre 1989*, Jaca Book, Milano 1992.

9 Sulla vita di Ursula Hirshmann è stata pubblicata recentemente la biografia di S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Ultima Spiaggia, Ventotene 2019.

10 S. Pistone, *The Union of European Federalists: From the Foundation to the Decision on Direct Election of the European Parliament (1946-1974)*, Giuffrè Editore, Milano 2008, p. 21 ss.; R. Castaldi, *Altiero Spinelli and European Federalism*, in A. Ward (ed.), *The Ashgate Research Companion to Federalism*, Routledge, London 2016, pp. 315-30; C.F. Delzell, *Altiero Spinelli and the Origins of the European Federalist Movement in Italy*, in "History of European Ideas", XVI, 1993, pp. 767-71.

11 Dopo il congresso di Parigi veniva fondata l'Unione dei federalisti europei (UEF), attiva ancora oggi (https://www.federalists.eu/; consultato il 3 agosto 2022) e nel maggio del 1948 veniva creato all'Aja il Movimento europeo (ME), l'organo di collegamento europeo fra i movimenti, i partiti, i sindacati e le associazioni culturali di orientamento europeistico. Vedi C. Rognoni Vercelli, *La Prima Organizzazione Internazionale dei Federalisti: L'UEF*, in "Il Politico", LVI, 1991, 1, pp. 57-76 e Enrico Giordano, *Unidos en la acción. Separación y reunificación de los federalistas europeos (1946-1973)*, in "Revista de Estudios Europeos", LXXXIII, 2024, pp. 40-66.

12 D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia: Altiero Spinelli e la sinistra europea: 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

13 V. Gavín, *Europa unida: orígenes de un malentendido consciente*, Edicions Universitat Barcelona, Barcelona 2007.

Spinelli non smetterà mai di organizzarsi, scrivere, intervenire diventando commissario europeo per l'Industria tra il 1970 e il 1976, grazie al sodalizio con Pietro Nenni[14]. Lo fece a partire dalla sua proverbiale determinazione, costruendo alleanze con intellettuali e personalità importanti, italiane e straniere (Adriano Olivetti, il gruppo il Mulino: basta solo dare uno sguardo al suo archivio personale per rendersi conto del fatto che probabilmente fu una delle personalità più connesse con "chi conta", in Europa) anche grazie alle attività promosse dall'Istituto affari internazionali (IAI), da lui fondato nel 1965 e diretto fino al 1970. La sua relazione con i partiti nel secondo dopoguerra fu sempre in qualche modo problematica. Durante la guerra era entrato a far parte del Partito d'azione, ma ruppe nel 1946. Con La Malfa, Parri, Reale e un gruppo di azionisti fondò il Movimento per la democrazia repubblicana, che abbandonò però alla vigilia delle elezioni alla Costituente. Si avvicinò al PSLI di Saragat, per cui fu anche candidato, nel collegio di Venezia alle elezioni dell'aprile del 1948 – senza successo –, per poi abbandonare anche quella forza politica per concentrarsi nella lotta federalista. All'inizio degli anni Cinquanta, e nonostante le sue convinzioni progressiste, si avvicinò – Caraffini ha parlato di «convergenza» – al governo De Gasperi, con l'obiettivo di rafforzare le sue convinzioni federaliste[15].

Più tardi, il suo avvicinamento al PSI ebbe a che vedere con il già ricordato rapporto con Nenni e con l'idea che un intervento europeista fatto dalla posizione di ministro degli Esteri potesse esser in qualche modo speditivo, efficace. Dal dicembre 1968 al luglio 1969 fu consulente per gli affari europei del ministro socialista. Ma non ci fu mai, da parte di Spinelli – o ci fu solo in termini astratti –, né un rapporto organico con i partiti, né un ragionamento sul coinvolgimento delle masse popolari attraverso questi stessi partiti, che in quel momento erano gli strumenti privilegiati di rappresentanza[16].

---

14 P. Nenni, A. Spinelli, *Carteggio. 1961-1971*, a cura di E. Paolini, Editori Riuniti, Roma 2007, e D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia: Altiero Spinelli e la sinistra europea,* cit., pp. 1-55.

15 P. Caraffini, *Altiero Spinelli e l'Italia*, in U. Morelli (a cura di), *Altiero Spinelli: il pensiero e l'azione per la federazione europea: atti del Convegno Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista di Altiero Spinelli, Torino, 6-7 dicembre 2007*, Giuffrè Editore, Milano 2010, p. 228.

16 Spinelli pur convinto che il federalismo europeo formasse parte della cultura politica della sinistra – come in qualche modo aveva dimostrato la presenza di quel dibattito nei ranghi dell'antifascismo e della Resistenza –, si trovò a constatare come non solo i comunisti (con Togliatti ebbe sempre un rapporto burrascoso), ma anche i socialisti non avessero messo al centro della loro azione politica la questione europea e di questo ne avrebbero

Guardando all'insieme della sua traiettoria[17], si può ipotizzare che questo si dovette a molti fattori – non ultimo la stessa personalità eterodossa di Spinelli –, ma soprattutto al fatto che considerò sempre l'arena politica europea come la principale, e di conseguenza la sua riflessione fu rivolta a individuare quali potessero essere gli strumenti più idonei per incidere in quel contesto.

Per Spinelli, infatti, l'unico scenario politico possibile fu sempre e solo quello europeo[18] il quale però funzionava con meccanismi del tutto diversi da quelli di un sistema politico convenzionale, ancor di più prima dell'elezione diretta del PE. Certamente non era d'accordo sul come si era configurato l'edificio istituzionale comunitario – considerandolo difficoltoso, poco agile e soprattutto poco democratico – ma non smise di insistere sulla necessità di intervenire su com'era: in questo modo assume una logica comprensibile la scelta per il Movimento federalista europeo come forza politica transnazionale, in qualche modo ideologicamente trasversale. E pure in questa stessa logica è possibile comprendere la volontà di incidere in maniera selettiva, non già sui partiti ma sui dirigenti europei, individualmente o costruendo reti e lobbys federaliste.

Comunisti in viaggio verso l'Europa

Il "viaggio" del PCI verso l'avvicinamento alla Comunità a volte è stato descritto in forme un po' teleologiche, simultaneo al distanziamento da Mosca e all'approdo alla socialdemocrazia. In questa visione, l'Europa rappresenterebbe una sorta di salvavita nel momento in cui l'implosione del mondo sovietico dettava la necessità di trovare nuovi punti di riferimento.

Nonostante ci siano elementi utili alla comprensione in questo paradigma di interpretazione, in qualche modo sembra tendere a ridurre l'ampiezza e lo spessore della riflessione comunista sulle istituzioni comunitarie,

---

pagato le conseguenze. Anni dopo, in una polemica con Sartre su "Le Monde", ricordava come le lamentele dei partiti di sinistra sul fatto che le istituzioni europee fossero poco orientate ai diritti dei lavoratori erano ingiustificate, visto che questi stessi partiti avevano sottovalutato l'importanza storica del progetto europeo: «mentre venivano poste le basi della Comunità, la Sinistra correva in generale dietro ai suoi fantasmi», A. Spinelli, intervista in "Le Monde", 18-19 febbraio 1977.

17 J. Pinder, *Altiero Spinelli's European Federal Odyssey*, in "The International Spectator", XLII, 2007, 4, pp. 571-88.

18 Su questo punto Spinelli affermava che «il problema che in primo luogo va risolto e, fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani». A. Spinelli, E. Rossi, *Problemi della Federazione Europea*, Roma, 1944, (ed. anast. a cura di S. Pistone, Celid, Torino 2001, p. 20).

schiacciandosi sugli ultimi segmenti di una traiettoria ben più lunga. Se lo sguardo va più indietro, l'opposizione frontale del PCI al progetto europeo degli anni Cinquanta si verificava nel momento in cui il partito di massa si stava consolidando, ed in cui – in una situazione di emarginazione fortissima –, il richiamo all'URSS ed al suo prestigio, soprattutto prima del XX congresso del PCUS, non era soltanto una prerogativa comunista[19].

Anche l'avvicinamento alla CEE degli anni Sessanta va collocato in un momento specifico, che era quello del centrosinistra in Italia e della distensione nel mondo. Da questo punto di vista i richiami alla «grande Europa» – un enorme organismo che contenesse anche i paesi dell'Est del continente –, contrapposta alla «piccola Europa» comunitaria presenti nella narrativa dei comunisti italiani di quegl'anni, erano probabilmente utopici, ma non fuori contesto, nella misura in cui entravano nella strategia più complessiva della rivendicazione della pace, la più significativa nell'azione internazionale del PCI.

E d'altro canto, l'interpretazione della posizione critica rispetto al progetto comunitario da parte del PCI – quello che è stato definito da Cirulli l'antieuropeismo prima ideologico e poi critico[20] –, non può essere mai slegata dal fatto che fino al 1969 i comunisti furono estromessi esplicitamente dal Parlamento europeo e più in generale dalle istituzioni comunitarie[21]. Con una formula un po' provocatoria, si potrebbe dire che sia legittimo chiedersi fino a che punto il PCI degli anni Cinquanta e Sessanta fosse antieuropeo (o anticomunitario) e fino a che punto la CEE

---

19 Da questo punto di vista, vale la pena ricordare che la nascita del MFE era stata accolta molto criticamente dai comunisti italiani, fondamentalmente per due ragioni. In primo luogo, perché l'idea federalista europea svalutava il concetto di sovranità degli stati nazionali e, in questo quadro, non teneva conto del contesto istituzionale che, nell'inmediato, garantiva la possibilità di sviluppare politiche in favore delle classi popolari. Ed in secondo luogo, perché operava di fatto una divisione dello spazio europeo, tutta giocata sulla sovrapposizione fra il concetto d'Europa e quello di sistema democratico, liberale e capitalista. Questo, nei fatti, tagliava fuori tutte le democrazie popolari europee ed evidentemente era percepito come un ulteriore strumento per il consolidamento dell'influenza del blocco occidentale. Fu lo stesso Togliatti a definire le tesi del partito in un famoso articolo su "Rinascita", nel quale arrivava a definire le tesi del MFE «uno dei punti di approdo dell'ingenuo e astratto pacifismo razionalistico settecentesco». P. Togliatti, *Federalismo europeo?*, in "Rinascita", 11 novembre 1948.

20 C.G. Cirulli, *La sinistra italiana e il processo d'integrazione europea: la transizione del Pci attraverso il suo discorso sull'Europa*, IMT PhD, Lucca 2012, pp. 50-62 e 63-79.

21 M.S. Corciulo, S. Guerrieri, *Dall'Assemblea Comune della Ceca al Parlamento europeo: la contrastata nomina dei rappresentanti italiani*, in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006, pp. 124-40.

in quegli stessi decenni stesse costruendo sé stessa direttamente o indirettamente come un organismo anticomunista.

E d'altro canto, il PCI era un'organizzazione di massa, ideologicamente disciplinata però ampia, con accenti diversi, nella quale convivevano interessi, soggetti e narrative multiple che si interfacciavano, si bilanciavano e si sovrapponevano non sempre in maniera armonica. Con un'espressione che ha fatto fortuna, si è parlato di un'ambiguità comunista, definita, nel caso di Togliatti come «doppiezza», per indicare la capacità del partito nuovo di mantenere il legame con il mondo sovietico, però, allo stesso tempo, di funzionare con enorme autonomia strategica. In realtà però – e gli esempi sono molti –, si dovrebbe parlare non solo di doppiezza o duplicità, ma di molteplicità comunista, perché – e nonostante la capacità di sintesi in una linea politica omogenea –, quanto più grande e variegata diveniva l'organizzazione, e quanto più la strategia centrale era quella di interloquire con l'insieme della società, più poliedrica diveniva la circolazione di idee, i riferimenti, i soggetti coinvolti nell'emettere e ricevere i messaggi. Questo implicava – lo ha notato con acume Rossana Rossanda –, che nel suo insieme il PCI era percepito come lento nel muoversi: probabilmente perché spostare un organismo così grande era difficile, e perché l'obiettivo rimase sempre spostarlo senza perdere nessuno lungo il cammino[22].

Da questo punto di vista, risulta convincente la considerazione di Umberto Gentiloni Silveri rispetto alla periodizzazione dell'evoluzione del PCI[23]: il '68 fu decisivo per i fatti di Praga, ma anche perché i cambiamenti nella società spinsero i comunisti italiani a muoversi nella direzione di raccogliere gli impulsi e le necessità di una società europea occidentale avanzata che voleva rappresentare, senza perdere però il contatto con i punti di riferimento costitutivi della sua identità, che rimandavano comunque al mondo sovietico.

È ragionevole pensare, dunque, che furono lo spartiacque del biennio 1968-69 (nell'accezione ampia di congiuntura di cambiamento di ciclo, della società e del partito), l'arrivo al governo in varie amministrazioni regionali a partire da 1970, la paura per le possibili involuzioni democratiche – che portarono in seguito al compromesso storico ed alla prospettiva di arrivare alla guida del governo –, le tappe del percorso che portò a completare il movimento del PCI verso l'attenzione alle politiche comunitarie.

---

22 R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2006.

23 U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, il Mulino, Bologna 2019.

È stata studiata la "cartografia" interna dell'europeismo del PCI al principio degli anni Settanta[24]: fu determinante Amendola (ed ancor di più Napolitano)[25], ma soprattutto Berlinguer senza il quale non sarebbe stato possibile realizzare quella svolta[26], perché inserita nella lettura generale che stava facendo il segretario comunista in quegli anni della congiuntura politica internazionale. Una congiuntura che, dopo la crisi del 1973, poneva questioni importanti rispetto alle relazioni Nord-Sud e al ruolo che l'Europa poteva svolgere come attore autonomo e capace di generare dinamiche democratiche (si tenga conto del pensiero berlingueriano rispetto alle dittature del Sud d'Europa: Grecia, Portogallo e Spagna, anche in contrapposizione con il PCF o con l'URSS). Ovviamente, questa impostazione non fu scevra da criticità: come ha osservato Cirulli, includere l'Europa come scenario primordiale significava «toccare il nucleo dell'identità del partito, entrando in conflitto con i suoi nervi scoperti»[27] nella misura in cui si trattava non di un cambiamento di strategia, ma di una sostituzione degli obiettivi, derivata dal cambiamento dell'arena scelta per il confronto politico.

Dall'avvicinamento alla scommessa federalista dei comunisti italiani

Il primo approccio di Spinelli con il PCI fu l'incontro del 1969 con il deputato Silvio Leonardi, dal quale Spinelli apprese due informazioni importanti. Leonardi gli aveva detto che il gruppo comunista a Strasburgo non aveva una "linea" e questo significava che in qualche modo c'erano più margini per intervenire ed innovare. E poi Spinelli aveva colto la portata di quello che aveva rappresentato Praga e il biennio 1968-69: era convinto che il PCI avrebbe cambiato le coordinate di tutta la sua politica estera e l'Europa sarebbe divenuto l'obiettivo più importante[28].

---

24 Per una visione che copre dagli anni Cinquanta e si concentra soprattutto sugli anni Settanta ed Ottanta cfr. V. Lomellini, *The Long Path of the Italian Communist Party in the European Integration Process*, in F. di Palma, W. Mueller (hrsg.), *Kommunismus und Europa: Vorstellungen und Politik europäischer kommunistischer Parteien im Kalten Krieg,* Brill, Schöningh 2019, pp. 180-95.

25 Sul rapporto fra Amendola, Napolitano e Spinelli in quella congiuntura, si veda M. Di Maggio, *L'Europa di Berlinguer*, in M. Ridolfi (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Viella, Roma 2022, pp. 58-9.

26 Cirulli, *La sinistra italiana e il processo d'integrazione europea,* cit., p. 147 ss.; S. Pons, *La formazione della politica internazionale di Berlinguer: Europa, NATO e URSS (1968-1976)*, in P. Craveri, G. Quagliarello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 1000-21.

27 Cirulli, *La sinistra italiana e il processo d'integrazione europea*, cit., p. 81.

28 A. Spinelli, *Diario europeo 1948-1969*, il Mulino, Bologna 1989, p. 548.

D'altro canto, un elemento a favore dell'avvicinamento fu dato pure dalla rottura – in qualche modo sorprendente per la sua intensità – di Spinelli con il mondo americano: l'opposizione all'arrivo del PCI all'area di governo; il rinnovato anticomunismo dell'amministrazione USA furono elementi decisivi nella riflessione del dirigente federalista a partire dalla fine degli anni Sessanta[29]. La necessità di definire un modello sociale europeo – non solo il welfare ma anche la ridistribuzione interna a partire dalle politiche regionali delle Comunità con un approccio voluto soprattutto dalla socialdemocrazia tedesca –, avvicinò invece Spinelli al PCI in termini programmatici, concreti.

Poi, proprio in quella congiuntura, l'attenzione comunista alle questioni comunitarie si concretizzò in diverse iniziative. Il CESPE organizzò diverse iniziative (per esempio, *I comunisti e l'Europa*, nel 1971, aperta a tutti, a cui parteciparono figure della SPD, ma anche dell'IRI, o dell'ENI) che contribuirono a cambiare anche il linguaggio del PCI sull'Europa. E anche nel Parlamento europeo, il PCI dimostrò un accentuato dinamismo: tutta l'attività di Amendola[30] venne valutata da Spinelli in modo molto positivo, pienamente inserita nelle coordinate federaliste e democratizzatrici[31].

D'altro canto, al di là del dibattito sulla dimensione reale della scommessa eurocomunista ed anche sui cicli ed i suoi risultati[32] – il PCF non ne fu mai convinto e il PCE in quel momento ne fece più che altro uno strumento di legittimazione democratica interna nell'ambito del processo di transizione alla democrazia in Spagna[33] –, pure quell'iniziativa sicuramente aiutò a un avvicinamento. Dall'archivio personale

---

29 In realtà, la riflessione di Spinelli sul bipolarismo e sul ruolo che doveva avere l'Alleanza atlantica veniva già dalla metà degli anni Sessanta. Frutto delle sue riflessioni furono una serie di saggi, pubblicati fra il 1964 e il 1966, ed anche la corrispondenza con il ministro degli Affari Esteri, Amintore Fanfani, e con il segretario generale della NATO Manlio Brosio. Vedi A. Spinelli, *La riforma del patto atlantico*, in "il Mulino", XIII, 1964, 4, pp. 387-407; Id., *L'Alleanza Atlantica tra indipendenza e interdipendenza*, in ivi, XIV, 1965, 6, pp. 561-72; *Coordinamento e integrazione nella NATO,* in "Lo Spettatore internazionale", aprile-maggio 1966. Le corrispondenze in AS 066.

30 Una parte delle linee dell'azione di Amendola in quegli anni in G. Amendola, *I comunisti e l'Europa*, Editori Riuniti, Roma 1971.

31 A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 355-6.

32 M. Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli-Roma 2014, pp. 311-7.

33 A. D'Onofrio, *El PCE en su etapa eurocomunista durante la transición democrática*, in *España en democracia: actas del IV Congreso de Historia de Nuestro Tiempo*, Universidad de La Rioja, La Roja 2014, pp. 157-67; M. Di Giacomo, *Identità eurocomunista: la traiettoria del PCE negli anni Settanta*, in "Studi storici", LI, 2010, 2, pp. 461-94; E.

di Spinelli si evince che il dirigente federalista fu molto attento a quel movimento[34].

I frutti si videro presto: nel 1974 Spinelli venne invitato alla festa nazionale dell'Unità e nel 1975 Amendola scriveva un lungo articolo su "Rinascita", che ribadiva le tesi della svolta europeista del PCI, che Spinelli notò, soprattutto per il richiamo al «potere costituente» che avrebbe dovuto giocare il Parlamento. Da qui si arrivò speditamente all'offerta della canditatura nel 1976[35], costruita soprattutto da Amendola, ma voluta fortemente da Berlinguer[36].

D'altro canto, il 1976 fu un anno particolare per il PCI: era al massimo della sua espansione, come partito di massa e come attore centrale della politica di cambiamento e di modenizzazione in Italia. Riuscì – come non accadeva dal cataclisma del 1956 –, ad attrarre intellettuali e figure non direttamente legate al partito, o che in passato avevano rotto con i comunisti. Basti pensare alla grande quantità di indipendenti che candidò in quelle elezioni. Il 10% di essi proveniva dal Partito d'azione: i comunisti passavano ad essere il partito (anche) della modernizzazione e di tutti coloro che avevano creduto possibile portarla a compimento in passato, ridimensionando l'importanza della realtà dei partiti di massa, ed in particolare del PCI.

Nella prima metà degli anni Settanta dunque, si stavano incontrando uno Spinelli prima incredulo, poi documentato (aveva scandagliato a fondo ogni movimento dei comunisti italiani sulle Comunità), ed infine convinto (nonostante gli incidenti di percorso, come nel caso del piano Patjin[37] nel 1975 rispetto al quale il PCI si astenne, per non rompere

---

Treglia, *El PCE y el movimiento comunista internacional (1969-1977)*, in "Cuadernos de historia contemporánea", XXXVII, 2015, pp. 225-55.

34 Sembra significativo notare come nell'archivio personale di Spinelli vi sia un lunghissimo dossier sull'eurocomunismo, di più di 350 pagine, nel quale si possono trovare materiali assai diversi: da saggi accademici a riviste e pubblicazioni del PCI, rassegne stampa, paper universitari, etc. Vedi AS 322.

35 Sulla dinamica concreta di quell'offerta, vedi G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessanttotto a Tangentopoli*, Ediesse, Roma 2012, p. 118.

36 Da questo punto di vista sembra significativa la lettera di congratulazioni spedita da Amendola a Spinelli in quell'occasione, in cui si può leggere: «[…] tra vecchi amici non c'è bisogno di parlarsi o di scriversi per capirsi. Io avevo compreso da tempo i tuoi sentimenti, ed avevo deciso di non (sic), perché arrivassi da solo, in piena autonomia, a prendere le decisioni che avresti ritenuto opportune. Ora torniamo a combattere sulle stesse posizioni, Sono certo che darai il tuo contributo, in piena sincerità e autonomia, secondo il tuo carattere». Amendola a Spinelli, 28 giugno 1976, AS 252.

37 Si trattava del documento elaborato nel 1975 da Schelto Patjin, rapporteur olandese al

col PCF) ed un PCI che, nonostante la necessità di mantenere una certa polifonia, di messaggi e di riferimenti, aveva condotto una riflessione che lo aveva portato ad abbracciare l'europeismo come uno degli assi portanti della sua visione della politica.

In questo quadro, l'elezione nel 1976 alla Camera fu soltanto il primo passaggio. Da quel momento in poi tutto si accelerò: si approfondí il rapporto con Berlinguer e dal 1977 Spinelli divenne ufficialmente la scommessa europea del PCI. Non si trattò affatto di una questione solo d'immagine. Ci fu un impatto profondo sul dibattito interno del partito. Il convegno dell'8 e 9 novembre del 1978[38] che doveva servire a lanciare lo sforzo del PCI verso le elezioni europee dell'anno dopo ne fu la prova[39].

Negli interventi si possono vedere le convergenze, ma anche le divergenze del dirigente federalista con il PCI. Soprattutto in termini di tempi. Spinelli incalzava intensamente i comunisti a perdere qualsiasi remora in merito alla delega della sovranità e a mettere al centro dell'attività del partito la lotta per l'unificazione politica europea. Nel suo lungo intervento si dichiarava convinto della scelta fatta dal PCI ma si chiedeva fino a che punto sarebbe arrivato questo slancio:

> Quella di Pajetta e degli altri relatori, è senza dubbio l'impostazione corretta e altrettanto certo è che i comunisti si batteranno "con vigore". Ma si batteranno anche "partigianamente"?[40]

Con il richiamo alla Resistenza stava allo stesso tempo toccando uno degli elementi di identità del partito ed operando una specie di sovrapposizione fra la lotta antifascista e la lotta per l'Europa politica, incitando a perdere

---

Parlamento europeo sulle elezioni dirette al Parlamento, rispetto al quale il PCI si astenne per venire incontro alla posizione critica del PCF.

38 Il convegno fu un'iniziativa piuttosto corposa, aperta a tutte le forze democratiche. Presentarono relazioni Pajetta, Carlo Galluzzi, Luigi Berlinguer, Roberto Viezzi, Sergio Segre e Nilde lotti. Assistevano Enrico Berlinguer, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Paolo Bufalini, Alessandro Natta, Aldo Tortorella, Emanuele Macaluso, Alfredo Reichlin. Parteciparono fra gli altri per la DC, Luigi Granelli, per il PSDI Giampiero Orsello ed erano presenti, inoltre, il sottosegretario agli esteri Angelo Sanza, l'ambasciatore del Portogallo e numerosi diplomatici, economisti; osservatori e numerosi rappresentanti della stampa. Una lunga cronaca si può trovare in E. Polito, *Le scelte per rinnovare l'Europa*, "l'Unità", 9 novembre 1978, pp. 1 e 13.

39 Il grosso degli interventi si trova in Centro studi per la politica internazionale, *Quale Europa? I comunisti italiani e le elezioni europee*, Centro studi per la politica internazionale, Roma 1978.

40 Polito, *Le scelte per rinnovare l'Europa*, cit., p. 1.

ogni prudenza[41]. Poi entrava nel vivo, ricordando come l'intervento nella politica europea fosse l'unico possibile se si volessero raggiungere gli obiettivi di ridistribuzione della ricchezza che il partito considerava prioritari, sbaragliando qualsiasi resistenza della visione "nazionale" delle politiche di trasformazione:

> se vogliamo la programmazione, gli interventi, dobbiamo anche chiedere che la Comunità abbia maggior potere fiscale, maggiore presenza sui mercati, maggiore peso legislativo. Se diremo all'elettore che vogliamo modificare i trattati, egli non ci capirà. Dobbiamo dirgli che bisogna cambiare la Costituzione dell'Europa, che questo cambiamento deve essere il Parlamento eletto a realizzarlo e che noi ci batteremo per dargli poteri costituenti[42].

Il richiamo a una maggiore decisione dei comunisti nell'intervenire, nell'avere un ruolo decisivo era chiaro, in uno schema in cui di fronte a un futuro parlamento chiaramente frammentato, le divisioni non sarebbero state soltanto quelle ideologiche tradizionali, ma relative a chi voleva avanzare spedito verso l'unità politica e chi invece faceva resistenza:

> è certo che nel Parlamento europeo eletto nessun gruppo avrà la maggioranza e che la divisione correrà all'interno dei singoli gruppi. Ci saranno, in sostanza, un partito degli "innovatori" e un partito degli "immobilisti". I comunisti devono dire fin da ora che saranno alla testa degli innovatori"[43].

Da queste parole – e nonostante la scelta ambigua di Spinelli nel riferirsi al partito in termini ambivalenti: «voi», però «i nostri elettori» –, si evince l'esistenza di un dialogo franco, non tanto sui principi, ma sulle strategie, e soprattutto sui tempi.

Molto si è detto sulla spaccatura in occasione del dibatito sullo SME, poco più tardi, nel dicembre del 1978. Ma se si guarda la questione più da vicino, la divergenza appare come tattica, non strategica. Il PCI ed anche la CGIL in precedenza si erano esplicitamente dichiarati a favore di un meccanismo di controllo unitario sulle oscillazioni delle valute. Spinelli (che voterà a favore) ed i deputati comunisti (che voteranno contro), in definitiva, erano in disaccordo sul come e sul quando, ma non sulla

41 A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, vol. 4, Carocci, Roma 2004.

42 Polito, *Le scelte per rinnovare L'Europa*, cit., p. 1.

43 Ivi, p. 13.

questione in sé[44]. In parte questo fu vero anche rispetto al dibattito sugli euromissili. Certamente, il politico federalista non vedeva con buon occhio la politica di rafforzamento militare degli USA in Europa. Eppure, considerava che in quella congiuntura, una posizione troppo dura avrebbe generato un'instabilità pericolosa per l'insieme delle relazioni internazionali. Evidentemente, i comunisti italiani ritennero di non volere né potere abbandonare la battaglia per la pace, anche e soprattutto di fronte all'emergenza di nuovi movimenti sociali e come valvola di sicurezza per criticare l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

In definitiva, la congiunzione della scommessa europea dei comunisti italiani e del federalismo di Spinelli – che di fatto avrebbe finito per inserirsi nelle molte narrative del PCI – fu reale. E proprio per questo generò dibattiti e divergenze importanti di contenuto, di forme, di modi di procedere. In altre parole, l'avvicinamento fra Spinelli ed il PCI non si risolse in una semplice "importazione" del federalismo europeo spinelliano, ma fu il frutto di un processo dialettico non scevro da contraddizioni anche significative[45], che si svolgeva però dentro alla convinzione comune che la politica europea era prioritaria[46].

La candidatura di Spinelli nel 1979[47] ribadí la solidità del legame e dell'impresa comune, soprattutto con il segretario Berlinguer[48].

---

44 È possibile consultare il dibattito parlamentare sullo SME in Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VII Legislatura, Discussioni, Seduta del 12 dicembre 1978, pp. 24876-82, http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0382/sed0382.pdf; consultato il 24 ottobre 2022.

45 Da questo punto di vista, è stato fatto notare come, per esempio, nella riflessione critica sulle politiche economiche europee, il PCI ebbe posizioni piuttosto "difficoltose" da comprendere. Sebbene criticasse il poco dinamismo comunitario nelle politiche di ridistribuzione si resisteva a desumere da questa constatazione la necessità di superare le competenze dei singoli stati per favorire politiche comuni. Di fondo, vi era una resistenza a superare l'idea della funzionalità degli stati membri nel dare risposte, o, in altre parole, il contesto nazionale come punto di riferimento delle politiche di cambiamento. Su questo punto S. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa da Togliatti e Nenni al Partito Democratico*, in Id. (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi política dell'Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 41.

46 In questo quadro si deve leggere anche la pubblicazione del pamphlet di Spinelli *PCI, che fare? Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra*, Einaudi, Torino 1978, nel quale il politico federalista sostanzialmente fa un vero e proprio endorsement al PCI, anche e soprattutto di fronte a settori dell'opinione pubblica laica che vedevano con una certa diffidenza il partito dei comunisti italiani.

47 C. Laneri, *Il Pci di Enrico Berlinguer e le elezioni europee attraverso la lettura della stampa comunista (1979-1984)*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 32, 2017, 4 (https://journals.openedition.org/diacronie/6983; consultato il 17 ottobre 2022).

48 Da questo punto di vista sembra significativo l'approccio globale ed allo stesso pragmatico

I risultati di quelle prime elezioni dirette al Parlamento europeo del 1979 furono in qualche modo deludenti per i comunisti italiani[49], che sperimentarono una leggera flessione[50]. È difficile sapere fino a che punto su quel risultato pesò la delusione della fine della fase della solidarietà nazionale. Però il risultato non mutò una scelta che, per quanto non fosse stata né facile né lineare, si rivelò determinata, salda, e venne ribadita negli anni successivi. Fu in una riunione dei deputati europei del PCI che venne presa la decisione che il leader federalista lanciasse la proposta della Costituente, mentre sia a Strasburgo che nel Parlamento italiano (con una serie di mozioni) i comunisti spingevano per un riequilibio delle istituzioni europee che vedesse un ruolo sempre più importante del Parlamento.

---

di Spinelli rispetto ai rapporti fra le sinistre e l'Europa. Spinelli aveva scelto di ritornare ad avere rapporti con i comunisti italiani per la loro scommessa, non per una questione ideologica. Così lo spiegava alla pubblicazione del PCI toscano "Politica e Società" poco prima delle elezioni del 1979: «Che questo complesso di forze di sinistra debba essere impegnato è una delle condizioni per un nuovo sviluppo dell'Europa. Adesso, se noi ci chiediamo: "Ma è effettivamente impegnato?", dobbiamo rispondere che oggi esso è diviso. Una delle difficoltà è che oggi la sinistra sul problema europeo è divisa; e alcune divisioni concernono proprio l'Europa. Noi abbiamo i comunisti francesi, una minoranza di socialista francesi, una parte (non so quanto grande) dei laburisti (probabilmente addirittura la loro maggioranza), che sono ostili, diffidenti (nella migliore delle ipotesi – dicono non vogliamo niente più di quello che c'è). Il Partito comunista italiano e anche il Partito socialista italiano, il grosso del socialismo francese. La socialdemocrazia tedesca, olandese, belga sono invece impegnate a muoversi, a influire e ad agire in questo senso. C'è un'area di maturazione da promuovere all'interno di ogni forza, impegnandosi nell'azione, non predicando astrattamente. In questa situazione però, di fronte a questi problemi, le forme di unità che si vanno ricostituendo ruotano proprio intorno alla visione che si ha dell'Europa. In questo modo, le affinità vengono fuori continuamente. Si sviluppano e già si sono sviluppate. In questo parlamento non eletto, quando sono comparsi i comunisti italiani, nel '68 effettivamente si sono trovati in uno stato di isolamento: io li vedevo, dai banchi della commissione, e notavo che, quando parlavano, gli altri se ne andavano, non li ascoltavano. Ma poi, a poco a poco, le altre forze si sono cominciate a rendere conto che i comunisti venivano lì ad affrontare i problemi reali, a prendere posizione sui problemi reali, che la loro linea aveva una coerenza, e che abbastanza spesso anzi la precisione delle posizioni dei comunisti italiani era superiore alla loro: per cui, da allora, c'è stato un cambiamento». *Intervista ad Altiero Spinelli*, in "Politica e Società", aprile-maggio 1979, p. 45.

49 L'analisi di quella campagna elettorale (e della successiva) in C. Laneri, *Il PCI di Enrico Berlinguer e le elezioni europee attraverso la lettura della stampa comunista (1979-1984)*, cit.

50 Spinelli, nei suoi *Diari*, diede di quella giornata – che lo faceva diventare deputato europeo eletto –, un giudizio positivo però, da un punto di vista politico e personale «La sera celebriamo con uno spumante, io e Ursula [Hirshmann, n.d.R], la nostra vittoria. Abbiamo cominciato insieme nel giugno del 1941 e assistiamo ora, trent'anni dopo, alla nascita del primo parlamento democratico d'Europa». 12 giugno 1979. A. Spinelli *Diario Europeo 1976-1979*, il Mulino, Bologna 1992, p. 310.

L'appoggio comunista al progetto del Club del Coccodrillo[51] dal luglio del 1980 – con la presenza di Silvio Leonardi –, e alla campagna in favore del trattato europeo, avrebbe sottolineato l'importanza dell'avvicinamento fra Spinelli ed il PCI, con il risultato di un aumento evidente del prestigio della presenza europea dei comunisti italiani, ma anche di una maturazione piena del cambiamento della cultura politica del PCI rispetto al progetto comunitario.

Nei primissimi anni Ottanta, la questione di una riforma istituzionale della CEE che andasse nella direzione di una maggiore solidità, coerenza e capacità d'intervento delle istituzioni sovranazionali di carattere continentale, fu un elemento che segnò una convergenza profonda fra il PCI e Spinelli. Per il PCI, certamente, questa maggiore capacità doveva permettere il consolidamento di uno spazio di lotta politica in cui accrescere il margine di manovra della classe operaia – e quindi anche come leva per ridistribuire la ricchezza –, riequilibrare i rapporti fra Nord e Sud del mondo, e dare sbocco al movimento della pace (basti pensare alla proposta di una "Conferenza paneuropea sul disarmo" formulata dal segretario comunista, che comprendesse dunque anche i paesi dell'Europa dell'Est)[52].

---

51 Il Club del Coccodrillo fu l'ultimo tentativo spinelliano di proporre riforme d'ampio respiro con l'obiettivo di una maggiore integrazione política. Il nome del gruppo deriva dal Crocodile, il ristorante dove si incontrarono i deputati convocati con una lettera da Spinelli (nella quale si poteva leggere: «[…] Se ci sono deputati i quali siano giunti come me alla convinzione che la riforma delle istituzioni è cosa troppo seria per essere lasciata nelle mani di statisti e diplomatici, li prego di rispondere a questa mia lettera, accettando di partecipare ad incontri nei quali studieremo assieme i modi necessari per impegnare il Parlamento europeo in questa azione») dopo un suo intervento in aula nel quale aveva richiamato l'attenzione sulla necessità che l'impulso per la riforma dei trattati venisse dal Parlamento. Aderirono all'iniziativa circa 80 parlamentari, che cominciarono a riunirsi regolarmente con l'obiettivo di stilare un progetto complessovo di riforma delle Comunità. Il primo risultato del gruppo fu la presentazione di una risoluzione in cui si proponeva la creazione di un gruppo di lavoro ad hoc che rappresentasse tutte le correnti e i gruppi politici del Parlamento europeo, con il compito di preparare una Costituzione da presentare agli stati membri. La risoluzione fu sottoscritta da 197 firme e approvata dal Parlamento che istituì nel 1982 una Commissione di Affari Istituzionali. Vedi A. Spinelli, *Discorsi al Parlamento Europeo (1976-1986)*, il Mulino, Bologna 1987, p. 214. Spinelli nei mesi successivi presentò l'iniziativa ai diversi gruppi politici del Parlamento, riassunte in cinque tesi fondamentali: la creazione di una commissione ad hoc per le riforme istituzionali della Comunità; la centralità del Parlamento europeo nella proposta di riforma; la costruzione di una maggioranza parlamentare solida intorno alla proposta di riforma; meccanismi chiari di ratificazione della riforma da parte di tutti gli stati membri; il coordinamento fra la commissione ad hoc ed il Parlamento europeo per la stesura della riforma. Vedi AGI, 22 giugno 1981, in Fondo Spinelli, AS0358.

52 E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo / Speeches at the European Parliament*, introduzione di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma 2014, pp. 55-60.

Per Spinelli l'approccio della richiesta di una profonda riforma della CEE era legato più direttamente al disegno istituzionale[53], che di per sé avrebbe portato profondi cambiamenti. Ma nonostante le differenze, il punto a cui arrivavano sia Berlinguer che Spinelli era lo stesso: di fronte ad un mondo in cui si stava dispiegando già un assetto politico, culturale ed economico conflittuale e foriero di diseguaglianze profonde a livello globale e locale, la risposta poteva essere una politica europea più forte, più democratica e più capace di generare spazi di ridistribuzione. Enrico Berlinguer, in un discorso al Parlamento europeo ormai già famoso del settembre del 1983, spiegava la scelta con queste parole:

La dimensione comunitaria è quella adeguata per far fronte con una vera forza economica, politica e culturale alle sfide e alle trasformazioni del nostro tempo. […] Da ciò deriva, secondo noi, che vanno posti in modo nuovo – diverso dal passato –, i tradizionali termini del contrasto sovrannazionalità-difesa degli interessi nazionali. […] Andare su questa strada significa dunque rispondere con lungimiranza agli interessi veri dei nostri popoli[54].

L'incontro era arrivato al culmine. All'inizio del 1984 la convergenza veniva definitivamente sancita dall'adesione di Berlinguer alla proposta spinelliana «per il Trattato d'Unione Europea»[55] e alla fine di marzo, il segretario comunista interveniva al congresso del Movimento europeo. Poco dopo Berlinguer moriva "in atto di servizio" proprio nella campagna elettorale per le europee di quell'anno. La straordinaria vittoria comunista in quelle consultazioni, sull'onda della spinta emotiva della morte del segretario segnava così l'approdo definitivo del PCI all'europeismo ed allo stesso tempo la chiusura di tutta una fase politica.

---

53 I cardini del progetto spinelliano erano a grandi linee due: l'ampliamento degli ambiti dell'integrazione anche a materie strettamente istituzionali come la politica di difesa comune ed il ruolo ruolo del Parlamento; ed il superamento del principio dell'unanimità nell'adozione delle decisioni. S. Pistone, *A trent'anni dal Progetto Spinelli: un'iniziativa parlamentare a favore di una Costituzione federale europea*, in "La Cittadinanza europea", XI, 2014, 1, pp. 37-60.

54 P. Cecchetelli, G. Migliardi, S. Mugnai (a cura di), *Berlinguer parlamentare europeo*, Salemi, Roma 1984, p. 42.

55 Il progetto Spinelli d'Unione europea fu approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984, con 237 voti a favore, 32 contrari e 34 astensioni. Trovò resistenze in diversi governi europei e la Commissione presieduta da Delors. Venne però bloccato dai governi che optarono per la cooperazione intergovernativa, stilando l'Atto Unico, approvato poi nel 1986. Il progetto spinelliano è consultabile in "Gazzetta ufficiale delle Comunità europee", N.C 77/33 19.3.84.

Eredità e riconoscimento

Se si guarda alla tortuosa vicenda del rincontro fra Spinelli ed il PCI, è possibile fare tre considerazioni conclusive, relative in buona parte alle eredità che questo ebbe sulla cultura politica dei comunisti italiani, delle forze politiche che ne continuarono la tradizione politica, e più in generale della sinistra italiana.

La prima eredità fu sicuramente la scelta del PCI e poi del PDS e dei DS in favore di una democratizzazione delle strutture comunitarie e, nel contempo, di un rafforzamento della logica di integrazione politica. L'appoggio all'Atto Unico, al piano Delors, a Maastricht e successivamente al progetto di Costituzione europea, sono figlie della convergenza fra un dirigente da sempre convinto della necessità di avanzare da un punto di vista istituzionale verso assetti sovranazionali solidi ed un partito del Novecento che a poco a poco – non senza esitazioni, ma con determinazione – finirà per superare almeno in parte la logica nazionale. Non era scontato: basti pensare all'esperienza di altri partiti comunisti come il francese, o ancor di più quello portoghese, rimasti critici con il processo di integrazione. L'emarginazione che nei primi decenni della vita delle istituzioni comunitarie avevano vissuto i comunisti era un ostacolo difficile da superare: in termini concettuali – l'idea (e anche la pratica) della CEE come artefatto impregnato di un alto tasso di anticomunismo –, ma anche in termini di strategia politica, nella misura in cui era più semplice ottenere vittorie nei singoli parlamenti. Nel caso del PCI, poi, il riferimento "nazionale" era stato un elemento d'identità politica forte, distintivo di una cultura e di una pratica politica differenziata, un capitale di prestigio accumulato nel corso dei decenni. Il salto di scala definitivo, l'interiorizzazione della sfera europea come uno degli ambiti naturali della pratica politica dei comunisti italiani ha avuto un impatto sull'insieme della sinistra italiana: con la partecipazione comunista, l'europeismo è divenuto un valore che successivamente ha connotato e definito il progressismo italiano nel suo insieme, socializzando l'idea che le istituzioni comunitarie erano – e sono – uno scenario decisivo in cui far politica[56].

La seconda considerazione riguarda la priorizzazione dell'Europa come attore principale della politica estera. La centralità che prese la difesa

[56] Lo stesso Spinelli il 19 giugno 1976 aveva scritto, parlando del PCI di Berlinguer: «[…] l'interesse per i problemi internazionali è enorme. Sanno tutti che si tratta di affrontare un difficile ma positivo incontro con l'Occidente. L'idea d'Europa li attira veramente». Spinelli, *Diario Europeo 1976-1986*, cit., p. 21.

di una politica estera forte, autonoma ed autorevole dell'Europa nella teoria e nella pratica politica del PCI si affermò prima del naufragio del mondo sovietico. Già dalla fine degli anni Settanta per il partito di Berlinguer la Comunità – seppure con tutti i limiti –, poteva essere l'attore istituzionale più operativo nell'affrontare le sfide che si consideravano prioritarie: la pace e le relazioni fra i paesi del Nord e del Sud del mondo.

La terza considerazione riguarda il fatto che l'incontro fra Spinelli e il PCI rese possibile a quest'ultimo di guadagnare prestigio in ambito europeo, e, allo stesso tempo fornì margine di manovra su politiche ed alleanze. Impegnarsi in Europa, e poter contare sulla figura di Spinelli, facilitò la costruzione di collaborazioni con altre forze della sinistra con l'obiettivo di consolidare e blindare le politiche sociali europee, soprattutto dopo la crisi economica del 1973 e l'inizio del ciclo neoliberale. La difesa e la promozione – trattato dopo trattato – di sistemi comparabili di welfare e di meccanismi di riequilibrio redistributivo di ambito continentale, fu un elemento che contribuì all'integrazione completa della sinistra italiana di tradizione comunista nell'insieme delle forze progressiste europee.

In definitiva, il doppio incontro incise sui suoi protagonisti, ma ebbe anche un impatto sulla cultura politica dell'insieme della sinistra italiana che abbracciò l'europeismo (con alte dosi di federalismo europeo) come una scommessa politica reale.

Resta la domanda rispetto a quale dei due attori si fosse mosso sulle posizioni dell'altro. Spinelli – non tradendo la sua personalità esplosiva – aveva dato la sua risposta in una famosa intervista a "Repubblica" nel 1976[57] dicendo che dopo tanti anni finalmente i comunisti gli avevano dato ragione. Al di là di chi si fosse mosso verso chi, fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si erano tornati a ricongiungere un intellettuale ed attivista modernizzadore e un grande partito di massa, con conseguenze profonde per l'insiema della sinistra italiana e delle sue coordinate di riferimento.

---

[57] *Ecco perché vado nel PCI: fa scandalo la scelta di Spinelli*, in "la Repubblica", 18 maggio 1976. Il leader federalista aveva dichiarato: «Ho constatato che il PCI si è progressivamente avvicinato alle mie posizioni nella lotta europea». Più tardi, nei suoi diari Spinelli il giorno della morte di Berlinguer scrisse: «Berlinguer se ne va lasciando in eredità un partito rivoluzionato da lui, democratico, europeo, non legato a feticci di socialismo da realizzare come una tappa ultima della società, non legato a dogmi "di sinistra", fermo su un giudizio negativo del socialismo senza libertà e privo di spinte innovatrici dell'URSS e degli altri paesi socialisti. In sostanza ha compiuto una evoluzione uguale alla mia, ma lui ci ha portato tutto il suo partito, mentre io per compierla ho dovuto abbandonare quel partito». 11 giugno 1984. Cfr. Spinelli, *Diario Europeo 1976-1986*, cit., p. 1027.

Il rincontro fu completo, ed ebbe la certificazione di un riconoscimento, della percezione di un ritorno a casa[58]: Giancarlo Pajetta mandava un biglietto a Nilde Iotti durante una sessione del PE in cui Spinelli stava intervenendo, nel 1984. C'era scritto: «È quello che è rimasto più giovane. Al Tribunale Speciale già si comportò come un brigatista (e come me)»[59].

PAOLA LO CASCIO
Universitat de Barcelona, *paolalocascio@ub.edu*

[58] Spinelli aveva fatto trapelare una certa emozione nel raccontare nei suoi diari la prima esperienza del ritorno, nella campagna elettorale del 1976. Scriveva il 19 giugno 1976: «I comunisti mi hanno accolto a braccia aperte, tanto i vecchi che sapevano dei nostri contrasti, che i giovani. Ovunque ho trovato veterani che sono venuti ad abbracciarmi, e parecchi di essi a fare anche pubblicamente dichiarazioni, lusinghiere per me, di autocritica. Ma questo aspetto personale è il meno impresionante, quantunque non possa dimenticare l'inizio del mio discorso a Piazza del Duomo. Presentato come antifascista, commissario, indipendente, sono stato accolto da un breve applauso di cortesia e da alcune grida isolate di "benvenuto fra di noi". Ho iniziato "Cittadini e compagni". A questa seconda parola un inmenso e caloroso applauso mi ha interrotto. Mi avevano accolto, ed il contatto non si è più interrotto durante tutto il mio discorso». Spinelli, *Diario Europeo 1976-1986*, cit., p. 21.

[59] Fondo Spinelli AS 293.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 131-152

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X

CC BY NC SA 4.0 INTERNATIONAL

L'europeismo di Nilde Iotti negli anni della presidenza della Camera (1979-92)

di *Stefano Mangullo*

The Europeanism of Nilde Iotti as President of the Italian Chamber of Deputies (1979-92)

The essay examines Nilde Iotti's contribution to the process of European integration during her presidency of the Italian Chamber of Deputies (1979-92), focusing on two areas of political-institutional activity: public discourse and interparliamentary work. The analysis of the themes present in her public discourse makes it possible to extrapolate the contents, the connections and, ultimately, the meaning (also civil and pedagogical) of the Europeanism conveyed by the third Office of the Italian State. The focus on interparliamentary work highlights the commitment to the creation of a stable network among the national parliaments of the EEC member states and between them and the European Parliament: an area in which Iotti was active, moved by the conviction that the exchange of experiences and, above all, the difficult but necessary search for common initiatives and priorities were decisive factors for the democratic strengthening of the process of European construction.

Keywords: Nilde Iotti, Italian Communist Party, Chamber of Deputies, European Parliament, EEC

Introduzione

La dimensione sovranazionale è un versante della biografia politica e intellettuale di Nilde Iotti (1920-1999) tuttora scarsamente indagato. Madre costituente, protagonista dell'emancipazione femminile nell'Italia repubblicana, dirigente di lungo corso del Partito comunista, prima donna ai vertici dello Stato: la cornice nazionale ne ha a lungo definito in via quasi esclusiva il profilo sia in sede storica, sia a livello di memoria

pubblica[1]. Soltanto di recente si è iniziato a considerarne e a rivalutarne la proiezione politica europea, in particolare per quanto riguarda l'attività svolta in seno al Parlamento europeo (PE) nel decennio 1969-79 e il suo apporto alla complessa evoluzione politica del PCI nei riguardi dell'Europa comunitaria[2]. Nonostante i passi in avanti compiuti, rimane una lacuna storiografica ancora da colmare l'impegno europeista di Iotti durante la lunga stagione come presidente della Camera tra il 1979 e il 1992. Questo saggio intende dimostrare come gli anni della presidenza di Montecitorio non costituirono né una cesura, né una riduzione dell'attività in ambito europeo, bensì una rimodulazione e un mutamento di prospettiva che contenevano non pochi elementi di continuità con la sua esperienza precedente. Nello specifico, l'europeismo di Iotti e il suo contributo al processo di integrazione europea vengono qui esaminati ponendo l'attenzione su due ambiti di attività politico-istituzionale: il discorso pubblico e il lavoro interparlamentare. L'analisi dei temi e delle ricorrenze presenti nel discorso pubblico permette di estrapolare i contenuti, i nessi e, in ultima istanza, il significato (anche civile e pedagogico) dell'europeismo veicolato a livello istituzionale dal-

---

1 Per un profilo biografico di Iotti cfr., tra gli altri, L. Settimelli, *La ragione e il sentimento. Ritratto di Nilde Iotti*, Castelvecchi, Roma 2009 e L. Lama, *Nilde Iotti. Una storia politica al femminile*, prefazione di L. Turco, Donzelli, Roma 2013 (che tuttavia si interrompe al 1979). Si vedano anche i contributi raccolti in F. Imprenti, C. Magnanini (a cura di), *Nilde Iotti, Presidente. Dalla Cattolica a Montecitorio*, Biblion, Milano 2010, e S. Mangullo, F. Russo (a cura di), *Nilde Iotti nella storia della Repubblica. Donne, politica e istituzioni*, Carocci, Roma 2021.

2 L'inversione di tendenza, in particolare, si è accentuata in concomitanza con le iniziative di studio promosse in occasione del centenario della nascita di Iotti occorso nel 2020. Cfr. M. Maggiorani, *Al Parlamento europeo: 1969-1979*, in Mangullo, Russo (a cura di), *Nilde Iotti nella storia della Repubblica*, cit., pp. 117-27; C. Giurintano, *Nilde Iotti: il contributo critico e battagliero per la costruzione di un'Europa democratica*, in Ead. (a cura di), *Nilde Iotti: declinazioni di un'esperienza politica e istituzionale*, Edizioni Scientifiche, Napoli 2021, pp. 143-74, e V. Calabrò, *Nilde Iotti: l'impegno europeo (1969-1999)*, in A. Bottari, V. Calabrò, D. Novarese, E. Pelleriti, L. Turco (a cura di), *Nilde Iotti e il PCI: due centenari, una storia. 1920-2020, 1921-2021*, Donzelli, Roma 2022, pp. 43-55; si veda anche, di qualche anno antecedente, R. Palanza, *Nilde Jotti e l'Europa*, in *L'Italia delle donne. Settant'anni di lotte e di conquiste*, Donzelli, Roma 2018, pp. 185-91. Per un taglio più generale sul PCI e l'Europa cfr. M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005; A. Höbel, *L'unità politica dell'Europa: il dialogo tra Enrico Berlinguer e Altiero Spinelli*, in A.P. Ruoppo, I. Viparelli, *Aporie dell'integrazione europea: tra universalismo umanitario e sovranismo*, La città del sole, Napoli 2021, pp. 231-50; S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021; M. Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 609-24.

la terza carica dello Stato. Il focus sul lavoro interparlamentare svolto sul piano sovranazionale consente di mettere a fuoco il ruolo di Iotti nella creazione di uno stabile network tra i parlamenti nazionali degli stati membri della Comunità e tra questi e il PE, un campo d'azione in cui la presidente della Camera si attiva mossa dalla convinzione che lo scambio di esperienze e, soprattutto, la difficile ma necessaria ricerca di iniziative e priorità comuni costituiscano fattori decisivi ai fini del rafforzamento in senso democratico della costruzione europea.

La democrazia europea

L'europeismo è un tassello che compone il più ampio mosaico del discorso pubblico "presidenziale" di Iotti e va estrapolato all'interno di una mole rilevante ed eterogenea di documentazione costituita dai testi dei discorsi, dei suoi scritti e delle interviste[3]. A ciò contribuisce la sua longevità istituzionale, tuttora insuperata, che assomma tre legislature per tredici anni complessivi sullo scranno più alto di Montecitorio. In un'epoca, tra fine Settanta e inizi Novanta, in cui profondi quanto rapidi mutamenti investono l'Italia, l'Europa e il mondo, pur senza dismettere i panni istituzionali Iotti non si esime dal prendere posizione a livello pubblico sui grandi temi al centro dell'attualità; i tasti sui quali batte con maggior frequenza sono le riforme istituzionali, la parità uomo-donna, il lavoro, la pace e il disarmo, le relazioni Est/Ovest e Nord/Sud del mondo.

L'Europa viene menzionata da Iotti fin dal suo primo discorso di insediamento, il 20 giugno 1979, nel quale sottolinea il «passo qualitativo» compiuto con l'elezione diretta del PE[4], e ritorna con frequenza negli anni successivi, in luoghi, circostanze e di fronte a uditori differenti: che si trovi a Milano o in piccole realtà di provincia per parlare di Resistenza e di Costituzione; che si rivolga a studenti e docenti universitari oppure ai lettori di "TV, Sorrisi e Canzoni"; che si tratti di un convegno istituzionale o di una manifestazione politica cui è invitata a partecipare in presenza o con un messaggio. È un argomento, l'Europa, che ne interseca altri, anche molto diversi, assumendo la funzione di *trait d'union* che lega passato

---

3 Sul discorso pubblico di Iotti si veda F. Imprenti, *Nilde Iotti. Il lavoro di presidente*, in Ead., C. Magnanini (a cura di), *Nilde Iotti. Presidente. Dalla Cattolica a Montecitorio*, cit., pp. 95-142. Per una disamina delle pratiche e delle teorie concernenti il discorso pubblico in età contemporanea cfr. N. Bosco, *Non si discute. Forme e strategie dei discorsi pubblici*, Rosenberg & Sellier, Torino 2012, in particolare pp. 13-8.

4 N. Iotti, *Discorsi parlamentari*, a cura di G. Carnevali e M. Mazzariol, prefazione di G. Napolitano, Vol. 1, Camera dei deputati, Roma 2003, p. 279.

e presente, politica interna e politica internazionale, pace e democrazia, giustizia sociale, diritti delle donne e tutela dell'ambiente.

Il fulcro del messaggio europeista di Iotti è il bisogno d'Europa. Scevro da retorica, esso assume precisi contenuti politici. È il richiamo a un processo in atto, alle sue implicazioni e ai suoi orizzonti, che non nasconde né i limiti insiti nell'integrazione raggiunta, né le difficoltà che si frappongono al suo ulteriore sviluppo. L'Europa alla quale Iotti invita a guardare assume i connotati politici, civili e sociali, dunque non solo economici, di una compiuta democrazia rappresentativa, che trova fondamento e legittimità nei diritti e nelle libertà, nella partecipazione, nella solidarietà e che a livello internazionale è un soggetto autonomo ed equilibratore all'interno dei rapporti internazionali. Di questa Europa, intesa come democrazia europea, hanno bisogno tanto i singoli paesi del continente, quanto il mondo intero.

La democrazia europea si pone innanzitutto in termini di necessità storica per i singoli paesi in un'età segnata da crescenti interdipendenze e tumultuosi processi di trasformazione. Il termine globalizzazione non viene mai utilizzato, tuttavia i concetti e i processi che vi sono sottesi costituiscono la cornice generale in cui si colloca il discorso pubblico di Iotti. A Genova, dove interviene il 24 aprile 1980, dopo aver parlato dei giovani di ieri, i partigiani, definisce la «crisi giovanile» del presente il portato di un mondo in mutamento, che «non è più chiuso e non si ferma più ai confini del proprio paese»: «il segnale» delle «grandi trasformazioni interne ed internazionali» avvenute in particolare nell'ultimo decennio[5]. Dieci anni dopo, nel 1990, intervistata da Roberto Santaniello per "Europa Forum", nel richiamare una volta di più l'attenzione sulla portata dei processi sovranazionali in corso, Iotti sottolinea in particolare come in un simile contesto i paesi europei siano di fatto chiamati a scegliere tra integrazione e autodistruzione, spingendosi ad affermare che sia venuto il tempo di unire politicamente l'Europa in una federazione:

> Accade infatti che di fronte a una economia e a poteri economici ormai organizzati a livello continentale e mondiale, o si costruisce un potere politico sovranazionale o diviene impossibile l'esercizio democratico degli indirizzi e delle scelte che competono al potere politico, e che rischiamo invece di abbandonare ad altri soggetti e ad altri poteri. Oggi, di fronte alla straordinaria mutazione della scena politica europea e mondiale, alla necessità di costruire nuovi equilibri e un nuovo ordine internazionale, di fronte alle tensioni irrisolte e molte volte esplosive che

[5] Dattiloscritto del discorso a Genova, 24 aprile 1980, in Biblioteca Panizzi, Archivio Nilde Iotti [di seguito BP, ANI], b. 1, f. 8.

agitano stati, e popoli, e intere regioni – pensiamo in primo luogo al Medio Oriente – io credo che o i popoli europei si organizzano per agire insieme e democraticamente, o qualcun altro deciderà per essi. […] Mi auguro veramente, con profonda convinzione, che sia giunto il momento di fare un salto di qualità nella costruzione di una federazione europea. Credo anzi, come dicevo, che sono le cose, le vicende del mondo che ci spingono in questa direzione, che ci impongono, a pena di seguire percorsi autodistruttivi, di unire l'Europa[6].

Presente fin dai primi tempi della presidenza, intorno alla metà degli anni Ottanta la dimensione sovranazionale va sempre più stringendosi al tema della democrazia europea. Il cambio di passo è contestuale ad alcuni segnali che sembrano profilare la fine della cosiddetta "eurosclerosi" e l'avvio di una fase di ripresa del processo di integrazione: il crescente attivismo del PE, rigenerato dall'elezione diretta del 1979, e in particolare il voto ad ampia maggioranza con cui l'aula di Strasburgo approva nel 1984 il progetto di Trattato sull'Unione Europea frutto dell'iniziativa di Altiero Spinelli; il White Paper presentato all'inizio del 1985 dalla Commissione Delors sul completamento del Mercato Unico, che confluisce l'anno successivo nell'Atto Unico Europeo (AUE); l'allargamento alle giovani democrazie del Sud Europa (dopo la Grecia nel 1981, Spagna e Portogallo entrano nel 1986) a riprova della capacità attrattiva della Comunità[7]. Il mutato clima trova riscontro sia nell'attività interparlamentare sia nel discorso pubblico di Iotti, come traspare da due discorsi tenuti a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, il primo a Marzabotto nell'ottobre 1984 e il secondo a Madrid nel febbraio 1985.

Il discorso a Marzabotto cade nel quarantesimo anniversario della strage nazista avvenuta tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 e alla commemorazione organizzata dal sindaco Dante Cruicchi, segretario generale dell'Unione mondiale delle città martiri[8], partecipano delegazioni

---

6 R. Santaniello, *I pilastri della democrazia europea*, in "Europa Forum", 3, 1990, 10, pp. 11-2.

7 Sulle vicende politiche europee di quegli anni cfr. G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021, pp. 129-37. Tra le varie proposte di sintesi si vedano anche: B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea. 1948-2000*, il Mulino, Bologna 1993; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2005; L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma 2015. Sull'iniziativa di Spinelli cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 395 ss. Si veda anche D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

8 Cfr. M. Troilo, *Una vocazione internazionale: dall'attività giornalistica all'Unione mondiale delle città martiri*, in C. De Maria (a cura di), *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*, Clueb, Bologna 2013, pp. 60-2.

provenienti da diversi paesi. Seguendo uno schema collaudato, Iotti dedica la prima parte alle vicende del passato – di Marzabotto, in primis, e delle altre città martiri – per spostare poi l'attenzione sul presente: «Abbiamo imparato, l'Europa ha imparato, che pace e libertà, democrazia e rispetto umano e civile non vivono se non insieme, che la nostra stessa vita è ad essi indissolubilmente legata»; questa consapevolezza, figlia delle guerre che hanno funestato la prima metà del secolo, «ha permesso in questi quaranta anni di ricucire ferite terribili, di garantire la pace in Europa, di costruire un tessuto di amicizia e di cooperazione solido e forte»[9]. I risultati raggiunti sono innegabili, ma non bastano più e si impone alle élites europee di compiere uno scatto in avanti:

> Per fare dell'Europa occidentale un soggetto politico attivo e forte sulla scena mondiale dobbiamo […] fare della Comunità europea una vera Unione europea, capace di affrontare con efficacia i problemi complessi della società, dell'economia, delle relazioni internazionali. […] Arrivarci non è scontato né facile; richiede il superamento di differenze e di contrasti reali e radicati, impone ai nostri paesi di sapere andare al di là degli interessi del presente e guardare senza miopie alle prospettive del futuro. Una grande responsabilità pesa in questo senso sulle classi dirigenti degli Stati europei. Se non saranno in grado di farlo, se lasceranno che questioni contingenti e limitate continuino a paralizzare la capacità dell'Europa di rispondere alle grandi sfide del nostro tempo, i nostri paesi saranno emarginati dallo sviluppo economico e dalle grandi scelte di politica internazionale[10].

Nel febbraio 1985, mentre sono in corso le trattative per l'adesione della Spagna alla CEE, Iotti è ospite del Congreso de los Diputados su invito del suo omologo, il socialista Gregorio Peces-Barba, tra i padri della Costituzione democratica post-franchista[11]. Nell'occasione, oltre a ricordare il sostegno italiano all'ingresso della Spagna, la presidente sottolinea il nesso corrente tra l'unità politica dell'Europa e la salvaguardia delle democrazie nazionali:

> L'economia è ormai strutturalmente sovranazionale: i problemi dello sviluppo, della rivoluzione tecnologica, dell'occupazione, della qualità della vita, dell'ambiente, richiedono allora un'Europa unita capace di condurre politiche comuni al suo interno e capace di farsi valere all'esterno, nelle

---

9 Dattiloscritto dell'intervento a Marzabotto, 6-7 ottobre 1984, in BP, ANI, b. 2, f. 13.

10 *Ibid*.

11 Dattiloscritto dell'intervento alla Conferenza dei presidenti delle assemblee del Consiglio d'Europa (Madrid, 27 febbraio 1985), in BP, ANI, b. 2, f. 16.

relazioni economiche internazionali, che oggi condizionano pesantemente l'economia europea e sulle quali non riusciamo – come singoli stati – a contare realmente. […] Gli squilibri profondi, le tensioni e i conflitti che dividono il mondo chiamano l'Europa a una responsabilità politica unitaria nel contesto mondiale, come interlocutore autonomo e autorevole delle maggiori potenze, in grado di agire efficacemente per garantire pace e sicurezza ai popoli d'Europa e del mondo, oggi esposti a pericoli che essi stessi non possono controllare. Sono in gioco non solo i rapporti e gli equilibri tra gli Stati ma anche la stessa questione del mantenimento e dello sviluppo delle nostre democrazie[12].

Il bisogno di Europa in termini di consolidamento e di sviluppo della democrazia si fa più frequente nella seconda metà degli anni Ottanta. Per mettere meglio a fuoco in che modo questo matura nel discorso pubblico è utile concentrarsi su due intersezioni tematiche di particolare importanza nella biografia politica di Iotti: politica delle donne e riforme istituzionali.

Il discorso di apertura della "Convenzione delle donne della sinistra europea" (Milano, 3-4 febbraio 1989) costituisce un esempio di saldatura tra democrazia europea e politica delle donne. L'evento, organizzato dalla Commissione femminile del PCI e al quale partecipano esponenti di numerosi partiti socialisti e socialdemocratici occidentali, offre a Iotti l'occasione per un'ampia riflessione sulla base di una duplice premessa. Dicendosi convinta che «oggi la via da percorrere per consolidare e sviluppare la democrazia è europea, perché sono di dimensione sovranazionale i processi economici determinanti, le forze che li condizionano, i vincoli che incidono pesantemente sulle possibilità di scelta dei poteri pubblici democratici», sostiene innanzitutto che la costruzione di un «potere democratico europeo» è condizione necessaria per scongiurare il rischio incombente sui singoli paesi di essere «condizionati e limitati da poteri di fatto o da poteri non democratici» sottratti ad ogni controllo[13]. La democrazia europea non può, d'altro canto, essere un'entità calata dall'alto: essa può nascere solo da un processo democratico, attribuendo cioè al PE «poteri e strumenti che realizzino nella Comunità Europea, nell'esercizio delle sue competenze, nelle decisioni rilevanti che già oggi ad essa spettano, i principi fondamentali della sovranità popolare e della democrazia rappresentativa, della pubblicità e della trasparenza dei processi decisionali»; un Parlamento, quindi, dotato di poteri reali e – aggiunge – «costituenti […]

[12] *Ibid.*

[13] Dattiloscritto *Intervento del Presidente Iotti in apertura della Convenzione delle donne della sinistra europea. Milano, 3 febbraio 1989*, in BP, ANI, b. 3, f. 27.

per fondare l'Europa unita, per fare della costruzione della democrazia europea una grande impresa cui siano chiamati a partecipare attraverso i loro diretti rappresentanti tutti i popoli europei»[14].

Inquadrati i termini della questione, Iotti sposta il focus sulle implicazioni per le donne del processo di integrazione spiegando perché la costruzione della democrazia europea le riguardi direttamente. Il suo argomentare si sviluppa intorno all'approssimarsi del Mercato unico e all'impatto che questo avrà sulle cittadine e sulle lavoratrici europee: «grande occasione per le donne, grande rischio». La creazione di solide istituzioni democratiche «in grado di dirigere, di orientare la costruzione del mercato unico» costituisce la condizione necessaria perché il mercato unico «non riproponga una condizione di inferiorità» o non abbia «conseguenze regressive ancora più gravi» quali l'espulsione e l'emarginazione femminile. Le donne devono perciò partecipare alla costruzione europea e orientarla («mobilitarsi e contare»), adeguando la loro politica alla nuova realtà. Non è infatti immaginabile riuscire a incidere «a livello delle nostre singole nazioni, la cui economia non può non essere vincolata e condizionata dalle compatibilità del Mercato unico europeo» e da ciò ne consegue «che la politica delle donne – proprio per le esigenze trasformatrici che le sono essenziali – ha più che mai assoluta necessità di operare a livello europeo»[15]. Il messaggio è indirizzato alle donne della "sinistra", invitate a trovare «un terreno programmatico comune […] per un'Europa più democratica, [che] assicuri alle donne e agli uomini libertà ed eguali opportunità», ma solleva la questione più generale della dimensione sovranazionale con cui tutte le forze politiche devono confrontarsi: fare politica europea[16].

L'altra intersezione tematica da approfondire riguarda il dibattito sulle riforme istituzionali, ambito in cui, come è noto, Iotti offre un significativo contributo non solo in termini di proposte, ma anche promuovendo un'azione riformatrice del Regolamento volta a rendere più

---

14 *Ibid.*

15 *Ibid.*

16 Nel discorso inaugurale della prima Conferenza dei presidenti delle Commissioni Bilancio dei paesi della CEE (Venezia, Fondazione Cini, 21-23 febbraio 1985), Iotti sottolinea che occorre «cambiare il modo di fare politica, fare riferimento alla dimensione europea anche e proprio per agire efficacemente sul terreno nazionale», salutando come un fatto «importante e positivo» la progressiva articolazione sovranazionale delle "famiglie politiche": «Si pone dunque per le forze politiche nazionali l'esigenza di cercare collegamenti ed alleanze sul terreno europeo, aggregare su indirizzi e scelte comuni forze politiche e sociali di diversi paesi» (Dattiloscritto *Intervento inaugurale del Presidente della Camera alla I Conferenza delle Commissioni Bilancio della CEE*, Venezia, 21 febbraio 1985, in BP, ANI, b. 2, f. 15).

efficienti i lavori della Camera[17]. Ciò che qui interessa sottolineare è il nesso tra riforme istituzionali a livello nazionale e costruzione della democrazia europea: perché lo sbocco del processo di integrazione sia quello di un generale rafforzamento della democrazia è infatti necessario che i due piani procedano di pari passo e in stretta relazione. Ciò interessa innanzitutto l'Italia, in più occasioni sollecitata da Iotti ad accelerare sulla via delle riforme, ma è una questione con cui tutte le democrazie europee devono confrontarsi. La lezione-conferenza svolta all'Università di Heidelberg del gennaio 1989 ne offre un esempio lampante. Analogamente al discorso dell'anno prima ad Oxford, anche agli studenti e ai docenti dell'ateneo tedesco Iotti illustra le origini storico-politiche della Costituzione repubblicana, i contenuti e i principi, l'articolazione del sistema politico-istituzionale, il suo funzionamento e le sue disfunzioni[18]. Nelle conclusioni, parlando delle ipotesi di riforma, Iotti richiama l'importanza di coniugare l'innovazione con la preservazione dei valori fondativi; si tratta di una questione – sottolinea – all'ordine del giorno non solo in Italia, in quanto la pervasività delle trasformazioni in atto impone di «ripensare profondamente le nostre democrazie, le nostre Costituzioni nazionali, l'articolazione della sovranità, l'organizzazione della rappresentanza»; la prospettiva entro cui si colloca la riforma della democrazia nazionale è la costruzione di una democrazia europea:

> È la questione della sovranazionalità, della dimensione sovranazionale non solo dei problemi, ma anche delle forze, dei soggetti, dei poteri. Si tratta oggi di governare processi di trasformazione del tutto nuovi, che stanno cambiando la faccia del mondo: la rivoluzione tecnologica, l'internazionalizzazione dell'economia, le questioni – impossibili da chiudere in confini nazionali – dell'ambiente naturale; la divaricazione che c'è ora e che ancor più ci sarà tra sviluppo tecnologico e occupazione. Tutti fenomeni inediti, che hanno in sé potenziali grandi di crescita della condizione umana, ma anche pericoli grandi di emarginazione di vaste aree della comunità civile, di arretramento della democrazia. È importante ed essenziale mantenere forte lo spirito di conservazione dei valori su cui abbiamo fondato e sviluppato le nostre democrazie. Ma proprio per dare vita a quei valori oggi è necessaria una capacità grande di cambiare, di guardare al futuro, un grande coraggio. Un lavoro comune per costruire una democrazia europea[19].

---

17 Cfr. D. Ferrara, *Il riformismo di Nilde Iotti: per una forma di governo parlamentare a forte razionalizzazione*, in Giurintano (a cura di), *Declinazioni di un'esperienza politica e istituzionale*, cit., pp. 109-42 e G. Brunelli, *Il riformismo istituzionale: un pensiero lungo e attuale*, in Mangullo, Russo, *Nilde Iotti nella storia della Repubblica*, cit., pp. 167-74.

18 Dattiloscritto del discorso a Heidelberg, 23 gennaio 1989, in BP, ANI, b. 3, f. 26.

19 *Ibid.*

Negli interventi di Iotti l'integrazione continentale non si configura come un processo interno, chiuso e difensivo rispetto all'esterno. Non è né un blocco militare, né, tanto meno, è la riproposizione sotto mentite spoglie della vecchia Europa colonialista crollata dopo il secondo conflitto. Al contrario, la democrazia europea è tale ai suoi occhi se si dimostra capace di proiettare i propri valori fondanti – pace, libertà, diritti, uguaglianza – fuori da sé, nel mondo, facendoli agire nei rapporti internazionali come elemento trasformatore ed equilibratore. È un concetto espresso a più riprese e in sedi diverse nel corso degli anni Ottanta. Ne parla, ad esempio, durante la visita ufficiale a Parigi nel 1982, invitata dall'Assemblea nazionale[20], e lo ribadisce cinque anni dopo a "Tv, Sorrisi e Canzoni"[21]. All'indomani degli accordi di Parigi del 1990, che segnano di fatto la fine della guerra fredda, nell'intervista con Silvio Trevigiani afferma: «La situazione di oggi […] fa sì che l'Europa, attraverso un ulteriore e più deciso processo di integrazione, riprenda un ruolo di grande rilievo sulla scena internazionale. Senza, con ciò, proporre alcun modello. L'Europa deve presentarsi come un soggetto capace di iniziativa politica, agendo in modo fecondo sui processi di pace e di sviluppo economico di altre regioni e continenti. In questa azione deve restar fermo un aspetto fondamentale: l'affermazione della democrazia e dei suoi essenziali valori»[22].

La pace è uno degli argomenti principali del discorso pubblico di Iotti e interseca il bisogno d'Europa dando forma ad una sorta di europeismo pacifista. Il mondo bipolare della guerra fredda definisce la cornice storica in cui si collocano i riferimenti alla pace e al ruolo internazionale dell'Europa. Ed è il terreno sul quale la democrazia europea è chiamata a concretizzarsi. Gli anni della presidenza coprono un periodo, tra fine Settanta e primi Novanta, che vede alternarsi una prima fase di inasprimento delle relazioni USA/URSS seguita, nella seconda metà del decennio, dalla ripresa del dialogo e dall'epilogo del 1989-91, con la caduta del Muro di Berlino e la disgregazione dell'Unione Sovietica[23]. Nell'immediato, si tratta di un invito ai paesi europei a cooperare e ad assumere iniziative per favorire la distensione, mentre in prospettiva mira al traguardo di

20 Dattiloscritto *Parigi, 20-23/10/82*, in BP, ANI, b. 1, f. 22.

21 C. Dubois, *Due camere un'assurdità*, "TV Sorrisi e Canzoni", luglio 1987, ritaglio in BP, ANI, b. 7, f. 2.

22 S. Trevisani, *Il grande bisogno d'Europa nel mondo*, in "l'Unità", 3 dicembre 1990.

23 Sulle vicende della guerra fredda in quegli anni cfr. G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 412-19.

un'Europa capace di parlare con una sola voce e di autonoma iniziativa a livello internazionale.

Soprattutto nella prima metà degli anni Ottanta, nel clima teso tra le due superpotenze, gli interventi di Iotti enfatizzano molto la dicotomia guerra/pace. La pace non è mai stata così importante perché, diversamente dal passato, grava sull'umanità intera la minaccia di una guerra che non avrebbe vincitori né vinti: «C'è un dato – afferma nel 1986 intervenendo alla Festa nazionale dell'Unità – che una volta mi ha detto un generale […]. Nel mondo oggi ci sono armi per distruggere nove volte l'universo. Io mi chiedo dopo essere stato distrutto una volta a che cosa servirebbero le altre otto volte»[24]. Due anni prima, a Suzzara, dove nel febbraio del 1984 ricorda i martiri di Belfiore, il discorso parte dalle vicende della Resistenza e della Liberazione, passando per la nascita della Repubblica e della Costituzione, per svilupparsi sul presente: il ripudio della guerra è uno dei principi fondanti della democrazia repubblicana e richiamarlo «assume un valore ancora più pregnante dinanzi agli interrogativi angosciosi che sono in noi, per quel che oggi è diventata la guerra con lo sviluppo delle armi atomiche, combinate a sempre più sofisticate tecnologie elettroniche […] una terribile, spaventosa "novità" di questi ultimi decenni»[25]. A Brossasco, ancora nel cuneese, l'anno seguente Iotti sottolinea come il proliferare di armi sempre più tecnologicamente avanzate crei non soltanto pericoli esiziali per l'umanità – in caso di guerra atomica «non esisterebbe un "dopo"» – ma anche nuove asimmetrie e squilibri all'interno delle relazioni internazionali e delle alleanze militari[26]. Intervenendo qualche tempo dopo al Convegno "Il dialogo come fondamento universale della pace" (Roma, Campidoglio, 2-4 luglio 1986), in cui presiede la sessione sul dialogo Nord-Sud del mondo, la presidente definisce la corsa agli armamenti un'«offesa alla coscienza dei popoli» per «l'enormità delle risorse destinate a strumenti di distruzione e di morte»[27].

Il ruolo e il significato attribuito da Iotti alla democrazia europea non si esaurisce nel superamento della guerra fredda. Ad Arcevia, dove nel 1980 commemora una strage nazista, afferma che i focolai di conflitto e di tensione nel mondo – in particolare il Medio Oriente, sovente citato nei suoi

---

24 N. Iotti, *Nel movimento e nel partito. Antologia di scritti e discorsi*, a cura di G. Falconi, Harpo, Roma 2022, p. 469.

25 Dattiloscritto *Suzzara, 11-12/2/84*, in BP, ANI, b. 2, f. 5.

26 Dattiloscritto *Brossasco, 15-16/3/1985*, in BP, ANI, b. 2, f. 18.

27 Dattiloscritto dell'intervento inaugurale della III sessione del Convegno "Il dialogo come fondamento universale della pace", 3 luglio 1986, in BP, ANI, b. 2, f. 32.

interventi – dimostrano con ogni evidenza come «l'equilibrio, sia pure fondato sulle armi e sulla minaccia reciproca delle due superpotenze USA e URSS, oggi si incrina, non basta più a governare e orientare i processi aperti in tante parti del mondo»; la logica bipolare che dal termine del secondo conflitto ingabbia le relazioni internazionali è ormai troppo angusta:

> La verità è che nei decenni trascorsi è cambiato lo scenario mondiale con nuovi e giganteschi problemi. Il mondo non è più chiuso e non si ferma ai confini dei singoli paesi o nelle aree ben delineate di predominio coloniale. Irrompono nella storia moderna paesi che non a caso vengono chiamati del terzo e del quarto mondo, si affermano popoli e identità nazionali nuove. Tutto ciò mette in discussione i rapporti strutturali tra paesi sviluppati e paesi che chiedono in forma nuova e autonoma di svilupparsi e riapre anche una discussione sui modelli politici, sulle libertà e sulla democrazia così come si sono costruiti nella vecchia Europa e che non sembrano bastare più a chi deve e vuole sfuggire in pochi anni, a secoli di arretratezza. Questi sommovimenti profondi accadono in un mondo dove vi è un processo oggettivo impressionante di interazione, di connessione dei meccanismi economici, finanziari, politici, dei sistemi ideali che agiscono nei vari luoghi[28].

Dall'ingresso sulla scena mondiale dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina – afferma da Milano alcuni anni più tardi – è scaturito un «processo tumultuoso» che sta producendo «rotture non solo nell'ordine interno degli Stati, ma anche dell'equilibrio internazionale […] nuove realtà e nuove culture, con bisogni e concezioni proprie, che non di rado vengono in conflitto con la cultura e i valori del mondo occidentale […] la cui composizione è spesso complessa e difficile»[29].

Il superamento della logica bipolare si colloca nella prospettiva più generale di una ricostruzione su basi diverse delle relazioni internazionali. In quest'ottica, nella seconda metà del decennio il richiamo all'Europa fa pendant con l'appello a rilanciare il ruolo dell'ONU. A Milano, dove nel 1988 celebra il 25 aprile, Iotti afferma che la crisi mediterranea e mediorientale è lì a dimostrare «quanto pericoloso possa essere affrontare le forze e i movimenti del mondo moderno restando fermi agli schemi del passato, e senza fare un vero salto di civiltà» nelle relazioni tra popoli e stati: «La via giusta e necessaria è quella di un nuovo ordine economico e politico internazionale, capace di portare sul piano del diritto i rapporti tra le nazioni e di creare strumenti e poteri che garantiscano il rispetto

---

28 Dattiloscritto *Arcevia, 4/5/80*, in BP, ANI, b. 1, f. 9. La sottolineatura è nel testo.

29 Dattiloscritto *Milano, 25/4/86*, in BP, ANI, b. 2, f. 29.

delle regole e la sicurezza di ciascuno»[30]. Questa possibilità passa per il recupero dei valori contenuti nella Carta di San Francisco del 1945 e per un rinnovato apporto dell'ONU: «Viviamo una crisi profonda del diritto internazionale. Ma se crediamo nei principi di pace e di rispetto della vita di tutti gli uomini è lungo questa strada che dobbiamo andare avanti, valorizzando tutte le sedi internazionali, trovando nuovi strumenti, dando forza alla politica e alla ragione». In tale prospettiva, rimarca la «grande e primaria» responsabilità dei paesi europei di contribuire ispirandosi ai «valori che hanno maturato nella loro storia, dai principi di democrazia, di libertà, di rispetto dei diritti degli uomini, dei popoli, delle minoranze. Dalla consapevolezza che compito storico di questa epoca è proprio quello di affermare questi valori non solo all'interno dei nostri paesi, ma nelle relazioni tra gli Stati e i popoli».

Al bisogno d'Europa sulla scena mondiale, fa da contraltare la sua persistente assenza, problema denunciato da Iotti in più occasioni e che a suo avviso si aggrava con la fine del bipolarismo: «Che fine ha fatto l'Europa in questi mesi? Dove è stata la Comunità e perché non si è sentita?», si chiede nel marzo 1991, affidando a un articolo su "l'Unità" la sua riflessione sulla crisi innescata dall'invasione irachena del Kuwait[31]. Crisi, sottolinea Iotti, che ha evidenziato da un lato l'urgenza di «dare all'ONU strumenti, poteri e regole nuove e più incisive per garantire l'ordine mondiale, per affrontare le situazioni critiche e conflittuali già in atto o che nasceranno», e dall'altro la debolezza intrinseca dell'Europa: «non è esistita una politica estera univoca, non c'è stato un ruolo originale e autonomo che desse il segno dell'Europa all'iniziativa degli USA (sul piano militare) e a quella dell'URSS sul piano diplomatico […] [ma] solo posizioni di politica estera non collegate tra loro (e come tali subalterne agli USA, se non altro per ragioni di rapporti di forza)»[32]. Un vuoto che rimarcherà, nell'aprile 1992, come uno dei nodi non sciolti dagli accordi di Maastricht sull'Unione Europea[33].

Parlamenti e integrazione

La lunga stagione di Nilde Iotti sullo scranno più alto di Montecitorio coincide con una fase di crescita delle relazioni interparlamentari a livello europeo, che getta le fondamenta per gli ulteriori sviluppi degli anni

30 Dattiloscritto *Milano, 25/4/88*, in BP, ANI, b. 3., f. 15.

31 N. Iotti, *Adesso non dobbiamo lasciare sola la gente araba*, in "l'Unità", 1° marzo 1991.

32 *Ibid.*

33 N. Iotti, *Le carrefour de l'Europe*, in "Crocodile. Lettre aux Parlements d'Europe", 1992, 4, pp. 3-4.

Duemila[34]. A sollecitare questa tendenza sono, tra gli altri, in particolare due fattori: l'elezione diretta del PE a partire dal 1979 e il varo dell'AUE nel 1986[35]. La prima produce un duplice effetto: da un lato, rompe il filo diretto tra i parlamenti degli stati membri e la Comunità assicurato in precedenza dalle delegazioni nazionali; dall'altro, il PE "spende" la legittimazione che gli deriva dal voto popolare per rivendicare più poteri e accentuare la propria iniziativa politica. Il secondo, l'AUE, oltre a rilanciare il traguardo del Mercato Unico, trasferisce alla CE nuove competenze in ambiti quali ambiente, salute, coesione sociale[36]; l'accentuazione del fenomeno definito "deparlamentarizzazione" [37] del processo di integrazione spinge i parlamenti nazionali a intensificare la collaborazione sovranazionale: le Conferenze dei presidenti si fanno più regolari e articolate, si sviluppano forme di collaborazione in settori specifici e cominciano ad allacciarsi rapporti con il PE[38]. Il momento più significativo di questa mobilitazione parlamentare-interparlamentare è la convocazione a Roma, nell'autunno del 1990, delle "Assise europee", alla cui organizzazione Iotti e la Camera dei deputati danno un contributo di primo piano.

Nel coevo dibattito politico-istituzionale tra chi sostiene l'importanza della cooperazione interparlamentare in Europa e chi ne ridimensiona l'utilità e l'efficacia[39], Iotti si colloca decisamente nel primo gruppo. La collaborazione tra i parlamenti le appare come il necessario contrappeso democratico al predominio esercitato fin dagli esordi dalla dimensione intergovernativa sul percorso comunitario. Il passo successivo, la costruzione della democrazia europea, non può prescindere a suo giudizio da un profondo riequilibrio degli assetti istituzionali che valorizzi il ruolo dei parlamenti, sia dei singoli paesi sia del PE, in quanto rappresentativi del pluralismo dei popoli e delle società europee. La via da seguire passa quindi per la "parlamentarizzazione" del processo di integrazione, sia mediante il conferimento al PE di poteri effettivi nel quadro di una profonda

---

34 Cfr. F. Bruno, *Stati membri e Unione europea. Il difficile cammino dell'integrazione*, Giappichelli Editore, Torino 2012, pp. 40 ss.

35 P. Norton, *Introduction*, in Id. (ed.), *National Parliaments and the European Union*, Frank Cass and Company Limited, London 1996, pp. 5-8.

36 Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 136.

37 J. O'Brennan, T. Raunio, *Introduction: Deparliamentarization and European Integration*, in Id. (eds.), *National Parliaments within the Enlarged European Union. From 'Victims' of Integration to Competitive Actors?*, Routledge, London-New York 2007, pp. 2-3.

38 Bruno, *Stati membri e Unione europea*, cit., pp. 33-5.

39 Cfr. E. Griglio, *Parliamentary Oversight of the Executives: Tools and Procedures in Europe*, Hart Publishing, Oxford 2020, p. 197.

riforma della Comunità, sia con la creazione di uno stabile network sovranazionale che favorisca dialogo, scambio di conoscenze, intese e iniziative congiunte a livello interparlamentare.

L'esordio interparlamentare di Iotti avviene alla Conferenza dei parlamenti dei paesi del Consiglio d'Europa a Madrid il 30 e 31 maggio 1980. È la prima volta, come sottolinea Landelino Lavilla, presidente del Congreso de los Diputados, che la giovane democrazia spagnola è il paese ospitante[40]. Soprattutto, si tratta della prima occasione di incontro a ormai un anno dalle elezioni europee del giugno 1979, che per questa ragione sono uno dei temi in discussione[41]. La presidente della Camera interviene nel dibattito sulla relazione di Lavilla, che aveva tratteggiato una panoramica sullo stato della democrazia in Europa[42]. Dopo aver richiamato il «rilevante avvenimento» dell'elezione diretta del PE, Iotti sviluppa la sua analisi intorno al tema della rappresentanza e, in particolare, si sofferma sui termini inediti in cui ovunque si pone «il problema del rapporto tra parlamento e popolo»[43]. È più che mai necessario – sottolinea – che i parlamenti siano strumenti capaci di rappresentare e interpretare la multiforme complessità delle società europee, specialmente nel momento in cui si affrontano «cruciali questioni relative al rapporto con i paesi emergenti ed alla politica dell'energia oppure ai difficili e gravi temi dell'occupazione, degli squilibri regionali, della lotta contro l'inflazione, dell'avvenire dei giovani». In quest'ottica, perché le grandi scelte vengano prese con il « consenso effettivo dei cittadini», occorrono meccanismi elettorali «tali da rendere il Parlamento specchio del paese, dei suoi orientamenti, delle sue ansie, delle sue attese»; ragion per cui si esprime con nettezza a favore del sistema proporzionale: «La scelta e la preferenza […] non si fonda soltanto, a mio avviso, sui fondamentali principi di eguaglianza ma è anche esigenza che scaturisce dalla struttura della società moderna ricca di articolazioni, di correnti ideologiche e culturali, di forme anche spontanee di associazione. Un parlamento che

---

40 N. Pérez-Serrano Jauregui, *In memoriam. Elogio de una clase política: Landelino Lavilla (1934-2020), il hombre que, desde la legalidad, cambió la legitimidad política en la transición*, in "Revista de las Cortes Generales", 2020, 108, 2, pp. 17-25.

41 Relatore sul tema delle prime elezioni del PE a suffragio diretto è il presidente del Senato francese Alain Poher. Cfr. K. Pöhle, *Neuere Entwicklungen bei der Konferernz der europäischen Parlamentspräsidenten*, in "Zeitschrift für Parlamentsfragen", 1986, 17, 1, p. 86.

42 Cfr. Pérez-Serrano Jauregui, *In memoriam. Elogio de una clase política: Landelino Lavilla (1934-2020)*, cit., pp. 17-25.

43 Dattiloscritto *Madrid, 30/5/*80, in BP, ANI, b. 1, f. 10.

vuole essere all'altezza dei problemi […] deve contenere in sé tutti questi fermenti»[44].

Negli anni seguenti, i concetti espressi a Madrid su rappresentanza e democrazia vengono sviluppati in chiave europea. In particolare, il forte sostegno alla proporzionalità – senza soglie e limiti in ingresso[45] – espresso nella circostanza non è estraneo al coevo dibattito sul sistema elettivo del PE[46], che annovera Iotti tra quanti sostengono l'opportunità di un metodo uniforme[47]. Per questo motivo, la presidente guarda con interesse alla risoluzione votata dall'Assemblea di Strasburgo nel marzo 1982 circa l'adozione di una procedura elettorale comune di tipo proporzionale, tema oggetto dell'incontro dell'ottobre seguente con l'eurodeputato francese Jean Seitlinger, che ne era stato relatore[48]. All'attenzione per gli sviluppi e il rafforzamento del PE corrisponde la crescente rilevanza attribuita da Iotti al tema dei rapporti tra questo e i parlamenti nazionali, questione al centro della riunione promossa da Simone Veil, presidente del PE, nel luglio 1981 e di una risoluzione ad hoc votata l'anno dopo a Strasburgo nella quale si auspica l'implementazione di maggiori rapporti interparlamentari[49].

Nell'autunno 1983 la Camera dei deputati ospita la Conferenza dei parlamenti degli stati membri della CEE (Roma, 25-26 novembre 1983) e Iotti è relatrice sul quarto punto all'ordine del giorno: "Il ruolo dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo nel dibattito sul funzionamento e le strutture della Comunità"[50]. La relazione fotografa lo stato dell'arte delle istituzioni comunitarie e in particolare si sofferma

---

44 *Ibid.*

45 *Ibid*. In alternativa agli sbarramenti, cui si dice contraria, e richiamando il percorso avviato da presidente alla Camera, Iotti indica la strada della riforma dei regolamenti con l'intento di «riconsiderare attentamente meccanismi e procedure che […] le Camere hanno elaborato spesso in tempi ormai lontani». Così facendo, senza ostacolare l'ingresso di nuove forze politiche, è possibile «contemperare con grande equilibrio le esigenze di garanzia dei singoli e dei gruppi minoritari con quelle di efficienza e tempestività delle decisioni a garanzia del progresso civile, economico e sociale del paese».

46 Cfr. D. Pasquinucci, *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 330 ss.

47 Cfr. Giurintani, *Nilde Iotti: il contributo critico e battagliero per la costruzione di un'Europa democratica*, cit., pp. 159-60.

48 Cfr. Calabrò, *Nilde Iotti: l'impegno europeo (1969-1999)*, cit., p. 54. Sull'iniziativa di Seitlinger si veda anche Pasquinucci, *Uniti dal voto?*, cit., pp. 232-3.

49 Cfr. C. Filippini, *Le relazioni tra parlamenti nazionali e istituzioni europee*, in G. Adinolfi, A. Lang (a cura di), *Il Trattato che adotta una costituzione per l'Europa: quali limitazione all'esercizio dei poteri degli Stati?*, Giuffré, Milano 2006, pp. 77-8.

50 Dattiloscritto *Conferenza dei presidenti. Punto IV all'Ordine del Giorno*, in BP, ANI, b. 2, f. 3.

analiticamente sull'evoluzione del PE; sebbene i suoi poteri siano ancora limitati, Iotti ne sottolinea il «potenziale politico» e il mutamento in atto. Il dato sul quale richiama l'attenzione è l'aumento esponenziale in pochi anni del ricorso all'uso della risoluzione, vale a dire lo strumento con il quale il PE esprime la propria autonoma iniziativa politica: in meno di un decennio le risoluzioni sono più che decuplicate, passando da appena 22 nel 1974 a 246 nel 1982. Soprattutto a seguito dell'elezione diretta, l'Assemblea di Strasburgo ha cominciato a rivendicare «un ruolo più penetrante» all'interno della Comunità con l'intento di conferire legittimazione parlamentare al processo decisionale e di modificare gli equilibri tra le istituzioni. L'attivismo del PE ha conosciuto un momento importante con il progetto di Trattato sull'UE lanciato da Spinelli, di cui Iotti descrive gli aspetti e i contenuti generali, elogiandone in specie l'articolazione delle competenze: l'«intelligente distribuzione tra livello europeo e livello nazionale» e l'attribuzione «della funzione legislativa a Parlamento e Consiglio congiuntamente»[51]. È necessario, secondo Iotti, che l'azione europarlamentare trovi corrispondenza nei parlamenti nazionali e in questa prospettiva affida alle conclusioni il duplice auspicio che i parlamenti nazionali siano parte attiva del dibattito in corso sull'UE e che si sviluppino rapporti di cooperazione con il PE[52].

Due anni dopo si tiene a Parigi (7-8 giugno 1985) la Conferenza dei presidenti dei parlamenti della CEE e del PE. La discussione, aperta dal report del presidente della Camera belga Jean Defraigne, verte su come sviluppare la collaborazione interparlamentare ai vari livelli[53]. All'inizio del suo intervento Iotti avverte che, pur riconoscendo l'importanza dei temi economici dibattuti, intende focalizzarsi sull'UE e sulla questione del rafforzamento istituzionale della Comunità, condizione questa – sottolinea – «per avviare a soluzione gli altri problemi»[54]. La premessa è che l'Europa del mercato e dei governi ha rivelato i suoi limiti congeniti, da lei ricondotti da un lato all'eccessiva fiducia riposta nei «meccanismi automatici, ritenendo che la realizzazione […] del

---

51 *Ibid.*

52 Auspicio ribadito pochi mesi dopo, nel febbraio 1984, in occasione della visita a Roma del presidente del PE Piet Dankert e di una delegazione di eurodeputati. Cfr. Dattiloscritto *Saluto al Pres. Parlamento Europeo Dankert*, 28 febbraio 1984, in BP, ANI, b. 2, f. 6.

53 Il titolo della relazione di Defraigne è *Cooperation between National Parliaments and the European Parliament – Results and Prospects*, cfr. J. de Bry, *Belgium*, in R. Morgan, C. Tame (eds.), *Parliaments and Parties. The European Parliament in the Political Life of Europe*, Palgrave Macmillan, London 1996, p. 31.

54 Dattiloscritto *Parigi 6 giugno 1985*, in BP, ANI, b. 2, f. 22.

grande mercato comune avrebbe determinato l'ulteriore evoluzione anche politica e istituzionale», e dall'altro al predominio della dimensione intergovernativa, a fronte di un PE che «ha incontrato nella sua azione dei limiti naturali nelle norme e negli strumenti esistenti». L'ulteriore progresso dell'integrazione richiede perciò un cambio di rotta politico e istituzionale all'insegna della democratizzazione, della partecipazione e del consenso dal basso, che passa inevitabilmente per un maggiore peso delle istituzioni parlamentari, a cominciare dal PE: «ciò che deve mutare […] è la dialettica istituzionale che deve registrare un tendenziale spostamento del "baricentro" verso il Parlamento […] l'istituzione che meglio può garantire il livello di partecipazione democratica dei popoli europei sì da togliere alla costruzione comunitaria quel carattere di astrattezza, di lontananza e di separazione tra istituzioni e base popolare». Questa "parlamentarizzazione" dell'Europa si realizza sia «rafforza[ndo] quel "circuito", appena in formazione, tra i Parlamenti nazionali e tra questi ed il PE», sia tramite una «vera svolta istituzionale» che investa il PE «di un potere decisionale effettivo […] e di un potere di controllo nel cui ambito va inserito il procedimento di investitura dell'esecutivo»[55].

Nella seconda metà degli anni Ottanta l'iniziativa interparlamentare si infittisce, per accelerare alla fine del decennio. Il tema delle relazioni tra i parlamenti nazionali e il PE è costantemente dibattuto nelle conferenze di Lussemburgo (1987), Berna (1988) e Madrid (1989)[56]. Comincia a prendere lentamente corpo la cooperazione a livello settoriale, anche per impulso dell'attività dispiegata dall'European Centre for Parliamentary Research and Documentation (ECPRD)[57]. Su proposta del francese Laurent Fabius, la Conferenza di Madrid del 1989 approva la creazione della Commission des Organs Spécialisés dans Affaires Communautaires (COSAC), che riunisce gli organismi parlamentari dei diversi stati membri che si occupano degli affari comunitari[58]; si tratta di

---

55 *Ibid.*

56 H. Coppolecchia, Mario Heinrich (eds.), *ECPRD 30 Years 1977-2007. A Summary of Major Events and Achievements*, ECPRD, Luxemburg 2007, pp. 22-3.

57 *Ibid.*

58 Nella Conferenza dei parlamenti CEE a Madrid, il 20 maggio 1989, il presidente dell'Assemblea francese Fabius presenta un report sul tema "Les Parlements Européens dans la perspective de l'Europe de 1993. Le traitement des affaires communautaires et la collaboration entre le chambres". Sulle origini e sugli sviluppi della COSAC cfr. A. Cygan, *COSAC: Birth, Evolution, Failures and Perspectives*, in N. Lupo, C. Fasone (eds.), *Interparliamentary Cooperation in the Composite European Constitution*, Hart, Oxford, Portland 2017, pp. 207-8.

un passo importante, che sollecita la Camera dei deputati ad adeguarsi modificando il proprio Regolamento con l'istituzione della Commissione speciale per le Politiche comunitarie[59]. La congiuntura internazionale favorevole, con la distensione dei rapporti USA/URSS, consente inoltre l'organizzazione della Conferenza dei parlamenti dell'Europa dell'Est e dell'Ovest a Varsavia nel novembre 1988.

La Conferenza dei parlamenti degli stati membri e del PE su "L'avvenire della Comunità" (Roma, 27-30 novembre 1990), conosciuta come "Assise europee", costituisce il momento politico-istituzionale più alto del dibattito di quegli anni sul ruolo dei parlamenti nel processo di integrazione. La proposta di una forte iniziativa interparlamentare, formulata dal presidente francese François Mitterand nella sua allocuzione al PE del 25 ottobre 1989[60], trova in Italia il sostegno immediato della Camera. Già il 15 novembre 1989 l'aula di Montecitorio vota a larga maggioranza una mozione, presentata da esponenti di praticamente tutti i partiti, che in vista del Consiglio europeo di Strasburgo impegna il governo a sostenere la proposta Mitterand[61], per tornare ancora sull'argomento a marzo e a luglio dell'anno successivo[62]. La tempistica della Conferenza è rivelatrice, prima di ogni altra cosa, del suo scopo, che è quello di costituire «una sorta di "contrappeso" interparlamentare nei confronti delle iniziative intergovernative»[63]. Essa precede infatti di due settimane il Consiglio europeo del 14 e 15 dicembre che, sotto la presidenza di turno dell'Italia, lancerà le due conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica-monetaria, da cui poi sarebbe scaturito il Trattato di Maastricht[64].

---

59 Cfr. Camera dei deputati, Deliberazione del 18 luglio 1990, *Modificazioni al regolamento*, in "Gazzetta Ufficiale", 19 luglio 1990, 167. Nel 1996 la Commissione speciale si trasforma nella XIV Commissione permanente Politiche dell'Unione Europea. Cfr. A. Vuolo, *Fase ascendente della formazione del diritto comunitario*, in R. Dickmann, S. Staiano (a cura di), *Funzioni parlamentari non legislative e forma di governo. L'esperienza dell'Italia*, Giuffré, Milano 2008, p. 536.

60 Cfr. M. Westlake, *The View from Brussels*, in Norton (ed.), *National Parliaments and the European Union*, Routledge, 2004, p. 171.

61 Mozione presentata da Scotti (DC), Zangheri (PCI), Capria (PSI), Pazzaglia (MSI), Del Pennino (PRI), Bassanini (Sinistra indipendente), Mattioli (Verdi), Caria (PSDI), Battistuzzi (PLI), Calderisi (Federalista europeo), Arnaboldi (DP) e (Misto). Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni, Seduta del 15 novembre 1989, pp. 40565 ss.

62 Una cronaca coeva dei vari passaggi che portano all'organizzazione della Conferenza e del ruolo svolto dalla Camera dei deputati si trova in M. Duverger, *La grande alleanza*, in "Europa Forum", 3, 1990, 10, pp. 21-6.

63 Cfr. V. Guizzi, *Manuale di diritto e politica dell'Unione europea*, Presentazione di G. Napolitano, Editoriale Scientifica, Napoli 2015, p. 39.

64 Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., pp. 160-1.

Il discorso inaugurale delle Assise pronunciato da Iotti il 27 novembre è una *summa* delle sue convinzioni in tema di democrazia europea e ruolo dei parlamenti[65]. Dopo aver preso le mosse dalla prospettiva feconda, ma non priva di incognite, aperta dal superamento della guerra fredda, mette in guardia circa il rischio che l'ulteriore integrazione, se non accompagnata ad una riforma istituzionale tendente a realizzare «una forma democratica di governo», possa produrre effetti involutivi anche gravi sulle democrazie nazionali: «Noi vogliamo l'Unione Europea non certo per tornare indietro dai livelli di democrazia che abbiamo raggiunto, ma perché offra nuove e grandi vie di sviluppo civile, sociale e politico, apra nuove frontiere di rinnovamento e di crescita, oggi non consentite negli spazi diventati angusti degli Stati nazionali, stretti da troppi vincoli che ne limitano nei fatti la sovranità»[66]. La costruzione della democrazia europea è anche, sottolinea Iotti, una questione di metodo, nel duplice senso che «sia le istituzioni che andiamo a costruire, sia il procedimento della loro costruzione, devono rispondere alle regole della democrazia, in primo luogo a quelle del ruolo centrale delle Assemblee rappresentative, uniche titolari del potere costituente». È la via parlamentare, in ultima analisi, l'unica che garantisce la sostanza democratica del processo di integrazione:

> Un vero potere europeo non può certo nascere solo dalla cooperazione intergovernativa, ma deve fondarsi sui principi qualificanti e irrinunciabili della partecipazione popolare e della trasparenza, principi che si realizzano attraverso i poteri legislativi e di controllo propri di ogni Parlamento. Non possiamo accettare pubblici poteri che non rispondano a queste regole: già oggi nelle istituzioni comunitarie mancano ruolo e poteri adeguati del Parlamento europeo, e il problema è destinato ad aggravarsi man mano che, come vogliamo che sia, accresciamo le competenze della Comunità, procediamo verso l'unificazione economica e monetaria[67].

I concetti espressi da Iotti sono richiamati nella Dichiarazione finale della Conferenza, in cui si afferma che «la costruzione europea non può essere unicamente frutto della concertazione diplomatica e governativa, ma che i parlamenti della Comunità europea debbono partecipare pienamente alla definizione dei suoi orientamenti»[68]. Se ne trova traccia nelle Dichiarazioni

---

65 Iotti, *Discorsi parlamentari*, vol. 2, cit., pp. 867-71.

66 Ivi, p. 870.

67 *Ibid.*

68 Il testo integrale della Dichiarazione finale è riportato in *Dichiarazione di Roma (30 novembre 1990)*, in "Europa Forum", 3, 1990, 11, pp. 9-11.

n. 13 e n. 14 allegate al Trattato di Maastricht del 1992. Le Assise, ciò nonostante, non hanno seguito e l'implementazione dei rapporti tra UE e parlamenti nazionali avverrà anni più tardi con l'istituzionalizzazione della COSAC nel Trattato di Amsterdam del 1999[69]. Sebbene destinate a rimanere un unicum, le Assise di Roma hanno comunque avuto il merito di richiamare l'attenzione sull'importanza dei rapporti interparlamentari e, soprattutto, di evidenziare il problema del cosiddetto "deficit democratico" della Comunità[70]. Espressione, "deficit democratico", che Iotti definisce «molto brutta» nell'intervista a Saltaniello, proprio alla vigilia delle Assise, ma efficace nell'esprimere «una assoluta e allarmante verità, di cui dobbiamo stare attenti a non sottovalutare i pericoli, che sono veri e attuali, e possono portare a una netta involuzione e arretramento della democrazia in Europa»[71].

Il Trattato sull'UE firmato dai Dodici a Maastricht il 7 febbraio 1992 non dissipa affatto le preoccupazioni di Iotti. Ad aprile l'ormai presidente uscente della Camera affida alla rivista "Crocodile", custode dell'europeismo spinelliano, le proprie riflessioni sul crocevia dinanzi al quale si trova l'Europa[72]. Senza trascurare l'importanza e gli elementi positivi insiti nel passo appena compiuto, dal quale – sottolinea – non si può tornare indietro, Iotti ribadisce una volta di più la sua critica all'integrazione come processo prevalentemente intergovernativo e, in particolare, contesta il rafforzamento della Comunità in assenza di adeguati strumenti democratici di controllo e di rappresentatività:

On ne peut pas accepter que le processus d'intégration européenne entraîne un recul dans le niveau de démocratie atteint dans nos pays. L'accroissement des compétences et des pouvoirs de la Communauté se passe sans que des correspondantes institutions et procedures décisionnelles démocratiques et contrôlables soient créées. L'Union Européenne elle-même ne doit pas être seulement le résultat des accords entre les gouvernements: elle exige qu'un role central soit joué par le Parlements et, per leur biais, que les peoples y participant au niveau le plus haut possible. L'élargissement des pouvoirs du Parlement européeen et, par consequent, la croissance de la capacité de contrôle démocratique sur le processus d'intégration est donc un sujet très actuel[73].

---

69 C. Bengston, *Interparliamentary Cooperation within Europe*, in O'Brennan, Raunio, *National Parliaments*, cit., pp. 48-53.

70 *Ibid*.

71 Santaniello, *I pilastri della democrazia europea*, cit., p. 11.

72 Iotti, *Le carrefour de l'Europe*, cit., p. 4.

73 *Ibid*.

È il suo commiato dalla presidenza della Camera, ma non dall'impegno parlamentare in ambito europeo, che proseguirà negli anni Novanta sia pure in altre vesti e in altre sedi. Già pochi mesi dopo, nel giugno 1992, viene eletta alla guida della delegazione parlamentare italiana alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, e a seguire nel 1996 assume l'incarico di presidente della delegazione italiana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, della quale diverrà vicepresidente all'inizio del 1999, anno della sua scomparsa[74].

Stefano Mangullo
Università degli Studi di Bari, *stefano.mangullo@uniba.it*

[74] Cfr. Palanza, *Nilde Jotti e l'Europa*, cit., pp. 190-1; Calabrò, *Nilde Iotti: l'impegno europeo (1969-1999)*, cit., p. 55.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 153-176

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

Europa, Stato sociale e rinnovamento del *paradigma riformatore*: la tormentata ricerca del PCI degli anni Ottanta

di *Mattia Gambilonghi*

Europe, Welfare State, and Renewal of the Reformist Paradigm*: the PCI's Troubled Quest in the 1980s*

The aim of this article is to reconstruct the evolution that is experienced within the relationship between the goal of reforming the welfare state (and the social compromise underlying it) in the elaboration of the PCI, as well as the objective of rebooting the process of integration between the countries of the Old Continent, capable of leading to a more solid "political Europe". Far from being two distinct and separate elements (perhaps true during previous historical eras, though never clearly), in the 1980s these two issues became increasingly intertwined, as public opinion and political debate identified in the European dimension the place and space within which redefine the main features of the social model and rethink a different and more dynamic balance between state, market and organised social subjects.

Favouring the analysis of the party's political culture, the article attempts to conduct this reconstruction by carrying out a periodization in order to distinguish three different phases of this relationship, within which the relations and the type of intertwining between the two elements are defined, as part of the more general strategic perspective and overall identity and political project of the party.

Keywords: PCI, European integration, Welfare state, Jacques Delors, Single Act, Bolognina, Reformism, Social Liberalism, Third Way

Introduzione

Guardare al PCI degli anni Ottanta usando come punto di vista privilegiato il tema dell'integrazione europea, osservata nel suo intreccio con la prospettiva di una riforma di quel Welfare State e di quel patto sociale in via di disarticolazione, può forse fornire delle chiavi interpretative particolarmente utili per comprendere la traiettoria della sua trasformazione.

Al fine di analizzare i processi di circolazione delle idee e la loro mutazione in *background ideas* – delle *«unquestioned assumptions»* poste sullo sfondo, vero e proprio senso comune[1] –, assumere come quadro teorico l'*istituzionalismo discorsivo*[2] può facilitare la comprensione delle modalità di penetrazione dell'impianto categoriale neoliberale nella cultura politica del principale partito della sinistra italiana. Innanzitutto perché quest'approccio concepisce in maniera dialettica e non schematicamente unidirezionale i rapporti tra *ideas*, *structure* e *agency*. In secondo luogo perché nella sua analisi valorizza non solo i "grandi intellettuali", ma anche le figure intermedie, quei "second-hand dealers" o "pragmatic ideational entrepreneurs" impegnati nella traduzione – tramite ibridazione con l'esistente – dei nuovi corpus teorico-ideologici. Una figura come Jacques Delors, autore di quella «synthesis» che uno storico come Warlouzet ha definito «an evolving compromise between French Dirigism and German ordoliberalism»[3], può essere fatta rientrare fra queste figure.

Alla luce di questo quadro teorico, il fine di questo articolo è quindi quello di ricostruire l'evoluzione che, nell'elaborazione del PCI, conosce il rapporto tra il tema della riforma dello Stato sociale e l'obiettivo di un rilancio del processo di integrazione europea. L'articolo cercherà di condurre questa ricostruzione effettuando una periodizzazione tale da distinguere tre diverse fasi di questo rapporto, entro cui si definiscono le relazioni tra i due elementi, dentro la più generale prospettiva strategica ed il più complessivo impianto identitario e progettuale del partito.

Rinnovamento della Comunità Europea e *terza via*: i primi passi di un nuovo europeismo comunista

Come altre realtà del movimento operaio europeo, il PCI è sin dalla seconda metà degli anni Settanta impegnato in una riflessione intorno alle modalità attraverso cui ridefinire la divisione del lavoro storicamente delineatasi tra Stato e mercato[4]. Una ridefinizione che, nelle intenzioni del

1 V. Schmidt, *The Roots of Neo-liberal Resilience: Explaining Continuity and Change in Background Ideas in Europe's Political Economy*, in "British Journal of Politics and International Relations", 2016, 2, pp. 318-34.

2 Id., *Discursive Institutionalism: The explanatory Power of Ideas and Discourse*, in "Annual Review of Political Science", 2008, 11, pp. 303-26.

3 L. Warlouzet, *The ECC/EU as an evolving compromise between French Dirigism and German Ordoliberalism (1957-1995)*, in "Journal of Common Market Studies", 57, 2019, 1, pp. 77-93.

4 Cfr. *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale. Ipotesi di ricerca*, De Donato, Bari 1981.

partito, deve ambire ad andare oltre gli equilibri affermati nei "trenta gloriosi"; equilibri che la cultura politica comunista, sulla scorta di alcuni importanti contributi della letteratura internazionale di orientamento (neo) marxista (pensiamo innanzitutto a Claus Offe, James O'Connor o Jurgen Habermas, le cui categorie analitiche vengono "filtrate" e amalgamate con una lettura delle dinamiche sociali debitrice dell'approccio gramsciano e del concetto di "rivoluzione passiva"[5]), sintetizza con l'espressione "conflitto tra valori"[6]. Proprio, cioè, a voler sottolineare la natura contraddittoria e potenzialmente esplosiva degli stati sociali postbellici, scissi internamente tra le ragioni della "legittimazione" sociale e le esigenze della "accumulazione" di capitale[7]: la tensione tra questi due poli è letta dalla cultura comunista dell'epoca come la causa principale sia del fenomeno che il dibattito politologico definirà come *ingovernabilità*[8], sia del mix di tensioni inflattive e dinamiche recessive esploso a seguito del biennio 1971-73 e meglio noto come *stagflazione*[9].

Influenzato dall'analisi neo-marxista sulla crisi, e conscio perciò dei limiti statalistici e produttivistici di quelle esperienze, il PCI – o quanto meno una parte del corpo del partito – inizia a focalizzare la sua attenzione sulle possibili forme di un governo dell'economia sempre più centrato sui meccanismi di accumulazione e formazione del capitale. Sta qui la ragione dell'interesse mostrato in quegli anni verso il dibattito che in Svezia accompagna la gestazione del cosiddetto "piano Meidner"[10].

A prestare attenzione a questo dibattito e alle ipotesi di rinnovamento delle forme di governo dell'economia è quell'ala del partito vicina alle sensibilità politico-culturali espresse da Pietro Ingrao e raccolta nel

---

5 Questa chiave di lettura in P. Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti 1978; Id., *Crisi e terza via*, Editori Riuniti, Roma 1979; Id., *Per una ricerca sul partito politico di massa*, in *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale*, cit.

6 A. Tortorella, *Conflitto di valori entro il Welfare State*, in "Critica marxista", 1983, 1.

7 G. Chiarante, *Crisi dello Stato assistenziale e cultura politica della sinistra*, in "Critica marxista", 1978, 6. Per inquadrare il dibattito dell'epoca, si rinvia a: L. Nivarra (a cura di), *Gli anni Settanta del diritto privato*, Giuffré, Milano 2006; G. Vacca (a cura di), *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, Carocci, Roma 2015.

8 C. Donolo, *Ingovernabilità*, in "Laboratorio politico", 1981, 2, pp. 93-106.

9 Per il dibattito interno al PCI circa cause e ricadute dello shock del 1973, si veda G. Sorgonà, *Alle origini del "compromesso storico". "Crisi" e "sviluppo" nella cultura politica del Partito comunista italiano*, in "Historia magistra", 2016, 20, pp. 39-58.

10 R. Meidner, *Capitale senza padrone. Il progetto svedese per la formazione collettiva del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma 1980; S. Lugaresi, M. Telò (a cura di), *Governo di sinistra e politiche di riforma in Europa: il caso svedese*, FrancoAngeli, Milano 1984; *Socialismo reale e terza via*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 35.

Centro per la Riforma dello Stato (CRS)[11]. È infatti proprio uno degli intellettuali di punta del PCI e del CRS, Pietro Barcellona, a condurre in quegli anni la riflessione più sistematica sul superamento della dimensione redistributiva/statalistica dello stato sociale. In particolare, Barcellona si fa portatore di una diagnosi estremamente pessimistica circa le possibilità di continuare ad agire lungo il perimetro tracciato dall'esperienza dello Stato sociale, che riassume con l'espressione della triade «impresa-lavoro-Stato». Ad essere ritenuta non più rinviabile è l'esigenza di andare oltre il «conflitto distributivo»[12] e di superare perciò gli istituti ed il sistema di valori che avevano caratterizzato storicamente il compromesso keynesiano[13]. Compito del movimento operaio diviene dunque la definizione di «nuove forme di *comunicazione tra lavoro e società*, tra produzione e bisogni, non mediate dalla gestione statale della spesa pubblica e dei servizi o dal mercato»[14]: in questa visione, i lavoratori sono chiamati ad assumere il ruolo di «soggetto autonomo di gestione dell'economia»[15].

Il PCI riconosce il valore di una simile direttrice di ricerca, parlando non a caso della necessità di perseguire la «prospettiva di una programmazione non statalistica»[16]. La vera questione, si afferma, non è la «estensione quantitativa dell'area pubblica», ma una sua riforma profonda: rifuggendo le tentazioni dirigistiche e burocratiche, si ritiene necessario «influire sulla conformazione stessa del mercato, introducendovi nuovi fattori di democrazia e arricchendolo di nuovi soggetti». L'orientamento dei processi economici in direzione di obiettivi sociali va insomma perseguito non solo favorendo la formazione di «un vasto settore autogestito dell'economia»[17], ma anche, come afferma Berlinguer nel comitato centrale dello "strappo", individuando delle nuove forme di intervento dei lavoratori «nel processo di formazione e di utilizzo delle risorse investibili»[18].

Una tale inclinazione alla ricerca di nuove ricette e paradigmi, pur non essendo certamente nuova per un attore come il PCI, conosce in

---

11 G. Cotturri, *Declino di partito. Il Pci negli anni Ottanta visto da un suo centro studi*, Ediesse, Roma 2016.

12 P. Barcellona, M. Carrieri, *Governo dell'economia e controllo operaio nelle strategie della sinistra europea*, in "Democrazia e diritto", 1982, 4, p. 24.

13 P. Barcellona, A. Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 203.

14 Barcellona, Carrieri, *Governo dell'economia e controllo operaio*, cit., p. 28.

15 Barcellona, Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale*, cit., p. 203.

16 Cfr. PCI, *La proposta di alternativa per il cambiamento*, Rinascita-Edizioni l'Unità, Roma 1985, p. 49.

17 Ivi, pp. 47-50.

18 E. Berlinguer, *Relazione*, in *Socialismo reale e terza via*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 35.

quegli anni una decisa accentuazione. I fatti polacchi del 1981 fanno compiere alla tradizionale autonomia del comunismo italiano un vero e proprio salto di qualità: sebbene il termine "terza via" fosse già stato utilizzato nelle tesi del XV congresso, col Comitato centrale dello "strappo" esso assume una valenza ancora più ambiziosa in ragione non solo della portata della sfida, ma soprattutto per via del relativo isolamento internazionale in cui il PCI viene a trovarsi. L'interazione fra la rottura con l'URSS, il fallimento dell'eurocomunismo inteso come polo autonomo[19], e la natura ancora informale delle relazioni con il socialismo europeo[20], ha fatto parlare – non a caso – della declinazione di un «eurocomunismo in un paese solo»[21]. Malgrado (e forse proprio in ragione di) questo isolamento, è nostra convinzione che sia proprio a cavallo di questo frangente che dal partito viene compiuto lo sforzo maggiore in direzione di una più precisa sistematizzazione teorica (mai ultimata) di quel paradigma che è stato recentemente classificato come "comunismo riformatore"[22].

L'idea di "terza via" interagisce poi con il concetto di "terza fase" della lotta per il socialismo (tale da vedere come teatro principale il continente europeo), quanto con quello di "nuovo internazionalismo", differente dal precedente per il rifiuto radicale operato rispetto alle gerarchie implicite nell'idea di Stato-guida e per l'elevazione della distensione ad obiettivo principale: il quadro, quest'ultimo, entro cui declinare la ricerca del «socialismo come scelta autonoma di ciascun popolo»[23]. È evidente come questi concetti rinviino ad una posizione più esaustiva nei confronti dell'Europa quale soggetto politico e attore internazionale: dentro questa visione, la sua autonomia rispetto ai blocchi chiama in causa la necessità di un'evoluzione coerente dei suoi meccanismi di integrazione. Non va dimenticato, tra l'altro, come a cavallo tra anni Settanta e Ottanta il PCI si caratterizzi per la sua decisa opposizione all'installazione dei cosiddetti "euromissili",

---

19 M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo*, ESI, Napoli 2014, pp. 289-316.

20 M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea: il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

21 Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

22 S. Pons, M. Di Donato, *Reform Communism*, in J. Furst, S. Pons, M. Selden (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. 3, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 178-202; G. Vacca, *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Carocci, Roma 2021, pp. 13-28.

23 *Risoluzione della direzione del Pci*, in *Socialismo reale e terza via*, cit., pp. 244-5.

ritenuti fatali per quella "distensione" elevata a stella polare della politica internazionale comunista[24].

È attraverso questa molteplicità di fattori che si spiega la linea tenuta dalla delegazione italo-comunista a Strasburgo e il suo appoggio al progetto spinelliano di Trattato[25]. In questi anni prende infatti avvio il passaggio dall'"europeismo dell'adattamento" che aveva contraddistinto la linea del PCI (ma anche del resto del movimento operaio continentale) a quell'europeismo "strategico" che prenderà pienamente forma nella seconda metà del decennio[26]. Alla necessità di dover gestire la "coesistenza" con un organismo sovranazionale percepito come estraneo ed espressione di interessi antitetici, si sostituisce la consapevolezza di doversi inserire nella crisi della Comunità Europea libero-scambista disegnata da democratici-cristiani e liberali, per dare il proprio contributo alla ridefinizione di un'Europa capace di mettere in atto vere e proprie politiche comuni, oltre la mera integrazione negativa. Nelle parole di Berlinguer, a fronte del fallimento di quello che definisce «il modello liberalconservatore dell'unità europea», che avrebbe ridotto la Comunità «da economica a quasi soltanto commerciale»[27], la sfida principale risiede nella creazione di «effettivi centri sovranazionali di direzione e di programmazione»[28], capaci di assicurare uno sviluppo «economicamente e socialmente» equilibrato delle diverse regioni europeo-occidentali[29]. Assumendo quindi come cruciale la necessità di abbandonare quelle terapie ispirate ad una «concezione di corto respiro», il PCI sostiene l'iniziativa di Spinelli in quanto essa porrebbe in primo piano tanto la

---

24 Pons, *Berlinguer*, cit., pp. 147-83. Si vedano anche gli scritti e gli interventi raccolti in E. Berlinguer, *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale. 1972-1984*, a cura di A. Höbel, Donzelli, Roma 2023.

25 Cfr. D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000; A. Spinelli, *Pci, che fare? Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra*, Einaudi, Torino 1978.

26 Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1956-1969)*, Carocci, Roma 1998; M. Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 609-24. Per uno sguardo più largo sulle sinistre, S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Carocci, Roma 2007; Id. (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2016.

27 E. Berlinguer, *L'Europa, la pace, lo sviluppo,* in "Critica marxista", 1984, 2, p. 7.

28 Ivi, p. 12.

29 E. Berlinguer, *Intervento del 8 luglio 1980*, in Id., *Discorsi al Parlamento europeo*, Editori Riuniti, Roma 2015, pp. 44-6.

questione «dei poteri delle istituzioni comunitarie», quanto quella dei «contenuti nuovi da dare all'integrazione».

Per Berlinguer, questo salto di qualità sul terreno istituzionale rappresenta del resto un percorso obbligato: in seguito al 1973, ad essere ridefiniti con estrema radicalità sono proprio i «tradizionali termini del contrasto sovranazionalità-difesa degli interessi nazionali». Per il segretario comunista, un'effettiva e realistica tutela degli interessi nazionali può avere luogo solo dotandosi di coerenti «politiche comuni sovranazionali»[30]. Segnando in tal modo un rilevante avanzamento nell'evoluzione dell'approccio italo-comunista alla questione europea, Berlinguer afferma con decisione che, al punto in cui si è ormai giunti, la «dimensione comunitaria è quella adeguata per far fronte […] alle sfide e alle trasformazioni del nostro tempo»[31].

Nonostante però la consapevolezza crescente della necessità di inscrivere l'azione del partito entro questa dimensione, il tema della riforma dei patti sociali da un lato, e quello della prospettiva europea dall'altro, continuano a marciare ciascuno su binari paralleli, senza mai intersecarsi. E ciò, fondamentalmente, perché a livello analitico le ragioni della crisi profonda dei primi non vengono ancora ricondotte allo stato del processo di integrazione: permanendo nel PCI una *forma mentis* che assume come centrale il problema del superamento del capitalismo, la lettura della crisi del Welfare è ancora interna a quello schema del "conflitto tra valori" che rinvia alla sua natura intimamente contraddittoria. Nel quadro di questo schema analitico, l'allargamento all'Europa della propria strategia viene visto come una via per il potenziamento di quelle leve della trasformazione sociale: risponde, cioè, ad un problema di efficacia dell'azione politica, ma non rappresenta un elemento risolutivo. La dimensione europea riveste dunque un ruolo "quantitativo", non "qualitativo": dà maggiore forza, ma non è ancora l'elemento senza il quale la visione strategica del partito perde di senso. La trasformazione sociale continua ad avere nella dimensione nazionale il proprio orizzonte principale. L'europeismo del PCI, in questa fase, si trova ancora "a cavallo", per così dire, tra l'*europeismo dell'adattamento* che lo aveva contraddistinto sino alla metà degli anni Settanta, e l'*europeismo strategico* che segnerà la seconda metà del decennio Ottanta.

---

30 Id., *Intervento del 13 settembre 1983*, in Id., *Discorsi al Parlamento europeo,* cit., p. 91.

31 Ivi, p. 90.

"Scelta europea" e rivitalizzazione dei meccanismi di regolazione: la transizione all'europeismo strategico

Alla maturazione sempre più netta di un "europeismo strategico" contribuiscono diversi elementi. Uno di questi è certamente il dibattito che, a seguito della morte di Enrico Berlinguer, investe il gruppo dirigente del partito circa la sua identità. Ad essere scoperchiato è infatti il vaso di pandora dell'idea di "terza via", dal cui interno si liberano quelle ispirazioni (diverse e talvolta contraddittorie) rifugiatesi per anni sotto quell'etichetta rassicurante e – per via della sua natura sperimentale – vaga. Sebbene non manchino pareri contrari[32], secondo una parte rilevante della storiografia, questo esito sarebbe implicito nella natura utopica della proposta berlingueriana – nei fatti un *wishful thinking* –, ritenuta non sufficientemente in grado di cogliere la natura terminale dell'esperienza comunista e di tematizzare tutte le sue implicazioni[33].

Nello specifico, a divenire sempre più oggetto del dibattito interno al partito è il tema – un tempo autentico tabù – del "riformismo", idea-forza con cui una fetta sempre più larga del gruppo dirigente ritiene di doversi confrontare. Se il più deciso in tal senso è Giorgio Napolitano, invitando a porsi sulla scia di quel «recupero critico della tradizione riformista» già praticato da Togliatti ai tempi della costruzione del "partito nuovo"[34], anche dirigenti come Reichlin ritengono oramai astratta la tradizionale insistenza sul tema della fuoriuscita dal capitalismo, non ritenendolo più «il confine oltre il quale le conquiste della civiltà umana sarebbero messe in pericolo, e al di qua del quale [sarebbe] possibile introdurre (e già non si siano introdotti) elementi di socialismo»[35]. Più in generale, viene gradualmente accantonata l'idea della "diversità del comunismo italiano" inteso come via inedita: al suo posto, si fa strada una sorta di "versione debole"

---

32 Cfr. F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in "*Studi storici", 45,* 2004, 2, pp. 461-88; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 401-12; G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico,* Carocci, Roma 2014; G. Ferrara, *I comunisti italiani e la democrazia: Gramsci, Togliatti, Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 2017, pp. 117-67.

33 Pons, *Berlinguer*, cit., pp. 247-58; R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il vincolo esterno. Una prospettiva di periodizzazione*, in Id. (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001, pp. 313-31; C. Mancina, *Berlinguer in questione*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

34 G. Napolitano, *La riassunzione critica della tradizione riformista*, in "Critica marxista", 1984, 4/5.

35 A. Reichlin, *La sfida dei cambiamenti*, in ivi, 1986, 1, p. 198.

della terza via, incentrata sul contributo specifico che la tradizione comunista italiana è chiamata a dare alla sinistra europea (di cui, nel 1986, si afferma di essere "parte integrante") nella ricerca di nuovi paradigmi[36].

Accanto al dibattito interno sul profilo identitario del partito, l'altro fattore che determina un'evoluzione nell'atteggiamento rispetto al tema europeo è certamente lo scenario internazionale. A giocare un ruolo fondamentale è in particolar modo la vicenda francese, che è possibile ritenere alla base della "virata europeista" compiuta in quegli anni dalla sinistra continentale. Tra il 1981 e il 1983 si consuma infatti quello che, retrospettivamente, può essere considerato l'ultimo tentativo di praticare il "keynesismo in un solo paese": ci riferiamo alla vittoria elettorale di Mitterrand e delle sinistre francesi e al deragliamento del loro ambizioso programma, mix ben equilibrato di keynesismo e riforme di struttura, rispondente al trittico *planification, socialisation, autogéstion*[37]. In un contesto internazionale segnato però da una contrazione del commercio estero (diretta conseguenza, questa, del *Volcker shock* del 1979, che vede la FED incrementare i tassi di interesse fino ad un massimo del 21,5%, nel 1981), l'ipotesi reflattiva delle sinistre francesi si scontra duramente contro il "vincolo esterno" della bilancia commerciale. Di fronte al bivio tra uscita dallo SME e scelta europea, tra *repli national* e cooperazione franco-tedesca, ad essere intrapresa è la seconda opzione.

Aldilà del giudizio e dell'etichetta che in sede storiografica è possibile apporre su quella scelta (non a caso, su questo punto il dibattito è ancora aperto[38]), la "narrativa" di cui ha parlato Fulla ha però nell'im-

---

36 A. Natta, *Relazione*, in PCI, *XVII Congresso del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma 1987; A. Occhetto, *Presentazione*, in P. Glotz, *Manifesto per una nuova sinistra europea*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 5-18.

37 S. Hoffmann, G. Ross, *L'expérience Mitterrand. Continuité et changement dans la France contemporaine*, PUF, Paris 1988; M. Maso, (sous la direction de), *Les politiques économiques de la gauche en France* (1936-2002), Fondation Gabriel Peri, Paris 2012.

38 Nel quadro del dibattito storiografico intorno al "tournant de la rigueur", un invito a ridimensionare l'idea della natura neoliberale di quella virata viene principalmente da F. Descamps, L. Quennouëlle-Corre, *Le tournant de mars 1983 a-t-il été libéral?*, in "Vingtième siècle. Revue d'histoire", 2018, 2, pp. 5-15; L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, Routledge, London-New York 2018; M. Fulla, *The Neoliberal Turn that Never Was: Breaking with the Standard Narrative of Mitterrand's* tournant de la rigueur, in "Contemporary European History", 33, 2023, 2, pp. 763-84. Per un diverso giudizio: E. Gualmini, V.A. Schmidt, *State Transformation in Italy and France: Technocratic versus Political Leadership on the Road from Non-Liberalism to Neo-Liberalism*, in V.A. Schmidt, M. Thatcher (eds.), *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 346-73; A. Barba, M. Pivetti, *La scomparsa della sinistra in Europa*, Meltemi, Milano 2021, pp. 75-110.

mediato un peso tale da imporre con urgenza il tema del ripensamento non solo delle politiche volte a garantire piena occupazione e sicurezza sociale, ma, più in generale, delle basi, del perimetro e delle stesse modalità dell'idea di riforma sociale (aldilà dell'orizzonte che questa assume, sia esso compatibilista o trasformativo). Non a caso Cervetti, relazionando al CC nel 1985, affermerà esplicitamente che, «come testimoniano Germania e Francia», restando ancorati alla «dimensione nazionale non solo è difficile imprimere alla società uno sviluppo diverso qualitativamente, ma è impossibile mantenerlo»[39]. È insomma a seguito di questo passaggio che per la sinistra europea si palesa in tutta la sua portata lo «shock of the global»[40]. A farsi strada è così l'idea che solo entro la cornice di una cooperazione continentale sia possibile ritrovare lo spazio di una prospettiva riformatrice. Un'importante testimonianza di questa ricerca, volta a conciliare la necessità di una più stretta cooperazione internazionale con l'obiettivo di una regolazione politica dell'economia, è costituita dal volume *Out of crisis,* redatto da un gruppo di lavoro internazionale coordinato da Stuart Holland[41]. Assumendo come centrale l'idea secondo cui «one country's deficit is another country's surplus»[42], il documento si sforza di definire dei meccanismi di reflazione congiunta, tali da tradursi in «mutual gains». Il problema diviene cioè quello di stabilire un quadro di regole in grado di coordinare e rendere produttivi i singoli deficit nazionali, nel quadro di una «joint reflation».

Delle intuizioni prontamente recepite dal gruppo dirigente comunista: in particolar modo, ciò a cui si guarda sono le possibili direttrici di riforma dello SME – criticato nel suo impianto angustamente deflazionista: l'ipotesi di una sua trasformazione, tale da assicurargli una «maggiore articolazione» e di «tener conto delle diversità nazionali», sembra convincere i responsabili dei dipartimenti economici del partito[43]. Lo stesso Napolitano, nel dibattito pre-congressuale del 1983, precisa come

---

39 G. Cervetti, *La politica europea dei comunisti italiani*, relazione alla I commissione del CC, 26/09/1985, Fondazione Gramsci, Archivio del PCI (di seguito: FG, APCI), mf 0574, p. 1279.

40 Warlouzet, *Governing*, cit.

41 Cfr. S. Holland (ed.), *Out of Crisis. A Project for European Recovery*, Spokesman, Nottingham 1983; A.D. Andry, *Social Europe. the Road not Taken*, Oxford University Press, Oxford 2022, pp. 167-202.

42 Holland, *Out of Crisis*, cit., p. 158.

43 S. Andriani, *Riforma SME: una sfida per la sinistra europea*, in "Politica ed economia", 1983, 4, p. 4.

la «via d'uscita progressiva dalla crisi» richieda infatti la predisposizione di modalità di coordinamento tra le politiche dei diversi paesi, sotto la forma di «raccordi almeno parziali a livello europeo»[44].

A dispetto dei termini del dibattito internazionale che abbiamo sinteticamente richiamato, volto a ridefinire le precondizioni di un keynesismo sovranazionale e continentale, i binari lungo i quali si muoverà Jacques Delors – che pure è stato parte del network di Holland – alla testa della Commissione esecutiva saranno ben altri. Il progetto che verrà sviluppato risponde infatti ad una logica differente, coincidente solo in parte con gli obiettivi di un "keynesismo" continentale. L'ambizioso programma di rilancio dell'integrazione europea elaborato dal suo staff ha infatti alla sua base il completamento del mercato interno e la piena liberalizzazione dei fattori produttivi. Una prospettiva, insomma, essenzialmente libero-scambista, incardinata su un approccio funzionalista e tale da confidare nei meccanismi del cosiddetto "effetto spill-over"[45]: ben diversa, insomma, dall'ipotesi federalista portata avanti, fra tutti, da Altiero Spinelli. Non che nel suo progetto manchino elementi di correzione del mercato (coesione socio-territoriale e dialogo sociale su tutti)[46]: questi ultimi però, dal punto di vista della strumentazione politica e delle garanzie costituzionali, risulteranno posti in posizione marginale e subordinata[47].

Relativamente all'atteggiamento del PCI, in una fase in cui si ritiene necessaria la formazione di una «alleanza tra il movimento operaio e l'europeismo democratico» finalizzata a sbloccare il processo di integra-

---

44 G. Napolitano, *Governare un arduo periodo di transizione*, in "Critica marxista", 1983, 1, p. 61.

45 C.G. Anta, *Il rilancio dell'Europa. Il progetto di Jacques Delors*, FrancoAngeli, Milano 2004.

46 Cfr. J. Delors, *L'unitè d'un homme. Entretiens avec Dominique Wolton*, Éditions Odile Jacob, Paris 1994.

47 Cfr. G. Ross, *Jacques Delors and European Integration*, Polity Press, Cambridge 1995; K. Endo, *The Presidency of the European Commission under Jacques Delors: The Politics of Shared Leadership*, St. Martin's Press, Oxford 1999; A. Martin, G. Ross (eds.), *Euros and Europeans. Monetary Integration and the European Model of Society*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; A. Cantaro, *Il secolo lungo. Lavoro e diritti sociali nella storia europea*, Ediesse, Roma 2006; A. Bitumi, *Promouvoir l'Europe sociale. La quête du progrès pendant "l'Ère Delors"*, in "Policy paper", Notre Europe-Institut Jacques Delors, 2017, 185, pp. 1-20; F. Saraceno, *Neoliberale o niente? Unione europea e teoria macroeconomica*, in L. Mechi, D. Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi,* FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 173-85; A.J. Menendez, *A European Union Founded on Capital? The Fundamental Norms Organising Public Power in the European Union*, in C. Jouin (sous la direction de), *La constitution matérielle de l'Europe*, Éditions Pedone, Parigi 2019, pp. 147-65.

zione europea[48], la candidatura di Delors viene giudicata positivamente – sia nell'incontro esplorativo dell'agosto del 1984 realizzato da Cervetti e Viezzi, sia in sede di dibattito parlamentare – per via della sua attenzione verso elementi potenzialmente positivi rispetto al nodo occupazionale, come il completamento del mercato interno e gli avanzamenti in materia di politica monetaria[49]. Malgrado l'ambiziosità di questi obiettivi, per il PCI – che assume come centrali sia il rafforzamento dello SME che una modifica dell'ECU tale da farne l'«embrione […] di una banca centrale europea»[50] – ciò che permane è uno «iato, una contraddizione, o quantomeno uno scarto tra gli obiettivi e i mezzi, o meglio, tra gli obiettivi e le politiche capaci di realizzarli»[51].

Nel corso dei passaggi successivi, i comunisti italiani sembrano mantenere un atteggiamento di sostegno critico all'azione del neo-presidente: un'oscillazione rappresentata plasticamente dal giudizio sull'Atto unico, ritenuto «del tutto negativo» in ragione del suo minimalismo, «falsa alternativa […] tra il nulla e i "piccoli passi"»[52]. Pur introducendo «qualche elemento di razionalizzazione»[53], esso continuerebbe a muoversi entro i confini definiti dalla logica dell'«attuale sistema comunitario», «non […] modifica[ndone]», come invece servirebbe, «la natura», in direzione di una vera Unione politica[54]. L'unica concreta via d'uscita individuata è quella proposta dal "rapporto Herman", che muovendo dalla condizione di «doppia legittimità democratica» vigente nel sistema politico comunitario (una europea e una nazionale) tenta di metterla a sistema facendo delle elezioni del 1989 un autentico "mandato costituente"[55]. Non a caso,

---

48 G. Cervetti, *E se pensassimo ad una nuova Ostpolitik?*, in "Rinascita", 29 dicembre 1984, 51, p. 33.

49 FG, APCI, Sez. Esteri-Parlamento europeo, 1984/NC, b. 813, fasc. 164.

50 G. Cervetti, *Riformare la Comunità*, in *Un nuovo europeismo: sinistra italiana e SPD a confronto,* Editori Riuniti, Roma 1985 p. 48.

51 Id., *Intervento rispetto al programma annuale della Commissione esecutiva*, in "EuropaItalia", 1985, 22, p. 1.

52 G. Migliardi, *Vertice di Lussemburgo, un'occasione mancata*, in ivi, 1985, 32, p. 1.

53 S. Segre, *Le istituzioni europee e le prospettive dell'Unione*, in G. Matteoli (a cura di), *Il PCI e la sinistra europea*, Salemi, Roma 1987.

54 C.A. Graziani, *L'Atto unico e le prospettive dell'integrazione,* in "EuropaItalia", 1986, 43, p. 17.

55 S. Segre, *Una nuova iniziativa del Parlamento europeo,* in "Democrazia e diritto", 1987, 4-5, p. 209. Posizione ribadita da Cervetti nella sua relazione, "La politica europea dei comunisti italiani", tenuta alla riunione della I commissione del CC del 26 settembre 1985, FG, APCI, CC, mf 0574, pp. 1274-1323. Sulla "funzione costituente" del nuovo Parlamento, si veda l'intervento di Occhetto sul programma elettorale presentato da Mussi nella sua relazione alla Direzione del 5 maggio 1989, FG, APCI, Direzione del 5/5/1989, mf 8906, pp. 37-54.

fino al momento in cui – nella primavera del 1988 – Delors non riaprirà il discorso sulla natura delle istituzioni comunitarie (parlando della necessità di fare della Commissione «il vero governo europeo»[56]), l'atteggiamento del PCI nei suoi confronti sarà quello di un sostegno prudente e non entusiastico.

Anche sul versante economico-sociale è possibile notare una simile oscillazione. Qui, alla visione che concepisce il mercato unico come una zona di libero scambio e l'integrazione economica come mera *deregulation*, il PCI ne oppone una che prevede «elementi e punti di governo della economia, elementi di programmazione nazionale e sovranazionale»[57] e che ritiene non disgiungibili il "mercato unico e senza frontiere", l'integrazione monetaria, la coesione socio-economica e un apparato istituzionale adeguato a questi compiti[58]. Il mercato unico, dunque, non come «soluzione» ai problemi esistenti, ma come «grande occasione», rimanendo comunque essenziale innestare sul suo tronco una strumentazione politica che permetta una più intensa concertazione delle politiche economiche comuni[59]. Da qui muove il giudizio largamente negativo sul pacchetto di misure proposto da Delors per "portare al successo l'Atto unico": al suo interno, il grande assente è proprio la questione dello spazio sociale europeo. Sullo stesso "dialogo sociale"[60], malgrado il favore verso questo esperimento (concepito da Delors per coinvolgere, secondo uno schema tripartito e neocorporatista di dimensione continentale, le organizzazioni di rappresentanza nel rilancio dell'integrazione), si ritiene che i risultati continuino a permanere nell'ambito dei «pareri comuni» e delle «dichiarazioni d'intenti»: elementi, questi, tutt'altro che vincolanti[61]. Venendo invece al Fondo regionale e alla sua azione di riequilibrio territoriale, la ragione della criticità del PCI va individuata non tanto

---

56 S. Segre, *Verso il 1992: perché l'Europa ha bisogno di nuove istituzioni*, in "EuropaItalia", 1988, 61, p. 14. Si veda anche, Id., *Spinelli, l'avventura europea e il 1992,* in ivi, 1988, 66.

57 G. Cervetti, *Il PCI e le forze di sinistra nel Parlamento europeo*, in Matteoli (a cura di), *Il PCI e la sinistra europea*, cit., p. 34.

58 Segre, *Verso il 1992: perché l'Europa ha bisogno di nuove istituzioni*, cit., p. 16.

59 *Politica economica e monetaria: verso il mercato unico. Gli interventi di Bonaccini*, in "EuropaItalia", 1986, 33, pp. 9-10.

60 Cfr. E. Guasconi, *La Commissione Delors e il dialogo sociale europeo*, in Mechi, Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea*, cit., pp. 119-33; C. Degryse, *Dialogue social européen: bilan en demi-teinte*, in C. Barbier, P. Pochet (sous la direction de), *Bilan social de l'Union européenne*, ETUI, Bruxelles 2000, pp. 49-63; P. Pochet, *Le dialogue social européen à la croisée des chemins*, in "Reflets et perspectives de la vie économique", XLII, 2003, 4, pp. 45-58.

61 A. Raggio, *Uno spazio sociale europeo: condizione per un mercato senza frontiere,* in "EuropaItalia", 1987, n. 52-53, p. 13.

(o non solo) nella sua limitata consistenza ed entità, quanto, piuttosto, nell'impostazione generale che lo fa agire nel senso di una compensazione finanziaria di tipo *ex post,* capace solo di tamponare «l'impatto negativo» del mercato comune[62].

Tutto ciò rinvia però alla questione più generale degli strumenti di una politica economica europea: le «condizioni per una "reflazione vincente"» vengono infatti individuate in una profonda riforma della strumentazione macroeconomica della Comunità, in una effettiva convergenza dei sistemi fiscali e creditizi. Senza tutto ciò, la stessa ipotesi della moneta unica finirebbe per risolversi in una «accettazione consapevole del mercato del marco»[63]. Stanno qui, per i comunisti italiani, i limiti dell'Atto unico e della sua focalizzazione sul solo mercato unico, giacché se «nulla viene predisposto per sopperire a livello comunitario al vuoto che si determina sul piano nazionale» dal punto di vista delle leve macroeconomiche, la combinazione fra una piena liberalizzazione e un sistema di cambi fissi non può che avere effetti paralizzanti sulle politiche macroeconomiche nazionali, formalmente autonome[64]. Ancora in quella fase, le criticità rispetto all'ipotesi di una totale autonomia della Banca centrale vengono espresse in più sedi[65].

Il Vertice di Hannover fa uscire dallo stallo il processo di integrazione anche in materia di politiche monetarie. Per Andriani, le ragioni del ritrovato dinamismo andrebbero individuate nell'avvio della liberalizzazione dei movimenti di capitale, una novità che, comportando una «drastica riduzione dell'autonomia delle politiche monetarie dei vari paesi», impone «di rafforzare il controllo monetario a livello europeo»[66]. Una

---

62 B. Trentin, *Oltre le tentazioni autarchiche, per una politica industriale europea*, in "Democrazia e diritto", 1987, 4-5, p. 85. Sulla "scelta europea" della Cgil (e sulla sua primogenitura in tale senso), cfr. M.P. Del Rossi, *Dal sindacalismo internazionale alla Confederazione europea dei sindacati*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 45-63; B. Trentin, *Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo*, in *Tendenze del capitalismo europeo*, Editori Riuniti, Roma 1966; F. Loreto, *La Cgil di fronte all'Atto unico europeo e al Trattato di Maastricht*, in Mechi, Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea*, cit., pp. 135-47.

63 Trentin, *Oltre le tentazioni autarchiche*, cit., pp. 81-2.

64 E. Peggio, *Bankitalia e lira tra Ecu e Fenice*, in "Politica ed economia", 1989, 1, p. 12.

65 Cfr., ad esempio, il commento di S. Andriani alle schede programmatiche presentate da Fabio Mussi in FG, APCI, Direzione del 5/5/1989, mf 8906, pp. 0037-54); Id., *La moneta della discordia*, in "Rinascita", 16 luglio 1988, 25; E. Peggio, *1992. La fenice europea*, in "Rinascita", 16 luglio, 1988, 25.

66 Andriani, *La moneta*, cit., p. 29.

rivincita, insomma, della logica funzionalista alla base della teoria dello *spill-over*: come riconosce Peggio, le implicazioni di un mercato unico, *in primis* di capitali, «hanno reso evidente che l'attuazione dell'Atto unico impone di andare oltre l'Atto unico stesso»[67]. Il riallineamento tra il PCI e Delors interessa dunque non i soli obiettivi programmatici legati all'agenda della Commissione, ma inizia, in maniera più sottile e profonda, a riguardare anche il "metodo" e la strategia di avanzamento: pur continuando ad ostentare l'approccio federalista introiettato durante la collaborazione con Spinelli, il pragmatismo funzionalista legato al meccanismo "dell'ingranaggio" comincia a far breccia nella progettualità dei comunisti italiani in ragione dei successi conseguiti. A mantenere le vecchie criticità sono le componenti di sinistra: commentando in Direzione i temi comunitari, Cazzaniga affermerà la necessità di «essere europeisti, ma non neutrali rispetto all'Atto Unico»[68].

Si tratta ora di vedere in che modo questa linea di politica europea si rapporta alla più complessiva evoluzione della cultura politica del partito e al ripensamento dei suoi connotati identitari e strategici. A farsi strada nel PCI è la consapevolezza dell'urgenza di individuare un terreno di saldatura più solido tra socialismo ed europeismo: la base di questa saldatura è rappresentata, per un intellettuale come Telò, dalla risoluzione delle aporie del paradigma eurocomunista. Nonostante il suo ruolo di importante vettore di modernizzazione della cultura politica del partito – in virtù del riconoscimento delle «peculiari *risorse* e *chances* consentite dalla democrazia europea rispetto a una prospettiva socialista»[69] – questo processo sarebbe rimasto un «cammino incompiuto». Ma è da quella intuizione che bisogna ripartire, assumendo come cruciale la battaglia politica tra «modelli alternativi di modernizzazione», contrapponendo al modello di modernizzazione reaganiano uno specificamente europeo, «che rispecchi e valorizzi un'identità politica e culturale autonoma». Una problematica, del resto, presente nella stessa riflessione gramsciana, conscia della improrogabilità dell'individuazione di peculiari «modalità europee» attraverso cui fornire una «forma originale» al fordismo in arrivo e «governare diversamente un tale sviluppo delle forze produttive»[70].

---

67 Peggio, *1992*, cit., p. 28.

68 G. Cazzaniga, *Intervento*, in FG, APCI, Direzione del 28/04/1989, mf 8905, p. 34.

69 M. Telò, *Un cammino incompiuto. Le scelte europee del PCI tra storia e prospettiva*, in "Democrazia e diritto", 1986, 1, p. 55.

70 Id., *Europeismo e socialismo*, in ivi, 1987, 4-5, pp. 35-6.

De Giovanni parlerà a tal proposito della necessità di eleggere l'Europa a nuovo "principio di realtà", assumendola come luogo privilegiato entro cui praticare il conflitto fra diverse ipotesi sociali e «principi alternativi», contro la furia omologatrice del capitalismo neoliberale. Se quest'ultimo «de-storifica la propria essenza», azzerando i «vincoli storico-politici» che si frappongono al pieno dispiegamento della sua logica, diviene centrale per la sinistra la lotta per affermare la «storicità dell'Europa», in quanto «terreno direttamente politico» e produttore di quelle alternative profondamente connesse alla «dimensione storica»[71]. È per queste ragioni che l'obiettivo dell'affermazione di un «patriottismo europeo» capace di delineare un preciso ed originale «modello di innovazione tecnologica, economica e sociale», può quindi rappresentare per la tradizione socialista un terreno fecondo – se non addirittura *il* terreno principale – per operare la propria saldatura con il progetto europeista[72].

L'armamentario concettuale gramsciano svolge un ruolo privilegiato nell'elaborazione (e nella conseguente legittimazione) del nuovo europeismo comunista: non solo, come abbiamo visto, il richiamo alla sua analisi del fordismo e delle ipotesi alternative di modernità; non solo la valorizzazione del celebre passo sul conflitto tra il "nazionalismo della politica" ed il "cosmopolitismo dell'economia"; ma soprattutto, il concetto di *nesso nazionale/internazionale*: ossia, il nodo delle modalità attraverso cui declinare – in un ambiente segnato da processi di internazionalizzazione e da una profonda «riorganizzazione delle relazioni tra mercato mondiale e mercati nazionali»[73] – «la collocazione e le prospettive del proprio paese nella comunità internazionale»[74]. Un elemento centrale ai fini della riformulazione della strategia di una forza che guarda al socialismo, giacché è proprio a partire da questo nesso che si definiscono le premesse dei meccanismi di regolazione politica del mercato, e, più al fondo, del "paradigma riformatore" e delle "risorse" su cui esso può fare affidamento.

In questo senso, a tematizzare la questione nella maniera più sistematica è Vacca. Intorno alla metà del decennio, questi esprime una profonda insoddisfazione nei confronti di quegli schemi analitici di derivazione funzionalista e sistemica, volti a descrivere in termini di "crisi di governabilità" (sia nella sua variante neoliberale che in quella marxista) le difficoltà

---

71 B. De Giovanni, *La nottola di Minerva. Pci e nuovo riformismo*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 49-52.

72 Telò, *Europeismo*, cit., pp. 36-7.

73 G. Vacca, *Modernizzazione e sinistra europea*, in "Democrazia e diritto", 1987, 1, p. 88.

74 Id., *Spostamenti del paradigma riformatore: dall'Italia all'Europa*, in ivi, 1985, 5, p. 183.

politiche ed economiche dei sistemi politici occidentali[75]. Questi schemi tenderebbero infatti a privilegiare una chiave di lettura tale da ignorare i legami di interdipendenza fra i diversi sistemi sociali. Più utile appare invece guardare alle precise combinazioni tra assetti produttivi, competenze statali e sistemi di regolazione economica internazionale: solo in questo modo – se, cioè, si «evoca il nesso "ciclo fordista" e diffusione (e configurazione) del welfare» – diviene possibile comprendere le ragioni del crisi dello stato sociale, rinviabile essenzialmente al processo di consunzione delle risorse attraverso cui il riformismo nazionale aveva svolto la sua azione redistributiva (di redditi e di potere). Se la diffusione «dell'industrialismo meccanico» tipico del ciclo fordista aveva visto la fondamentale attività di mediazione dei soggetti statali, la diffusione del «neoindustrialismo elettronico» avviene, al contrario, in forme tali da eludere questa mediazione, ponendo così le «condizioni di un individualismo di massa»[76]. Per affrontare politicamente la questione della crisi dei compromessi sociali postbellici c'è dunque bisogno, per Vacca, di abbandonare i limitanti schemi funzionalistici offiani e habermasiani, dovendo semmai «tematizzare la crisi del welfare in relazione innanzitutto al "declino" dell'Europa»[77].

Sta qui la rilevanza del gramsciano *nesso nazionale/internazionale*. «Gramsci», sostiene Vacca, «tematizza il politico collocandolo al confine dei rapporti tra il *nazionale* ed il *transnazionale*. Nella *combinazione* dell'uno e dell'altro elemento, secondo le possibilità date dalla "struttura del mondo", egli colloca il principio (la funzione produttiva e la forma di attività) del politico»[78]. I partiti del movimento operaio e i partiti liberali e/o conservatori si sono del resto differenziati, dal dopoguerra in poi, proprio sulle modalità di questa combinazione. Ma per declinare questo nesso nel tempo odierno, i soggetti che al riformismo si richiamano devono perseguire scientemente il «passaggio ad una dimensione politica sovranazionale», la costruzione di una «sovranità sovranazionale europea»[79]. Se infatti si elude il problema della ricostituzione, ad un livello superiore, delle risorse politiche della regolazione, l'unico risultato possibile è quella «internazionalizzazione passiva» agita, per il PCI, dal "pentapartito": ossia, una strategia economica *export-led* adagiata totalmente sugli spontaneismi

---

75 Cfr. Id., *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai "Quaderni del carcere"*, Editori Riuniti, Roma 1985.

76 Id., *Modernizzazione*, cit., p. 78.

77 Vacca, *Spostamenti*, cit., p. 178.

78 Ivi, p. 199.

79 Ivi, pp. 179-84.

del mercato, in cui l'«integrazione economica internazionale del paese» si trova a coincidere con la «depressione del mercato interno»[80].

La stessa «funzione nazionale» del partito può essere ripensata proprio assumendo come centrale l'obiettivo dell'inserimento del paese, in forme non subalterne, nei processi di internazionalizzazione economica, a partire dalla prospettiva del "grande mercato senza frontiere"[81]. Da qui, tra l'altro, le ragioni della polemica col "riformismo" craxiano, dal PCI ritenuto un'anomalia nel panorama della sinistra europea. Se in seno a quest'ultima è in atto una riflessione volta ad aggiornare i meccanismi di governo dello sviluppo, il PSI del "nuovo corso" avrebbe invece imbracciato il tema della modernizzazione adottando una visione acritica ed apologetica di quest'ultima. Sulla base di un puro "determinismo tecnologico", i socialisti italiani si sarebbero resi per il PCI la "mosca cocchiera" dei processi di internazionalizzazione, rinunciando ad orientarli e plasmarli. Laddove, al contrario, ad essere «determinante per le forze del socialismo», afferma Vacca, «è la *forma storica* della modernizzazione in atto»: «specificar[e] storicamente» la modernizzazione, intervenendo sulle sue caratteristiche e sulla sua morfologia è, insomma, «la premessa indispensabile di un programma riformatore»[82]. Essendo dunque questa la sfida principale per il movimento operaio, appare chiaro come la questione delle modalità attraverso cui portare a congiunzione «europeismo e socialismo» divenga per esso il compito di un'intera fase storica[83]. Questo slittamento dell'azione del PCI sul terreno del riformismo continentale non implica però la rinuncia al tema della "transizione" o del «finalismo» della tradizione comunista, poiché esso «lo disloca», potenziandolo. L'era del "riformismo nazionale" avrebbe infatti costretto il progetto socialista entro un involucro a lui niente affatto congeniale, «distorce[ndo] la figura del socialismo in senso statalistico e burocratico»: conseguentemente, la definitiva collocazione della strategia socialista in una dimensione europea,

---

80 Vacca, *Modernizzazione*, cit., p. 77. Sulla critica all'"internazionalizzazione passiva" cfr. A. Reichlin, *Relazione su situazione economica*, FG, APCI, Direzione del 9/1/1986, mf 8602, pp. 137-65; Id., *Relazione su "Iniziative nel campo economico e sociale"*, FG, APCI, Direzione del 30/06/1986, mf 0610, pp. 30-43; Id., *Relazione sulla legge finanziaria*, FG, APCI, Direzione del 29/09/1987, mf 8802, pp. 209-35.

81 Cfr. A. Reichlin, *Note per un programma*, in "Politica ed economia", 1987, 11, p. 37; G. Napolitano, *Relazione sulle elezioni europee*, FG, APCI, Direzione del 28/04/1989, mf 8905, pp. 23-6; Occhetto, *Conclusioni*, in Gruppo comunista e apparentati, *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere*, cit., p. 305.

82 Vacca, *Modernizzazione*, cit., p. 74.

83 Id., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 28.

«può ridisegnarne una figura nuova e più espansiva: non economicistica e non statalistica»[84].

Se dunque l'inizio del decennio vedeva la lettura e l'approccio del PCI al tema della crisi dello Stato sociale fondarsi su una combinazione tra l'apparato concettuale gramsciano e alcune categorie provenienti da un filone della francofortese *Teoria critica,* la cultura politica maggioritaria nella seconda metà del decennio vede invece altri elementi della teoria di Gramsci dialogare e combinarsi con le tesi interpretative della francese *École de la régulation*[85]. La sua influenza è infatti rinvenibile non solo nell'analisi delle trasformazioni internazionali compiuta da Vacca, ma anche nell'approccio che sempre più contraddistingue il PCI in materia di intervento pubblico nell'economia. A prescindere infatti dalle differenze in seno al partito, è oramai forte la consapevolezza del fatto di non poter operare «un semplice ritorno al passato, senza tener conto di tutto ciò che di nuovo è emerso proprio nella fase della crisi dello Stato sociale»[86]: l'imperativo che si impone è perciò l'individuazione di «un nuovo punto di equilibrio tra pubblico e privato, un nuovo mix fra stato, mercato e solidarietà»[87]. A diffondersi sempre più è la convinzione secondo cui non sia possibile stabilire una piena identità tra "Stato" e "funzioni pubbliche", da un lato, e "mercato" e "privatismo", dall'altro, essendo al contrario possibile rinvenire in ciascuna di queste due polarità tanto una logica cooperativa, quanto una logica competitiva: la differenza tra i due poli starebbe più che altro nel differente dosaggio fra queste due logiche.

Muovendo da questi presupposti analitici, l'intervento pubblico va ripensato proprio a partire dall'idea-forza di "meccanismo di regolazione", da intendere non secondo l'accezione liberale volta a contrapporre regole e norme generali agli interventi diretti e specifici dell'attore statale. Si tratta piuttosto di un'azione che vede quest'ultimo intervenire meno come gestore diretto di attività economiche, ma con una più forte e decisa capacità di coordinamento e direzionamento delle attività dei vari soggetti. In tal senso, lo stesso mercato (costruzione artificiale e politica, e non frutto di una interazione spontanea) deve essere plasmato in modo tale da favorire

---

84 Ivi, p. 29.

85 Cfr. R. Boyer, A. Labrousse, T. Lamarche (sous la direction de), *Théorie de la régulation, un nouvel état des savoirs,* Dunod, Paris 2023.

86 G. Chiarante, *Dimenticare il Welfare?,* in "Rinascita", 13 luglio 1985, 26, p. 15; qui, anche A. Occhetto, *Nuove idee forza per la sinistra in Europa*.

87 M. Regini, *Un nuovo punto di equilibrio fra pubblico e privato*, in "Democrazia e diritto", 1985, 5, pp. 94-5.

il perseguimento di determinate e specifiche finalità sociali, non riducibili alla mera ricerca di profitto. Una visione che, in una qualche misura, tenta di aggiornare e sviluppare la vecchia idea della programmazione democratica, depurandola però dai suoi "eccessi" statalistici[88].

Non va poi sottovalutata, all'interno di questo processo di aggiornamento della propria cultura politica, l'influenza giocata dal "nuovo pensiero" formulato da Gorbačëv per fondare teoricamente la sua azione di riforma degli assetti interni e della politica internazionale dell'URSS[89]. Malgrado la tessitura di legami sempre più organici con quella sinistra europea di cui il PCI si è dichiarato parte integrante nel congresso del 1986, il tentativo di riforma del comunismo da parte del leader sovietico induce il neo-segretario Achille Occhetto ad accentuare le convergenze tra la *perestrojka* e il nuovo corso da lui impresso al partito, arrivando – come è stato opportunamente sottolineato di recente – a «mutuare» esplicitamente parte del «lessico» adoperato da Gorbačëv[90].

Quest'insieme di aggiornamenti teorici – sia quelli relativi al nodo europeo, che quelli attinenti la riforma dello Stato sociale o, ancora, la categoria euristica di "interdipendenza" – saranno infatti al centro del "nuovo PCI" patrocinato da Occhetto: entro l'ambiziosa sintesi proposta con le tesi congressuali chiamate a battezzare il "nuovo corso" comunista, l'idea-forza che riconduce ad unità le diverse innovazioni avanzate (modernizzazione ecologica; socialismo come democratizzazione integrale; sovranità politica europea come pilastro di una nuova regolazione democratica) è il concetto di "riformismo forte"[91]. Aggiornamento della vecchia categoria delle "riforme di struttura", il termine intende indicare un approccio in grado di stimolare una differente qualità dello sviluppo, in ragione di un intervento che si situa a monte, e non a valle dei processi economici: laddove, cioè si realizza quell'accumulazione di capitale che si intende gover-

---

88 Si veda il documento, *Il PCI per la X legislatura. Impegni programmatici fondamentali*, approvato alla Direzione del 25 maggio 1987, FG, APCI, Direzione del 25/5/1987, mf 8804, pp. 0017-63. Significativo, in tal senso, questo passo: «Alla crescita del ruolo dello Stato non corrisponde una umiliazione del mercato, ma deve corrispondere una crescita della sua vitalità. Il neoliberismo insegna che efficacia, trasparenza, democraticità dei due grandi meccanismi allocativi – il mercato e lo Stato – o crescono contemporaneamente o insieme degradano».

89 Cfr. M.S. Gorbačëv, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Mondadori, Milano 1988; G. Vacca, *Gorbačëv e la sinistra europea*, Editori Riuniti, Roma 1989.

90 Cfr. G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in Pons (a cura di), *Il comunismo italiano*, cit., pp. 625-41.

91 Cfr. FG, APCI, Direzione del 13-14/10/1988, mf 8812, pp. 46-65.

nare[92]. Una delle principali acquisizioni della seconda metà del decennio è infatti l'impegno programmatico per una «idea diversa dello sviluppo, dell'accumulazione, del rapporto accumulazione-lavoro»[93].

Conclusioni. Dal "riformismo continentale" al funzionalismo delorsiano: ambiguità e aporie dell'europeismo comunista

Il passaggio alla terza fase del rapporto tra integrazione europea e riforma del Welfare coincide in larga parte con il dispiegamento del progetto occhettiano di rinnovamento, che giungerà al suo stadio più definito con la trasformazione in PDS: un processo di revisione chiaramente in atto da anni, ma che, tra il maggio e il novembre del 1989, conosce una notevole accelerazione in ragione della repressione di Tienanmen e dell'abbattimento del Muro di Berlino. Se infatti nelle innovazioni teoriche compiute nella seconda metà del decennio si trovano a convivere, in uno stato di tensione ed equilibrio, una pluralità di ispirazioni, ciascuna delle quali indica in potenza una direzione distinta e definita, le scelte assunte nella gestione del "nuovo corso" risolvono questa delicata coesistenza, indirizzando il rinnovamento verso un orizzonte sempre più nettamente "social-liberale". L'accezione che si intende privilegiare nell'utilizzo di questo termine rinvia ad una visione non-monolitica e dinamica di quel corpus dottrinario e di quel fenomeno storico a cui diamo il nome di neoliberalismo: una visione certamente debitrice verso approcci – alle ideologie/culture politiche in generale e a quella neoliberale in particolare – come quello fatto proprio (oltre che della già citata Schmidt) da studiosi come Freeden[94], Audier[95], Dixon[96] e Shaw[97]. E tale, perciò, non solo da tenere conto della natura plurale e differenziata del fenomeno in oggetto («il n'y a pas un néo-libéralisme, mais bien des néo-libéralismes»[98]), ma anche dei processi di evoluzione,

---

92 Quello di una qualificazione dello sviluppo e dell'intervento statale sarà in quegli anni un tema ricorrente. Cfr. A. Occhetto, *Relazione*, FG, APCI, Direzione del 16-17/11/1987, mf 8804, pp. 137-233; Id., *Intervento*, ivi, Direzione del 15/12/1987, mf 8804, pp. 234-71.

93 P. Fassino, *Intervento*, ivi, Direzione del 7/10/1986, mf 8610, pp. 50-67.

94 M. Freeden, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford 1996.

95 S. Audier, *Néo-libéralisme(s): une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012.

96 K. Dixon, *Un abécédaire du blairisme. Pour une critique du néolibéralisme guerrier*, Le Croquant, Broissieux 2005.

97 E. Shaw, *Losing Labour's Soul? New Labour and the Blair Government 1997-2007*, Routledge, Londra 2008.

98 Audier, *Néo-libéralisme(s)*, cit., p. 56.

adattamento, ibridazione – e finanche colonizzazione – che connotano le culture politiche e le relazioni intercorrenti tra di esse (in questo caso: tanto la cultura neoliberale, quanto le culture politiche concorrenti, inevitabilmente soggette all'influenza di una visione del mondo così forte ed egemone da assurgere al rango di *background idea* e di autentico "senso comune"). In questo caso, la mutazione social-liberale del PCI/PDS si incardina dentro un «processus à l'œuvre dans l'ensemble des gauches socialistes et sociales-démocrates contemporaines»[99], un processo di ibridazione tra cultura neoliberale e cultura socialcomunista che, senza annullare le caratteristiche proprie del ceppo originario, vede comunque la prevalenza di un "carattere dominante" in grado di rideclinare e rifunzionalizzare secondo la propria logica i tratti afferenti al "carattere recessivo".

Senza stabilire, dunque, improbabili identità tra formazioni politiche apertamente neoliberali e l'insieme dei partiti socialdemocratici, è possibile ravvisare in questi ultimi e nel PDS l'assorbimento e la rielaborazione secondo i propri "codici" di alcuni capisaldi del corpus dottrinario neoliberale (e in particolar modo, della sua variante tedesca): capisaldi sintetizzati da un giurista come Cantaro – proprio in relazione all'architettura europea e al suo sistema di *governance* economica – attraverso la diade paradigma anti-inflazionista/paradigma della liberalizzazione[100]. L'interiorizzazione di questo binomio non avrebbe come principale ricaduta – in termini programmatici e di *policies* – la proposta di una (nei fatti mitica) "ritirata dello Stato", quanto piuttosto una riformulazione delle sue modalità d'azione: come sottolineato recentemente da Slobodian, nell'approcciarsi al fenomeno neoliberale, «la questione del "quanto Stato" dovrebbe essere sostituita da quella relativa a "che tipo di Stato"»[101]. Il privilegiamento della stabilità dei prezzi sulla piena occupazione, la costruzione per via giuridica di un *encasement*[102] dei mercati volto a proteggerli dalle interferenze delle altre sfere sociali, e al contempo l'esportazione di principi e logiche propri del mercato a queste stesse sfere (su tutti, l'esperienza del *New Public Management*) sembrano quindi caratteristiche distintive del più ampio progetto neoliberale che è possibile rintracciare – con proprie

---

99 T. Rioufreyt, *Les mutations de la gauche contemporaine à l'aune du concept de social-libéralisme*, in J.L. Fournel, J. Guilhaumou, C. Gautier (sous la direction de), *Libertés et libéralismes: formation et circulation des concepts*, ENS éditions, Paris 2012, pp. 283-96.

100 Cfr. Cantaro, *Il secolo lungo*, cit., pp. 188-95.

101 Q. Slobodian, *Globalists. La fine dell'Impero e la nascita del neoliberalismo*, Meltemi, Milano 2021, p. 27.

102 *Ibid.*

specificità[103] – nel discorso pubblico, nelle piattaforme programmatiche e nella prassi governativa dei partiti afferenti all'ibrido social-liberale.

Una direttrice, questa, ben visibile tanto in relazione al nodo europeo, quanto per ciò che riguarda il tema della ridefinizione degli equilibri fra Stato e mercato. Entrambe le questioni verranno districate in *L'Italia verso il 2000*, documento di natura programmatica prodotto all'indomani della nascita del PDS. Al suo interno si afferma infatti la necessità di giungere ad un «giudizio meno ideologico e meno pregiudizialmente favorevole al settore pubblico», essendo costretti dalle stesse vicende dello Stato sociale a tenere in considerazione, accanto ai fallimenti del mercato, anche quelli dello Stato, nella sua duplice veste di «produttore» e di «regolatore». Va insomma dismessa quella «illusione razionalistica» che affidava ad uno Stato "onnipotente" il compito di «costruire il futuro»[104].

Pur coscienti, dunque, dei «danni, vicini o lontani» connessi al dispiegamento sregolato del mercato, la consapevolezza delle distorsioni del settore pubblico spinge il PDS a sposare una politica "regolativa" che da un lato renda più efficiente il settore pubblico, e dall'altro plasmi il mercato assicurando reale competitività ad un capitalismo italiano percepito come asfittico e familistico. Il problema centrale diviene perciò quello di creare quel «sistema di regole e istituti» chiamati ad «assicurare la circolazione della proprietà privata dei mezzi di produzione». Un progetto riformista volto a dinamizzare il mercato italiano e ad intaccare la posizione di predominio delle principali famiglie o gruppi ed il loro «controllo di quote rilevanti della ricchezza nazionale».

Anche sul versante europeo il documento testimonia il graduale venir meno di quell'europeismo strategico che assumeva l'Europa come il centro di una nuova regolazione politica dello sviluppo. Se inizialmente il funzionalismo di Delors veniva percepito come confliggente con questa finalità in virtù del primato giocato al suo interno dalla dimensione negativa dell'integrazione, e se ancora le linee tracciate nel rapporto Delors sull'UEM facevano intravedere agli economisti del PCI i rischi deflazionisti e tecnocratici della futura BCE, nel documento del 1992 questo insieme di preoccupazioni sembrano invece quasi assenti. Nel quadro di una lenta conversione dall'originario federalismo spinelliano al funzionalismo delorsiano, l'idea di fare dell'integrazione monetaria la base su cui edificare un nuovo potere politico viene sostanzialmente accettata. Già in altri momenti storici – si

---

103 Cfr. R. Bellofiore, *La crisi globale: l'Europa, l'Euro, la Sinistra*, Asterios, Trieste 2012, p. 24.

104 Partito democratico della sinistra, *L'Italia verso il 2000. Analisi e proposte per un programma di legislatura,* Editori Riuniti, Roma 1992, p. 122.

pensi allo *Zollverein* tedesco –, «l'economia e gli affari sono venuti prima e la politica è stata trascinata al seguito»[105]. Alla lunga, la nascita di una banca centrale europea renderebbe cioè «irresistibile» il bisogno di definire regole attraverso cui permettere alle altre istituzioni comunitarie di esercitare un controllo sulle sue linee di politica monetaria[106]. A prodursi è una concezione dell'europeismo sempre più acritica, tale cioè da sottovalutare le ricadute dei principi del Trattato di Maastricht e dei suoi vincoli macroeconomici – investiti semmai di una funzione pedagogica – sui modelli sociali degli Stati membri[107].

Seguendo l'evoluzione della cultura politica del PCI ci si imbatte in un enorme paradosso (per quanto comune al resto del socialismo europeo). Se all'origine della "virata strategica" della sinistra, l'Europa veniva assunta come "piattaforma" per rilanciare su basi continentali il keynesismo ed il governo dei processi economici, l'adesione quasi incondizionata alla strategia e al progetto di Delors fa sì che l'Europa divenga – piuttosto – il vettore di una crescente subalternità alle dinamiche del mercato e ad una logica neoliberale. Una subalternità a partire dalla quale, più che un *riformismo forte*, che dovrebbe puntare ad una tendenziale parità tra capitale e lavoro, a delinearsi è piuttosto un riformismo *estremamente debole*, finalizzato – nel quadro di un'impostazione di politica economica *supply-side* – all'aumento dell'attrattività nei confronti di capitali e investimenti (lo Stato come *investitore sociale* teorizzato da Giddens).

Mattia Gambilonghi
Fondazione Giuseppe Di Vittorio, *m.gambilonghi@fdv.cgil.it*

[105] Ivi, p. 29.
[106] Ivi, p. 213.
[107] Ivi, pp. 30-1.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 177-192

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

L'evoluzione dell'europeismo del PCI attraverso le campagne per le elezioni europee (1979-89)

di *Simone Polidori*

The Evolution of the PCI's Europeanism Through the Campaigns for the European Elections (1979-89)

Considering the evolution of the PCI's Europeanism means paying attention to one of the aspects that have contributed to marking a culture, that of the Italian Communist Party, which was continually committed to identifying the modern features of a political project rooted in tradition. In this perspective, the electoral campaigns for the European Parliament help us to understand how crucial it was for the party to engage in the European context to face the main political and economic emergencies of those years by re-proposing, at a supranational level, the confrontation/clash between progressives and conservatives. On the other hand, however, one can also identify in the PCI's Europeanism the sense of a national burden that weighed on the party, namely that of making changes to the Italian system.

Keywords: Italian Communist Party, European integration, Electoral campaigns, Political culture, National/supranational

Introduzione

La vicenda dell'europeismo del PCI è stata in più casi letta storiograficamente come un episodio di ricollocamento politico internazionale contraddistinto da una maturazione del partito in senso democratico-occidentale e avente come apici l'ortodossia filosovietica da un lato e l'inserimento nel socialismo europeo dall'altro. Di tale ricollocamento sono state ricostruite le tappe fondamentali, segnalate le difficoltà e le svolte[1]. Ciò che l'articolo che segue prova a dimostrare è come l'avvenuto

[1] Rimando a M. Maggiorani, P. Ferrari, *Europeismo e PCI: una riflessione storica,* in M.

cambiamento di postura non sia stato motivato da un mero opportunismo strategico ma bensì dal riconoscimento dell'importanza per il partito di agire all'interno delle istituzioni comunitarie. Già nel corso di un convegno organizzato dal CESPE nel novembre del 1971, Nilde Iotti sottolineò come ridurre l'iniziativa del PCI al perimetro italiano significava infatti «condannare una grande forza politica come la nostra a restare, lo si voglia o no, "fenomeno regionale" e perciò in qualche modo marginale nella complessa dinamica politica dell'Europa occidentale»[2]. Al contrario, i comunisti italiani dovevano condurre le proprie battaglie all'interno del più ampio contesto comunitario e legare il futuro dell'Europa unita al peso che le grandi masse dei lavoratori avrebbero saputo conquistarsi al suo interno[3]. Successivamente, in vista delle prime elezioni europee[4], la Sezione stampa e propaganda del partito precisava come «il tema Europa è organicamente legato alla nostra linea politica generale»[5], in quanto funzionale alla risoluzione di questioni che «possono essere affrontate solo a un livello, in una dimensione continentale»[6].

Tali affermazioni non comportarono un automatico pentimento rispetto ai giudizi negativi espressi dal PCI nei confronti delle prime fasi della costruzione comunitaria, giudizi che per diversi esponenti del partito mantenevano la propria validità. In occasione, ad esempio, della prima partecipazione del Partito comunista italiano ai lavori del Parlamento europeo[7], Giorgio Amendola precisò come la Comunità

Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 9-75; V. Lomellini, *Dall'euroopposizione all'euroeuforia. La traiettoria del comunismo italiano nel processo di integrazione europea,* in D. Pasquinucci, D. Verzichelli (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'Europa*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 71-92.

2 N. Iotti, *Sovranità nazionale e istituzioni comunitarie,* in *I comunisti italiani e l'Europa. Atti del convegno promosso dal Cespe e dai gruppi parlamentari del PCI*, in "Quaderni di Politica ed Economia", 1972, 3, p. 91.

3 *Ibid*.

4 Per una ricostruzione della storia delle elezioni europee rimando a: D. Pasquinucci, *Uniti dal voto? Storia delle elezioni europee 1948-2009*, FrancoAngeli, Milano 2013.

5 Fondazione Gramsci (d'ora in avanti FG), Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in avanti APCI), Sezioni di lavoro, Stampa e propaganda, *Appunti per condotta campagna elettorale*, 24 aprile 1979, mf. 409, p. 264.

6 G.C. Pajetta, *Introduzione*, in *Quale Europa? I comunisti italiani e le elezioni europee*, Cespi, Roma 1979, p. 9.

7 Partecipazione che avvenne il 12 marzo 1969. Sulla vicenda dell'esclusione del PCI dal Parlamento europeo sino al 1969 si vedano: S. Guerrieri, *La delegazione italiana al Parlamento europeo dalla fondazione della Ceca alle prime elezioni dirette*, in L. Tedoldi, G. Zucchelli (a cura di), *L'Italia nelle istituzioni europee. Storia, politica, integrazione*,

economica europea «veniva a costituire un nuovo fattore, in quel momento, per il modo in cui nasceva, di divisione e di contrasti nel cuore dell'Europa»[8]. La prima esperienza diretta all'interno delle istituzioni comunitarie fu importante anche per delineare il livello di attenzione che il PCI avrebbe dovuto d'ora in avanti dedicare alle tematiche europee. Superata infatti la «discriminazione»[9] che fin lì aveva impedito al partito di prendere parte alle sedute dell'Assemblea di Strasburgo, Amendola pose all'interno del partito la questione dell'esigenza di approfondire i contenuti dell'europeismo del PCI. Se la linea generale, fondata su princìpi come il superamento dei blocchi o la lotta ai monopoli, risultava evidente, il partito necessitava però di una maggiore «concretezza» nell'esposizione dei passaggi e delle modalità mediante le quali raggiungere i propri obiettivi[10].

Da questo punto di vista, analizzare le campagne elettorali per l'elezione diretta del Parlamento europeo del 1979, 1984 e 1989[11] assolve alla duplice funzione di aiutarci a comprendere se tale obiettivo sia stato perseguito e di restituirci l'ampiezza delle questioni trattate dal partito intorno al cardine tematico della CEE. E da tale ampiezza, di cui nelle pagine che seguono si cercherà di rendere conto, emerge una questione di rilievo che ci invita a considerare l'europeismo nella sua dimensione interna, nazionale, ovvero come elemento di dibattito attraverso il quale precisare la propria identità politica. Sono questi, dunque, gli intenti che ispirano il contributo che qui presento. Da un lato la riproposizione, la più ampia possibile, dei contenuti espressi dal PCI nel corso delle tre distinte campagne elettorali e dall'altro l'utilizzo che delle declinazioni dell'argomento Europa, la più importante delle quali era il ruolo dell'Italia per la CEE e viceversa, si realizzò nel confronto politico con gli altri partiti italiani.

Carocci, Roma 2020, pp. 19-33; M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1999.

8 A. Pancaldi, *Amendola parla a Strasburgo sui comunisti e l'Europa,* in "l'Unità", 13 marzo 1969.

9 *I comunisti e l'Europa. Intervista con Giorgio Amendola di ritorno da Strasburgo*, in "l'Unità", 22 marzo 1969.

10 FG, APCI, Estero, *Nota di Amendola dopo viaggio a Strasburgo*, 20 marzo 1969, mf. 308, p. 2307.

11 Le uniche alle quali il partito prese parte in quanto nelle successive elezioni del 1994 era già maturata la costituzione del Partito democratico della sinistra (PDS) e la conseguente scissione del gruppo che diede origine al Partito della rifondazione comunista (PRC).

Legittimare il Parlamento europeo. I comunisti italiani e l'appuntamento elettorale del 1979

L'elezione diretta del Parlamento europeo assunse per il Partito comunista italiano il significato di un passo in avanti compiuto per democratizzare la Comunità e trasformarla «in una struttura sensibile alle rivendicazioni sociali, economiche e politiche dei lavoratori e delle forze democratiche dell'Europa»[12]. L'appuntamento elettorale rappresentava l'occasione, per il partito, per rilanciare l'integrazione comunitaria, segnando un momento di svolta rispetto a una fase nella quale, citando Altiero Spinelli, si era lavorato alla costruzione europea come in un «cantiere chiuso» gestito da burocrati, dai ministri dei Paesi più forti e influenzato dagli interessi delle multinazionali[13]. In gioco vi era la funzione stessa dell'Assemblea di Strasburgo, la quale legittimata dal voto dei cittadini avrebbe dovuto incrementare il proprio potere decisionale all'interno dell'architettura comunitaria, partecipando alle decisioni sulle materie regolate dai trattati CEE, ratificando le disegnazioni del Presidente e dei membri della Commissione, disponendo di una propria iniziativa legislativa ed esercitando un diritto di emendamento su tutte le voci di bilancio[14].

Proprio su quest'ultimo tema, nel corso del 1978 la delegazione comunista italiana riuscì a ottenere un incremento degli stanziamenti previsti per il Fondo regionale e a introdurre ulteriori modifiche come l'iscrizione a bilancio dei prestiti comunitari[15]. La forzatura compiuta dagli europarlamentari comunisti non comportò un cambiamento radicale nelle prassi istituzionali comunitarie, ma contava ugualmente di aver aperto «una nuova visione che dà slancio ideale e apertura di orizzonti a tutta la nostra battaglia per l'Europa, e che delinea per domani una nuova dimensione per la stessa comunità»[16].

Nell'approssimarsi della consultazione elettorale, in particolare nel corso della riunione congiunta del Comitato centrale e della Commis-

---

12 F. D'Angelosante, *Elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale diretto,* intervento al Parlamento europeo del 14 gennaio 1975, in *I comunisti italiani e l'Europa. dichiarazioni, documenti, interventi 1973-1976*, a cura del Segretariato del Gruppo comunista e Apparentati al Parlamento europeo, 1976, p. 98.

13 *Gli italiani e l'Europa*, in Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (AAMOD), PCI – Unitelefilm, 1979.

14 *Il programma del PCI per le elezioni al Parlamento europeo*, in "l'Unità", 22 aprile 1979.

15 FG, Fondo Giorgio Amendola, Estero, *Approvazione bilancio CEE 1979*, mf. 514, pp. 2896-99.

16 *L'azione dei comunisti a Strasburgo*, in "l'Unità", 8 giugno 1979.

sione centrale di controllo del PCI tenutasi tra il 4 e il 6 dicembre del 1978, Giorgio Amendola propose una serie di linee guida mediante le quali compiere l'attività di propaganda per le prime elezioni dirette del Parlamento europeo. In primo luogo, si sarebbe dovuto evitare uno scontro ideologico netto con i partiti social-democratici, socialisti e cristiano-democratici, al fine di tutelare la prospettiva di una convergenza a Strasburgo ritenuta necessaria per tentare una trasformazione democratica della Comunità. In secondo luogo, si precisava che l'eventuale formazione di un'unica lista elettorale comprensiva di tutto il comunismo europeo era una possibilità da escludersi, in quanto in totale contrasto con il valore riconosciuto alle peculiarità delle vie nazionali presente nell'eurocomunismo. Da ultimo, era indispensabile «far comprendere agli elettori come determinate soluzioni dei problemi comunitari interessino direttamente le loro condizioni di vita e di lavoro», come nel caso della politica agricola o di quella regionale[17].

Nei mesi successivi, la campagna elettorale europea si legò inevitabilmente con quella per le elezioni politiche nazionali anticipate[18]. Ciò comportò il rischio, immediatamente intravisto dalle più acute sensibilità europeiste[19], di marginalizzare l'appuntamento comunitario, non riconoscendone il carattere «rivoluzionario»[20]. Per quel che riguarda il PCI, tale sovrapposizione consentì al partito di rendere ancor più esplicito l'intento di operare per il perseguimento di una «società socialista fondata sulla democrazia politica»[21] sia sul piano nazionale sia su quello internazionale. Nel frattempo, il partito auspicava per la CEE un'autonomia rispetto ai condizionamenti imposti dalle logiche della Guerra fredda[22] e la conseguente capacità di agire dunque come un soggetto

---

17 G. Amendola, *I comunisti e le elezioni europee*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 57.

18 Per una ricostruzione del contesto politico italiano di quel periodo si veda: U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea. 1943-2019,* il Mulino, Bologna 2019, pp. 155-200.

19 Rimando a un telegramma di Mario Albertini, allora presidente del Movimento federalista europeo, a Enrico Berlinguer presente in FG, APCI, Estero, *Telegramma circa elezioni europee e politiche*, 26 febbraio 1979, mf. 400, pp. 1484.

20 U. Serafini, *Come non ci si prepara alle elezioni europee*, in Comuni d'Europa, 5 febbraio 1979, FG, APCI, Estero, mf. 400, pp. 1469-73.

21 *Progetto di Tesi per il XV Congresso nazionale del PCI*, in "l'Unità", 10 dicembre 1978.

22 Il periodo nel quale si svolsero le elezioni europee si contraddistingue per una recrudescenza del confronto bipolare. In particolar modo, era prossima la decisione della NATO di installare sul territorio europeo missili nucleari di media gittata denominati Pershing e Cruise, i cosiddetti «euromissili», in risposta alla collocazione da parte sovietica degli SS-20 risalente al 1976. Rimando a: F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 266-71 e 296-306.

indipendente in un contesto globale che si voleva sempre più multipolare. Solo così la Comunità europea avrebbe potuto giocare un ruolo fondamentale nel proseguimento della distensione, della pace e nella costruzione di nuovi rapporti basati sull'eguaglianza tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo[23].

Su quest'ultimo punto, il Partito comunista italiano chiedeva di porre termine alle politiche di aiuti, sostenendo al contrario che i Paesi della CEE avrebbero potuto contribuire allo sviluppo del Terzo Mondo riconoscendo dapprima il diritto all'indipendenza di tutti i popoli e agevolando poi misure quali il trasferimento di tecnologie, l'apertura dei mercati degli Stati industrializzati, l'alleggerimento o l'annullamento del carico debitorio[24]. Un nuovo equilibrio era fondamentale da raggiungersi anche all'interno della stessa Comunità in quanto la seppur parziale unificazione di economie strutturalmente diverse aveva contribuito a incrementare le differenze regionali. Di contro, le spese fin lì previste dal bilancio per ridurre tali squilibri erano esigue e necessitavano, nella prospettiva dei comunisti italiani, di una ristrutturazione organica tendente sul piano organizzativo ad armonizzare gli strumenti finanziari a disposizione della Comunità e su quello pratico a ridimensionare il sostegno ai prezzi agricoli a favore di specifici programmi di sviluppo in determinate aree[25].

Punto cruciale della campagna elettorale fu poi l'attenzione posta nei confronti delle condizioni dei lavoratori. Gli oltre sei milioni e mezzo di disoccupati registrati allora nei Paesi della Comunità rappresentavano per il PCI la dimostrazione più evidente della crisi profonda del sistema capitalistico occidentale, un sistema che a fronte delle difficoltà si mostrava tendente a proporre soluzioni in senso «antioperaio e autoritario»[26]. Di contro, i comunisti italiani affermavano la necessità di una politica europea della piena occupazione, una politica da sviluppare di concerto con la Confederazione Europea dei Sindacati (CES)[27]. Particolarmente attenzionato era poi il tema dei lavoratori migranti per i quali

---

23 N. Iotti, *Autonomia e policentrismo per vincere l'equilibrio del terrore*, in "Rinascita", Supplemento al n. 15, 20 aprile 1979.

24 FG, APCI, Elezioni europee 10-11 giugno 1979, mf. 410, p. 2883. Per una ricostruzione dei rapporti tra il PCI e il Terzo Mondo si veda: M. Di Maggio, G. Siracusano, *Decolonizzazione e Terzo Mondo*, in S. Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 307-27.

25 *Il Programma del PCI per le elezioni del Parlamento europeo*, cit.

26 FG, APCI, Comitato Centrale, *Riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo*, 2 luglio 1979, mf. 411, p. 132.

27 FG, APCI, Elezioni europee 10-11 giugno 1979, mf. 410, p. 2904.

il PCI chiedeva l'elaborazione di un apposito Statuto che garantisse loro l'estensione di diritti essenziali quali l'accesso al lavoro o ai servizi sociali su tutto il territorio comunitario, in modo da superare la divisione tra cittadini di prima e cittadini «di seconda classe»[28].

Gli interessi dei lavoratori migranti, in particolar modo italiani, furono al centro delle preoccupazioni del partito anche successivamente al voto. Nel corso di una riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo il segretario Berlinguer li pose come esempio nel momento in cui affermò che tra i compiti del PCI vi era anche quello di agire affinché «i governi italiani e i rappresentanti del nostro paese nel Parlamento e negli altri organi della CEE si preoccupino di difendere, con un vigore che è finora mancato, gli interessi dell'Italia»[29]. In particolar modo il PCI contestava agli esecutivi a guida democristiana di aver «allontanato» l'Europa, non predisponendo quelle misure di cui il Paese necessitava per far fronte all'allargamento del mercato in campo economico, industriale e agricolo[30]. Si sottolineò inoltre l'incapacità nell'utilizzazione dei fondi comunitari, emblema di una politica che non era stata in grado di usufruire al massimo dei benefici provenienti dall'appartenenza alla CEE, ritagliando al contrario all'Italia una posizione di «servizio» rispetto ai Paesi più ricchi della Comunità, soprattutto in ragione dell'esportazione di forza lavoro[31].

Le elezioni del 1984 tra dibattito interno e tematiche comunitarie

La campagna elettorale del 1979 si compì in uno scenario politico caratterizzato dalla crisi della distensione e dal recupero di logiche bipolari mai scomparse del tutto. Sul piano nazionale va considerato come la strategia di apertura promossa dalla DC nella seconda parte degli anni Settanta mirasse anche a logorare il consenso del PCI, chiamato quest'ultimo a condividere le scelte del governo senza però farne parte direttamente[32].

---

28 *Ibid.*

29 FG, APCI, Comitato Centrale, cit., mf. 411, p. 136.

30 FG, APCI, Elezioni europee 10-11 giugno 1979, mf. 410, p. 2884.

31 La questione dell'allontanamento dall'Europa e della posizione di servizio esercitata dall'Italia rappresentano elementi di continuità del discorso riservato alla CEE nel corso degli anni Settanta dal PCI. Si veda, ad esempio: S. Leonardi, *Non se ma come stare nella CEE*, in "Rinascita", n. 15, 9 aprile 1976.

32 S. Pons, *Berlinguer, la Repubblica e la Guerra fredda*, in M. Ridolfi (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Viella, Roma 2022, p. 41.

Tale apertura fu a ogni modo cancellata dal «preambolo»[33] emerso nel corso del XIV Congresso della Democrazia Cristiana, con il quale tornò in auge la pregiudiziale che riservava ai comunisti italiani il solo spazio politico dell'opposizione. Uno spazio politico riconosciuto inoltre come necessario, sempre a giudizio della DC, per poter accedere a prestiti come quelli concessi dal Fondo Monetario Internazionale[34].

Nel corso degli anni successivi il ripristino delle regole dell'ordine bipolare divenne sempre più evidente e sempre più influente nelle relazioni tra il PCI e gli altri partiti italiani. All'estromissione dalle possibili attività di governo i dirigenti del Partito comunista italiano rispondevano sostenendo la propria legittimità a essere considerato alla stregua degli altri partiti della sinistra dell'Europa occidentale, rimarcando, non appena possibile, la propria alterità di condotta rispetto agli altri protagonisti partitici dello scenario politico italiano. Fu in questo clima che si svolse la campagna elettorale per il primo rinnovo del Parlamento europeo tenutosi il 17 giugno del 1984.

Un primo elemento che va considerato della campagna elettorale promossa dal PCI ruota intorno al tema di *quale Italia* si mandava in Europa. Nei mesi antecedenti al voto iniziarono a essere pubblicati sui quotidiani italiani alcuni dei nomi degli affiliati alla Loggia P2, informazioni tratte dai primi stralci della «Relazione Anselmi» presentata poi alla Camera dei deputati il 12 luglio 1984[35]. La questione, che nelle valutazioni dei comunisti italiani si intrecciava inevitabilmente con la decadenza morale della politica italiana, era quella dell'impresentabilità di un governo, il primo guidato da Craxi, del quale faceva parte con l'incarico di ministro del Bilancio Pietro Longo, segretario del Partito socialista democratico italiano (PSDI) e «tessera n.2223»[36] negli elenchi della P2.

La critica mossa dal PCI era dunque rivolta a un sistema partitico, quello del pentapartito, il quale proteggeva personalità che da un lato, nello svolgimento delle proprie funzioni politiche, si occupavano di questioni nazionali e internazionali, e dunque anche di CEE, e dall'altro si

---

33 Per i primi giudizi espressi dal PCI in relazione al «preambolo» si leggano le dichiarazioni di Chiaromonte e Di Giulio riportate in: *Grave responsabilità sulla DC*, in "l'Unità", 22 febbraio 1980.

34 S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, Einaudi, Torino 2021, p. 238.

35 Il testo integrale della relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2 presieduta da Tina Anselmi è reperibile alla seguente pagina web: https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/909679.pdf : consultato il 5/01/2023.

36 FG, APCI, Elezioni europee – 17 giugno 1984, mf. 568, p. 3738.

muovevano all'interno di una Loggia «implicata nelle manovre e nelle trame dei servizi segreti italiani e stranieri» così come «nel traffico delle armi e dei petroli, in operazioni valutarie, nei crolli di istituti bancari nazionali ed esteri»[37]. Di contro, i comunisti italiani sottolineavano la propria estraneità a tale sistema invitando gli elettori, in un volantino elettorale, a controllare come nelle liste della P2 non ci fosse il nome di un solo esponente del PCI, chiudendo lo stesso volantino così: «Portiamo in Europa un'Italia pulita»[38].

Parallelamente al tema del *quale Italia* mandare nelle istituzioni comunitarie vi era quello del *come fa* a stare in Europa, un'Europa moderna, un Paese il cui sistema fiscale veniva giudicato come iniquo, conseguenza, per i comunisti italiani, anche di uno scambio politico che aveva permesso alla DC di «chiedere il consenso in determinati settori della società in cambio di impunità garantita all'evasione fiscale»[39]. Al centro della contestazione comunista vi era in particolar modo il decreto-legge numero 70 emanato il 17 aprile del 1984 con il quale il governo, con le misure scelte per contenere l'inflazione, andava invece «a colpire i redditi di chi già contribuisce in maniera maggiore»[40] ossia categorie come gli operai, gli insegnanti, gli impiegati.

Più in generale, il Partito comunista italiano sosteneva come la giustizia fiscale dovesse essere inquadrata all'interno di misure innovative di allargamento del credito e di una diversa politica monetaria europea. Era in tali misure che si individuava «il nesso tra Italia e Europa», così come era da addebitare all'inefficienza della macchina amministrativa italiana l'inutilizzo di «ben 4 mila miliardi di lire delle somme stanziate dalla CEE per l'Italia»[41]. Così come nel 1979, anche per la campagna elettorale del 1984 tornava l'invito da parte dei comunisti italiani a «non demonizzare l'Europa»[42], ma a spostare l'attenzione sulle inadempienze politiche e gestionali delle forze partitiche che fin lì avevano partecipato direttamente alle responsabilità di governo.

Sempre in funzione del dibattito interno, il Partito comunista italiano profuse parte del proprio impegno elettorale a contrastare la narrazione

37 Ivi, p. 3739.

38 *Ibid.*

39 Ivi, p. 3752.

40 *Ibid.*

41 *Ibid.*

42 FG, APCI, Elezioni europee – 17 giugno 1984, *Conclusioni della riunione del gruppo di lavoro per le elezioni del Parlamento europeo*, 25 gennaio 1984, mf. 568, p. 3573.

secondo la quale il partito si trovava in una condizione di isolamento internazionale. Già nella campagna del 1979, in occasione del dibattito successivo al voto per le elezioni politiche del 3 e 4 giugno, Occhetto sottolineò come il dialogo del PCI fosse aperto e ben avviato con tutti i partiti della sinistra europea, compresi quelli socialisti e socialdemocratici[43]. Nel 1984 il partito fece di più, riportando in un manifesto elettorale le parole pronunciate da Horst Ehmke, ai tempi vicepresidente del gruppo socialdemocratico al Parlamento della Germania Federale, il quale affermò che «sul nostro continente c'è oggi un solo partito di sinistra veramente europeo, è il PCI»[44].

Fin qui elementi di una campagna rivolta perlopiù al dibattito interno o al ruolo dell'Italia in Europa, elementi considerati da esponenti stessi del partito come un limite rispetto al più generale discorso sulla CEE che si doveva affrontare. Nella riunione di Direzione del 5 giugno Occhetto sottolineò come occorresse «trovare un giusto equilibrio tra le tematiche europee e quelle interne» mentre Luciano Lama invitò il partito a sviluppare temi «specifici di carattere europeo e internazionale» come, ad esempio, la lotta per le 36 ore lavorative settimanali[45]. Lo svolgimento degli ultimi appuntamenti elettorali fu inevitabilmente segnato poi dal malore che colpì il segretario Berlinguer nel corso di un comizio il 7 giugno a Padova, con la dirigenza del PCI che cercò di rispondere mantenendo alto il senso di unità e collegialità nelle scelte che seguirono[46].

Analizzando le tematiche affrontate dai comunisti italiani nei mesi precedenti al voto europeo emerge come la sensibilità europeista del partito fosse tale da saper leggere e analizzare aspetti chiave del processo d'integrazione comunitaria allora in corso di svolgimento. A riguardo, troviamo il PCI particolarmente attento agli equilibri istituzionali della CEE, con il sostegno convinto espresso nei confronti del Trattato per l'Unione europea voluto da Altiero Spinelli e dalla maggioranza del Parlamento europeo. Come già nel 1979, il PCI s'impegnò a favore di un potenziamento dell'Assemblea di Strasburgo, ritenuto necessario per democratizzare definitivamente la Comunità e per dotarla di

---

43 FG, APCI, Elezioni politiche 3-4 giugno 1979, *Dibattito sui risultati elettorali, 5 giugno 1979*, mf. 410, p. 2862. Per le relazioni del PCI con le forze socialdemocratiche europee rimando a: M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

44 FG, APCI, Stampa e propaganda, manifesti, 1984, MA 37.

45 FG, APCI, Direzione, *Riunione della Direzione del 5 giugno 1984*, busta 8412, pp. 9-11.

46 Ivi, *Riunione della Direzione dell'8 giugno 1984*, busta 8407, pp. 1-13.

quella dimensione sovranazionale offuscata dalla pratica decisionale intergovernativa[47].

Di particolare rilievo fu poi l'attenzione mostrata dal PCI al tema della pace e della riduzione degli armamenti. Nel mirino della critica dei comunisti italiani vi erano i governi europei e la CEE stessa, colpevoli di non aver definito «nell'ambito dell'Alleanza atlantica, una propria politica»[48]. Al contrario, il PCI sosteneva la necessità per l'Europa di smarcarsi dalle logiche della Guerra fredda, e di proporsi come attore autonomo di un negoziato finalizzato al «disarmo reciproco»[49]. La debolezza comunitaria era evidente per i dirigenti del Partito comunista anche nel campo commerciale. Intervenendo nel settembre del 1983 al Parlamento europeo, nel giorno della presentazione del già citato Trattato promosso da Spinelli, Enrico Berlinguer precisò come il settore nel quale era più evidente tale declino fosse quello «delle tecnologie più avanzate, decisive per un futuro ormai cominciato, come quelle legate all'informazione, alle comunicazioni, all'automazione, alla biotecnologia»[50].
Il rischio intravisto era quello di «una schiavitù tecnologica, di un nuovo moderno vassallaggio»[51], prodotto non tanto dalla mancanza di finanziamenti quanto dall'inesistenza a livello comunitario di una «direzione e organizzazione dello sviluppo»[52]. La critica mossa dal PCI era diretta su un piano più generale alle politiche economiche in vigore all'interno della CEE, politiche economiche liberiste, dedite al *laissez faire*, per sovvertire le quali la sinistra europea doveva candidarsi alla guida dell'Europa.

Contraddizioni e possibilità del Mercato unico

Critiche rivolte al connotato liberista insito negli sviluppi del processo d'integrazione comunitaria si ritrovano anche nella campagna elettorale del 1989. Al centro delle considerazioni dei comunisti italiani vi fu l'Atto unico europeo (AUE), ratificato nel febbraio del 1986 ed entrato

---

47 FG, APCI, Elezioni europee – 17 giugno 1984, *Progetto di programma del PCI per le elezioni europee del 17 giugno sottoposto alla convenzione programmatica*, 28-29 maggio, mf. 568, p. 3677.

48 Ivi, p. 3636.

49 Ivi, p. 3638.

50 E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo*, introduzione di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma 2014, p. 88.

51 FG, APCI, Elezioni europee – 17 giugno 1984, mf. 568, p. 3622. Il «vassallaggio» a cui si accenna era da considerarsi in particolare rispetto agli Stati Uniti e al Giappone.

52 Ivi, p. 3623.

in vigore nel luglio del 1987. Accogliendo gli obiettivi fissati dal *Libro bianco* redatto dalla Commissione Delors, l'Atto unico procedeva verso il completamento del mercato interno, prefissando per la fine del 1992 il perseguimento della libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali all'interno dei confini comunitari[53].

Rispetto al contenuto dell'Atto, l'eurodeputata del PCI Carla Barbarella sottolineò come il processo di unificazione dovesse volgere verso una crescita complessiva della società europea e non soltanto nelle sue «componenti economiche e finanziarie più forti». In tal senso, le liberalizzazioni che si stavano attuando avrebbero dovuto realizzarsi nel quadro di «una organizzazione istituzionale e programmatica che sia in grado di dargli un orientamento preciso» conseguendo la risoluzione di problematiche quali «la questione occupazionale, la riqualificazione dell'economia in senso ambientalistico, il superamento dei divari territoriali»[54].

Di fondamentale importanza era poi per Eugenio Peggio iniziare a ragionare seriamente sulla inevitabilità di giungere all'unione monetaria europea oltreché alla fondazione di una banca centrale comunitaria. Recependo il contenuto del Rapporto Padoa-Schioppa[55], il politico comunista parlò nel corso di un Convegno promosso dal PCI nel novembre del 1988 dell'esigenza di passare a una «seconda fase» dello SME, attraverso la quale perseguire obiettivi come il coordinamento della politica monetaria, l'estensione del ruolo dell'ECU, l'istituzione di efficaci meccanismi utili al contrasto di movimenti speculativi dei capitali[56]. Sullo sfondo delle posizioni di Peggio vi era una riflessione che poneva l'attenzione su un aspetto contraddittorio dell'AUE: se da un lato l'Atto unico invitava infatti a un approfondimento dell'integrazione comunitaria, dall'altro non predisponeva quelle misure minime necessarie per costituire una politica comune in grado di sopperire allo svuotamento dei poteri fin lì riconosciuti in molte materie ai diversi parlamenti nazionali.

Quello del rapporto nazionale/sovranazionale fu uno degli elementi più discussi dal PCI nel percorso di avvicinamento all'appuntamento elettorale del 18 giugno 1989. Intervenendo a un'assemblea del Centro

---

53 B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 147-60.

54 C. Barbarella, *La prospettiva del Mercato unico europeo*, in "Critica Marxista", 1989, 4, pp. 36-7.

55 Rapporto commissionato dalla Commissione europea a un gruppo di esperti, guidati da Tommaso Padoa-Schioppa, e pubblicato nell'aprile del 1987.

56 *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere. Mercato interno europeo: problemi e prospettive*, Fratelli Spada, Roma 1988, p. 48.

Riforma dello Stato nel gennaio di quello stesso anno, Occhetto affermò come le scadenze del 1992

> […] ci impongono di cogliere appieno quello che possiamo definire il carattere bidimensionale del processo democratico che dobbiamo avviare. È necessario cioè che la democrazia si sviluppi in profondità, attraverso, appunto, l'affermazione di una ricca e ramificata democrazia economica; e, contemporaneamente, che si sviluppi in estensione, a livello sovranazionale, attraverso una ridefinizione dei poteri, che allarghi l'abito, divenuto troppo stretto, delle democrazie nazionali, che lo allarghi in modo tale da consentire di *rivestire* i poteri che si costituiscono a seguito dei processi di internazionalizzazione dell'economia; di controllarli, di indirizzarli verso finalità di giustizia, di autentica crescita umana e sociale, di solidarietà[57].

Fulcro di tale idea era la fondazione di «un nuovo potere democratico, una nuova statualità europea»[58] da definirsi attraverso un mandato costituente da assegnare all'Assemblea di Strasburgo. Quest'ultima non aveva ottenuto dall'Atto unico nessun rafforzamento significativo, mentre sempre più decisivo nell'integrazione comunitaria era il ruolo del Consiglio dei ministri, «il quale oggi rappresenta dunque l'anomalia di riunire in sé stesso tanto il potere esecutivo quanto il potere legislativo, sovvertendo quindi i fondamenti stessi dello Stato parlamentare di diritto»[59]. Dinanzi a tale deficit democratico, potenziato dal già ricordato indebolimento dei parlamenti nazionali degli Stati membri, il PCI presentò alla stampa nell'ottobre del 1987 l'idea di un referendum *di indirizzo* da svolgersi contestualmente alle elezioni del giugno 1989[60]. In particolar modo si chiedeva agli elettori italiani di far assumere al governo l'impegno di sostenere a livello comunitario il progetto di una Costituzione di unione politica dell'Europa sulla base del Trattato promosso da Spinelli e non recepito però nell'AUE. Il risultato del referendum fu pressoché plebiscitario, con l'88,1% dei voti favorevoli alla proposta del PCI[61]. Una proposta condivisa dal Movimento Federalista

---

57 FG, APCI, Commissioni di lavoro, CSIR, *Intervento dell'On. Achille Occhetto, Segretario Generale del PCI, all'assemblea del Centro Riforma dello Stato sul tema: "Diritti e poteri per una democrazia europea"*, 10 gennaio 1989, busta 1833.

58 *Ibid.*

59 S. Segre, *La situazione al Parlamento europeo: il parere del PCI*, intervista di R. Iezzi, 28 gennaio 1988, disponibile in: https://www.radioradicale.it/scheda/25570/la-situazione-al-parlamento-europeo-il-parere-del-pci: consultato il 19/01/2023.

60 *I comunisti: tra due anni referendum sull'Unione europea*, in "l'Unità", 8 ottobre 1987.

61 *Poteri costituenti all'Europarlamento? L'88% risponde di sì*, in "l'Unità", 20 giugno 1989.

Europeo[62] ma che invece non incontrò la convergenza degli altri partiti della sinistra europea a cominciare dalla SPD, al cui interno si fecero strada dubbi sulla formula del mandato costituente[63].

Al di là della questione specifica, il PCI poteva contare su di un dialogo strutturato con i socialdemocratici tedeschi. Gli incontri che si tennero tra il 25 e il 26 gennaio del 1989 assunsero il valore della «piena formalizzazione»[64] delle relazioni tra i due partiti così come forti erano anche i rapporti con i socialisti francesi[65]. A ulteriore dimostrazione del legame con la sinistra non comunista europea vi è la lettera inviata da Occhetto ai leader socialisti riunitisi a Milano il 2 novembre del 1989. In quell'occasione il segretario del PCI sottolineò come il partito fosse «pronto a collaborare con l'Internazionale socialista sui temi davvero essenziali posti al centro di questo incontro» quali, in particolar modo, l'apertura di una nuova stagione di accordi politici ed economici con l'Est Europa, compresa l'Unione Sovietica, e con il sud del mondo[66].

Dal punto di vista elettorale, la collocazione internazionale del partito sfociò nella formula dell'eurosinistra, una formula «tendente a superare divisioni fondate su eredità ideologiche del passato» e orientata alla «ricerca dell'unità programmatica e della convergenza politica sui temi del 2000»[67]. Un movimento largo, dunque, all'interno del quale far convergere tutte le forze progressiste contrapposte a quelle conservatrici. Da un lato il mantenimento dello status quo, con una costruzione comunitaria derivante dalla pratica intergovernativa ed economicamente orientata verso l'applicazione del neoliberismo; dall'altra una Comunità democratizzata attraverso l'assunzione di un nuovo equilibrio istituzionale al centro del quale porre il Parlamento europeo, primo passo per il perseguimento di un'unità effettiva nella gestione degli affari politici, economici ed internazionali della CEE.

---

62 FG, APCI, Commissioni di lavoro, Politiche comunitarie, *Comunicato reso pubblico dopo incontro PCI-MFE*, 13 aprile 1988, busta 1775.

63 FG, APCI, Estero, *Nota degli incontri della delegazione PCI con la SPD*, 25-26 gennaio 1989, busta 8904, pp. 245-6.

64 Ivi, p. 243.

65 Ivi, *Nota su incontri con Partito comunista francese e Partito socialista francese*, 12-13 gennaio 1989, busta 8904, pp. 238-40.

66 FG, APCI, Estero, *Internazionale Socialista*, busta 1847, fasc. 102. Tra il 20 e il 22 giugno di quello stesso 1989 una delegazione del PCI per la prima volta partecipò, in qualità di «osservatore», a un Congresso dell'Internazionale Socialista. Si veda P. Soldini, *Una «nuova carta» del socialismo*, in "l'Unità", 21 giugno 1989.

67 FG, APCI, Direzione, *Riunione di Direzione del 5 luglio 1989*, mf. 8908, p. 2.

Collocandosi a favore di quest'ultima posizione il PCI, parlando a livello nazionale e sovranazionale, ripresentava sul piano comunitario un bipolarismo di evidente matrice federalista che è possibile far risalire già alle parole del *Manifesto di Ventotene*:

> la linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai […] lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale […] e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale […] e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale[68].

Conclusioni

Resta da precisare che il partito che si presentò alle elezioni europee del 1989 era caratterizzato dall'aggettivo *nuovo*[69], in sintonia con un percorso di rinnovamento presentato in una riunione di Direzione dell'ottobre 1988[70]. Così come va specificato che tra i temi che hanno contraddistinto la campagna elettorale dei comunisti italiani ve ne sono alcuni, meritevoli di approfondimenti a sé stanti, che segnano una continuità con i programmi avanzati negli appuntamenti del 1979 e del 1984. Tra questi la questione della parità di condizioni di lavoro e sociali tra uomini e donne, l'ambientalismo, la Politica agricola comune (PAC)[71].

Seppur concentrate in periodi brevi e al tempo stesso lontani tra di loro[72], lo studio delle campagne elettorali ci consente ugualmente di giungere a una visione d'insieme della vicenda analizzata. Letto nell'arco cronologico che dalla prima metà degli anni Settanta arriva fino al 1989,

---

68 A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, prefazione di E. Colorni, Celid, Torino 2006, pp. 22-3.

69 FG, APCI, Stampa e propaganda, manifesti, 1989, MA 45.

70 G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento,* cit., p. 634.

71 FG, APCI, Elezioni europee 18 giugno 1989, *Schede programmatiche*, busta 1856.

72 Archi cronologici nei quali la cultura politica del partito si evolse, anche in funzione dell'apertura di nuovi scenari internazionali come quelli, ad esempio, conseguenti all'ascesa di Gorbačëv. Rimando a M. Di Maggio, *Natta e Gorbačëv,* in G. Sorgonà (a cura di), *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze*, Ediesse, Roma 2019, pp. 103-23.

l'europeismo del PCI[73] si caratterizza per il consolidamento dell'idea secondo la quale soltanto nello spazio sovranazionale, e specificatamente comunitario, avrebbe potuto compiersi un'azione politica riformista, dedita al perseguimento di una completa democrazia politica ed economica[74]. Tale era la dimensione della sfida che i comunisti italiani condividevano con la sinistra europea. Sarebbe tuttavia inappropriato considerare che lo slancio europeistico del partito abbia comportato un abbandono della prospettiva nazionale. Al contrario, lo Stato italiano divenne sempre più centrale nella narrazione del PCI, il quale si presentò agli elettori come l'unico partito in grado di portare il Paese in Europa o, per meglio dire, di «europeizzare l'Italia»[75]. Il citato confronto tra i progressisti e i conservatori caratterizzava infatti per i comunisti italiani anche il dialogo politico interno dove la partecipazione attiva allo sviluppo democratico della Comunità si prefigurava come uno degli elementi chiave di un possibile governo a guida PCI. Una partecipazione attiva alla quale il partito assegnava anche l'onere di correggere squilibri e ritardi del sistema Paese.

Simone Polidori
Università degli Studi della Tuscia / Universitat de Barcelona, *polidorisimone@gmail.com*

73 Sul tema dell'europeismo del PCI si vedano anche le seguenti pubblicazioni: M. Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee,* in Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 609-24; M. Di Maggio, *L'Europa di Berlinguer*, in Ridolfi (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, cit., pp. 47-71.

74 G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Einaudi, Torino 1997, p. 58.

75 FG, APCI, Elezioni europee 18 giugno 1989, *Programma per l'elezione del Parlamento europeo*, busta 1856.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 193-220

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA 4.0 INTERNATIONAL

Con l'America ma più europei. Il contributo del PSDI alla vigilia dell'onore delle armi (1979-91)

di *Giulia Vassallo*

With the United States but More European. The Contribution of the PSDI on the Eve of the Honors of War (1979-91)

The article examines the debate of the Italian Social Democratic Party (PSDI) on European integration in the years 1979-1991. At the time, the party experienced a deep crisis, mainly in the field of legitimization and dialogue with the electorate. The reviving of a pro-European tradition, the strengthening of its European profile, the emancipation from an overly emphasized pro-Americanism, as well as the strengthening of the dialogue with its continental counterparts, especially within the Socialist International, became therefore assets to proceed with both a "deprovincialization" of the party and a restoring of credibility. An attempt at profound renewal that, however, was overwhelmed, together with the PSDI as a whole, by the collapse of the "first Republic". In this context, however, both the individual experiences of Mauro Ferri and Antonio Cariglia within the European institutions and the quality of the pro-European debate within the party between 1985 and the early 1990s remain certainly relevant.

Keywords: Italian Social Democratic Party, European integration, Mauro Ferri, Antonio Cariglia, European Socialists, Spinelli Project

Premesse

A tutt'oggi, il PSDI rappresenta forse, tra le forze politiche sempre presenti sulla scena dell'Italia primo-repubblicana, sia pure con consistenza e peso variabili, il soggetto meno frequentato e approfondito dagli studiosi. O meglio, come ha giustamente osservato Giovanni Sabbatucci ormai parecchi anni orsono, del partito socialdemocratico sono stati per lo più evidenziati «i caratteri involutivi e deteriori», essendosi la letteratura a

lungo concentrata sui danni prodotti, se non alla democrazia almeno alla sinistra italiana, dalla scissione di Palazzo Barberini, nonché sullo slittamento centrista da parte del partito di Saragat, come pure sul voto al Patto Atlantico[1]. Il che, in altre parole, significò subordinazione tanto alla DC quanto al *diktat* americano.

Certo, è pur vero che, a partire dal 1990, gli studi di Paola Caridi[2], Michele Donno[3], Federico Fornaro[4], Gloria Gabrielli[5], nonché la recentissima e corposa biografia di Antonio Cariglia redatta da Simone Visciola[6] hanno almeno mitigato l'ombra di «un giudizio sempre negativo»[7] nei confronti della scissione e dei suoi artefici (o del suo principale artefice, Giuseppe Saragat), ma senza riuscire concretamente a promuovere una stagione di riflessioni e approfondimenti più sistematici. Tant'è che lo stesso Simone Visciola non ha mancato di porre l'accento, nel suo recente volume, sui «numerosi» aspetti poco noti, relativi al «soggetto collettivo» PSDI, che «allo stato attuale degli studi» risultano ancora meritevoli

---

1 G. Sabbatucci, *Il secondo dopoguerra*, in *Giuseppe Saragat 1898-1998. Atti del Convegno organizzato dalle Fondazioni Brodolini Matteotti, Modigliani, Nenni, Turati*, Laicata editori, Manduria 1999, pp. 59-71, qui p. 59.

2 Il riferimento è a P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini. La crisi del socialismo italiano1946-1947*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990. Sulle origini della socialdemocrazia è altresì doveroso il riferimento agli studi di Francesca Taddei e più in particolare a *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, FrancoAngeli, Milano 1984; F. Taddei, M. Talluri (a cura di), *Guida alla storia del PSI: la ripresa del pensiero socialista tra eresia e tradizione*, Nuova Guaraldi, Firenze 1981, soprattutto le pp. 9-74.

3 Di Michele Donno si considerino in particolare *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945-1952),* Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; *I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall'incontro di Pralognan alla riunificazione con il PSI (1956-1968),* Rubbettino, Soveria Mannelli 2014. Dello stesso autore cfr. anche *Il federalismo europeista di Giuseppe Saragat*, in "L'acropoli", XVII, 2016, 17, pp. 572-4; *Alberto Simonini socialista democratico: da operaio a ministro della Repubblica (1896-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

4 F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia 2004. Di Fornaro di segnalano inoltre *Giuseppe Romita. L'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, FrancoAngeli, Milano 1996; *Pier Luigi Romita e il Socialismo Democratico*, in "Quaderno di storia contemporanea", XXXIII, 2003, pp. 120-35.

5 Di Gloria Gabrielli si vedano in particolare: *Il ruolo degli Stati Uniti nella crisi del socialismo italiano del dopoguerra: giugno 1944-aprile 1948*, Giannini, Napoli 1996; *Gli amici americani: i socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Lacaita, Manduria 2004.

6 S. Visciola, *L'alternativa impossibile. L'idea socialdemocratica di Antonio Cariglia tra Italia ed Europa negli anni della "prima" Repubblica*, Marsilio, Venezia 2020.

7 E. Di Nolfo, *Prefazione*, in P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, cit., pp. XI-XV, qui p. XI.

di ulteriori e più estese indagini. Una lacuna che senz'altro pesa nella composizione di un quadro completo e articolato della realtà politica italiana negli anni della cosiddetta "prima" Repubblica, in assenza di una riflessione più sistematica, critica ma emancipata da pregiudizi, sulla cultura di un partito che, pur nella crescente esiguità del radicamento e del seguito elettorale e nonostante le non sporadiche oscillazioni verso un moderatismo anche molto accentuato, rimase comunque espressione di una componente del socialismo laica, europeista, nonché realmente ispirata al modello delle grandi socialdemocrazie europee[8].

In tale contesto, e a parziale giustificazione delle carenze più sopra rilevate, va detto che le fonti a disposizione degli studiosi sono poche e frammentarie, essendo le carte del partito sparse tra archivi diversi, tra quello della Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze, l'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) di Roma e, sempre in territorio capitolino, i due archivi storici della Fondazione Nenni e della Fondazione Craxi. E la situazione si complica ulteriormente quando ci si confronta con la documentazione relativa agli anni Ottanta – ovvero al «decennio lungo» degli anni Ottanta, quello di cui si tratterà nelle pagine che seguono – dal momento che le carte della Direzione nazionale del PSDI conservate presso la Fondazione Turati si limitano al periodo 1951-1967 e quelle presenti presso l'ACS alla metà degli anni Settanta[9].

«Decennio lungo», si diceva, come gli anni Ottanta sono stati più volte definiti da storici autorevoli[10], ovvero distribuito nell'arco di una «periodizzazione mobile»[11] e con un perimetro ampio e permeabile, più o meno compreso tra il 1978 e il 1992[12]. Una fase storica caratterizzata

---

8 Si vedano in proposito, S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 2007; V. Sgambati, *Saragat e la scelta dell'Occidente*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 463-86.

9 Va segnalato, con riguardo alle fonti, l'importante apporto offerto dal sito web di Radio Radicale (www.radioradicale.it).

10 Si vedano A. De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari 2014; G. Quagliariello, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali. Un'interpretazione*, in S. Colarizi, P. Craveri, G. Quagliariello, S. Pons (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 267-81; A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in ivi, pp. 155-84.

11 Così Guido Formigoni in Id., *La politica internazionale dal XX al XXI secolo*, Il Mulino, Bologna 2018.

12 Si rimanda in proposito a M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010, p. 9; De Bernardi, *Un paese in bilico,* cit.; Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea,* cit., p. 178.

– come ha osservato Andrea Guiso – da una «netta riaffermazione della centralità degli stati nazionali», piuttosto che da una loro erosione, centralità che si esprime «addirittura nella costruzione di nuovi equilibri di sistema e persino delle logiche di interdipendenza e di integrazione che vanno prendendo forma»[13]. Si tratta peraltro, come puntualmente ha ricordato Umberto Gentiloni Silveri, di un decennio segnato, almeno inizialmente, da «un inatteso protagonismo da parte delle superpotenze», ovvero con una «nuova guerra fredda»[14], la quale scuote profondamente l'Occidente sotto il profilo economico e che nel dibattito interno alla sinistra italiana riporta in primo piano il tema della «terza via possibile tra Mosca e Washington»[15].

Una congiuntura delicata e densa, nonché caratterizzata dalla necessità inderogabile per l'Italia di restare ancorata alla locomotiva europea, soprattutto in termini economici e monetari, e che di conseguenza impone al governo di Roma di fare la sua parte anche su terreni che rischiano di rendere "scivoloso" il cammino italiano in Europa, come l'allargamento ai paesi del Mediterraneo[16], e su sviluppi dirimenti del percorso comunitario, primo fra tutti la preparazione e la firma dell'Atto unico. In tale quadro, non è un caso che il dibattito interno prenda a dedicare sempre maggiore spazio alla politica internazionale[17], con la CEE e il processo di integrazione che diventano non soltanto un tema importante di discussione e di riflessione per i partiti, ma soprattutto un contesto privilegiato in cui esprimere l'azione del paese, in special misura con Craxi alla presidenza del Consiglio, allorché l'approccio federalista della politica europea perseguita dall'Italia diviene uno strumento utile a guadagnare al paese un nuovo prestigio politico[18].

---

13 Cfr. https://www.radioradicale.it/scheda/690114/presentazione-del-libro-a-cura-di-antonio-varsori-e-gennaro-acquaviva-craxi-e-il-ruolo; consultato il 1 settembre 2023.

14 U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 201. Si veda anche T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari-Roma 2022, soprattutto p. 654.

15 Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, cit., p. 205.

16 Cfr. in proposito, A. Varsori, *L'allargamento della* CEE, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 173-88; G. Levi, *L'integrazione della Spagna nella Comunità europea: il ruolo dell'Italia*, in "Spagna contemporanea", 2016, 49, pp. 69-101.

17 Cfr., tra gli altri, P. Craveri, *Dopo l'"unità nazionale" la crisi del sistema dei partiti*, in Colarizi, Craveri, Quagliariello, Pons (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 11-29; Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea;* cit.; U. Gentiloni Silveri, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi (1992-2006)*, Laterza, Bari 2013.

18 Si veda sul punto A. Varsori, G. Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, Il Mulino, Bologna 2022, soprattutto l'*Introduzione* di Antonio Varsori, pp. 13-26 e il saggio di Daniele Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, pp. 391-430.

Sono anni cruciali per il PSDI, già a partire dal biennio 1979-1981. In effetti, come ha osservato Silvio Pons, è proprio in quel tornante decisivo che nell'Occidente si va alimentando la convinzione «della deriva e della crisi del comunismo»[19]. Il che, per i socialdemocratici italiani, significa sia l'opportunità di consolidare il proprio posizionamento politico su un'eccezionale linea di continuità con la propria tradizione ideologica e culturale, sia individuare nuove strade e nuove strategie. Tra queste, in primo luogo, il rilancio del dialogo e della collaborazione con i socialisti, ovvero la ricomposizione di una frattura antica e ancora pesante, utile, se non essenziale, a guadagnare peso rispetto ai due partiti maggiori, DC e PCI. In secondo luogo, e sul piano del consolidamento delle eredità ideologiche e culturali, l'ancoraggio solido all'atlantismo. In quegli stessi anni si va infatti esaurendo, come accennato, il clima sperimentato con il processo di distensione, il che implica, come osserva Piero Craveri, «la continuità dell'appartenenza dell'Italia alla sfera occidentale»[20]. Tale processo offre un'ulteriore sponda ai socialdemocratici italiani, i quali non soltanto non perdono occasione per ribadire l'aderenza alla propria, consueta e caratterizzante, piattaforma politica, ovvero «difesa della democrazia occidentale, patto atlantico ed unità europea»[21], ma soprattutto percepiscono un rafforzamento della loro posizione nel dialogo con quegli stessi socialisti del PSI con i quali tentano di ricucire un'intesa, sempre a patto che questi ultimi si mostrino emancipati da qualsiasi condizionamento imposto dal dialogo con il PCI[22].

Una percezione, quella della possibile ricomposizione del rapporto con il PSI, che si era fatta strada tra i socialdemocratici italiani già nell'ottobre del 1978, allorché Romita – all'epoca ancora segretario del partito, benché alla vigilia di una scissione interna che ne avrebbe decretato la definitiva esautorazione – aveva rilevato un avvicinamento alla linea del PSDI da parte di Craxi, «almeno sotto il profilo ideologico»[23]. Tale orientamento era divenuto ancor più netto all'indomani del congresso di Torino, il XLI del PSI, il quale aveva visto il partito di Craxi accostarsi alle socialdemocrazie europee in maniera decisa, ovvero intraprendere una

19 S. Pons, *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, in Colarizi, Craveri, Quagliariello, Pons (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 215-30, qui p. 215.

20 Craveri, *Dopo l'"unità nazionale"*, cit., p. 16.

21 P. Longo, *Le nostre responsabilità*, in "L'Umanità", 2 aprile 1979.

22 Cfr. M. Matteotti, *Il voto europeo influenzerà anche se separato nei tempi il contesto politico italiano*, in "L'Umanità", 1 maggio 1979.

23 Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 180.

«linea di autonomia e apertura europea»[24] da leggersi nell'ambito di un processo più ampio di ricerca di «visibilità e legittimazione internazionale» per il PSI[25], il che significava anche intensificare e irrobustire la propria posizione all'interno dell'Internazionale Socialista (d'ora in poi IS).

Ora, nel rapporto con il PSI, che è tra i temi centrali del dibattito interno al PSDI di quegli anni, un'altra importante arma in mano ai socialdemocratici è proprio l'appartenenza prolungata all'IS, una presenza nell'organizzazione che radunava tutti i partiti socialisti europei che, come è noto, la compagine di Saragat aveva mantenuto anche negli anni in cui il PSI ne era rimasto al di fuori e in virtù della quale i socialdemocratici italiani si erano di fatto accreditati, tra i socialisti d'Europa, come i soli rappresentanti del socialismo italiano. Una *membership* prestigiosa, quindi, nonché evidenza della profondità dei legami internazionali come pure del respiro europeo del PSDI. E rilevante a tal punto, l'appartenenza suddetta, da essere sottolineata dallo stesso Andreotti, all'epoca Primo ministro, nel corso di un colloquio con Nixon, tenutosi a Washington nell'aprile del 1973. Più precisamente, nell'occasione il premier italiano si era espresso nei termini che seguono a proposito del sole nascente e della collaborazione tra quest'ultimo e la DC già da lungo tempo instaurata: «it was decided to try working with the PSDI, associated with the Socialist International, in company with Brandt and other European Socialist parties»[26].

Si direbbe peraltro che la proiezione europea dei socialisti democratici italiani si vada accentuando al volgere degli anni Settanta, laddove si registrano sia un'intensificazione dei rapporti con gli ambienti del socialismo continentale, sia un ampliamento dello spazio riservato alla riflessione e al dibattito intorno alla costruzione comunitaria, con particolare riferimento al rafforzamento dei poteri del PE proiettato verso la prima elezione a suffragio universale e diretto[27]. Nella speranza molto prossima a una con-

---

24 M. Di Donato, *Craxi e l'Internazionale socialista*, in Varsori, Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia*, cit., pp. 367-89, qui p. 378.

25 Ivi, p. 376. Sul PSI negli anni Ottanta si rimanda inoltre a: S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, Il partito socialista e la crisi della repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005; M. Donno, *La cultura politica del PSI negli anni Ottanta: discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*, Pensa Multimedia, Lecce 2011; A. Spiri, *La svolta socialista. Il PSI e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981),* Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

26 Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) for the President's Files, in *Foreign Relations of United States* (d'ora in poi *FRUS*), 1969-1976, Volume E-15, Part 2, Documents on Western Europe, 1973-1976, Second, Revised Edition, doc. 344, https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76ve15p2Ed2/d344; consultato il 14 luglio 2023.

27 Cfr. M. Donno, *I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall'incontro di Pralognan*

vinzione – del resto enunciata nell'evocativo titolo dell'articolo di Matteo Matteotti, *Il voto europeo influenzerà, anche se separato nei tempi, il contesto politico italiano*, uscito su "L'Umanità" il 1 maggio 1979 – che gli sviluppi del cammino comune europeo offrano a un PSDI uscito comunque malconcio dallo scandalo Lockheed un'occasione di riscatto sul piano sia politico, sia ideologico. A tale proposito va naturalmente precisato che per i socialdemocratici italiani la vocazione europeista è pur sempre – e da sempre – correlata all'Alleanza atlantica e alla necessità di mantenere stretto l'ancoraggio agli USA, tanto più al riaccendersi della tensione Est-Ovest, con l'addensarsi implicito di una nuova minaccia per la sicurezza europea. E però, forse, negli anni Ottanta anche il richiamo all'europeismo prende a emanciparsi progressivamente dai temi atlantici e da quell'«attenzione all'*American way of life*», che, come osserva Michele Donno, è divenuta «aspetto distintivo della cultura del socialismo democratico»[28]. Complice anche, presumibilmente, il nuovo indirizzo berlingueriano e soprattutto la teoria dell'«eurocomunismo»[29]. In altre parole, parallelamente all'intensificarsi del dibattito intorno all'elezione diretta del PE prende corpo un'europeizzazione della politica del PSDI che diventa progressivamente più marcata, certo anche per merito dell'impegno profuso in tal senso da Antonio Cariglia, il quale, lo ricorda Visciola, è fermamente convinto che soltanto «nel quadro di istituzioni finalmente sovranazionali» possano «stemperarsi» le molteplici «anomalie italiane»[30].

Ora, illuminati i nodi problematici dell'epoca e prospettata anche la collocazione dei socialdemocratici italiani in tale contesto, vale la pena di entrare nel vivo della riflessione chiarendo innanzitutto l'intento che qui ci si propone, che è quello, in primo luogo, di riconoscere l'apporto specifico del PSDI in quel processo che, negli anni Ottanta, impegna tutta la sinistra italiana in direzione del consolidamento della propria fisionomia europea e, al contempo, di europeizzazione del proprio dibattito interno; in secondo luogo, di individuare se e quanto il sole nascente abbia tentato, nel suo ultimo decennio di esistenza – in un intreccio di esperienze individuali, riflessione collettiva e dialogo con attori diversi – di puntare

---

alla riunificazione con il Psi, 1956-1968, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, soprattutto le pp. 148-59.

28 Donno, *Socialisti democratici*, cit., p. 365.

29 Si vedano in proposito, M.L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Bari 2001, soprattutto p. 109 ss.; S. Pons, *La formazione della politica internazionale di Berlinguer: Europa,* NATO *e* URSS *(1968-1976)*, in Craveri, Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, cit., pp. 589-610.

30 Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 160.

sulla propria tradizione culturale, e soprattutto sul «federalismo europeista»[31] di matrice saragattiana e sui rapporti con i socialdemocratici europei piuttosto che su un americanismo e su un atlantismo a tratti perfino acritici, per inserirsi con maggiore disinvoltura negli spazi più larghi che sembravano aprirsi parallelamente all'approfondimento dell'integrazione continentale. Ovvero, detto altrimenti, se l'opzione europea sia apparsa allora come una via d'uscita possibile, l'unica, da una crisi già percepita come profondissima, per non dire sistemica e irreversibile[32].

Ciò detto, occorre individuare i limiti cronologici entro cui ci si muoverà. Il periodo che verrà preso in esame saranno infatti gli anni 1979-1991, racchiusi tra la prima elezione del Parlamento europeo, in virtù della quale ottennero il mandato europeo sia Antonio Cariglia, sia Mauro Ferri, e il Congresso di Rimini del maggio 1991.

Va aggiunto poi che, piuttosto che procedere secondo una successione cronologica, ci si concentrerà su alcuni momenti, i quali sembrano illuminare con maggiore intensità le trasformazioni e la maturazione del dibattito interno al partito socialdemocratico in tema di integrazione europea. Momenti, cioè, in cui è apparsa più sistematica e profonda la riflessione del PSDI sulla politica europea italiana e soprattutto sul ruolo dell'Italia nel contesto comunitario. Pertanto, dopo un breve approfondimento sulla realtà del sole nascente al volgere degli anni Settanta, verrà analizzata la vicenda della candidatura, dell'elezione e della permanenza al Parlamento europeo di Mauro Ferri, già militante nella Resistenza romana e segretario del PSDI dal 1968 al 1972, designato peraltro presidente della Commissione istituzionale del PE nella fase avvincente dell'elaborazione e della votazione del Progetto Spinelli per l'Unione europea. Verranno inoltre presi in considerazione gli apporti di Antonio Cariglia, presidente del PSDI dal 1988 al 1992, il quale, come si vedrà, pur muovendosi su quel piano inclinato che avrebbe condotto l'esperienza dei socialdemocratici italiani verso l'irreversibile tramonto, tentò di mantenere forte il legame sia con l'IS, nella convinzione dell'esistenza di un modello europeo di socialdemocrazia a cui l'Italia avrebbe dovuto necessariamente ispirarsi[33], sia con la tradizione culturale saragattiana, convinto del «ruolo storico della socialdemocrazia». A chiudere, un breve approfondimento sui due congressi di Roma, del 1987, e di Rimini, del 1991, con quest'ul-

31 Donno, *Il federalismo europeista di Giuseppe Saragat*, cit.

32 Si veda sul punto S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022.

33 Ivi, p. 391 ss.

timo che celebrò, come canto del cigno, o vittoria spuntata, il 43° anniversario della fondazione del PSDI, all'immediata vigilia di quella fase di progressivo e definitivo sfaldamento innescata dall'urto di Tangentopoli.

Un partito "superstite"

Il PSDI che si affacciava agli anni Ottanta era una compagine che viveva con grande preoccupazione le profonde trasformazioni avviate e sviluppatesi sulla scena italiana e ancor più su quella internazionale. Il dibattito interno lasciava infatti trasparire non soltanto il problema della governabilità di tali trasformazioni, ma soprattutto lo scollamento dall'elettorato, con conseguente perdita di consensi, congiuntamente all'approfondirsi delle spaccature interne, nonché la necessità urgente di introdurre elementi di novità nella propria politica e nei propri programmi. A ciò faceva però riscontro l'assenza di una leadership di peso, la mancanza di personalità di grande statura politica, nonché la carenza di strumentazione organizzativa e radicamento sociale, senza contare la difficoltà ad esprimere una visione lucida e realmente innovativa. Certo, si trattava comunque di un partito "superstite", ovvero di gruppo politico che salutava il nuovo decennio come «una sorta d'uscita dal limbo»[34], non soltanto perché nel 1979, con la formazione del governo Forlani, si celebrava il suo ritorno nel nuovo esecutivo quadripartito (con la DC, il PRI e il PSI) dopo un'assenza pesante benché non eccessivamente prolungata, ma soprattutto perché soltanto allora poteva definirsi conclusa la crisi prodotta dall'inchiesta per le forniture militari della Lockheed, che aveva finito col travolgere il segretario Mario Tanassi, rinviato a giudizio nel 1977, poi condannato e incarcerato per corruzione[35].

Uno spiraglio di novità, introdotto in quegli anni, era però riconoscibile in almeno due elementi inseriti nel programma del partito dalla nuova presidenza di Pietro Longo (nominato il 21 ottobre 1978), ovvero, in primo luogo, nella spinta a emanciparsi dallo schiacciamento – effettivo ancorché mai esplicitamente dichiarato – nei confronti della DC e, in secondo luogo, nell'intento di concorrere alla realizzazione dell'obiettivo craxiano[36] di configurare il socialismo italiano in modo da creare una forza assimilabile a quella delle grandi socialdemocrazie nordeuropee (che

---

34 Ivi, p. 183.

35 La sentenza di condanna fu pronunciata dalla Corte costituzionale in composizione integrata il 1 marzo 1979: https://giurcost.org/decisioni/1979/0000s-79.html; consultato il 18 agosto 2023.

36 Cfr. Varsori, Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia*, cit.

poi era stato – ha osservato Sabbatucci – l'obiettivo perseguito originariamente da Saragat con la scissione e di fatto il grande obiettivo mancato[37]). Una fase di notevole dinamismo, quella inaugurata dalla leadership di Craxi, in cui il partito del sole nascente voleva a tutti i costi inserirsi e far sentire la propria voce. Anche con l'intento – in parte realizzato, stando almeno alle valutazioni di Pietro Scoppola – di agire come «piccole forze all'interno della coalizione vincente», capaci di esercitare «un potere di coalizione con determinazione e abilità»[38].

Allo stesso tempo, però, lo spostamento a sinistra – generato, come osserva Simona Colarizi, dall'adeguamento al nuovo quadro in cui avanzava il PCI piuttosto che da una reale volontà di ritorno alle radici[39] – non escludeva a priori il dialogo con i cattolici. Per dirla con Longo:

> Dobbiamo recuperare anche nei confronti del mondo cattolico […]. Come ha detto Saragat il socialismo umanitario moderno e democratico europeo è un socialismo che ha in sé i valori del cristianesimo. Si può tranquillamente aggiungere che questo socialismo ha in sé anche i valori socialdemocratici e racchiude ed esprime tutto il filo riformista italiano e europeo sul quale si è costruito il marxismo moderno che ha poi consentito la costruzione delle grandi socialdemocrazie europee. Sono scelte di fondo sulle quali il PSDI intende andare avanti con coerenza, con coraggio, con una forza nuova, sorretto dall'entusiasmo dei suoi iscritti, dalla attenzione di tanti simpatizzanti e, soprattutto, delle donne e dei giovani[40].

Infine, avviare una più complessa e positiva presa di posizione nei confronti della politica internazionale, attenuando anche quella linea di filoamericanismo intransigente – si passi il termine[41] – che aveva costituito

---

37 Si veda Sabbatucci, *Il secondo dopoguerra*, cit., pp. 59-60. Sul punto cfr. anche M. Lazar, *The Italian Socialist Party from the mid-1970s to the early 1990s: Socialists and a Weak State*, in M. Fulla, M. Lazar (eds.), *European Socialists and the State in the Twentieth and Twenty-First Centuries*, Palgrave Macmillan, Cham 2020, pp. 363-78; M. Lazar (sous la direction de), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européen*, Presses universitaires de France, Paris 1996; D. Sassoon, *Looking Left. Socialism in Europe After the Cold War*, New Press, New York 1998; Id., *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, London-New York 2010, soprattutto le pp. 441-644.

38 P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 524.

39 Cfr. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 113-4.

40 *Le scelte di fondo del PSDI nella politica interna ed estera*, in "L'Umanità", 29 aprile 1979.

41 Cfr. Sabbatucci, *Il secondo dopoguerra*, cit., p. 60.

da sempre la cifra qualificante della politica del PSDI, stante peraltro il valore essenziale attribuito da Saragat alla politica estera già dal 1946[42].

Fu con un carico siffatto di obiettivi, anche ambiziosi, che il partito si presentò alle europee del 1979, le quali decretarono un miglioramento di oltre l'1% per i socialdemocratici, un risultato estremamente favorevole ancorché forse inatteso. Merito, probabilmente, del ricompattamento impresso al partito dalla segreteria di Pietro Longo, il quale aveva raccolto attorno a sé e alla sua leadership circa l'80 per cento degli iscritti, sancendo la già ricordata successione di Romita, con buona pace delle rimostranze di Saragat[43]. E merito anche, verrebbe da pensare, «del profondo rinnovamento delle liste dei candidati», opportunamente sottolineato dallo stesso Longo in un intervento pronunciato durante un comizio «nei pressi di Roma», alla vigilia della tornata del 10 giugno[44]. Per citare soltanto i capilista, i nomi erano quelli di Cariglia (collegio Sud), Ferri (collegio Nord-Ovest), Orlandi (collegio Nord-Est), Puletti (collegio Centro), Murano o Biggio (collegio Isole)[45].

In verità, già nell'aprile del 1979, all'apertura della campagna elettorale per lo scrutinio europeo, il partito sembrava aver riposto più di qualche speranza di far breccia nell'elettorato puntando in primo luogo sulla propria «riqualificazione»[46]. Riqualificazione nell'ambito della quale il tema dell'Europa, ovvero dell'unificazione europea, diventava elemento centrale, per non dire dirimente, giacché al fondo di tale processo di rigenerazione – che riguardava la struttura, l'organizzazione e persino la cultura del PSDI – vi era la «certezza di essere domani un elemento qualificante della politica del socialismo democratico in Europa»[47]. In effetti – si legge a più riprese su "L'Umanità", l'organo ufficiale del sole nascente – risultava pervasiva all'interno del PSDI di quegli anni la convinzione che il Parlamento europeo democraticamente eletto fosse effettivamente il luogo del rilancio per i socialdemocratici italiani, laddove l'Assemblea strasburghese, finalmente legittimata dal voto popolare, avrebbe inevitabilmente accreditato le socialdemocrazie come «la forza con la quale tanto ad Oriente, come ad Occidente, ci si dovrà preparare a fare i conti,

---

42 Cfr. Sgambati, *Saragat e la scelta dell'Occidente*, cit., p. 474.

43 Sul punto si veda Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., soprattutto le pp. 181-3.

44 *Più forza alla socialdemocrazia europea*, in "L'Umanità", 1 maggio 1979.

45 *Le candidature del* Psdi *alle elezioni politiche e del parlamento europeo*, in "L'Umanità", 18 aprile 1979.

46 Si veda in proposito *Le scelte di fondo del* Psdi *nella politica interna ed estera*, cit.

47 *Ibid*.

perché sarà il socialismo europeo nei prossimi anni ad indicare al mondo la via del progresso civile, la via della giustizia sociale»[48]. Roboante o meno che fosse, tale affermazione puntava a mettere in evidenza quello che sarebbe stato uno tra i principali obiettivi perseguiti dal partito già all'indomani dell'apertura della campagna elettorale europea, vale a dire l'intento di «sprovincializzarsi», sia «nel respiro delle tematiche»[49] affrontate nel dibattito interno e sulla stampa, sia attraverso l'intensificazione del dialogo e della convergenza con gli altri partiti socialdemocratici europei, nel quadro dell'IS come nel nuovo Parlamento europeo.

A dirla con le parole dell'allora segretario del partito:

> Tutti avvertono, in questa vigilia elettorale, che c'è un rapporto strettissimo fra l'Europa e le forze socialdemocratiche: le stesse trasmissioni televisive che faremo nei prossimi giorni, trasmissioni di tipo nuovo, esprimeranno con coralità questa presenza del partito come componente di una grande forza europea[50].

In tale contesto, un ruolo cruciale era attribuito al rapporto della dirigenza del PSDI con Willy Brandt e alla «simpatia» con cui la socialdemocrazia tedesca guardava alla «ripresa» del partito[51], da inquadrarsi, con molta probabilità, nell'ambito di quella «più ampia strategia europea per il movimento socialista» portata avanti dal partito dello stesso Brandt e di Schmidt in cui rientrava anche l'attenzione per il PSI di Craxi[52]. Tutto ciò si saldava peraltro con la già ricordata presenza dei socialdemocratici italiani nell'IS – della quale, come è noto, la SPD rappresentava il partito guida. Una presenza cui aveva dato sicuro prestigio l'attività svolta da Antonio Cariglia presso il Bureau dell'organizzazione[53] e un'adesione (anche alla Sezione europea della stessa IS) suggellata allora da un «programma comune sottoscritto assieme ad altri partiti fratelli dell'Internazionale socialista per la campagna elettorale dell'Europa»[54]. Peraltro, come rilevato da Andrea Chiti Batelli alla vigilia delle elezioni, «quella Internazionale, e in particolare quella Sezione o Unione europea dei socialisti» sembrava

---

48 *La forza dell'Europa,* in "L'Umanità", 18 aprile 1979.

49 Q. Protopapa, *L'Europa di domani e la stampa di oggi*, in "L'Umanità", 28 aprile 1979.

50 *Le scelte di fondo del* Psdi *nella politica interna ed estera*, cit.

51 *Ibid*.

52 Si veda Di Donato, *Craxi e l'Internazionale socialista*, cit., p. 368.

53 Cfr. Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 159. Sui rapporti tra SPD e socialismo democratico si veda, tra gli altri, G. Bernardini, *La SPD e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, in "Ricerche di storia politica", 2010, 1, pp. 3-22.

54 *Le scelte di fondo del* PSDI *nella politica interna ed estera*, cit.

verosimilmente più vicina «alle posizioni moderate del PSDI che non a quelle del PSI»[55]. Un PSI sicuramente "occidentale" ma anche tentato, almeno in alcune componenti, da un protagonismo di sinistra.

Insomma, i socialdemocratici italiani si presentavano all'appuntamento del 10 giugno 1979 come soggetto "plurale", ovvero come componente di rilievo di una grande forza europea e in piena armonia con le posizioni sostenute dagli omologhi continentali. Il vero problema, semmai, restava la convergenza con la sinistra italiana, con la quale il PSDI faticava ancora «ad amalgamarsi davvero e a far corpo»[56]. E però, in tale prospettiva, il quadro europeo e internazionale sembrava allora offrire un'occasione per alcuni aspetti irripetibile di consolidamento e saldatura del rapporto, se non con l'insieme della sinistra italiana, almeno con il PSI di Craxi, con quest'ultimo che si esprimeva nei termini che seguono al XIX Congresso del PSDI:

> È questo un anello necessario [l'allargamento della collaborazione tra i due partiti, ndr.] per sviluppare il quadro di lavoro comune che ha visto momenti importanti di solidarietà e di lotta per la pace e la sicurezza, per la difesa dei diritti umani e dei diritti dei popoli, nella Internazionale Socialista, nel Parlamento Europeo, e che si è consolidata nella attività parlamentare e di governo, nella vita sindacale, nella collaborazione amministrativa, nel dibattito delle idee[57].

Va detto ora però che, al termine della campagna elettorale e all'indomani della prima elezione diretta del Parlamento europeo, la grande eco che avevano avuto sia le tematiche comunitarie, sia le ambizioni europeiste di Longo e compagni, tanto sulla stampa quanto nel dibattito interno, parve subire una improvvisa battuta d'arresto. Eccezion fatta per alcune personalità, Antonio Cariglia e Mauro Ferri su tutti, che il 10 giugno avevano ottenuto il mandato europeo. Di più. Si direbbe che su entrambi i neoeletti europarlamentari si ritrovasse indirettamente a cadere l'intera responsabilità di continuare quell'opera di «sprovincializzazione» che figurava tra gli obiettivi dichiarati del PSDI nell'aprile 1979 e che, come si ricorderà, era ritenuta essenziale per la «riqualificazione» del partito. Al punto che, come scriveva Altiero Spinelli nel suo *Diario*, il 2 dicembre 1982:

---

55 A. Chiti Batelli, *Le forze liberali e laiche di fronte all'Europa. P.L.I, P.R.I, P.S.D.I e integrazione europea*, Laicata editore, Manduria 1979, p. 77.

56 Ivi, p. 82.

57 *Craxi: un lavoro comune per il progresso*, in "Avanti!", 26 marzo 1982.

Longo ha offerto un ministero a Ferri, che mi dice di averci ben riflettuto, di aver capito che doveva fare una scelta di fondo: o tornare a inserirsi nella vita politica italiana, o portare a termine l'impegno europeo, e di aver deciso di continuare nel PE. Ne sono contento. Credo che sia uno dei pochi casi in cui la politica europea, tanto più rischiosa e meno gratificante, ha esercitato una forza maggiore di quella nazionale nell'animo di un politico[58].

Sicché, in altre parole, a partire dal 1980 la politica e la riflessione europea del PSDI risultò sostanzialmente trainata – e di conseguenza leggibile – dall'azione degli elementi sinceramente europeisti presenti nel partito, tutti eletti alla prima legislatura democratica del PE, nell'ambito del Gruppo socialista.

Mauro Ferri e la scelta europea

Nel 1979 Mauro Ferri assumeva l'incarico di eurodeputato all'Assemblea di Strasburgo. Si era presentato nelle liste del PSDI – in cui era migrato dopo la scissione del PSI-PSDI del 1969 e di cui aveva assunto la segreteria nel 1971 – dopo una lunga militanza socialista, iniziata, come accennato, nell'ambito della Resistenza romana e proseguita in veste di parlamentare italiano, per ventitré anni. Nonostante la consolidata esperienza politica e parlamentare, Ferri aveva accolto il mandato brussellese con un forte senso di responsabilità e con una coscienza lucida delle potenzialità e dei limiti di quella nuova investitura. A dirla con le sue parole:

sono andato chiaramente con la consapevolezza che si trattava di un'altra cosa, che non c'era da ricercare o da ritrovare, e nemmeno da avere nostalgia di ruoli e funzioni svolte nel parlamento nazionale: che il nostro ruolo doveva essere e deve essere completamente diverso. Siamo un parlamento *sui generis*, anche questo dobbiamo dirlo chiaramente […]. Perché non ci dimentichiamo, cari amici, che il parlamento europeo, ove volesse portare avanti un'azione sugli esempi storici di parlamenti nazionali, di espansione dei propri poteri, si troverebbe contro non un esecutivo non legittimato dal suffragio universale, ma si troverebbe contro prima di tutto i parlamenti nazionali legittimati quanto esso, e da un punto di vista dell'esercizio di sovranità assai più di esso, i parlamenti nazionali dei Paesi membri[59].

---

58 A. Spinelli, *Diario europeo. 1976-1986*, a cura di Edmondo Paolini, Il Mulino, Bologna 1992, p. 825.

59 Archivio Storico della Fondazione Pietro Nenni (d'ora in poi ASFPN), fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 22, fasc. 165, f. 10, 1980.

Da qui la volontà e l'impegno, associati a una robusta dose di realismo politico, a «spingere», a «fare un'azione propulsiva, sempre nell'ambito dei trattati», per dotare realmente e gradualmente l'Assemblea strasburghese di poteri effettivi e di un ruolo forte, paragonabile a quello degli omologhi nazionali[60]. Un approccio graduale e realistico che, piuttosto che su presupposti teorici, si innestava su una visione chiara e disincantata della coeva realtà comunitaria. La CEE, infatti, stava allora attraversando una fase difficile, trovandosi pienamente immersa nelle strettoie di un funzionamento difficoltoso e di un metodo di integrazione ormai insufficiente, i quali rischiavano di paralizzare definitivamente lo sviluppo dell'unificazione. Una stasi che era in parte derivazione diretta dei «radicali mutamenti politici avvenuti in alcune nazioni della CEE»[61] – tra cui l'Italia, fresca di affermazione del pentapartito – e in parte effetto dell'incapacità degli allora Nove di trovare una risposta comune ai problemi più stringenti sull'agenda europea, dalla riforma della Politica agricola comune (PAC) al riaccendersi della tensione Est-Ovest. Senza contare la presenza ingombrante di Margareth Thatcher.

Nonostante il clima non incoraggiasse certo a coltivare propositi ambiziosi, l'aula strasburghese, «dominata dalla possente personalità di Altiero Spinelli» – il quale si era insediato a Bruxelles con un programma già delineato, quello di «rendere il Parlamento europeo una camera costituente»[62] – sembrava proiettata in tutt'altra direzione. Stando al ricordo di Gaetano Arfé, che di quei giorni fu testimone illustre e attento, l'iniziativa federalista di Spinelli

> aveva esteso le proprie ramificazioni in quasi tutti i settori del parlamento di Strasburgo, che era fiancheggiato da una delegazione parlamentare nella quale figuravano Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta, che si muoveva con magistrale destrezza tattica e lucida consapevolezza dell'obiettivo da raggiungere: la costituzione europea votata dal parlamento europeo[63].

Per di più – stando al *Diario* dello stesso Spinelli – i socialisti italiani eletti al PE cominciavano allora a «spostarsi nello stesso senso»[64]. Una sintonia rilevata e sostenuta anche da Mauro Ferri, che osservava nel luglio 1980:

---

60 *Ibid*.

61 Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea*, cit., p. 164.

62 P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 630.

63 G. Arfé, *Introduzione*, in G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. V-XVI, qui p. XV.

64 Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 322.

L'azione dei socialdemocratici italiani si svolge […] prima di tutto all'interno del Gruppo, dove essi, in pieno accordo del resto con gli eletti del PSI, sostengono le posizioni più europeiste, sia per quanto riguarda il processo d'integrazione comunitario, sia per quanto riguarda il pieno esercizio dei poteri del Parlamento e il potenziamento del suo ruolo[65].

Sembrava in effetti sussistere una insolita convergenza tra le sinistre italiane, che presto avrebbe coinvolto anche il PCI di Berlinguer[66], intorno al progetto spinelliano per il rilancio della Comunità. Un'iniziativa attorno alla quale si era subito compattato anche Mauro Ferri (che peraltro aveva già ampia familiarità con l'uomo Spinelli e con la sua strategia federalista[67]), il quale tenne fede a tale convinzione anche all'indomani dell'elezione alla presidenza della Commissione istituzionale del PE, nel gennaio 1982. Elezione che, neanche a dirlo, fu accolta con assicurata e forte soddisfazione da parte dello stesso Spinelli[68], certo di avere una sponda di peso nell'ambito dell'organo deputato a redigere il testo del suo progetto. A riprova, il fatto che, non appena tale progetto fu tradotto nelle varie lingue della CEE, il 21 gennaio 1982, il padre dell'Europa si rammaricasse di non averne potuto preventivamente parlare con Ferri, che era «già partito»[69].

Quest'ultimo, per parte sua, «portò nella sua opera profonda perizia giuridica, lunga esperienza parlamentare, passione di europeista»[70] e puntò altresì a irrobustire ulteriormente quel «legame di collaborazione assai stretto […] tra le delegazioni della sinistra italiana al Parlamento europeo»[71], immaginando che potesse fungere da traino per rafforzare l'orientamento europeista dell'intero gruppo socialista, nel quale, a dirla con le parole dello stesso eurodeputato socialdemocratico, «le posizioni interne sono le più variegate, le più diverse, proprio perché pesano queste esperienze nazionali diverse»[72].

---

65 ASFPN, fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 22, fasc. 165, Risposta per la rivista "Annali d'Italia", 21 luglio 1980.

66 Si veda A. Barioli, *Berlinguer: il ruolo dell'Europa per la pace e il progresso*, in "L'Unità", 14 settembre 1983.

67 Cfr. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 534.

68 Osservava in proposito Spinelli: «Incontro con Ferri. Gli ho illustrato il mio progetto di piano di lavoro. Mi sembra del tutto all'unisono con me». Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 727.

69 *Ibid*.

70 Arfé, *Introduzione*, cit., p. XV.

71 *Ibid*.

72 ASFPN, fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 22, fasc. 165, f. 12, 1980.

Ma Ferri, in verità, tentava di recuperare e farsi interprete in Europa di una cultura antica del PSDI, cultura che la dirigenza Longo, almeno alla vigilia dell'elezione del giugno 1979, aveva dichiarato di voler riscoprire e valorizzare. Sicché l'eurodeputato del sole nascente, nell'impiantare la sua azione a favore del progetto Spinelli – e quindi dell'accelerazione in senso federale del percorso comunitario – lungo una linea di continuità con la tradizione del PSDI, sembrava voler ulteriormente cementare il nesso originario tra Europa e cultura del socialismo democratico italiano e offrire in tal modo un apporto individuale alla riqualificazione del partito, la quale si sarebbe realizzata anche nel segno di un serio e maturo impegno europeista e federalista. Avrebbe spiegato Ferri in un intervento pubblicato sulla rivista "Annali d'Italia", nel luglio del 1980:

Naturalmente l'azione dei socialdemocratici italiani si appoggia sul sostegno che viene loro dal Partito; un partito il PSDI che è stato fra i primi a credere nell'Europa e che ha sempre tenuto un atteggiamento coerente alla scelta iniziale, riallacciandosi del resto alla tradizione di Turati e di Matteotti. Il PSDI ha dimostrato concretamente di credere all'importanza del ruolo del Parlamento europeo, escludendo un anno fa alla vigilia delle elezioni dirette qualsiasi possibilità non solo di esercizio del doppio mandato ma anche di doppia candidatura. Gli eletti del Parlamento sono stati pertanto posti in condizione di assolvere con la massima assiduità e con impegno esclusivo al loro mandato. […] Si può esser certi che così come è avvenuto fino ad oggi il PSDI terrà un atteggiamento di pieno favore e di assoluto incoraggiamento al rilancio e all'allargamento della Comunità, nonché alla funzione insostituibile che a tal fine può e deve svolgere il Parlamento europeo[73].

In effetti, il futuro presidente della Commissione istituzionale appariva convinto che vi fosse una sorta di ruolo storico, di partito europeo ed europeista, ma anche di promotore di consapevolezza presso «i popoli e i lavoratori europei», cui il PSDI era chiamato, anche e soprattutto in virtù della sua prolungata permanenza nell'IS. Alla lettera:

È noto che fra i partiti della sinistra italiana, il PSDI è sempre stato un sostenitore dell'integrazione economica e politica dell'Europa. Questa sua scelta deriva non soltanto da fattori legati alla realtà italiana ed europea […] ma anche per il collocamento del partito nell'Internazionale socialista ed il suo collegamento con i partiti fratelli europei che già […] nel 1952 manifestarono la loro volontà di partecipare attivamente alla costruzione europea, nella loro prima conferenza a

73 *Ibid.*

Lussemburgo nel gennaio 1957 decisero di rafforzare la loro influenza in Europa, allo scopo di mettere in evidenza gli interessi di coloro che rappresentavano cioè i lavoratori ed i consumatori. Perciò i socialisti democratici italiani, unici tra i rappresentanti della sinistra italiana, votarono per la ratifica dei trattati di Parigi e di Roma[74].

Ciononostante, Ferri riteneva che, laddove necessario, ovvero funzionale alla causa europea e all'obiettivo primario di rafforzare l'integrazione sovranazionale e il completamento dell'unificazione, i parlamentari europei dovessero mostrare «un peu de courage!», vale a dire essere pronti a emanciparsi dalla «position de leur gouvernement, fût-il de leur coleur politique»[75]. Un proposito di «europeizzazione» dell'aula strasburghese, soprattutto della componente italiana, e più in generale della politica nazionale dell'Italia, ampiamente condiviso con l'altro rappresentante socialdemocratico al PE, Antonio Cariglia. Il quale – lo ha ben spiegato Simone Visciola – fece di tale obiettivo una questione centrale, cui dedicare tutto il suo impegno di eurodeputato (eletto sia nella prima che nella seconda legislatura a elezione diretta), nella convinzione – e non è dato trascurabile – che tale «europeizzazione» avrebbe rappresentato l'atteso antidoto alle numerose «anomalie italiane», prima fra le quali l'instabilità dell'esecutivo e la conseguente prassi delle elezioni anticipate[76].

Ora, per conseguire tale obiettivo, ovvero per far sì che i governi uscissero dalla contraddizione per cui la costruzione europea diveniva una via perseguibile e un traguardo auspicabile soltanto nella misura in cui ogni stato vi ritrovasse «sempre più le proprie prospettive nazionali»[77], Ferri riteneva necessario che il PE ponesse «condizioni positive per il consenso, per elaborare politiche, per costruire con coerenza e continuità»[78]. O meglio:

Ci preoccupiamo di un equilibrio democratico, di una funzionalità dell'Europa, di un'unione europea che sia veramente tale. La via che noi ci ripromettiamo di indicare alla fine del nostro mandato è questa: essa si rivolge direttamente alle forze politiche, ai governi, ai parlamenti, ai partiti dell'Europa[79].

---

74 Ivi, L'Europa vent'anni dopo – Appunti per un'intervista, s.d.

75 Ivi, Mercredi matin, 14 settembre 1983.

76 Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., pp 160-1.

77 ASFPN, fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 9, Miscellanea, Dichiarazione di Ferri al Parlamento europeo, s.d.

78 *Ibid*.

79 Ivi, Parlamento europeo, Resoconto integrale delle sedute, 29 giugno 1983-30 giugno 1983, pp. 45-6.

Un programma impegnativo ma animato da un forte ottimismo, a sua volta alimentatosi nel clima costruttivo, di fiducia nell'avvenire e di fermento suscitato dalla discussione e dalla successiva approvazione da parte del PE (il 14 febbraio 1984) del progetto di Trattato sull'Unione europea[80]. Un ottimismo che non si spense neanche di fronte ai risultati deludenti del XIII Congresso dell'Unione dei partiti socialisti della CEE (8-9 marzo 1984), riunitosi in vista della seconda elezione diretta del Parlamento europeo. Congresso che – stando a Ferri – si limitò «ad auspicare miglioramenti istituzionali in favore del PE», ovvero a enunciare «banalità di questo genere: "…" è essenziale migliorare il suo processo decisionale (del Consiglio), ma senza rinunciare al principio dell'unanimità, farne un uso eccezionale»[81]. Sicché l'allora presidente della Commissione istituzionale si ritrovò a essere «il solo, o quasi» a battersi per il Trattato, ovvero per la creazione dell'«Unione europea». Un'iniziativa coraggiosa che ottenne gli esiti sperati, visto che Ferri riuscì in tal modo a raccogliere attorno a sé la totalità degli italiani presenti. Ne nacque una dichiarazione congiunta, PSI e PSDI, in cui si affermava «la posizione favorevole alla proposta di un nuovo trattato per l'Unione Europea adottata dal Parlamento Europeo» e si pronunciava l'intento di condurre sia l'«azione» dei firmatari, sia «la loro campagna elettorale sostenendo questa proposta»[82].

La stasi dell'area socialista europea, d'altra parte, era prossima a un cambiamento profondo e proficuo. Il discorso di Mitterrand, tenuto davanti al Parlamento europeo il 24 maggio 1984, sembrò infatti imprimere una svolta decisiva all'atteggiamento dei socialisti nei confronti dell'integrazione europea. Stando a Spinelli, le parole del Presidente francese aprivano «un nuovo capitolo nella storia europea»[83]. Per Ferri, quel discorso faceva sì che i socialisti italiani non fossero più «isolati» nel loro sforzo di sostenere energicamente una riforma istituzionale della CEE che potesse ritenersi effettivamente seria, ovvero che in primo luogo contemplasse un potere legislativo esercitato dal Parlamento sotto forma di codecisione con il Consiglio e il controllo politico del PE sulla Commissione.

---

80 Per approfondimenti si rimanda a G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Milano 2021, p. 128 ss.

81 ASFPN, fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 25, Note riassuntive delle lezioni tenute sull'argomento dall'On. Mauro Ferri agli studenti di giurisprudenza e scienze politiche dell'Università di Siena. Anno accademico 1984-85.

82 *Ibid*.

83 Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 1017.

«Un bel passo avanti», o meglio la prospettiva di un «salto di qualità universalmente riconosciuto come necessario»[84] per uscire dall'impasse in cui l'Europa era allora impantanata, che però segnò contestualmente una battuta d'arresto nel percorso politico di Mauro Ferri, il quale si ritrovò ben presto «al margine del partito», nonché pronto a un potenziale scivolamento verso il PSI[85].

Sempre più Europa. Il dibattito del PSDI sull'unificazione continentale tra il 1984 e il 1991

Lo scollamento tra Ferri e il PSDI si era di fatto prodotto già da tempo, causa i dissapori tra il segretario, Pietro Longo – peraltro alle prese dal 1981 con la pubblicazione del suo nome nelle liste della Loggia P2 di Licio Gelli – e l'allora presidente della Commissione istituzionale del PE. Tant'è che Ferri era stato «messo nella condizione di rinunciare alla ricandidatura europea» a causa dei ripetuti inviti rivolti a Longo affinché si dimettesse dalla carica di ministro del Bilancio[86]. Niente a che vedere, quindi, con eventuali divergenze circa la politica europea del PSDI, la quale rimaneva al contrario saldamente ancorata ai dettami della tradizione saragattiana, con il tema "Europa" che continuava ad apparire forte e sentito al XX Congresso del partito. Congresso in cui, da un lato, veniva proposto l'obiettivo di «una forte socialdemocrazia per governare l'Italia che cambia in un'Europa unita e libera», quindi un chiaro riferimento alle radici dell'europeismo federalista enunciato nel *Manifesto di Ventotene*, ma anche con lo sguardo rivolto a un partito alle prese con i grandi cambiamenti in atto e con l'appuntamento ormai prossimo delle elezioni europee[87]. Dall'altro lato, veniva invece richiamata «l'affidabilità nella collocazione europea ed atlantica dell'Italia»[88], ovvero una rivendicazione – che sapeva anche di riscatto, complice soprattutto la svolta berlingueriana sulla NATO – di quei principi e di quelle politiche intorno ai quali il sole nascente aveva impiantato il proprio programma

---

84 ASFPN, fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 25, Intervento dell'on.le Mauro Ferri al Congresso della "Gauche Européeene", Paris, 13-14 gennaio 1984.

85 Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 1057.

86 M. Sappino, *Sconcertante reazione di Saragat: «È un Khomeini in gonnella…»*, in "l'Unità", 4 luglio 1983.

87 https://www.radioradicale.it/scheda/8658/xx-congresso-del-partito-socialdemocratico-italiano; consultato il 1 luglio 2023.

88 *Ibid*.

e la propria azione e che per anni erano stati veicolo di critiche e accuse («partito americano», «socialfascista e socialtraditore»[89]).

Occorre sottolineare inoltre che il Congresso dedicò un capitolo ampio alla discussione delle questioni europee, con dichiarazioni di intenti anche importanti, tra i quali:

> Fare della Comunità un'entità sovranazionale capace di operare per la distensione e la ripresa del dialogo fra le superpotenze; rendere operante la politica di cooperazione verso i paesi del Terzo mondo così da rendere concreto l'aiuto allo sviluppo; modificare la Politica agricola comune che penalizza gli agricoltori italiani[90].

Non meno rilevanti, in tale contesto, le dichiarazioni del capolista del collegio Italia centrale alle elezioni del 1984, Ruggero Puletti, il quale esplicitò la soddisfazione del PSDI per l'accordo franco-tedesco, da leggersi come

> l'inveramento di quel trattato dell'Unione al quale abbiamo [i socialdemocratici italiani, ndr.] generosamente lavorato e che prefigura l'unità del nostro continente. Un'unità che oltre a realizzare politiche economiche comuni consentirà di esercitare un ruolo di distensione tra le due superpotenze[91].

Insomma, si direbbe che nel 1984 la tradizionale vocazione europeista del PSDI si presentasse evidentemente rafforzata, ovvero corroborata dalla buona prova resa dai deputati socialdemocratici al PE, la quale a conti fatti era andata ben oltre i pur pregevoli intenti espressi nel 1979. Certo, l'inclinazione verso l'Europa politica veniva forse accentuata per fini elettorali, stante l'imminenza dello scrutinio europeo, e forse vi era anche la volontà di sottolineare la convergenza con il PSI di Craxi[92], magari in funzione anticomunista. Ma resta comunque il fatto che, sia pure in una congiuntura difficile per il partito, il PSDI aveva offerto un proprio contributo specifico al «rilancio dell'Europa» che aveva preso forma nel 1983. D'altra parte, era altrettanto evidente che il tema "Europa" figurasse ancora ben

---

89 Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 186.

90 Così il resoconto del settimanale "Ciac" sul XX Congresso del PSDI, in https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000080485/2/roma-xx-congresso-nazionale-psdi-3.html?startPage=20&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:[%22*:*%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20,%22persone%22:[%22\%2222Longo,%20Pietro\%22%22]}}; consultato il 20 luglio 2023.

91 *Ibid.*

92 Cfr. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, cit.

ancorato al discorso sulla sicurezza e sulla fedeltà atlantica, benché i due elementi fossero allora posti in termini di pari rilevanza e non più con il caratteristico sbilanciamento in favore del rapporto con gli USA.

È vero altresì che, sul piano delle acquisizioni effettive, molte energie erano state spese in Europa e poco consistente si presentava il raccolto. Va detto in effetti che l'approvazione del progetto Spinelli da parte del PE rappresentò il momento più alto e più celebrato della battaglia condotta dall'emiciclo di Bruxelles negli anni Ottanta, e non solo, per il salto avanti in senso federale dell'integrazione europea. Una battaglia che peraltro aveva prodotto per la prima volta un progetto di trattato «non elaborato dalle diplomazie dei Paesi membri, bensì costruito dai cittadini europei attraverso i loro rappresentanti»[93]. Da allora in avanti, tuttavia, la rimodulazione al ribasso degli obiettivi, soprattutto sul terreno della riforma istituzionale – rimodulazione imposta dalla necessità di trovare formule di compromesso che potessero ritenersi accettabili *in primis* dalla Gran Bretagna di Margareth Thatcher e confluita in quell'Atto unico europeo (AUE) che pure rappresentò un traino decisivo verso Maastricht – finì per costituire la cifra dell'azione europea, almeno fino al 1992.

Allo stesso tempo, tornando al PSDI, quell'insoddisfazione latente per l'occasione sfumata che si diffuse tra gli europeisti più convinti all'indomani della firma dell'AUE si combinò con la percezione di un lento ma inesorabile tramonto delle socialdemocrazie europee. Lo rilevò apertamente, il 10 gennaio 1987, Franco Nicolazzi, succeduto a Pietro Longo alla guida del partito nell'ottobre '85. Più precisamente, il segretario socialdemocratico affermò che l'Atto unico, sancendo l'unificazione del mercato europeo e, di conseguenza, ponendo in subordine il mercato interno al mercato internazionale, faceva cadere definitivamente il sipario sui programmi dei partiti socialdemocratici, che risultavano all'epoca i grandi sconfitti dalle forze conservatrici e neoliberiste[94] (quelle del più mercato e meno stato)[95]. Tutto ciò avrebbe imposto ai partiti socialisti una nuova elaborazione, finalizzata a pro-

---

93 Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., pp. 130-1.

94 Archivio Storico della Fondazione Bettino Craxi (d'ora in avanti ASFBC), fondo Bettino Craxi, scatola 87, fasc. 9, Partito socialdemocratico italiano, 1980-1988, XXI Congresso nazionale del PSDI, Relazione del segretario Franco Nicolazzi, Roma, Palaeur, 10-13 gennaio 1987.

95 Cfr. P. Craveri, *L'irresistibile ascesa e la drammatica caduta di Bettino Craxi*, in G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *Il crollo. Il* PSI *nella crisi della Prima Repubblica*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 661-84.

durre «una proposta politica di un rapporto qualitativamente nuovo tra società civile, stato e mercato»[96]. Attenzione però: il concetto di stato che Nicolazzi proponeva teneva conto della «ormai inadeguatezza della dimensione nazionale […] al fine di una articolata politica di governo» e dunque presupponeva che venisse profondamente ridiscussa «almeno a livello europeo la nozione stessa di sovranità statale»[97]. Sicché la scelta di campo in direzione dell'unità europea – e della costruzione di un sistema policentrico, che sostituisse il duopolio USA-URSS – diventava cruciale, ovvero una questione di sopravvivenza, soprattutto per i «piccoli stati nazionali»[98], Italia compresa.

L'Europa, appunto, si badi bene. E non più soltanto l'occidente e gli Stati Uniti. E nemmeno la sicurezza garantita dalla NATO. Precisava Nicolazzi:

> Abbiamo sostenuto l'adesione dell'Italia alla Nato, consentendo al nostro paese di schierarsi dalla parte che oggi tutti ritengono giusta. Rivendichiamo quella scelta, siamo oggi più che mai convinti della necessità di riaffermare la nostra piena fedeltà alla alleanza con gli Stati Uniti. Nel fare questa riaffermazione, non possiamo però tacere che […] essa comporta anche dal punto di vista della nostra politica di difesa e della nostra politica estera dei limiti di iniziativa che una dimensione europea ci consentirebbe di superare[99].

Detto altrimenti, le trasformazioni in corso – dall'internazionalizzazione dei mercati e delle produzioni al terrorismo internazionale, all'esigenza di un'azione politica di più ampio respiro – segnavano un passaggio d'epoca che obbligava a ripensare, o almeno ad aggiornare, gli stessi cardini su cui poggiava la cultura politica dei partiti, soprattutto di quelli italiani. Uno sforzo necessario, stante la linea di divisione tra partiti progressisti e partiti conservatori che, con un richiamo ai tempi di Ventotene, veniva di nuovo a cadere sul terreno della maggiore o minore predisposizione ad accettare il superamento della sovranità statuale[100]. A dirla con Nicolazzi:

> Si potrebbe a questo punto dire, azzardando un paradosso, che la struttura stato nazionale rischia di diventare un obiettivo strumento di conservazione, in quanto

---

96 Relazione del segretario Franco Nicolazzi, Roma, Palaeur, 10-13 gennaio 1987, cit.

97 *Ibid*.

98 *Ibid*.

99 *Ibid*.

100 Cfr. A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Prefazione di Eugenio Colorni, edizione anastatica a cura di Sergio Pistone, Celid, Torino 2001 [1° ed. 1944].

per le sue dimensioni è di ostacolo e di freno alla capacità degli uomini di governare i processi che si determinano e si svolgono su scala estremamente più ampia[101].

Tale ripensamento, spiegava in conclusione il segretario socialdemocratico, avrebbe dovuto essere portato avanti con serietà, mettendo da parte, cioè, le «declamazioni oratorie» e concentrandosi sulle «iniziative politiche»[102]. Il che significava innanzitutto comprendere che «il tema dell'unità europea» doveva essere percepito come «imperativo politico» e, in secondo luogo, abbandonare la logica del compromesso a tutti i costi, soprattutto in direzione di quei paesi che non erano in grado di «concordare significative riduzioni della propria sovranità politica a favore di organismi comunitari di governo». Da qui, la presa di posizione recisa in favore dell'Europa a più velocità:

Da questo punto di vista l'allargamento del Mercato comune a nuovi paesi e il riconoscimento di fatto dei poteri di veto ad ogni singolo stato membro, hanno senz'altro contribuito ad allontanare la prospettiva della unificazione politica. Noi ci stiamo per questo convincendo che auspicare oggi una costruzione dell'Europa politica che passi da iniziative simultanee e congiunte di tutti i paesi membri del Mercato comune costituisca un paravento di comodo, dietro il quale si nascondono l'incapacità di una iniziativa coerente quando non anche la volontà precisa di non procedere verso l'unità federativa. Ci chiediamo allora se non sia il caso che si comincino a costruire pezzi di Europa con chi ci sta per mezzo di trattati bilaterali o multilaterali aperti ad adesioni successive[103].

L'insieme delle considerazioni espresse da Nicolazzi conduceva a una proposta concreta e, sotto alcuni profili, addirittura visionaria:

Ci chiediamo se non sarebbe utile e possibile che il governo italiano rielabori i principi del progetto Spinelli nella forma di un trattato aperto e che entro la prossima legislatura l'Italia lo ratifichi unilateralmente. Si potrebbe in tal modo avviare una politica comune coordinata da organismi sovrannazionali con quel paese o con quei paesi europei che per primi decidano di aderirvi; nella coscienza che l'adesione degli altri paesi europei sarà, una volta dato l'avvio alla integrazione, solo questione di tempo[104].

---

101 Relazione del segretario Franco Nicolazzi, Roma, Palaeur, 10-13 gennaio 1987, cit.

102 *Ibid.*

103 *Ibid.*

104 *Ibid.*

Sarebbero stati i partiti socialisti, nell'ottica di Nicolazzi, a dover guidare il processo, rendendo «l'integrazione federativa dell'Europa un momento fondamentale» del loro programma politico.

Ora, il rimando alla gestione del potere e alla necessità di trovare una nuova formula fra «partiti fratelli» che consentisse di governare le trasformazioni in corso illumina indirettamente la lunga crisi politica apertasi all'interno del pentapartito all'indomani della firma dell'AUE e parzialmente risolta soltanto in seguito alle elezioni del giugno 1987. Una crisi che, presumibilmente, aveva condotto la dirigenza del PSDI, testimone di una progressiva emorragia di consensi, causa anche l'avvento di Gorbačëv e la distensione, a guardare all'Europa come possibile punto di forza dell'azione socialdemocratica, sempre in virtù del prestigio derivante dall'appartenenza all'IS unito al tradizionale, per non dire genetico ancoraggio alla cultura europeista.

Crisi risolta soltanto in parte, si diceva, giacché almeno per il sole nascente la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda ebbero come riflesso indiretto quel ridimensionamento sia del rapporto con gli Stati Uniti, sia della funzione di garanti dell'equilibrio politico interno già descritti a suo tempo da Varsori[105]. D'altra parte, come evidenziato da Giuseppe Vacca in occasione del dibattito PSDI*: la socialdemocrazia vince* (Roma, 11 gennaio 1990), la fine del sistema bipolare lasciò emergere «la validità di lunga durata» delle «risorse della politica e del pensiero» di tradizione socialdemocratica[106]. Sicché la lezione che i travagliati anni Ottanta consegnavano al socialismo, nelle sue varie declinazioni, non soltanto italiano ma anche europeo, era il «superamento delle spaccature, delle fratture tradizionali nella sinistra» da concepirsi nella cornice di un «processo di mondializzazione dell'economia e di intensificazione dell'integrazione economica internazionale» in cui l'orizzonte europeo diventava l'«orizzonte minimo di qualunque idea possibile di riformismo»[107].

Fu in quest'ottica di riscatto "europeo" che – avviandosi a concludere – Antonio Cariglia, divenuto segretario nel 1988, formulò il proprio intervento di chiusura del dibattito. Intervento che, nel rivendicare, a torto o a ragione, il sigillo impresso dalla storia sull'opportunità della scelta saragattiana, puntava ancora una volta l'accento sull'europeismo originario del socialismo democratico italiano. Alla lettera:

---

105 Si veda Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea*, cit., pp. 177-8.

106 https://www.radioradicale.it/scheda/34543/psdi-la-socialdemocrazia-vince?i=2623085&qt-blocco_interventi=0; consultato il 24 agosto 2023.

107 *Ibid*.

Comprendemmo che non si sarebbero verificate le condizioni di base per l'affermazione dei valori della socialdemocrazia […]. In coerenza con questo modo di pensare e di vedere, individuammo ancora una volta primi e soli a sinistra, purtroppo in qualche caso tragicamente soli a sinistra, nell'Unione europea la dimensione ottimale e più sicura del socialismo democratico e ne accettammo i necessari passaggi alla costruzione […]. La traduzione in atto del progetto sarebbe diventata impraticabile senza affrancare l'Europa da ogni rischio e pericolo e la pressione veniva dall'Est. Il blocco di Berlino indusse l'Europa a rinsaldare l'amicizia con gli Stati Uniti. Budapest, Praga, Potsdam, Danzica, spinsero l'Europa ad integrarsi sotto lo scudo protettivo americano. Gli stessi comunisti e socialisti in tempi diversamente tardivi hanno dovuto riconoscere la sostanziale validità di quella nostra politica, del resto comune a tutti i partiti dell'Internazionale socialista in Europa. È quella Comunità europea così edificata che garantisce e deve garantire la fuoriuscita dal marasma politico ed economico dell'Est[108].

Si trattava, ad ogni modo, di un impeto di orgoglio destinato a cadere nel vuoto di una lacerazione interna e di una squalificazione nei confronti della società civile ormai dilaganti. Benché Cariglia, come giustamente ha osservato Visciola, avesse tentato di recuperare e valorizzare l'eredità di Saragat evitando un'uscita di scena del PSDI che molti davano per imminente già nel 1988, ovvero contestualmente alla scomparsa del suo fondatore[109], e benché al contempo avesse lavorato al rilancio della compagine cercando il «collegamento fra partiti affini»[110], il sole nascente registrava al congresso del 1991 una sconfitta oggettiva, data sia dal fatto di qualificarsi come «il partito socialdemocratico più piccolo d'Europa»[111], sia da un calo drastico dei consensi, tenendo conto che tra le europee del 1979 e le europee del 1989 il PSDI era passato dal 4,09% al 2,72%. Per di più la prospettiva a lungo e tenacemente coltivata da Cariglia di costruire un programma comune con le diverse anime della sinistra, destinata a spostarsi sempre più chiaramente verso posizioni socialdemocratiche[112], si infrangeva contro le resistenze di Craxi, come pure sullo scenario sempre più realistico di un crollo imminente della cosiddetta "prima" Repubblica[113].

---

108 *Ibid*.

109 Si veda Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 215 ss.

110 Ivi, p. 280.

111 Ivi, p. 295.

112 Si veda in proposito l'intervento di Cariglia, al XXIII Congresso nazionale (Rimini, 13 maggio 1991) https://www.radioradicale.it/scheda/39544/xxiii-congresso-nazionale-del-psdi; consultato il 24 agosto 2023.

113 Si veda Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 287 ss.

Pur alla vigilia dell'ultimo atto, l'Europa continuò a rappresentare per Cariglia e per buona parte del PSDI il riferimento obbligato, tanto per valutare gli assetti interni e tentare di riformarli in direzione della stabilità riscontrabile nelle democrazie continentali, ivi comprese le più recenti, quanto per ipotizzare un nuovo spazio per l'Italia nelle dinamiche internazionali e nel dialogo a Dodici, stante la progressiva marginalizzazione del paese come attore internazionale susseguita sia al consolidarsi dell'intesa franco-tedesca, sia alla distensione prima e alla caduta del Muro poi. Vi era infine, a chiudere, il tentativo di suggellare ancora una volta la continuità con lo spirito originario del partito, con gli elementi fondanti che apparivano allora, pur in un'epoca di ideologie appannate, suoli ancora fertili sui quali ricostruire, segnando di rimando lo scarto con l'avanzare di regionalismi e antipolitica[114] per recuperare invece visione lungimirante e apertura alle suggestioni del nuovo:

> Il ruolo dell'Europa, della sua Comunità e delle sue alleanze è stato determinante, a conferma della nostra scelta, che Saragat motivava così: «Noi socialisti democratici abbiamo appoggiato fin dall'inizio il processo di integrazione. Siamo stati fedeli e coerenti assertori della politica di difesa, dell'Alleanza Atlantica, la quale, lungi dal favorire la guerra, come dichiaravano i nostri avversari, ha portato alla intesa tra l'Occidente e l'Est. Siamo stati convinti assertori dell'unità dell'Europa, quando altri sostenevano che l'unità europea avrebbe favorito gli interessi del capitalismo internazionale a danno dei lavoratori […]. E ora siamo a un passo dal mercato unico e dalla moneta unica». In questa scelta siamo stati, a sinistra, il solo partito italiano ad agire con coraggio, determinazione e lungimiranza. L'Europa ha aperto davanti a sé spazi sempre più ampi di azione. Sono questi spazi che le assegnano nuove e più impegnative funzioni, mantenendo legami strutturali con gli Stati Uniti. Se vuole assolvere ai nuovi compiti l'Europa deve accrescere la sua forza e le sue capacità politiche. Questi requisiti può derivarli solo dall'unità e dalla compattezza politica oltre che economica. In questo quadro di riferimento, è una politica estera comune che dà sostanza alla insostituibile presenza dell'Europa sulla scena politica internazionale. Questo è il modo e insieme la condizione che consentono alla Comunità di esprimere un contributo prestigioso e incisivo a un sicuro consolidamento del nuovo ordine mondiale. Il posto dell'Italia è in questa Europa. Le politiche estere nazionali sono velleitarie perché inadeguate alla natura e alle dimensioni mondiali di tutti i problemi che sono e che verranno sul tappeto. Vogliamo ricordare che il contrasto tra nazione e sovranazione può essere risolto solo dalla socialdemocrazia genuina […] che ne fa termini complementari e non antagonisti. Questa è la migliore arma contro le leghe e il patriottismo deluso, che si rifugia nella regione-stato o nei detti provinciali e nelle faide comunali.

[114] Si veda Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea*, cit., p. 253 ss.

Noi vogliamo entrare in Europa a testa alta, non divisi, in conflitto tra noi, regioni ricche e regioni povere, ma in una unica, grande, solidale unità nazionale. L'Italia deve preoccuparsi piuttosto di restituire prestigio e affidabilità alle sue istituzioni e alla sua rappresentanza politica[115].

L'Europa, in fin dei conti, era la sola speranza.

Giulia Vassallo
UnitelmaSapienza, *giulia.vassallo@unitelmasapienza.it*

[115] Intervento di Antonio Cariglia al XXIII Congresso nazionale del PSDI, https://www.radioradicale.it/scheda/39544/xxiii-congresso-nazionale-del-psdi; consultato il 24 agosto 2023.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 221-236

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA 4.0 INTERNATIONAL

Il "vincolo esterno". L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa

di *Corrado Scibilia*

The "External Constraint". Europe and Republicanism After Ugo La Malfa

The essay analyzes the influence that the process of European unification had on the Italian republican political culture in the 1970s and 1980s. In particular, it focuses on the choice that the leader of the Italian Republican Party (PRI), Ugo La Malfa, made in 1976 to enroll the PRI in the group of European Liberal Democrats, in view of the first elections to the European Parliament. This choice determined the limits within which the political line of his successors, Giovanni Spadolini and Giorgio La Malfa, was defined. This decision was apparently secondary, but it proved to be the heaviest and most lasting legacy left by the old leader for his party.

Keywords: Italian Republican Party, ELDR, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Giorgio La Malfa, European elections

Le elezioni del Parlamento europeo del giugno 1979, le prime a suffragio universale diretto, rappresentarono uno spartiacque di rilevante portata per le culture politiche italiane, anche più di quanto non si percepì nell'immediatezza dell'evento. La necessità di trovare corrispondenze ideologiche a livello europeo, che giustificassero una collocazione nel nuovo Parlamento, anche solo per dare maggiore forza alle battaglie che si volevano combattere, costrinse i partiti italiani a rapportarsi con una realtà più grande e, per certi versi, più semplificata. Le mille distinzioni che in Italia dividevano i partiti della sinistra, ad esempio, non avevano riscontro a livello continentale. Ciò fu fonte di grandi riflessioni in un partito della sinistra democratica come il PRI, che coltivava il senso geloso della sua indipendenza dal socialismo e dal liberalismo.

La storiografia ha affrontato il tema del rapporto tra i partiti e l'Europa, anche attraverso lo studio di singole personalità rilevanti, ma non ha dedicato altrettanta attenzione a come la progressiva integrazione europea abbia modificato le culture politiche del nostro Paese. Questo studio intende, dunque, analizzare il nodo della collocazione del PRI in Europa, dimostrando che la scelta di Ugo La Malfa, tutt'altro che scontata, di aderire al gruppo liberaldemocratico europeo anziché a quello socialista, costituì il lascito ideale più forte della sua leadership, ancorando il partito ad una scelta che i suoi successori non seppero o vollero contraddire. Giovanni Spadolini e Giorgio La Malfa furono così costretti a muoversi in un terreno sempre più ristretto a mano a mano che il processo di integrazione europea avanzava, i cui confini erano stati determinati dal loro predecessore[1].

Il periodo che va dal 1979 al 1992 fu di straordinaria importanza e di grande travaglio per la storia del Partito repubblicano italiano. Il 26 marzo 1979, infatti, morì Ugo La Malfa, l'uomo che aveva letteralmente incarnato la tradizione repubblicana negli ultimi quattordici anni. Per comprendere meglio i passaggi successivi, ritengo necessario qualche cenno che spieghi meglio questa mia affermazione.

Quando La Malfa venne eletto segretario del partito, nel corso del 29° congresso del marzo 1965, egli era appena uscito vincitore dal duro scontro interno con Randolfo Pacciardi. Questi, esponente del repubblicanesimo storico, era stato colui che nel 1946, da segretario, aveva voluto l'ingresso degli ex azionisti nel PRI, nel tentativo di allargare l'area di influenza repubblicana. Il conflitto, comunque montante tra due personalità così forti, fu, come è noto, sul centrosinistra, La Malfa favorevole, Pacciardi contrario.

---

[1] Esula dagli scopi di questa ricerca determinare quale fu l'idea di Europa del PRI, di Ugo La Malfa, di Spadolini e di Giorgio La Malfa. A titolo meramente indicativo, e senza alcuna pretesa di esaustività, si possono vedere alcune opere specifiche. Sul PRI: M. Scioscioli, M. Billi, G. Torlontano (a cura di), *Europeismo repubblicano*, prefazione di G. Spadolini, Archivio Trimestrale, Roma 1984. Su Ugo La Malfa, oltre ai suoi scritti e discorsi e le opere a lui dedicate, si veda *Ugo La Malfa un democratico per l'Europa*, Prefazione di R. Romeo, con una testimonianza di G. Spadolini, La Critica Politica, s.l. 1984. Su Spadolini, oltre ai suoi numerosi scritti e discorsi e le opere a lui dedicate si veda B. Rossi, *L'Europeismo mazziniano nel pensiero storico di Spadolini*, University Press Bologna, Imola 1990; S. Berardi, *Giovanni Spadolini e «il villaggio globale dell'umanità»*, in Id., *L'Italia e i processi di globalizzazione. Atti del Convegno Roma, 10 maggio 2013 Aula Magna – Unicusano*, Edicusano/Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 73-91. Su Giorgio La Malfa vedi G. La Malfa, *L'Europa legata. I rischi dell'Euro*, Rizzoli, Milano 2000; Id., *L'Europa in pericolo. La crisi dell'Euro*, prefazione di P. Savona, Passigli, Bagno a Ripoli 2011, che è una edizione aggiornata e accresciuta del saggio precedente.

Ma la vittoria di La Malfa non fu solo la vittoria di una linea politica su un'altra alternativa, rappresentò la fine di un'ideologia, la rottura di una tradizione. La Malfa sostenne esplicitamente in quel congresso che doveva incoronarlo finalmente leader assoluto, che tutte le battaglie dei vecchi repubblicani, ma anche quelle di Salvemini, Amendola, Gobetti, concludendo perfino con Gramsci, si riassumevano in lui[2]. Il PRI, dunque, divenne un partito post-ideologico al vertice e ideologico alla base, dove, per non traumatizzare l'elettorato più fedele, in particolare nelle zone a più forte tradizione repubblicana, si evitò di esplicitare la rivoluzione avvenuta, mantenendo inalterati i riferimenti ideali, semmai integrandoli con elementi che fino ad allora non ne avevano fatto parte[3].

La forte personalizzazione impressa dal nuovo segretario diede al PRI grande chiarezza di indirizzo e la straordinaria personalità di La Malfa ne fece un partito imprescindibile nel quadro politico italiano. La Malfa aveva costruito un partito moderno, riformatore, progressista.

Alla sua scomparsa però, emersero timori finanche sulla sopravvivenza del partito, timori che lo stesso La Malfa aveva voluto fugare nel suo ultimo discorso ad un congresso repubblicano, il 33°, svoltosi a Roma nel 1978, quando affermò: «La Malfa è passato […]. Ma non è passato il partito»[4].

La Malfa, dunque, non volle sistematizzare il suo pensiero in un'opera organica, né si preoccupò di costruire una storia del partito che ne determinasse il cammino e gli esiti. Il modo in cui fissò i limiti futuri per i suoi successori avvenne attraverso una scelta apparentemente secondaria, quella della collocazione internazionale del PRI. Una delle sue ultime decisioni, infatti, fu l'adesione del Partito repubblicano alla Federazione liberale e democratica, in vista delle prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Fino a quel momento, nell'Assemblea dei rappresentanti dei Parlamenti europei, il PRI aveva aderito, con il suo unico rappresentante, Michele Cifarelli, al Gruppo socialista, sia pure in veste di indipendente. Dal 1974, però, si era fatta strada l'esigenza, per le forze liberali ma non conservatrici europee, di stabilire un accordo per rendere più efficaci le proprie battaglie

---

2 Cfr. l'intervento di Ugo La Malfa in *Il 29° Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano. Atti e risoluzioni. Roma, 25-28 marzo 1965*, Edizioni della Voce, Roma 1968, pp. 186-7.

3 Cfr. C. Scibilia, *La cultura politica del repubblicanesimo italiano*, in "Babel", XVI, 2018, pp. 81-106.

4 Intervento di Ugo La Malfa in *Il 33° Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano. Atti e risoluzioni. 14/18 giugno 1978 – Roma*, Edizioni della Voce, Roma 1981, p. 216.

a livello internazionale. Il PRI, dunque, si staccò dai socialisti e Cifarelli si iscrisse al Gruppo liberale, di cui divenne vicepresidente. Nel 1976, finalmente, si costituì la Federazione dei liberali e dei democratici della comunità europea (FLIDPEC), della quale il PRI fu socio fondatore, che successivamente prese il nome di ELD, cioè Federazione dei liberali e democratici europei, aggiungendo infine, su sollecitazione italiana, l'aggettivo riformatore[5].

Pochi giorni prima del congresso fondativo della Federazione liberale e democratica, il 9 ottobre 1976, si riunì il Consiglio nazionale del PRI per discutere delle importanti questioni che si sarebbero poste innanzi ad esso nelle settimane successive. Era evidente al PRI che le elezioni dirette del Parlamento europeo avrebbero modificato «in modo rilevante la lotta politica tanto sul piano nazionale quant[o] sul piano comunitario». L'occasione avrebbe permesso alle forze la cui storia avesse maggiori legami con l'Europa di aumentare la loro influenza, e i repubblicani rispondevano a questi requisiti. Si dovevano però, a tal fine, stabilire contatti concreti con forze affini e l'unica scelta «realisticamente» possibile per i repubblicani, sosteneva il documento approvato dal Consiglio nazionale, era la Federazione dei partiti democratici e liberali. Certo, il PRI riteneva in tale frangente di dover ribadire la sua natura democratica:

> le caratteristiche della composizione sociale del partito, del collegamento che esso ha con il mondo del lavoro, della sua presenza organizzata nel Sindacato, permetteranno al PRI di caratterizzarsi pienamente per la forza democratica di sinistra che esso rappresenta in Italia, e di contribuire a creare un'analoga forza a livello europeo[6].

È nell'intervento di La Malfa che si coglie l'importanza del passaggio. Sorprendentemente, il leader repubblicano esordiva nel suo discorso dichiarando che

---

5 M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1979-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, *passim*; P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008, pp. 308-9. Una sintetica ricostruzione di questa vicenda dal punto di vista dei repubblicani è in E. Bianco, *I repubblicani e la Federazione liberal democratica riformatrice europea*, in "Almanacco repubblicano", 1988, pp. 331-2. Bianco fu componente, insieme a Adolfo Battaglia, Michele Cifarelli e Francesco Compagna, della delegazione del PRI al Congresso del 1976.

6 Il testo della mozione finale, da cui sono tratte anche le citazioni precedenti, è consultabile presso https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-repubblicano-italiano-pri/IT-AFS-053-000547/consiglio-nazionale-9-10-ottobre-1976#lg=1&slide=25; consultato il 29 marzo 2022.

questo problema a me personalmente ha tormentato più del problema del compromesso storico; perché in effetti io ho sentito le difficoltà in cui tutti noi ci troviamo, data la specifica caratterizzazione politica culturale del partito, la sua storia, e la necessità di inserimento nel contesto europeo. Siamo nella paradossale situazione che essendo forse storicamente il partito pim [sic] europeista di Europa, se non di Italia [sic], non sappiamo come risolvere il problema dell'aggancio europeo del nostro partito.

Il problema, rispetto alla collocazione nel Gruppo liberale e democratico, era la presenza, nel movimento repubblicano, di un'organizzazione sindacale[7]. Dall'altra parte, però, quella dei socialisti, c'erano altri problemi:

è evidente che in un quadro astratto di adesione […] noi avremmo preferito di stare accanto ai socialdemocratici, ai laburisti inglesi, ai socialdemocratici tedeschi, che quella era la nostra naturale collocazione. Però fra noi e queste forze, con cui ci saranno differenze, ma non sono differenze che non [sic] rompono l'affinità ideale, tra noi e queste forze non c'è un solo partito socialista, ma ce ne sono due.

Secondo La Malfa questo avrebbe comportato un rischio perché

per quanto ci sia grande stima del nostro partito, proprio nell'ambiente del socialismo europeo, ci sono delle procedure per cui, con tutto l'apprezzamento, noi siamo sempre il partito della minoranza fra due partiti socialisti, dobbiamo avere il consenso di questi altri due partiti[8] […] e questa visione verrebbe pagata da una sudditanza interna e da una posizione vincolata che evidentemente non possiamo avere.

Il tema della forza elettorale esigua del PRI era centrale nell'analisi di La Malfa, che evidenziava il pericolo che tale questione poneva in entrambi gli schieramenti, ma con un salto logico, motivato più dall'ottimismo che da un ragionamento, sosteneva che il PRI avrebbe ricevuto un maggior sostegno nella Federazione liberale e democratica. Nel discorso di La Malfa erano riportate le perplessità della sinistra interna, alcune delle quali condivise dallo stesso leader, soprattutto quelle riguardanti il sindacato, ma ormai non c'era più tempo. O si partecipava alla fondazione della Federazione liberale e democratica o si sarebbe entrati «dalla porta di servizio». Inoltre, come disse La Malfa, «io non credo che gli schieramenti

7 Ricordiamo che un rappresentante del PRI, Raffaele Vanni, era stato segretario generale della UIL dal 1971 al 30 settembre 1976.

8 E aggiungeva, amaro, «immaginate con quale piacere […] non ce lo darebbero».

di partenza saranno fissi; qualche cosa avverrà; […] Secondo me, c'è un punto di partenza, ma è difficile stabilire come si svolgerà la dialettica di queste forze politiche in seno al parlamento europeo»[9].

Insomma, come disse La Malfa: «noi rappresent[iamo], per le nostre tradizioni storiche, la forza schierata più a sinistra possibile in quello schieramento»[10].

La Malfa con questa decisione, più che con qualsiasi altra, segnerà il destino del suo partito. La proiezione europea, infatti, costituirà per i suoi successori uno dei punti fermi con cui confrontarsi, sia in chiave polemica che strategica.

Tuttavia, il PRI affrontò le prime elezioni dirette del Parlamento europeo senza una guida. Ugo La Malfa morì infatti il 26 marzo 1979, pochi mesi prima delle consultazioni continentali, che si svolsero dal 7 al 10 giugno 1979, nel periodo di interregno prima dell'avvento della nuova leadership di Giovanni Spadolini. Esse segnarono un insuccesso per il PRI, che prese appena il 2,5%, l'1% in meno dei liberali. Come ricordò Spadolini al 34° congresso del 1981:

> Il partito è stato umiliato dalle elezioni europee: l'alleanza con le forze liberali, nel quadro della federazione liberal-democratica (che pure non è l'Internazionale liberale) ha privilegiato soltanto i depositari della testata tradizionale, ha danneggiato una forza politica e culturale che non può certo essere riassunta o identificata, nella sua complessità di forza di sinistra e di forza popolare, con partiti di prevalente estrazione borghese e moderata[11].

Spadolini, che sostituì La Malfa diventando il nuovo segretario del PRI nel settembre 1979, si rivelò una scelta azzeccata per un partito che si interrogava sul suo futuro. Storico importante, direttore di prestigiose testate, egli aveva una profonda conoscenza della tradizione repubblicana, che rivalutò soprattutto in chiave storica. Valorizzò le figure care a La Malfa, come Amendola e Gobetti, con una preferenza per il secondo, cercando di stabilire un legame diretto tra l'azionismo e il repubblicanesimo, in una

---

9 L'intervento di La Malfa, da cui sono tratte le citazioni precedenti, si trova in https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-repubblicano-italiano-pri/IT-AFS-053-000547/consiglio-nazionale-9-10-ottobre-1976#lg=1&slide=348; consultato il 12 aprile 2022.

10 U. La Malfa, *L'avvenire che ho voluto. Discorso ai giovani*, in Id., *L'avvenire che ho voluto. Scritti e discorsi dell'ultimo anno*, Edizioni della Voce, Roma 1979, p. 13.

11 *Emergenza senza solidarietà. I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981. Relazione di Giovanni Spadolini al 34° congresso nazionale del PRI*, s.e., s.d., p. 23.

sintesi che andasse oltre la mera figura di La Malfa, tentando di ricomporre una frattura che rimandava a Giovanni Conti, padre del repubblicanesimo, sempre aspramente critico con il Partito d'Azione[12].
All'inizio della sua segreteria, egli pose al centro del suo programma l'emergenza che viveva il Paese. In questa, egli vedeva

> in Italia uno spazio sicuro e gradualmente più ampio per una forza riformatrice moderna, non marxista e nemmeno di stampo laburista. Disposta a confrontarsi con tutta la sinistra di classe, a richiamarla costantemente alla realtà di un'evoluzione sociale che dissolve paratie e divisioni ideologiche, anzi che dissolve l'ideologismo pietrificato di una certa sinistra europea[13].

Il successo inizialmente gli arrise. Nel 1981 divenne il primo presidente del consiglio non democristiano della Repubblica. Egli incarnò molto bene la figura del politico pulito e conciliante, colto e preparato. Quando alla fine del 1982 il suo secondo governo cadde, era ormai una figura conosciuta e stimata. In questo momento, Spadolini cercò di dare un'impronta all'evoluzione del repubblicanesimo, i cui problemi di identità erano ben mascherati dal successo personale del suo leader. Nella sua analisi della realtà italiana, egli individuava tre grandi crisi: «la crisi del classismo, la crisi delle ideologie, la crisi del bipolarismo. Tre aspetti di una medesima trasformazione sociale dai ritmi e dalle cadenze sempre più rapidi e incalzanti»[14]. Si ricollegò così ad uno scritto di Luigi Salvatorelli del 1945 su "La nuova Europa" per lanciare la sua proposta del «partito della democrazia», senza aggettivi per essere il più inclusivo possibile. Egli pensava la sua creatura come un quarto polo, distinto da quello democristiano, quello comunista e quello socialista, senza cercare un legame speciale con il PLI, rispetto al quale rimarcava le differenze storiche.

Proprio questa visione gli faceva liquidare come «goliardiche evasioni» le prospettive "lib-lab" adombrate in quegli anni[15]. Egli vedeva lucidamente

---

12 Vedi ad esempio, ivi, pp. 130-1. Spadolini conosceva assai bene Conti, per aver studiato nella ricchissima biblioteca del vecchio leader repubblicano quando era impegnato nella stesura della sua fondamentale opera *I repubblicani dopo l'unità*, uscita a puntate su "Il Mondo" di Pannunzio. Questa era poi stata pubblicata dall'editore Le Monnier di Firenze nel 1960, e costituì l'inizio degli studi sul repubblicanesimo.

13 *Emergenza senza solidarietà*, cit., pp. 34-5.

14 G. Spadolini, *I repubblicani partito della democrazia. Per il risanamento morale, istituzionale ed economico della Repubblica 1981/1984. Relazione al 35° congresso nazionale del PRI a Milano*, Tip. Sallustiana, Roma s.d., p. 55.

15 *Emergenza senza solidarietà*, cit., p. 22. Stessa espressione avrebbe usato nella relazione al 35° Congresso. G. Spadolini, *I repubblicani partito della democrazia*, cit., p. 134.

il progressivo calo di popolarità dei grandi partiti, e infatti nelle elezioni politiche aveva fatto campagna elettorale soprattutto verso le schede bianche e gli astenuti. Lì Spadolini intuiva un grande spazio di crescita per il PRI, riformista e legato alla sinistra democratica, interprete della parte più dinamica ed europea del Paese, quella che aveva conosciuto come direttore del "Corriere della Sera", carica da lui ricoperta nei burrascosi anni che vanno dal 1968 al 1972. Proprio per questo, definì con nettezza lo spazio politico del PRI:

> Noi come repubblicani rappresentiamo una forza essenziale della sinistra democratica del paese, siamo anzi il naturale punto di riferimento della sinistra democratica non socialista, non marxista nel nostro paese (e non è mai stato scritto, da Mazzini in avanti che la sinistra in Italia debba essere soltanto marxista o socialista). Su questo piano è aperta una polemica che dura dal 1870 e che consideriamo ancora aperta. Siamo portatori di esigenze liberali, ma in una visione dinamica della democrazia moderna, in quella visione che Giovanni Amendola anticipò con l'Unione democratica nazionale fondata a metà del 1925 ed alla quale, non a caso e non per dispetto e non certo per un veto capriccioso, non fu applicata l'etichetta liberale[16].

Nelle elezioni politiche del 1983 il PRI raggiunse il suo massimo risultato, toccando il 5,1%. Il 35° congresso nazionale, tenutosi dal 27 al 30 aprile del 1984 a Milano, fu la celebrazione del trionfo di Spadolini. Le adesioni al progetto da parte degli intellettuali crescevano e la relazione del segretario aveva un tono fiducioso e propositivo. Nel capitolo dedicato all'Europa, Spadolini esaltava la politica estera del suo governo, l'europeismo risorgimentale del partito di Mazzini e di Cattaneo, ma non elaborava una riflessione che inserisse il processo di integrazione nel nuovo progetto politico. Ne è in qualche modo prova l'alleanza con il PLI alle elezioni europee del giugno 1984, legata alla comune appartenenza allo stesso gruppo al Parlamento europeo, ma che rimaneva sul vago circa

---

In quei mesi, l'argomento aveva scaldato i cuori di alcuni intellettuali appartenenti ai due schieramenti interessati. Cfr. E. Bettiza, U. Intini, *Lib/Lab. Le prospettive del rapporto tra i liberali e i socialisti in Italia e in Europa*, a cura di Massimo Pini, SugarCo, Milano 1980 e B. Rangoni Machiavelli (a cura di), *Socialismo liberale liberalismo sociale. Esperienze e prospettive in Europa*, Forni, Bologna 1981, questi ultimi atti di un incontro internazionale di studio tenutosi a Milano il 10-11 dicembre 1979.

16 *Emergenza senza solidarietà*, cit., p. 26. Il passaggio riprendeva un intervento di Spadolini al Senato del 12 agosto 1979, svolto in occasione del voto di fiducia al primo Governo Cossiga. In quell'occasione, Spadolini aveva affrontato anche il tema delle differenze tra liberali e repubblicani (cfr. https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/332326.pdf, citazione a p. 842; consultato il 21 aprile 2022).

i suoi riscontri in sede nazionale. Proprio per questo, la campagna elettorale e la scelta delle candidature furono ispirate alle questioni europee ma, nel clima del Paese di quei giorni, furono penalizzate dall'elettorato. Il 6,09% preso dai due partiti insieme era lontano dal totale dei voti raggiunto l'anno precedente separatamente. Anche questo modesto risultato, però, non spinse il PRI a rinnegare l'alleanza[17].

Negli anni dal 1983 al 1986 il PRI partecipò ai governi guidati da Craxi, rappresentato dallo stesso Spadolini, titolare del dicastero della Difesa, e da Bruno Visentini, titolare di quello delle Finanze. Il rapporto con il PSI, la necessità del dialogo con i rappresentanti della tradizione socialista, era strategica nel pensiero spadoliniano, ma gli anni Ottanta furono anni di polarizzazione, ragione per la quale una posizione mediatrice come quella repubblicana finì inevitabilmente stritolata tra le esibizioni muscolari dei due uomini forti della politica italiana, Bettino Craxi e Ciriaco De Mita. In più, proprio quel logorarsi tolse ai repubblicani quella patina di partito diverso dagli altri che gli aveva consentito di rappresentare un'alternativa all'astensione. Quella mediazione divenne piuttosto un simbolo di un'adesione totale ad un sistema che stava entrando in una crisi finale. Crisi, peraltro, che Spadolini aveva previsto. Già nel 1984, aveva scritto: «senza un radicale ripensamento di modelli ideologici, di proposte politiche, di alleanze sociali, né la DC né il PCI possono interpretare questo mondo straordinariamente complesso, vario, articolato, dove la mobilità politica è almeno pari alla mobilità sociale»[18].

I risultati delle elezioni politiche del giugno 1987 furono poco esaltanti, ma già prima, al 36° congresso nazionale, svoltosi nell'aprile a Firenze, Spadolini aveva lasciato trasparire uno sconforto ben diverso dall'atteggiamento di tre anni prima. I segnali erano chiari, egli li aveva colti, e infatti nella sua relazione chiamava attorno a sé tutta la classe dirigente repubblicana, per sottolineare il ruolo che aveva avuto nelle scelte compiute in quegli anni. Il partito della democrazia era praticamente fallito, si cominciava a guardare ai liberali per costruire quel polo laico che tre anni prima si sperava di costruire da soli. All'interno del partito, una politica che sembrava statica rispetto al dinamismo della società e di altri leader era sempre meno sopportata[19]. Dopo le elezioni,

---

17 G. Spadolini, *Intervista sulla democrazia laica*, a cura di P. Bonetti, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 184.

18 Id., *I repubblicani partito della democrazia*, cit., p. 99.

19 Cfr. in A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, prefazione di S. Cassese, il Mulino, Bologna 2018, i giudizi di Battaglia e Giorgio La Malfa a pp. 152, 228, e l'introduzione di Soddu pp. 41-5.

nelle quali il partito perse quasi l'1,5%, Spadolini fu eletto presidente del Senato. Il nuovo leader incaricato di farsi interprete degli anni futuri fu Giorgio La Malfa. Tra i due vi erano notevoli differenze, caratteriali e di formazione culturale, oltre che di età. La Malfa incarnò immediatamente quel bisogno di radicalizzazione, avvertito nella società e nel partito, sostenendo la necessità del confronto, anche aspro, verso i partner di governo. La prospettiva non era più quella del rapporto strategico con il socialismo, ma bensì dello scontro con esso, per rimarcare il ruolo dei repubblicani. La Malfa pensava al PRI come ad una forza liberaldemocratica, sulla scorta della sua collocazione europea.

Nel pensiero lamalfiano scompariva del tutto il repubblicanesimo storico di Mazzini, ma anche quello di Cattaneo, si rinsaldavano le radici azioniste, ormai il vero patrimonio culturale del partito, e si faceva riferimento a personalità estranee alla tradizione. La frase ad esergo della sua relazione al 37° congresso del maggio 1989, ad esempio, era di Keynes.

I sintomi della crisi del sistema, percepiti da Spadolini, ora emergevano con maggiore chiarezza e La Malfa dovette farci i conti, elaborando una strategia nuova.

In quelle settimane, infatti, si veniva configurando una convergenza con il PLI. Come scrisse La Malfa in un articolo intitolato *Il momento è adesso*, bisognava evitare che «lo spazio ed il ruolo politico» che le due forze rappresentavano «potessero essere considerati come devolvibili a forze di radici, storia e convinzioni diverse, socialriformiste o socialmassimaliste che siano». Chi fosse erede di quelle tradizioni doveva tenersi «pronto a cogliere ed interpretare la necessità di un grande partito democratico italiano, fuori dalle chiese, dalle confessioni e dalle ideologie, pragmatico e riformatore, unito all'Occidente nella politica estera, fermo sostenitore del libero mercato corretto da un equilibrato stato sociale nella politica economica, garante della più piena ed integrale tutela dei diritti dell'individuodi [sic] fronte alle degenerazioni di una macchina pubblica paralizzata dalla burocrazia e dalla lottizzazione dei partiti»[20].

Il momento in cui tale strategia venne celebrata fu la 37ª assise del PRI, svoltasi a Rimini dall'11 al 15 maggio 1989. C'era in La Malfa, in quel primo congresso da segretario, l'irrequietezza e il disagio di fronte a un paese le cui forze politiche maggiori, i democristiani e i comunisti, non aderivano ideologicamente al capitalismo, e non erano quindi in grado, secondo la sua visione, di guidarne lo sviluppo. Eravamo ancora alla vigilia degli eventi che avrebbero vorticosamente portato alla fine del

[20] G. La Malfa, *Il momento è adesso*, in "La Voce Repubblicana", 3-4 maggio 1989.

comunismo, ma già La Malfa individuava un'area di sviluppo per la democrazia laica, che lui quantificava in un 10%, la stessa di cui aveva parlato anche Spadolini due anni prima. Il quale, però, aveva avuto qualche remora nei confronti dei liberali: «dobbiamo constatare che, nei rapporti fra i repubblicani e i liberali, ci sono dei problemi. Va attentamente considerata la persistente riserva del PLI verso una politica di tutti i redditi, in nome di pregiudiziali di integrale liberismo»[21]. E rispetto all'alleanza alle elezioni europee, lo stesso Spadolini aveva detto: «Voglio anche ricordare che il PRI non ha esitato a realizzare un'alleanza federalista per le elezioni europee del 1984, correndo consapevolmente il rischio, confermato dai fatti, di una perdita sulle ali»[22]. Due anni dopo, La Malfa ribaltava tale posizione: «Le elezioni europee si svolgono il 18 giugno. Ad esse ci presentiamo con una lista comune con il Partito liberale aperta all'adesione di personalità politiche indipendenti. In prospettiva pensiamo si possano stabilire legami federativi con il PLI e forse anche con altri gruppi o movimenti che appartengano all'area democratica e riformatrice», mostrando ottimismo per gli esiti finali[23].

Nelle settimane successive, perciò, si venne sempre più precisando il patto federativo tra i due partiti che costituiva il nucleo di un'alleanza elettorale aperta anche a figure del movimento federalista. Sia pur con qualche polemica, vi entrarono anche i radicali di Pannella. Durante le consultazioni per la formazione del governo, che si svolgevano in quei giorni, i due partiti presentarono una piattaforma comune e il 25 maggio si insediò un comitato costituente la Federazione per elaborare uno statuto. Presidente era Ernesto Galli della Loggia, membri lo scrittore Carlo Laurenzi, il fisico Renato Angelo Ricci, i politologi Nicola Matteucci, Angelo Panebianco, il filosofo Giulio Giorello, gli imprenditori Ottorino Beltrami e Guido Artom[24]. Negli intenti si esplicitava il desiderio di riconnettersi all'esperienza azionista, per portarne a compimento

---

21 G. Spadolini, *La proposta repubblicana per la nuova società. Rifondare lo Stato. Governare l'economia. Risanamento morale e lotta al terrorismo. 1984/1987. Relazione del segretario al 36° congresso nazionale del PRI a Firenze*, Tip. Sallustiana, Roma s.d., p. 33.

22 *Ibid*. Altrove, dopo aver ripreso queste considerazioni, aveva ricordato anche la partecipazione dei liberali ai suoi governi, per la prima volta dopo trent'anni insieme ai repubblicani, come sintomo della diminuzione della concorrenza elettorale tra i due partiti. Cfr. Spadolini, *Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 184.

23 *Gli anni '90 che vogliamo. 37° congresso nazionale dei repubblicani Rimini 11/15 maggio 1989. Relazione del segretario del Pri Giorgio La Malfa*, Edizioni della Voce, Roma 1989, p. 12.

24 *Verso la Federazione*, in "La Voce Repubblicana", 26-27 maggio 1989.

il disegno. Il progetto ebbe risonanza anche nella stampa: "L'Espresso" gli dedicò un forum[25]. Come simbolo fu scelta una mela con tre spicchi: uno bianco, uno rosso e uno verde[26]. Per quanto riguarda il nome, si propose Federazione democratica, e non laica, che poteva rimandare a polemiche passate. I sondaggi degli ultimi giorni sembravano giustificare ottimismo[27], ma i risultati furono, invece, ancora una volta deludenti. L'alleanza PRI-PLI, anche se diversa dal cartello elettorale del passato, come aveva scritto La Malfa, prese il 4,4% rispetto al 6,09% delle precedenti consultazioni. Un risultato definito da lui stesso «nettamente insoddisfacente»[28]. Tre anni dopo, nel 1992, nella sua relazione al 38° Congresso, egli affrontò anche il capitolo relativo al PLI e all'alleanza nelle elezioni europee, «una collaborazione che non ha dato buoni frutti, che ritengo il Partito repubblicano non intenda ripercorrere, ma che comunque fa parte della nostra storia»[29].

La Malfa, come detto, aderiva completamente e convintamente alla collocazione europea del PRI e, per definirsi meglio, apriva una costante polemica, politica e culturale, con i maggiori partiti, DC, PCI e PSI. La progressiva insofferenza del PRI nei confronti del sistema era peraltro ricambiata e così, durante la crisi che avrebbe portato al settimo governo Andreotti, nell'aprile del 1991, La Malfa decise di rompere con la maggioranza e di portare il PRI all'opposizione. Ancora una volta, nella tempistica concorrevano fattori che riguardavano il processo di integrazione europea: si era alla vigilia del Trattato di Maastricht, e l'approccio di Andreotti non sembrava a La Malfa adeguato ad affrontare i problemi che questo poneva.

Alle elezioni politiche dell'aprile successivo, dunque, il PRI si presentò con tutte le credenziali per intercettare il vento del cambiamento che montava, ma l'esito non fu quello sperato. Ancora una volta, dopo le

---

25 S. Gatti (a cura di), *Una mela per tre*, in "L'Espresso", 4 giugno 1989, 22, pp. 6-12.

26 Cfr. le pagine 2 e 3 della "Voce Repubblicana" del 5-6 giugno 1989, dedicate alla manifestazione congiunta del 3 giugno.

27 "L'Espresso", come riportò "La Voce Repubblicana", aveva pronosticato per la Federazione un 8,7%. *Sfida di civiltà in Italia e in Europa. Il sondaggio de "L'Espresso" accredita il polo dell'8,7 per cento*, in "La Voce Repubblicana", 5-6 giugno 1989.

28 *Gli interrogativi e le analisi del giorno dopo*, in "La Voce Repubblicana", 19-20 giugno 1989. Nella prima pagina, sopra il commento non firmato, campeggiava il titolo *È un risultato insoddisfacente*. Anche Antonio Maccanico commentava così l'esito delle elezioni: «La Malfa ha una sonora sconfitta» (Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti*, cit., p. 529).

29 G. La Malfa, *L'alleanza del nuovo. La relazione al congresso nazionale del PRI, Marina di Carrara 11-14 novembre 1992*, in "Almanacco Repubblicano", 1993, p. 526.

elezioni europee, il progetto sembrò arenarsi su una percentuale che, sia pur ottima per la storia del partito, il 4,4%, secondo miglior risultato di sempre, era evidentemente insufficiente a permettere al PRI di rappresentare il polo democratico. Dopo il voto, La Malfa sostenne con rinnovato vigore le ragioni della svolta: «Il sì o il no alla partitocrazia sostituisce il sì o il no al comunismo come asse centrale intorno al quale si dispiega la vita italiana. […] Noi lo abbiamo visto per tempo, e il nostro passaggio all'opposizione proprio di questa scelta ha voluto farsi carico»[30]. Coerente con questa analisi, propose un governo tecnico, svincolato dai partiti, e per questo non votò la fiducia al governo Amato, pur apprezzando la decisione della DC di rendere incompatibile il ruolo di ministro con quello di parlamentare, posizione non condivisa dal PLI. La situazione, però, era estremamente tesa, sia all'interno del partito, dove si levavano voci contrastanti, come quelle di Visentini e di Mammì, sia all'esterno.

Il 38° congresso del PRI, che si svolse dall'11 al 14 novembre del 1992 a Carrara, fu il momento più alto della strategia del segretario. Così La Malfa ebbe a sintetizzare la posizione del PRI nei mesi precedenti l'assise:

- i repubblicani consideravano conclusa definitivamente l'esperienza dei governi di coalizioni quadripartito o pentapartito;
- essi non ritenevano di doversi però schierare sulle posizioni dell'alternativa di sinistra della quale non vedevano le condizioni;
- essi sostenevano che la crisi del paese richiedesse nuovi schieramenti politici oltre che nuove regole elettorali ed istituzionali.
- nell'immediato, essi consideravano necessario che si formasse un governo a prevalente composizione tecnica, che segnasse un netto arretramento dei partiti dalle istituzioni[31].

I risultati delle elezioni, come ricordato, erano stati «in qualche misura […] inferiori alle nostre speranze, e alle attese che si erano diffuse nel corso della campagna elettorale»[32]. Ma andavano considerate anche le difficoltà che il partito aveva incontrato, riuscendo comunque a superare questo «fuoco di sbarramento»[33]. La Malfa celebrava l'avvenuta rottura con la maggioranza e, prendendo spunto dalla fine dell'equilibrio occidentale del

---

30 *Dal voto un diverso crinale*, in "La Voce Repubblicana", 9-10 aprile 1992.

31 La Malfa, *L'alleanza del nuovo*, cit., pp. 518-9. Cfr. anche *Una svolta contro la partitocrazia per rimanere in Europa*, un opuscolo uscito in quei mesi, pubblicato dal partito, che raccoglieva discorsi e interviste di La Malfa.

32 La Malfa, *L'alleanza del nuovo*, cit., p. 519.

33 Ivi, p. 520.

dopoguerra, teorizzava un ruolo di maggiore importanza per i repubblicani. La fine del comunismo avrebbe significato, infatti, la fine di quello stato di necessità che aveva sostenuto il potere democristiano contro la minaccia comunista e quindi una crescita delle forze che si ispiravano ai valori democratici occidentali.

Noi abbiamo esplicitamente parlato di un Partito Democratico Europeo al cui interno possano convivere laici, cattolici e credenti in altre religioni, un partito o un movimento che sia definito sul terreno delle politiche – l'economia, la giustizia sociale, l'organizzazione dello Stato, la politica estera – ma che assicuri al suo interno per i sui [sic] esponenti e per il [sic] suoi rappresentati [sic] nelle assemblee elettive la piena libertà sulle questioni di coscienza.
L'Alleanza Democratica, il Partito Democratico Euoropeo [sic], la Lega Nazionale o come altro la si voglia chiamare, costituisce la speranza per il domani. Se essa sia un nuovo raggruppamento politico al quale ci si possa iscrivere, o se si tratti di un Rassemblement, come in Francia, di una Federazione di partiti, di gruppi, di associazioni e di personalità politiche; quale debba essere il suo nome; quali le sue regole interne; quali le prime prove politiche ed elettorali nelle quali farlo misurare è materia sulla quale il Congresso dovrà dare alla Direzione Nazionale ed alla Segreteria un'indicazione operativa[34].

Egli utilizzava, per giustificare le novità della posizione del PRI, continui riferimenti alla sua storia, ma, rispetto a Spadolini, in una chiave più strumentale, volta alla ricerca di analogie che confermassero la bontà delle scelte fatte.

La Malfa, anche per le mutate condizioni esterne, aveva realizzato quello che i suoi predecessori non avevano mai fatto, uscendo dal sistema nel tentativo di diventare il centro del processo di rinnovamento della politica italiana che sembrava inarrestabile. Forte dell'ancoraggio europeo, egli aveva anche aperto un dialogo con Umberto Bossi e la Lega Nord, ma non tutto il partito lo seguì. La resistenza maggiore fu quella di Bruno Visentini, figura storica, azionista confluito nel PRI insieme a Ugo La Malfa e presidente del partito. Non piaceva a Visentini l'idea di sciogliere il partito in una formazione più grande, ma la rottura non fu solo politica, bensì anche umana.

Tuttavia, nonostante il richiamo all'«alleanza del nuovo», di lì a poco, anche il PRI sarebbe stato travolto con gli altri partiti della cosiddetta prima Repubblica, da un'onda che non fece troppe distinzioni di posizione[35].

---

34 Ivi, p. 528.

35 A. Maccanico, *Intervista sulla fine della prima Repubblica*, a cura di A. Dell'Erario e A.

In conclusione, la scelta di Ugo La Malfa di far aderire il PRI al gruppo liberale e democratico del Parlamento Europeo fu molto più importante di quanto l'attenzione che ha ricevuto dalla storiografia faccia pensare. La sua morte alla vigilia delle prime elezioni europee non permette di capire come egli avrebbe interpretato tale adesione. Certo è che nessuno dei suoi successori mise in discussione quella scelta, che fu vissuta però in modi diversi.

Spadolini cercò di tenere assieme repubblicanesimo e azionismo in modo più organico di quanto avesse fatto Ugo La Malfa, al quale era bastato il suo carisma. «Ecco la caratteristica principale del partito repubblicano, il costante inserimento di un partito nuovo, in qualche misura d'avanguardia, sul tronco del più vecchio e fiero partito della storia d'Italia». Così egli si esprimeva nel 1981, definendo «prive di senso» le contrapposizioni del «partito d'opinione al partito di tradizionale insediamento»[36]. Nel suo progetto, il repubblicanesimo doveva essere una forza di sinistra democratica, che fungesse da stimolo per la sinistra marxista verso una sua evoluzione pienamente democratica. Spadolini era un convinto europeista, federalista dal 1949, credeva nell'Europa della ragione di Voltaire[37], ma il suo progetto non aveva al centro l'Europa, perché le culture politiche erano ancora vive ai suoi tempi, ancorché in crisi, e trovavano giustificazione al loro agire all'interno della propria storia.

Con Giorgio La Malfa cambiarono molte cose. Egli si trovò a gestire la fine del mondo come si era configurato dopo la Seconda guerra mondiale e a cercare di costruire un futuro senza più punti di riferimento.

Ciò che si era modificato era precisamente il modo di considerare l'Europa e le sue istituzioni. Per La Malfa, la crisi del mondo del dopoguerra, la progressiva integrazione europea, portava ad un processo di omologazione del quadro politico italiano con quello europeo. Per aderire al processo storico in atto, La Malfa credeva nella necessità di federare l'area laica per creare un nuovo partito più grande, un'«alternativa di centro», che avesse l'ambizione di essere determinante con i numeri e non solo con le idee, costituendo un terzo polo che potesse agire con autorevolezza nella politica italiana. Egli intendeva sì dialogare con la sinistra, ma come parte esterna ad essa.

Scafuri, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 39.

36 *Emergenza senza solidarietà*, cit., p. 13.

37 Spadolini, *I repubblicani partito della democrazia*, cit., p. 129.

Per entrambi, però, si può dire che l'area di consenso potenziale del polo laico a cui agognavano era determinata in un 10%. Percentuale che rimase solo un'araba fenice, destinata a riapparire in seguito, di tanto in tanto, nei desideri di qualche esponente politico.

Corrado Scibilia
Fondazione Paolo Murialdi, *corradoscibilia66@gmail.com*

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 237-256

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

Dalla "via americana" al "progetto gandhiano": l'Europa dei Radicali (1979-89)

di *Lucia Bonfreschi*

From the "American Way" to the "Gandhian Project": the Europe of the Radicals (1979-89)

From the late 1970s, the Radical Party's anti-statism, anti-nationalism, and anti-militarism evolved into a broader reflection on European integration. Although aimed at preventing the European continent from becoming a peripheral area at the mercy of the clash between the USA and the USSR, the Radicals' vision of Europe took shape primarily as a space and instrument for defending and spreading democracy and the rule of law. For this reason, the Radicals believed that Europe should interact also with actors beyond its geographical borders. Starting in 1982, the leader Marco Pannella, a member of the European Parliament, and subsequently the entire party, committed themselves to supporting Altiero Spinelli's initiative to have a "draft treaty for the European Union" approved by the European Parliament. In the second half of the 1980s, this unwavering commitment to a federalist evolution of European institutions not only implied support for the United States of Europe project, but also influenced the Radicals' pursuit of a transnational organizational and strategic dimension.

Keywords: Radical Party, European Parliament, Federalism, United States of Europe, Marco Pannella, Altiero Spinelli

L'antinazionalismo del PR

Gli anni Ottanta furono un decennio in cui la riflessione e l'azione del Partito radicale (PR) nei confronti dell'Europa e della costruzione europea si approfondirono e diventarono centrali per l'identità e la cultura politica dello stesso partito. Fattori esterni favorirono sicuramente lo "sbocciare" di questa posizione nei confronti dell'Europa: non solo le prime elezioni dirette dell'Assemblea di Strasburgo costrinsero i partiti a occuparsi con

maggiore attenzione dei problemi dell'integrazione[1], ma la stessa Comunità europea, tra il 1979 e il 1986, riguadagnò lo slancio degli anni Cinquanta[2], impegnando governi e forze politiche nazionali in uno sforzo di ripensamento delle proprie strutture e ambiti decisionali.

Nondimeno, diversi membri del PR ricondussero ripetutamente l'europeismo degli anni Ottanta al "codice genetico" del partito, "rifondato" negli anni Sessanta da un piccolo gruppo di giovani (raggruppati nella corrente "Sinistra radicale") che, tra la fine del 1962 e il 1963, arrivò alla guida del partito, dopo le dimissioni di quasi tutti i fondatori, e introdusse diverse novità nel programma e nella struttura stessa dell'organizzazione. Alcuni di questi giovani (Giuliano Rendi e Angiolo Bandinelli) erano militanti di lungo corso del Movimento federalista europeo (MFE). Negli anni Cinquanta per Rendi «l'idea di una politica europea coerente» era divenuta «l'essenza stessa della democrazia», in quanto la soluzione federalista era l'unica che offriva possibilità di sviluppo alla democrazia: le tradizioni nazionali conducevano, tutte, a esiti totalitari; esse potevano essere battute per lasciar posto alla tradizione europea «schiettamente liberale»[3]. All'inizio degli anni Sessanta questo forte europeismo fu riversato nelle posizioni di Sinistra radicale, all'interno del "primo" PR. Questa corrente – guidata da Rendi stesso, Marco Pannella, Gianfranco Spadaccia – nacque proprio su una mozione di politica estera che chiedeva la «formazione di un'Europa unita e democratica», elemento di «crisi nell'attuale schema dei blocchi», «contro i miti e le idee tradizionalisti e reazionari del clericalismo, del nazionalismo, del colonialismo, del militarismo»[4].

Eppure, nel corso degli anni Sessanta, questa risoluta posizione a favore di un'Europa federale finì per essere messa completamente in secondo piano dal "nuovo" PR, ripreso in mano da Sinistra radicale. Su questa evoluzione giocarono diversi fattori. In primo luogo, venne meno il contributo politico-intellettuale di Rendi per il suo progressivo ritiro dalla vita politica, a causa di gravi ragioni di salute personale. Sul piccolo partito si affermò la leadership di Pannella, sensibile sì alla dimensione internazionale dei fenomeni politici, ma meno propenso a elaborare una soluzione specificamente europea ai problemi individuati. Inoltre,

---

1 L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, CELID, Torino 1994.

2 M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Bari-Roma 2008, p. 129.

3 G. Rendi, *Pourquoi je suis européen*, in "Preuves", 1957, 82, pp. 41-2.

4 *Il Partito Radicale per l'unità della sinistra democratica europea, per la federazione dell'Europa occidentale, contro la politica dei blocchi, contro l'involuzione reazionaria dei paesi europei*, in "Documenti di Sinistra radicale", n. 1, suppl. a "Sinistra radicale" 1961, novembre [snp].

Pannella e il gruppo dirigente del PR decisero di tentare di aggregare e mobilitare le forze di sinistra su singoli temi, e non su grandi progetti come il federalismo europeo, tema sul quale peraltro il PR scontava un certo isolamento in seno alla sinistra italiana[5].

In effetti, nella seconda metà degli anni Sessanta e negli anni Settanta, la visione del PR, che pure concepiva la crisi della democrazia come una crisi a dimensione europea e non solo italiana, non fu caratterizzata dall'europeismo che sarebbe invece divenuto centrale negli anni Ottanta. La voce di Bandinelli, fedele al federalismo europeista, rimase isolata in seno al gruppo dirigente del PR. Nondimeno, in quei decenni la cultura politica del PR si caratterizzò per un deciso antinazionalismo, quale stella polare – assieme all'antiautoritarismo – delle battaglie radicali[6]. Esso si declinò in particolare nella netta opposizione alle strutture (materiali e giuridiche) militari, nella ricerca di fronti congiunti di battaglie assieme a minoranze di altri paesi, nell'accoglimento delle rivendicazioni delle minoranze linguistiche, e si coniugò con l'opposizione allo Stato, come principale agente storico della violenza nei riguardi degli individui[7]. Sul piano dell'antinazionalismo le posizioni del PR degli anni Ottanta si mantennero in stretta continuità con le precedenti: Pannella si ritraeva come «un anti-nazionalista» per il quale la nazione era solo «storia»[8]; Bandinelli riconobbe persino che Carl Schmitt aveva ragione quando individuava nello Stato hitleriano «un modello stilizzato ed emblematico dello Stato moderno in una sua essenza ineliminabile»[9].

Nella seconda metà degli anni Settanta, l'attenzione al dato sovranazionale portò i Radicali a ritenere che, poiché il «dato base della struttura industriale» era di fatto ormai europeo e non più limitato ai singoli paesi, lo Stato nazionale stesse in realtà perdendo potere a favore di attori transnazionali, che di fatto gestivano le strutture economiche e militari

---

5 S. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa da Togliatti e Nenni al Partito Democratico*, in Id. (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 25-52.

6 *Mozione generale approvata dal IV Congresso del PR*, Firenze, 3-5 novembre 1967. Le mozioni dei congressi del PR e le relazioni dei segretari sono reperibili sul sito http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

7 L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia, 1962-1989*, Marsilio, Venezia 2021.

8 M. Pannella, *Le risposte di Marco Pannella*, in I. Tognoni (a cura di), *I Tedeschi oggi come ieri?*, Alinea Editrice, Firenze 1982 (http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 5 luglio 2023).

9 A. Bandinelli, *Stato nazione e riti di sangue*, in *Una "inutile strage"?*, Pironti Editore, Napoli 1982 (http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 5 luglio 2023).

dei paesi occidentali in senso "classista" e "antiproletario"[10]. Sulla base di questa considerazione, i deputati radicali approvarono sia l'elezione diretta del Parlamento europeo (PE), sia l'adesione italiana al Sistema monetario europeo (SME). In questo secondo caso, poiché un governo democristiano non era in grado di operare scelte alternative alla dipendenza italiana dallo SME (ossia la conversione delle spese militari in spese per l'occupazione e lo sviluppo di energie alternative a quella nucleare) e poiché quindi la moneta italiana al di fuori dello SME sarebbe stata debolissima, l'adesione a quest'ultimo era ritenuta sanare la contraddizione fra indipendenza formale e dipendenza sostanziale[11].

Sebbene l'adesione dell'Italia allo SME fosse presentata semplicemente come un «atto dovuto della politica economica dello Stato italiano»[12], nel dicembre del 1978, alla Camera Pannella fu tra i pochi ad applaudire l'intervento di Altiero Spinelli, per il quale lo SME – pur con diversi limiti – rappresentava la ripresa dei lavori «sul cantiere della costruzione dell'Unione economica e monetaria»[13]. Il sostegno del PR all'elezione diretta del PE, d'altronde, aveva cominciato a tingersi di tinte europeiste. Ritenendo che, alla fine degli anni Settanta, le «masse dei lavoratori» non credessero più nel «modello sovietico», ma che nemmeno quello americano fosse in grado di proporre un'alternativa al prevalere degli interessi delle multinazionali e del "complesso industriale-militare", Pannella affermava che solo «un'entità europea» avrebbe potuto realizzare un assetto economico non subordinato a «disegni neocapitalisti o imperialisti»[14]. L'approvazione dell'elezione diretta del PE permetteva quindi di ricostruire un «segmento di potere politico» che avrebbe contribuito alla riappropriazione democratica del potere nei confronti dei «poteri reali» che si erano affermati in Europa. Questa entità europea non avrebbe dovuto però riproporre i tratti dello stato nazionale, giacobino, centralizzato e accentrato per portare avanti, come si illudevano Spinelli ed altri, una propria politica di potenza, ma avrebbe dovuto sviluppare un «meccanismo diverso di crescita […]

---

10 M. Pannella, *Un atto dovuto di politica economica* [discorso alla Camera dei Deputati, 12 dicembre 1978], in Id., *A sinistra del PCI. Interventi parlamentari 1976-79*, Kaos, Milano 2007, pp. 466-76, p. 468.

11 Ivi, p. 474.

12 Ivi, p. 476. Per il significato eminentemente politico di fedeltà al mondo occidentale che, al contrario, lo SME assunse per la DC, cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2022, p. 400.

13 A. Spinelli, *Diario europeo 1976-1986*, il Mulino, Bologna 1992, p. 235.

14 M. Pannella, *L'Europa e il modello americano* [discorso alla Camera dei Deputati, 15 febbraio 1977], in Id., *A sinistra del PCI. Interventi parlamentari 1976-79*, cit., pp. 242-56, p. 249.

un meccanismo specifico europeo», fondato sulla «conversione delle spese e delle strutture militari in spese e strutture civili e sociali»[15]. L'Europa avrebbe quindi dovuto configurarsi come la realtà "federativa" nella quale attuare il disarmo unilaterale atomico e convenzionale, per "sciogliere" le strutture violente dello Stato centralizzato e, allo stesso tempo, per proporsi come cruciale volano di costruzione della pace a livello mondiale. Alla fine degli anni Settanta l'antistatalismo, l'antinazionalismo e l'antimilitarismo del PR, fra loro strettamente legati, cominciarono a favorire l'emergere di una prospettiva distintamente europea.

Il passaggio al federalismo: la battaglia per il progetto Spinelli

L'occasione delle prime elezioni del PE fu percepita dai Radicali come un'occasione per portare in Europa una "politica diversa", inizialmente concepita in stretta continuità con i temi e le battaglie che il PR conduceva da decenni in ambito nazionale: le «posizioni internazionaliste, federaliste e regionaliste e per i programmi e valori alternativi contro l'Europa degli Stati nazionali e nucleari e delle multinazionali»[16]. Eppure, nonostante l'uso del termine "federale"[17], non è possibile rinvenire nei documenti radicali l'indicazione di come allargare questi spazi attraverso modifiche delle stesse istituzioni europee. Peraltro, gli eletti radicali – Emma Bonino, Marco Pannella e Maria Antonietta Macciocchi[18] – si ritrovarono piuttosto isolati in seno al nuovo Parlamento e confluirono nel Gruppo di coordinamento tecnico e di difesa dei gruppi e dei deputati indipendenti. La loro azione inizialmente fu volta al tentativo di guadagnare uno spazio di visibilità all'interno dell'arena parlamentare per le piccole forze, per esempio attraverso la protesta per il contingentamento dei tempi di parola e la pratica dell'ostruzionismo[19].

Non si deve, tuttavia, sottovalutare l'impatto di queste elezioni e della presenza di un'arena politica europea per le lotte politiche «libertarie, liberali e socialiste» del PR[20]. In primo luogo, si rafforzava per il PR la

---

15 Ivi, p. 252.

16 *Mozione generale approvata dal XX Congresso del PR*, Bari, 1-5 novembre 1978. http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

17 Nel 1979 appare la definizione di "Europa federale" nei discorsi di Pannella, cfr. A. Guatelli, *Gli ecologi preannunciano un'offensiva "europea"*, in "Corriere della Sera", 4 aprile 1979.

18 Macciocchi, subentrata a Leonardo Sciascia, aderì al Gruppo socialista nel febbraio 1982.

19 "Intervento di Marco Pannella al Parlamento europeo", 14 febbraio 1980, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

20 *Mozione generale approvata dal XXII Congresso del PR*, Genova, 31 ottobre-4 novembre

percezione della possibilità dell'Europa come uno spazio giudiziario, nel quale bisognava agire per far sì che non venissero annullati "antichi e inalienabili diritti di libertà". La battaglia per l'obiezione di coscienza portata avanti a livello europeo – incarnata prima da Jean Fabre, poi da Olivier Dupuis – e la candidatura di Enzo Tortora alle elezioni europee del 1984 si inserivano in questa concezione. In quest'ultimo caso, peraltro, si affermò l'idea che lo stato della giustizia penale in un singolo paese fosse una questione europea e che i diritti della persona dovessero essere tutelati anche in ambito europeo[21].

In secondo luogo, il PE rappresentò un'arena cruciale di costruzione del consenso attorno alla battaglia contro la fame nel mondo, che tra il 1979 e il 1985 rappresentò uno degli obiettivi prioritari del PR. Nel settembre 1979, i Radicali e altri deputati depositarono all'Assemblea di Strasburgo una risoluzione sul dramma della fame nel mondo; dopo l'istituzione di un apposito gruppo di lavoro, all'inizio del 1980, essi ottennero due audizioni pubbliche su questo tema. Nonostante i forti dissensi sulle proposte radicali, nel settembre del 1981 il PE approvò una risoluzione presentata da Pannella che chiedeva «cinque milioni di vivi subito»[22]. I Radicali riuscirono a raccogliere l'approvazione di diversi politici europei del calibro di Willy Brandt e Claude Cheysson, ma nel 1982 il loro progetto si incagliò negli scogli dell'opposizione del commissario CEE per lo sviluppo, Edgar Pisani.

Soprattutto, negli anni della prima legislatura del PE, maturò nel PR una posizione decisamente federalista. Su questa evoluzione pesò il mutamento del contesto internazionale, caratterizzato, come è noto, da un forte deterioramento e dal ritorno di una forte tensione tra i due blocchi sul teatro europeo. In Europa occidentale si formarono ampi movimenti contro l'installazione degli "euromissili" da parte della NATO; in Italia il "movimento per la pace" si affermò soprattutto a partire dal 1981[23]. I Radicali inizialmente sostennero e parteciparono a questi movimenti, organizzando nell'agosto del 1981 alcune marce e manifestazioni. Ne presero però rapidamente le distanze, ritenendo che il movimento fosse stato egemonizzato dal PCI e da questi rivolto al disarmo nucleare globale, che non metteva in discussione l'enorme apparato militare convenzionale

1979, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

21 Comitato per una giustizia giusta, *Il Caso Italia. Lo stato della giustizia in Europa. I Convegno. Strasburgo, 23-24 ottobre 1984. Parlamento Europeo*, CEDAM, Padova 1985.

22 G. Dell'Alba, *5 anni a Strasburgo*, in "Notizie radicali", 24 marzo 1984.

23 G. Lodi, *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace nell'Italia degli anni '80*, Unicopli, Milano 1984, p. 33 ss.

sovietico e rappresentava quindi una nuova «politica di Monaco» verso lo «strutturale richiamo alla guerra» dell'URSS[24].

La presa di distanze dal pacifismo e la critica all'Unione sovietica rappresentarono un passaggio importante per il percorso del PR verso l'approfondimento della propria percezione dell'Europa. Il PR guidato da Pannella non era un partito filoamericano e, se fin da quando Sinistra radicale aveva preso in mano le redini del partito, aveva sostenuto le ragioni dei dissidenti dell'Europa orientale, non era mai stato tenero con la NATO – da cui chiedeva l'uscita dell'Italia – e con la leadership americana, né si era mai definito "antisovietico". Eppure, a partire dal 1981, i Radicali diedero un giudizio assai negativo della politica di distensione perseguita nel decennio precedente: mentre buona parte dell'Ovest si prefiggeva un dialogo reale in funzione di un futuro di integrazione con l'Est, questa apertura era stata vissuta dai sovietici come una delle fasi più proficue della lotta ideologica contro l'Occidente e della corsa agli armamenti; all'inizio degli anni Ottanta non si poteva che dedurre il definitivo fallimento della politica di *appeasement* portata avanti in precedenza nei confronti dell'URSS[25]. La visione "distensionista" delle relazioni internazionali, insomma, non teneva in nessun conto «il pericolo gravissimo rappresentato dalla politica militarista dell'Unione Sovietica»; per questo i Radicali si dichiaravano ora «antisovietici», denunciando «il pericolo crescente della politica espansionista e militarista dell'URSS»[26].

All'inizio degli anni Ottanta, nel contesto della fine della distensione e del riaccendersi della Guerra fredda, prese forma la visione dell'Europa da parte dei Radicali: lungi dal plaudere al "ritorno" del nazionalismo che essi leggevano nelle vicende europee – dalla guerra delle Falkland, al "gollismo" di Mitterrand, al tema della riunificazione tedesca[27] – essi cominciarono a lamentare il «vuoto di politica e di potenza» dell'Europa, «luogo di divisione e di irresponsabilità internazionale», che aveva dato un «formidabile contributo» al dominio delle due superpotenze e aveva così acuito le tensioni internazionali[28]. All'interno di questa lettura del contesto internazionale, dai "semi" europeisti degli anni Sessanta e sopra

---

24 L. Bonfreschi, *'Against any army': Italian Radical Party's Antimilitarism from the 1960s to the early 1980s*, in "Journal of Contemporary History", LVI, 2021, 3, pp. 595-616.

25 F. Rutelli, *La guerra viene dall'est. Il rischio di una nuova Monaco*, in "Notizie radicali", 15 dicembre 1981.

26 *"Movimento pacifista": punto per punto il nostro dissenso*, in suppl. a "Notizie radicali", 3 settembre 1982.

27 A. Bandinelli, *Nazionalismo e sinistre*, settembre 1984; http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 5 luglio 2023.

28 G. Spadaccia, *Dopo le Falkland*, in "Notizie radicali", 28 maggio 1982.

il "tronco" ben solido dell'antinazionalismo, si consolidò una "pianta europeista" attraverso l'evoluzione della visione della Comunità europea da parte di Pannella prima, del PR poi. A partire dal 1982 Pannella, parlamentare europeo, divenne un ardente sostenitore degli sforzi di Spinelli, per far convergere il consenso, non scontato, della grande maggioranza dei deputati europei[29] e far approvare dal PE un "progetto di trattato per l'Unione europea". Spinelli si era infatti mobilitato per far ripartire il progetto federalista dal PE stesso, concepito come una sorta di assemblea costituente con il compito di elaborare un testo che sarebbe stato poi sottoposto al voto dei parlamenti nazionali[30]. Con il sostegno di un numero crescente di parlamentari europei – tra cui numerosissimi italiani – Spinelli favorì la nascita di una commissione "affari istituzionali" [31]. Presieduta dal socialista Mauro Ferri, la commissione avviò i lavori nel gennaio 1982; tra i tre vicepresidenti fu eletto anche Pannella. Nell'aprile del 1983 Spinelli annotava nel suo diario che il leader radicale sosteneva a fondo la sua battaglia; il 24 maggio 1984 Pannella cedette a Spinelli parte del proprio tempo di parola durante il dibattito seguito all'intervento di Mitterrand al PE; due mesi dopo ne sostenne la candidatura alla presidenza del PE e nel giugno del 1985 si spinse fino a proporre il nome di Spinelli per la carica di presidente della Repubblica[32]. Spinelli ricambiò il sostegno di Pannella: intervenne a Radio radicale; prese la parola al congresso radicale del novembre 1985, affermando che «le radici culturali del federalismo sono nel pensiero radicale», proprio per incoraggiare i Radicali a battersi per sostenere il PE[33].

Questo impegno di Pannella e poi del PR a fianco di Spinelli, tra il 1982 e il 1986, rivelava dunque una forte evoluzione in senso federalista della concezione dell'Europa. In questa evoluzione la creazione del Mercato

---

29 F.M. Giordano, *Il Progetto Spinelli e l'Atto unico europeo; i gruppi parlamentari europei di fronte alle prime proposte di riforma dei Trattati (1979-1989)*, in P. Caraffini, M. Belluati, G. Finizio, F.M. Giordano (a cura di), *Il Parlamento europeo e le sue sfide. Dibattiti, proposte e ricerca di consenso*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 40-60, p. 53.

30 D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000, p. 324 e ss.

31 S. Guerrieri, *Il contributo degli europarlamentari italiani ai progetti di unione politica: dall'Assemblea ad hoc al progetto Herman (1952-1994)*, in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 165-85. Sulle complesse trattative al PE per arrivare all'istituzione della commissione e poi alla stesura del progetto di trattato, cfr. W. Kaiser, *Towards a European Constitution? The European Parliament and the Institutional Reform of the European Communities 1979-84*, in "Journal of European Integration History", XXVII, 2021, 1, pp. 79-98.

32 Spinelli, *Diario europeo 1976-1986*, cit., pp. 878, 1017, 1214.

33 Ivi, pp. 1065, 1255.

comune fu rivendicata come la realizzazione di una "piccola Europa", che aveva impedito ai paesi europei di essere schiacciati dalle dimensioni continentali delle economie delle due grandi potenze e che nei decenni successivi aveva saputo attrarre nella sua orbita diversi altri paesi. L'Europa degli anni Ottanta era però impantanata in una crisi: «al rimorchio degli Stati Uniti» per quanto riguardava la politica internazionale e militare, soggetta al ricatto dei più pericolosi stati del Medioriente in quanto dipendente dal petrolio, incapace di qualsiasi scelta strategica per quanto riguardava la politica economica, essa rischiava di diventare «un campo di scorreria delle grandi multinazionali»[34]. Sul piano politico i governi nazionali, che si nascondevano dietro i "veti" di Thatcher, non avevano saputo dare una risposta politica a questa crisi.

Come negli anni Venti e Trenta, torna a trionfare l'Europa dei mercanti e dei produttori d'armi, l'Europa degli affari e delle corporazioni, incurante della politica e delle responsabilità internazionali verso se stessa e i popoli del mondo, disinteressata ai valori e alla libertà e solo attenta al profitto e ai contingenti interessi di una piccola e fragile ragion di Stato[35].

Poiché la Commissione rimaneva subordinata al Consiglio, espressione delle corporazioni e degli egoismi nazionali[36], spettava al PE prendere l'iniziativa politica. I Radicali sposarono dunque il contenuto della proposta spinelliana, che consisteva nell'attribuire al PE un ruolo politico con l'obiettivo di far uscire la Comunità dall'impasse nella quale si trovava e di spingere per una ridefinizione dei poteri dell'organo rappresentativo[37]. Essi aderirono, ancor più convintamente, al "metodo" spinelliano di legittimazione della costruzione europea: il progetto, una volta elaborato dal PE, non poteva essere suscettibile di modifiche da parte del Consiglio e quindi dei governi nazionali, ma doveva essere trasmesso ai parlamenti nazionali per la sua ratifica o meno[38], seguendo un percorso di approvazione e legittimazione simile a quello dalla Costituzione americana, stilata dalla Convenzione di Filadelfia e poi sottoposta al giudizio dei "popoli" dei tredici Stati. Proprio per questo il loro sforzo si prolungò anche nel

---

34 G. Spadaccia, *Ma finora hanno vinto i nemici dell'Europa*, in "Notizie radicali", 24 marzo 1984.

35 *Ibid.*

36 M. Pannella, *Rottame d'altoforno*, in "Notizie radicali", 25 giugno 1983.

37 Dell'Alba, *5 anni a Strasburgo*, cit.

38 P. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, p. 604.

Parlamento italiano: essi presentarono una mozione per una immediata ratifica del progetto Spinelli che incontrò l'approvazione della Camera[39].

Sebbene i Radicali non si facessero illusioni circa la praticabilità di questo percorso in cui il progetto Spinelli, pur approvato dal PE nel febbraio del 1984, sarebbe dovuto passare per le forche caudine dei parlamenti nazionali[40], non solo essi lo rivendicavano, ma continuarono a difenderlo anche nella legislatura europea apertasi con le elezioni del 1984, anche dopo che la palla delle riforme istituzionali, al Consiglio europeo di Milano del giugno 1985, era passata alla conferenza intergovernativa (CIG). Sebbene la campagna per le elezioni europee del 1984 fosse ben presto dominata per il PR dal tema della "giustizia giusta" e dalla candidatura di Tortora[41], i dirigenti radicali chiamarono al voto per fare del nuovo Parlamento la legislatura della nuova costituente europea contro la «vittoria definitiva degli egoismi nazionali, della frammentazione corporativa»[42]. In continuità con questa posizione, nel luglio 1984, come si è accennato, Pannella sostenne la candidatura di Spinelli alla presidenza dell'assemblea di Strasburgo, candidatura che raccolse però solo undici voti. In quell'occasione, il leader radicale affermò che il federalismo avrebbe dovuto costituire la nuova linea di definizione degli schieramenti nel PE. Rivolgendosi alle nuove forze ambientaliste entrate al PE solo nel 1984, che il PR sentiva "storicamente vicine", Pannella legava il superamento della divisione tra i «vecchi pacifismi» e i «vecchi riarmismi» di "ieri" con la «speranza europea». La costruzione degli "Stati Uniti d'Europa" avrebbe permesso una nuova politica nei confronti del blocco sovietico: la ricerca della sicurezza non avrebbe più fatto affidamento sulle armi e sul riarmo, ma sull'utilizzo dell'arma commerciale (in particolare del grano), delle «armi della propaganda» e del sostegno ai diritti umani («le armi di Helsinki»)[43].

La creazione di una autorità politica europea democratica avrebbe evitato al continente europeo il futuro di area periferica, in balia dello scontro tra USA e URSS, e di vassallo del complesso industriale-militare e delle multinazionali (tra cui quelle foraggiate dalla politica agricola del-

---

39 Atti Parlamentari, Camera dei deputati, IX Legislatura, Seduta del 14 febbraio 1984, pp. 7281-341.

40 Dell'Alba, *5 anni a Strasburgo*, cit.

41 Bonfreschi, *Un'idea di libertà*, cit., p. 403.

42 G. Spadaccia, *Un grande voto radicale*, in "Notizie radicali", 24 marzo 1984.

43 Intervento di Marco Pannella al Parlamento europeo, 25 luglio 1984, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

la Comunità)[44]. Questa visione dell'Europa era approdata a un «modo radicalmente occidentale di intendere i problemi di politica estera di un paese e della Comunità»[45]. Allo stesso tempo era una visione in cui l'Europa chiamata a una propria autonomia sul piano delle relazioni internazionali, in particolare attraverso lo sviluppo dei rapporti con l'Africa. Proprio in questo ambito, Pannella e Bonino espressero dure critiche alla politica di cooperazione della Commissione e del Consiglio, ritenendo che in realtà le istituzioni comunitarie esistenti fossero incapaci di una politica comune verso il Sud del mondo[46].

L'Europa dei Radicali era un'Europa che non doveva dimenticare la parte orientale del continente – verso la quale il PR rivolse spesso la propria attenzione non solo in Parlamento, ma anche con iniziative nelle capitali di quei paesi e con la creazione di strumenti di informazione sull'attività dei dissidenti. Un'Europa che avrebbe dovuto fare ampio uso dell'arma economica anche nei confronti delle dittature – soprattutto quando queste sovvertivano forme istituzionali più o meno democratiche, come era stato il caso della Turchia nel 1980, davanti al quale vi era stata una «capitolazione delle forze politiche e delle istituzioni europee»[47]. L'Europa dei Radicali si andò configurando quindi in primo luogo come uno spazio e uno strumento per difendere e diffondere democrazia e stato di diritto e per questo avrebbe dovuto guardare anche al di fuori dei propri confini geografici, tanto che Pannella propose l'adesione d'Israele alla Comunità europea, come «testa di ponte» per la «liberazione» di tutti i cittadini e i popoli del Medio Oriente dai regimi autoritari[48].

I Radicali proseguirono la battaglia a sostegno del progetto Spinelli durante il semestre di presidenza italiana della Comunità europea, nei primi sei mesi del 1985. Mentre la Commissione europea e il suo presidente Jacques Delors erano criticati per la posizione conservatrice che esprimevano

---

44 M. Pannella, *Il realismo della putrefazione e lo spartiacque federalista,* in "Reporter", 4 dicembre 1985.

45 Intervento di Marco Pannella al Parlamento europeo, 16 gennaio 1985, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

46 Intervento di Marco Pannella al Parlamento europeo, 12 novembre 1985, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023; E. Bonino, *Senza l'Europa non si vince la fame*, in "Notizie radicali", 28 novembre 1985.

47 Giovanni Negri, *Intervento*, Atti parlamentari, Camera dei deputati, IX Legislatura, Seduta del 14 febbraio 1984, cit., p. 7290.

48 M. Pannella, *Introduzione*, in "Partito radicale perché", Suppl. a "Notizie radicali", 1° dicembre 1986; http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 5 luglio 2023.

sul tema[49], Pannella ritenne di aver trovato una sponda per la propria azione nel governo italiano, in particolare nel presidente del Consiglio Craxi e nel ministro degli Esteri Giulio Andreotti, che in effetti espressero una forte presa di posizione in senso "europeista" nel quadro comunitario[50].

Pannella incitò il governo italiano a farsi promotore di una CIG, chiamata a concordare con il PE il progetto di Trattato da sottoporre alle ratifiche nazionali. Era una chiara difesa non solo del contenuto del progetto Spinelli – definito «non ideologicamente "federalista"» e frutto di un compromesso – ma anche del ruolo del PE, in quanto «unico organo europeo dotato di legittimità democratica», e del suo rapporto con le istituzioni nazionali: il progetto non avrebbe dovuto essere «sottomesso al "giudizio" delle Cancellerie nazionali, ma onorato dai parlamenti e dai Governi nazionali, i quali potranno respingerlo o avviare le procedure costituzionali di ratifica perché esso entri in vigore»[51].

Nel settembre 1985 si apriva a Lussemburgo la CIG, decisa dal Consiglio europeo di Milano. Il governo italiano tenne una posizione basata sulla difesa di una riforma dei trattati in senso federalista e della necessità di elaborare una soluzione che godesse del sostegno del PE. I Radicali minacciarono di aprire una crisi al Parlamento italiano se il governo italiano avesse ceduto rispetto alla propria posizione e il XXXI Congresso radicale del novembre 1985 decise che il PR avrebbe assicurato il proprio «massimo impegno federalista»[52]. Come è noto, tuttavia, la CIG non tenne in considerazione nei suoi lavori il progetto approvato dal PE e i suoi lavori si conclusero con l'adozione dell'Atto unico europeo alla fine del 1985, nei confronti del quale, nei mesi successivi, lo stesso PE finì per esprimere parere favorevole[53]. Nella lettura di Pannella le cose si erano «insabbiate» e la posizione degli stati si era «orientata verso la semplice riforma dei trattati esistenti», da elaborare attraverso le diplomazie nazionali e non più nelle arene parlamentari[54]. L'Atto unico che ne era risultato rappresentava la «liquidazione del progetto di trat-

---

49 Intervento di Marco Pannella al Parlamento europeo, 16 gennaio 1985, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

50 A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 351.

51 M. Pannella, *L'Europa si riconsacri all'utopia federalista*, "Il Tempo", 29 maggio 1985.

52 *Mozione generale approvata dal XXXI Congresso del PR*, Firenze, 30 ottobre-3 novembre 1985, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

53 B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-2000*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 290-4.

54 A. Sofri (a cura di), *La galleria dei ritratti di Marco Pannella*, in "Fine secolo. Inserto settimanale di Reporter", 2-3 novembre 1985, pp. 14-7, p. 16.

tato per l'Unione europea»[55]: apportava solo revisioni marginali ai Trattati, abbandonando completamente la grande speranza di riforme istituzionali capaci di ridisegnare l'Unione europea[56].

L'europeizzazione della politica dei Radicali

Da questo impegno deciso e indefesso a favore di un'evoluzione federalista delle istituzioni europee derivarono, a metà degli anni Ottanta, due sviluppi fondamentali per la forma partitica e per la cultura politica del PR. Il progetto Spinelli era stato solo un inizio.

In primo luogo, derivò la convinzione che le forze politiche nazionali e il PR stesso sarebbero stati ridefiniti dal *cleavage* federalista: la risposta ai problemi dell'ultimo scorcio del XX secolo sarebbe giunta non dal «conservatorismo» dei partiti comunisti italiano e francese, non dall'«incapacità di rinnovamento» delle socialdemocrazie europee, ma da quelle forze politiche che fossero riuscite a «trovare soluzioni sovrannazionali ai problemi che sono comuni dell'Europa»[57]. Questo appello – che non era il primo a interessare forze di sinistra in Italia[58] – riguardava in primo luogo il PR, che proprio a metà degli anni Ottanta stava portando avanti uno sforzo di auto-ridefinizione, di tentativo di aggregazione delle forze "laiche" nel Parlamento italiano e di ripensamento dei meccanismi istituzionali attraverso l'introduzione del sistema maggioritario a un turno come sistema elettorale[59]. Favoriti dagli effetti sistemici di questa riforma elettorale, i raggruppamenti si sarebbero definiti, secondo Pannella, in base al loro europeismo[60]. Peraltro, la necessità del superamento dello Stato nazionale – ormai troppo limitato per far fronte ai problemi di difesa e di sicurezza, alle questioni poste dallo sviluppo, dalle nuove tec-

---

55 *Marco Pannella: un referendum per gli Stati Uniti d'Europa. Subito*, in "Reporter", 13 febbraio 1986.

56 R. Cicciomessere, G. Dell'Alba, G. Spadaccia (a cura di), *Per gli Stati Uniti d'Europa*, Supplemento a "Notizie Radicali", 5 aprile 1988, Fondazione Marco Pannella [FMP], Fondo PR1, b. 61.

57 G. Spadaccia, *Europa, ambiente, Terzo Mondo, nonviolenza*, in "La Prova", supplemento a "Notizie Radicali", 10 gennaio 1985.

58 Si veda l'appello di Gaetano Arfè per l'elaborazione di una «articolata e organica politica di sinistra per l'Europa», cit. in Pasquinucci, *Europeismo e democrazia*, cit., pp. 321-3.

59 G. Spadaccia, *Il Partito Radicale. Sessanta anni di lotte tra memoria e storia*, Sellerio, Palermo 2021, p. 393.

60 M. Pannella, *Il realismo della putrefazione e lo spartiacque federalista,* in "Reporter", 4 dicembre 1985.

nologie – era ancora più impellente in Italia, dove la politica era ancora meno in grado di affrontare tali temi[61].

L'europeismo del PR aveva però conseguenze ancora più profonde sul partito, impegnato, a metà degli anni Ottanta, nella ricerca di una dimensione organizzativa e progettuale prettamente europea[62]. Tra la fine del 1986 e il 1989 i suoi dirigenti lavorarono alla trasformazione del partito in due direzioni tra loro strettamente connesse: diventare un "secondo partito" – o "transpartito" – che non partecipava più direttamente alla competizione elettorale, ma che intendeva rivolgersi direttamente all'opinione pubblica con battaglie puntuali; farsi "transnazionale", in grado di divenire maggioritario in Europa in termini di opinione pubblica[63]. La trasformazione, iniziata al Congresso di Bologna del febbraio 1988, fu formalizzata al Congresso successivo, significativamente tenuto a Budapest nell'aprile 1989.

Il secondo sviluppo fondamentale per il PR fu la continuazione della battaglia per il progetto Spinelli come nucleo centrale della propria azione politica. Come lo stesso Spinelli, all'inizio del 1986, annotava nel proprio diario, Pannella prese sul serio il suo invito ad assumere la sua «successione nella battaglia federalista»[64] e i Radicali si impegnarono nella direzione indicata dal federalista negli ultimi interventi al PE. Il 4 febbraio 1986 Spinelli propose l'attribuzione, al PE che sarebbe stato eletto nel 1989, di un mandato costituente esplicito da parte dei due terzi dei governi nazionali, incarico che avrebbe evitato la via delle «burocrazie nazionali», ossia una nuova CIG, per la riforma delle istituzioni comunitarie[65]. Pochissimi giorni dopo, "Marco" (così nel diario di Spinelli), che agiva allo stesso tempo anche al Parlamento italiano come deputato e membro della Commissione esteri della Camera, si impegnò per la "via nazionale" verso il federalismo europeo, chiedendo «un referendum consultivo popolare, convocato dal governo, su eventuale richiesta parlamentare», per interpellare il popolo italiano su due richieste: il sostegno alla costituzione degli Stati uniti d'Europa, o Unione europea, secondo il progetto di trattato elaborato dal Parlamento europeo; l'affidamento di formali funzioni costituenti al PE del 1989. L'orizzonte temporale che Pannella si dava era giugno 1986, affinché

---

61 Id., *Per una nuova forza sociale e politica*, in "Avanti!", 14 gennaio 1986.

62 *Mozione generale del XXX Congresso del PR*, cit.

63 *Pannella: "ce l'abbiamo quasi fatta e domani ci espanderemo in Europa"*, "Stampa Sera", 22 dicembre 1986.

64 Spinelli, *Diario europeo 1976-1986*, cit., p. 1302.

65 Cit. in Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 611.

il governo italiano riprendesse l'iniziativa politica in seno alla CEE[66]. L'impegno del PR per l'indizione di referendum consultivi sul progetto Spinelli e per l'assegnazione dei poteri costituenti al Parlamento di Strasburgo fu confermato dalle istanze del partito nel 1987 e 1988[67].

L'azione dei Radicali continuò ad esplicarsi anche sul fronte delle istituzioni europee, come la manifestazione all'Aja con il MFE[68] e il ripetuto ammonimento, negli interventi al PE di Pannella, per la mancanza di rispetto nei confronti del PE stesso da parte delle altre istituzioni comunitarie – Commissione e Consiglio[69]. Il tentativo più importante per rianimare il fronte federalista al PE fu la candidatura del leader radicale alla presidenza dell'Assemblea di Strasburgo nel gennaio del 1987, avanzata nel nome del federalismo europeo, dell'attribuzione di poteri autonomi al PE nei confronti della Commissione (e non solo del Consiglio) e di un maggior ruolo per il singolo parlamentare europeo. A questo progetto federalista erano associati i temi che, nel corso del decennio, i Radicali avevano strettamente associato alla creazione degli Stati uniti d'Europa: la difesa dei diritti umani; la possibilità di giocare un ruolo primario nei rapporti Nord-Sud, fra Europa e Africa in primo luogo; la revisione della politica agricola; lo sviluppo di una politica in difesa dell'ambiente e del territorio[70]. La candidatura di Pannella raccolse 61 voti – che dimostravano comunque un certo *appeal* della proposta pannelliana – che furono fatti poi confluire sul candidato dei gruppi di sinistra, ma che non impedirono l'elezione del candidato dei gruppi di centro-destra, Henry Plumb.

Dopo la sconfitta del progetto Spinelli nel 1986, nella proposta pannelliana, la continuazione della battaglia al PE e nel Parlamento italiano in favore della federazione europea si intrecciò sempre più con la trasformazione del PR stesso, ormai concepito come «un partito letteralmente gandhiano, per unificare l'Europa attraverso la grande lotta non violenta»[71]. Al percorso di legittimazione del federalismo per via "americana" si sostituiva un progetto "gandhiano" che, accanto all'azione nelle istituzioni, prevedeva

---

66 *Marco Pannella: un referendum per gli Stati Uniti d'Europa*, cit.

67 Consiglio federale del PR, Mozione, 5 luglio 1987; http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

68 G. Negri, *Relazione del segretario*, XXXII Congresso, Roma, 29 ottobre-2 novembre 1986, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

69 Si veda ad esempio Intervento di Marco Pannella al Parlamento europeo, 12 novembre 1986, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

70 *La candidatura di Marco Pannella a presidente del Parlamento europeo*, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

71 G. Bucci, *Pannella vuole essere il Mahatma della CEE*, in "Il Giornale", 22 gennaio 1987.

la formazione di un «Partito internazionale» (al posto delle Internazionali dei partiti) che lottasse «gandhianamente, dal basso oltre che nelle istituzioni, per unificare l'Europa così come si unificò l'India»[72]. Il PR era insomma concepito come «sale dell'Europa», in grado di condizionare in profondità le classi dirigenti, i partiti nazionali, persino i candidati alle elezioni europee del 1989, in ogni paese del continente[73]. I grandi obiettivi di questo nuovo partito sarebbero stati la costruzione di un «grande Stato federale e federalista» a livello europeo e l'introduzione di un assetto "anglosassone" della democrazia continentale, finalizzata al «buon governo democratico» e opposta all'«istituzionalizzazione "libanese" del pluralismo ideologico» tipica del caso italiano[74]. Il progetto della costruzione degli Stati uniti d'Europa – obiettivo da conseguire nell'arco di «questa generazione» in quanto «culturalmente maturo»[75] – si configurava così come progetto non per dare forma istituzionale a una cultura o a una identità europee, ma per fornire forza politica alla civiltà liberal-democratica, in particolare alla tutela dei "diritti della persona"[76]: l'unica identità da promuovere era quella di una statualità nuova, fondata sui diritti civili, sulle fedeltà e lealtà plurime, sulla negazione della nazionalità e del principio della sovranità assoluta come fondatrice di Stati.

Al progetto di un referendum sui poteri costituenti da affidare al nuovo Parlamento[77], a partire dal 1988, il PR affiancò anche la proposta di introdurre l'elezione del presidente della Commissione europea da parte del PE e dei parlamenti nazionali per creare «un serio referente parlamentare, come fonte di legittimità democratica delle istituzioni e dei poteri comunitari»[78]. Il progetto intendeva rafforzare le istituzioni europee nei confronti degli interessi delle grandi multinazionali dell'industria e della finanza, ma

---

72 M. Pannella, *Un crisantemo per la sinistra*, in "Stampa sera", 26 gennaio 1987.

73 G. Negri, *Relazione al XXXIV Congresso del primo segretario*, Bologna 2-6 gennaio 1988, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023. Il 19 luglio 1988, a Roma il PR riunì in un convegno di due giorni (*1992: l'Europa dei popoli, oltre le frontiere, i partiti, gli Stati Nazionali. Il partito trasnazionale, perché, come, con chi*), cfr. *Cronologia delle iniziative dei Radicali*, in "Diritto & libertà", 2000, 1, p. 31.

74 M. Pannella, *"Noi radicali così liberi e così tragici proporremo alle Camere un grande patto laico"*, in "Corriere della Sera", 21 febbraio 1987; *Mozione generale approvata dal XXXII congresso (II sessione) del PR*, Roma, 26 febbraio-1 marzo 1987, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

75 M. Pannella, *Appunti per il congresso*, in "Notizie Radicali", 31 dicembre 1987.

76 *Progetto preliminare di documento di lavoro sulla costruzione del Partito radicale transnazionale*; http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 5 luglio 2023.

77 G. Negri, *L'Ottantotto? Per me è l'anno della riforma*, in "Notizie radicali", 31 agosto 1987.

78 G. Spadaccia, *Il nuovo Gattopardo*, in "Notizie Radicali", 9 gennaio 1988.

anche del "fenomeno tecnocratico" delle burocrazie nazionali e comunitarie, che i poteri democratici nazionali controllavano sempre meno e che Commissione e Consiglio europei non erano in grado di contrastare in quanto politicamente troppo deboli e condizionabili. Il Consiglio europeo di Copenaghen del dicembre 1987, risoltosi in dibattiti inconcludenti, era la patente dimostrazione dell'incapacità di un governo europeo attraverso istituzioni intergovernative[79].

La proposta confluì in una risoluzione presentata il 3 febbraio 1988 da Flaminio Piccoli (primo firmatario) e Pannella (secondo firmatario) e sottoscritta dai rappresentanti dei cinque partiti della maggioranza e dal PR. La risoluzione chiedeva l'impegno del Governo non solo per conferire al PE che sarebbe stato eletto nel giugno 1989 il compito di aggiornare la proposta di un nuovo trattato per l'Unione europea, ma anche per far riunire, nel 1989, in "Stati generali dei popoli europei" i parlamentari europei e i parlamentari dei dodici paesi per eleggere il presidente del Consiglio europeo e il Presidente della Commissione, che avrebbe presentato una programma al PE per ottenerne la fiducia. Inoltre, la mozione contemplava la possibilità che nelle due elezioni fossero coinvolti simbolicamente i rappresentanti di stati non facenti parte della CEE, e che fosse destinato un importo equivalente al 2% dei bilanci nazionali della difesa dei dodici stati membri alla promozione e difesa dei "diritti civili ed umani" in Europa e nel resto del mondo, previsti dal "terzo paniere" degli accordi di Helsinki[80]. La Camera intendeva così spingere il governo italiano a una nuova azione sul terreno federalista. Nel testo della mozione erano chiaramente presenti due cardini della concezione dell'Europa dei Radicali: la legittimazione popolare della costruzione europea attraverso la convocazione in un'unica sede dei membri del PE e dei parlamentari dei dodici paesi comunitari; il collegamento diretto tra la costruzione europea e la difesa dei diritti umani anche al di fuori dei confini della CEE[81].

A sostegno di questa mozione i Radicali si mobilitarono sia nel Parlamento italiano – dove Gianfranco Spadaccia e Francesco Rutelli raccolsero 264 firme di deputati e 120 firme di senatori – sia nei confronti dei parlamentari degli altri stati membri della Comunità[82] e di semplici

---

79 R. Cicciomessere, *Un presidente per l'Europa*, in "Notizie radicali", 9 gennaio 1988.

80 III Commissione permanente, seduta del 10 febbraio 1988, in "Bollettino delle Commissioni", pp. 22-24.

81 S. Stanzani, *Relazione del segretario del PR al Consiglio federale*, Bruxelles, 12 febbraio 1988, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

82 Lettera del PR ai 6969 membri dei Parlamenti d'Europa, maggio 1988, FMP, MP, b. 31.

iscritti e cittadini, per coinvolgere il maggior numero di personalità del mondo politico, imprenditoriale, artistico e culturale di ciascun paese. Nel maggio del 1988 la maggioranza dei Parlamentari europei sottoscrisse una dichiarazione in cui, sulla scia della mozione italiana, si chiedeva la convocazione nel 1989 degli "Stati generali europei" per l'elezione dei Presidenti del Consiglio europeo e della Commissione e l'adozione di un trattato d'Unione europea[83].

Congiuntamente a questa iniziativa, il PR lavorò con il MFE e l'Associazione dei Comuni d'Europa per portare avanti una proposta di legge di iniziativa popolare, con la quale chiedere al Parlamento italiano di approvare una legge istitutiva di un referendum consultivo sui poteri costituenti al Parlamento europeo[84]. Al referendum si arrivò effettivamente nel giugno del 1989, contestualmente alle elezioni per il PE, e in quell'occasione l'88% di quanti si recarono alle urne approvò la proposta di dotare il PE di poteri costituenti[85]. Negli ultimi mesi del 1988, peraltro, il PR si impegnò massicciamente in favore della candidatura di Pannella a commissario europeo, avanzata nel luglio di quell'anno, sostenuta da diversi intellettuali ed europeisti e non osteggiata dai partiti laici della maggioranza e dal PCI, ma non in grado di raccogliere l'appoggio determinante dei vertici di DC e PSI[86].

La visione radicale dell'Europa dei Radicali alla fine degli anni Ottanta era insomma quella di un'Europa federale, in cui era necessario proseguire sul cammino della moneta comune e sostenere gli sforzi della Commissione Delors in tal senso[87], ma in cui era ancor più indispensabile costruire un'unione istituzionale e uno stato di diritto, senza i quali non si sarebbe potuta realizzare l'Europa sociale, giusta ed equa, pur invocata da Delors stesso[88]. Che la costruzione europea fosse sempre più concepita dai Radicali come un'ancora giuridica e istituzionale per la transizione e il consolidamento

---

83 *Dichiarazione scritta sui poteri del Parlamento europeo e la convocazione degli "Stati generali europei"*, 16 maggio 1988, in "Gazzetta ufficiale delle Comunità europee", Parlamento europeo, all. II.

84 FMP, PR1, b. 44. All'inizio del 1988 Mario Albertini, presidente del MFE, portò il saluto del MFE al Congresso di Bologna del PR.

85 S. Pistone, *Movimento federalista europeo*, in *Dizionario storico dell'integrazione europea*, https://www.dizie.eu/dizionario/movimento-federalista-europeo; consultato il 10 luglio 2023. Cfr. anche M. Neri Gualdesi, *Il cuore a Bruxelles, la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione dell'unità europea*, ETS, Pisa 2004.

86 G. Dentamaro (a cura di), *Perdo & Stravinco*, Pianeta Edizioni, Roma 1989.

87 Cicciomessere, Dell'Alba, Spadaccia (a cura di), *Per gli Stati Uniti d'Europa*, cit.

88 Intervento di Marco Pannella al Parlamento europeo, 15 marzo 1989, http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 10 giugno 2023.

della liberal-democrazia fu ulteriormente esplicitato dalla richiesta, formulata dal PR all'inizio del 1988 e avanzata nelle istituzioni comunitarie, di accogliere la Jugoslavia nella CEE[89]. Da anni attenti a quanto succedeva in Slovenia e Croazia, i Radicali intendevano proporre, ai dirigenti dell'intera Jugoslavia, uno sbocco democratico ai segni palesi di scricchiolio della compagine federale e al rischio evidente di soluzioni autoritarie[90]. La costruzione europea non avrebbe dunque dovuto limitarsi alle democrazie già consolidate dell'Europa occidentale, ma avrebbe dovuto favorire le transizioni alla democrazia, cogliendo l'occasione di quanto stava accadendo nell'Europa dell'Est nell'ultimo scorcio del decennio. Il compito che i parlamentari radicali al PE si diedero in quegli anni fu proprio quello di farsi interpreti delle domande di libertà, democrazia e diritti umani che sempre più si levavano da quei paesi, in particolare da Ungheria e Polonia[91].

Gli anni Ottanta lasciavano così nella cultura politica e nella stessa struttura del Partito radicale una cruciale e duratura impronta europeista, che avrebbe dato i suoi frutti anche nei decenni successivi.

Lucia Bonfreschi
Università Roma Tre, *lucia.bonfreschi@uniroma3.it*

89 Spadaccia, *Il Partito Radicale*, cit., p. 427. Peraltro, l'entrata della Jugoslavia, paese non allineato, avrebbe avuto effetti benefici proprio sulla posizione dell'Europa nei confronti della NATO, G. Negri, *Zagabria (6) Il congresso del PR*, in "Radikalne Novosti", 1 gennaio 1989; http://old.radicali.it/search_home.php; consultato il 5 luglio 2023.

90 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2014.

91 Spadaccia, *Il Partito Radicale*, cit., p. 453-4.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 257-278

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

I Verdi italiani e il processo di integrazione europea fino alla prima metà degli anni Novanta

di *Giorgio Grimaldi*

The Italian Greens and the European Integration Process Until the Early to Mid-1990s

The article analyses the emergence of visions, proposals and projects for European integration within the Federation of Green Lists, focusing on the period between the birth of the Green Lists in the mid-1980s and the first experience of participation of Italian Green MEPs in the European Parliament, in the newly created Green Group. From the Europe of Regions to the development of a Eurofederalist proposal, thanks above all to the action of Adelaide Aglietta and Alexander Langer in the European Parliament, the contribution intends to present the main features of a pan-European green federalism, aimed at the democratisation of the European Union, in a context marked by the end of the Cold War and deep transformations in international relations between hopes for peace and new scenarios of war.

Keywords: European integration, Federalism, Italian Greens, Alexander Langer, Adelaide Aglietta

Introduzione: lo sviluppo di un soggetto politico ecologista in Italia dall'Arcipelago verde alle Liste verdi sull'onda delle trasformazioni transnazionali, europee e internazionali

Sin dagli inizi degli anni Ottanta del XX secolo associazioni e gruppi ecologisti, pacifisti e nonviolenti iniziarono a coordinarsi mettendo in moto un processo di cooperazione che portò alla nascita del movimento verde italiano. Al convegno "Stop Terror Now", tenutosi dal 30 luglio al 2 agosto 1981 e promosso dall'amministrazione cittadina nel primo anniversario della strage terroristica alla stazione di Bologna, nacque l'Arcipelago verde come coordinamento di un movimento verde composito

e articolato[1]. La Federazione dei Verdi, costituitasi nel novembre 1986 a Finale Ligure (Savona) come federazione di liste ecologiste civiche e locali sorte sul territorio nazionale, dopo diverse iniziative e prime esperienze alle elezioni amministrative (nel 1978 con la lista Nuova Sinistra/Neue Linke, poi con qualche altra lista nel 1980 e in numero maggiore e con migliori risultati nel 1983 e, soprattutto, nel 1985 quando vennero eletti i primi consiglieri regionali), rappresentò l'approdo conclusivo di questo percorso e anche un delicato passaggio che sancì la formazione di un nuovo soggetto politico autonomo[2].

Partendo dal processo costitutivo di Arcipelago verde e dal confronto tra le sue diverse componenti, è possibile costatare un percorso in stretta connessione con le lotte antinucleari e antimilitariste emerse nell'Europa occidentale dalla seconda metà degli anni Settanta del XX secolo[3] e con-

---

1 Una minuziosa ricostruzione delle attività di gruppi, comitati, riviste e università verdi dell'Arcipelago verde è fornita da Michele Boato, uno dei protagonisti del movimento verde italiano: cfr. M. Boato, *Arcipelago verde. Dal '68 all'ecologia… il passo è breve*, Ecoistituto del Veneto, Mestre 2020, pp. 198-233. Dello stesso autore è una disamina critica dello sviluppo e della rapida involuzione della Federazione dei Verdi tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, analizzata con particolari approfondimenti riguardanti soprattutto il contesto ecologista del Veneto e del Trentino-Alto Adige: Id., *Ecologia politica. Un'utopia per l'Italia? Dalle piazze effervescenti ai grigi palazzi. La veloce parabola dei Verdi italiani*, Ecoistituto del Veneto, Mestre 2021.

2 Sugli sviluppi dell'ecologismo politico in Italia cfr. R. Biorcio, G. Lodi (a cura di), *La sfida verde: il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova 1988; M. Diani, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, il Mulino, Bologna 1988; A. Farro, *La lente verde. Cultura, politica e azione collettiva ambientalista*, FrancoAngeli, Milano 1991; R. Strassoldo, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli 1993. Per una prima storia delle liste verdi cfr. R. Del Carria, *Il potere diffuso: i Verdi in Italia*, Edizioni del Movimento nonviolento, Verona 1986. Si veda inoltre per una ricostruzione fino ai primi anni Novanta: W. Giuliano, *Le radici dei Verdi. Per una storia del movimento ambientalista in Italia*, Ipem Edizioni, Pisa 1991. Per un bilancio complessivo dell'impatto in Italia dopo le prime esperienze di governo nell'alleanza dell'Ulivo (1996-2001) cfr. R. Biorcio, *Italy*, in F. Müller-Rommel, T. Poguntke (eds.), *Green Parties in National Governments*, Frank Cass, London/Portland 2002, pp. 39-62. Per una sintetica illustrazione delle origini, dei risultati elettorali, della partecipazione al potere e degli sviluppi organizzativi e programmatrici dei Verdi italiani fino al 2014 cfr. Id., *Green Parties in Southern Europe (Italy, Spain, Portugal, and Greece)*, in E. van Haute (ed.), *Green Parties in Europe*, Routledge, Abingdon/New York 2016, pp. 177-95 (specialmente pp. 180-87 e 193-4). Per una storia complessiva dei Verdi italiani cfr. G. Grimaldi, *I Verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea*, il Mulino, Bologna 2020.

3 Sulle mobilitazioni antinucleari in Germania cfr. S. Milder, *Greening Democracy. The Anti-Nuclear Movement and Political Environmentalism in West Germany and Beyond, 1968–1983*, Cambridge University Press, Cambridge 2017. Per uno studio sul carattere europeo e transnazionale dei movimenti antinucleari europei con particolare riferimento a Francia

tro l'installazione degli euromissili da parte della NATO[4] nel contesto di una nuova fase di recrudescenza della Guerra fredda, iniziata nel 1979 e conclusasi con l'avvento al potere di Michail Gorbačëv nell'Unione Sovietica. Benché il tema dell'integrazione europea non fosse immediatamente centrale nella riflessione dell'ecologismo politico italiano ai suoi esordi, lo spazio europeo divenne progressivamente uno spazio privilegiato d'azione politica per raggiungere obiettivi ecologici specifici e anche per promuovere una visione di Europa alternativa e promotrice di pace, a favore dei diritti umani e capace di rinnovarsi e allargarsi a nuovi paesi dopo la fine del comunismo nell'Europa orientale.

In questo contributo, limitandoci ai primi sviluppi dei Verdi italiani fino alla metà degli anni Novanta e basandosi su documenti, pubblicazioni e programmi della Federazione dei Verdi e su studi già disponibili, ci si concentra più specificatamente sulla maturazione di un atteggiamento europeista e anche eurofederalista nel corso degli anni e sul ruolo decisivo di alcuni suoi importanti esponenti approdati al Parlamento europeo (PE), sottolineando uno specifico atteggiamento critico ma costruttivo nei confronti delle istituzioni europee e teso a una loro democratizzazione, alternativo a quello euroscettico o antieuropeista prevalente soprattutto nei Verdi

---

e Repubblica Federale Tedesca, nei quali emersero diverse tendenze (la concezione di un'Europa basata sul disarmo e sulla riconciliazione franco-tedesca, una contrapposizione dura alle Comunità europee, l'emergere di un'Europa dei movimenti alternativa all'Europa delle istituzioni) cfr. A. Tompkins, *Toward A 'Europe of Struggles'? Three Visions of Europe in the Early Anti-Nuclear Energy Movement 1975-79*, in E. Bussière, A. Grisoni, H. Miard-Delacroix, C. Wenkel (eds.), *The Environment and the European Public Sphere: Perceptions, Actors, Policies*, White Horse Press, Winwick 2020, pp. 124-46.

4 Cfr. L. Nuti, *The Nuclear Debate in Italian Politics in the late 1970s and the Early 1980s*, in L. Nuti, F. Bozo, M.-P. Rey, B. Rother (eds.), *The Euromissile Crisis and the End of the Cold War*, Stanford University Press, Redwood City, 2015, pp. 231-50; R. Moro, *Against the Euromissiles: Anti-nuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)*, in E. Bini, I. Londero (eds.), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, EUT, Trieste 2017, pp. 199-211, https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/15311/1/Nuclear_Italy.pdf; consultato il 27 giugno 2024. Per una storia delle mobilitazioni nucleari italiane cfr. C. Papa, *Energia, democrazia, sviluppo: il movimento antinucleare in Italia (1976-86)*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 2020, 98, pp. 241-53. In riferimento alle iniziative contro la centrale nucleare Trino 2 in Piemonte cfr. E. Bini, *Relancer l'État atomique. Industrie, territoire et société en conflit autour du programme nucléaire italien (1975-1985)*, in C. Mattina, E. Bini, B. Curli, P. Fournier (sous la direction de), *Les territoires des transitions énergétiques Nucléaire et énergies renouvelables en Italie et en France*, Karthala, Paris 2023, pp. 93-120. In riferimento alla mobilitazione contro gli euromissili a Comiso, in Sicilia cfr. V. Schirripa (a cura di), *Contro gli euromissili. Pacifisti a Comiso, 1981-1983*, Edizioni dell'asino, Roma 2016.

tedeschi e dei paesi del Nord Europa fin circa alla metà degli anni Novanta se non anche fino agli inizi del XXI secolo.

Collegandosi più o meno direttamente con un impegno ecologista e pacifista transeuropeo, si può segnalare che una specificità "verde" italiana andò costruendosi come frutto dell'apporto di esperienze locali, "dal basso" e, gradatamente, attraverso la conversione all'ecologia di esponenti di altri partiti, nonché dal sostegno del Partito radicale[5] e poi dall'avvicinamento di una componente rilevante di Democrazia proletaria. Lista antesignana dei Verdi in Italia fu la multietnica "Nuova sinistra/Neue Linke" che esordì nel 1978 in Alto Adige e che, promossa da uno dei principali promotori del movimento verde in Italia, dal politico, giornalista, traduttore e docente Alexander Langer, rappresentò un esperimento originale di proposta ecologista, sociale alternativa e contro l'esclusivismo etnico-linguistico. Nell'area verde-alternativa erano presenti varie componenti non riconducibili alle ideologie esistenti e anzi in parziale o completa rottura con le tradizionali divisioni politiche. Se non mancavano istanze di sinistra, in particolare con riferimento alla giustizia sociale, netta era la proposta di una nuova società liberata dall'inquinamento e da un modello di sviluppo basato sulla crescita e incompatibile con la preservazione dei cicli naturali, modello di riferimento tanto per il capitalismo che per il comunismo in nome dell'idea di progresso. Questa particolarità fu ben rappresentata da Alexander Langer[6], sudtirolese, poliglotta e uomo di confine, fautore dello sviluppo di una cultura e un'azione politica verde in Italia e ponte tra l'Italia e il mondo germanico e, più in generale, tra l'ecologismo italiano e i movimenti e fermenti europei e internazionali. Alla prima Assemblea nazionale delle Liste verdi "Perché le Liste Verdi? Parlano i protagonisti", svoltasi a Firenze l'8 dicembre 1984, Langer, nella sua relazione ufficiale, sottolineò le distanze dalla sinistra e dalla destra del movimento verde nascente anche in Italia sull'onda di una proposta ecologista emer-

---

5 Cfr. L. Bonfreschi, *The Green is the New Red? A Libertarian Challenge: The Radicals and the Friends of the Earth Italy, 1976–1983*, in "European History Quarterly", LII, 2022, 3, pp. 373-400.

6 Su Langer (1946-1995) cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*, Feltrinelli, Milano 2007; M. Boato, *Alexander Langer. Costruttore di ponti*, Editrice La Scuola, Brescia 2015; G. Grimaldi, *Langer Alexander*, in M.E. Cavallaro, F.M. Giordano (a cura di), *Dizionario Storico dell'Integrazione Europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 3589-98, https://www.dizie.eu/dizionario/langer-alexander/; consultato il 7 aprile 2024. Tra le principali raccolte degli scritti cfr. A. Langer, *La scelta della convivenza*, Edizioni e/o, Roma 1995 (nuova ed. 2022); Id., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995,* Sellerio, Palermo 1996; Id., *Fare la Pace. Scritti su Azione Nonviolenta 1984-1995*, Cierre-Movimento Nonviolento, Verona 2005.

gente in Europa e soprattutto nella Repubblica Federale Tedesca dove i Verdi (*Die Grünen*) erano entrati come nuova forza politica nel panorama politico nazionale eleggendo propri deputati al Bundestag nel 1983[7]. Secondo Langer i verdi avrebbero dovuto proporsi come un «terzo polo» nel sistema politico italiano, smentendo la convinzione «che una posizione "ecopacifista" non sia altro che il naturale prolungamento della tradizione di sinistra, e dunque sostanzialmente collocabile a fianco o all'interno della sinistra politica e del cosiddetto schieramento "progressista"»[8]. In base a questa impostazione era necessario per i Verdi uscire dall'omologazione e dalla polarizzazione tra destra a sinistra e dalle logiche di schieramento per diventare portavoce di un profondo cambiamento sociale e politico, non riducibile soltanto alla dimensione della lotta per il potere ma volto alla ricerca e allo sviluppo di una progettualità concreta ecologista capace di rimanere in costante interazione con la cittadinanza e di democratizzare dal basso la politica. Questo difficile cammino, proiettato in una dimensione di cambiamento europeo e globale per costruire la pace e la convivenza armoniosa tra gli uomini e tra le comunità umane e gli ecosistemi poggiando su rinnovate istituzioni politiche nazionali, europee e internazionali, riservò molti ostacoli e divisioni: alla fine i Verdi finirono per essere risucchiati in un'area di sinistra alternativa, vivendo progressivamente, nel corso degli anni Novanta, un declino lento e costante[9].

Visioni a confronto: nuova Europa delle Regioni e riforma per un'Europa comunitaria ecologica

Soltanto gradualmente i Verdi italiani iniziarono a elaborare alcune proprie visioni sul processo d'integrazione europea. Al convegno internazionale "La terra ci è data in prestito dai nostri figli", promosso dal Coordinamento ita-

---

7 Sui Verdi tedeschi cfr. G. Grimaldi, *I Verdi in Germania. L'ecologia in politica dai movimenti all'Europa*, Associazione Universitaria di Studi Europei (AUSE), Roma 2020; http://www.ause.eu/public/medias/Grimaldi_I_VERDI_IN_GERMANIA.pdf; consultato il 7 aprile 2024). Sulle posizioni iniziali dei Verdi tedeschi sull'Europa cfr. S. Mende, *A Touch of Green Amid the Grey. Europe During the Formative Phase of the German Greens from the 1970s to the 1980s: Between Rejection and Reformulation*, in Bussière, Grisoni, Miard-Delacroix, Wenkel (eds.), *The Environment and the European Public Sphere: Perceptions, Actors, Policies*, cit. pp. 195-204.

8 *A) Relazione di Alexander Langer alla 1° Assemblea Nazionale delle Liste Verdi in Italia*, in Del Carria, *Il potere diffuso: i Verdi in Italia*, cit., app., p. 68 (pp. 65-74) (anche con il titolo *Relazione introduttiva alla prima Assemblea dei Verdi italiani*, Fondazione Alexander Langer Stiftung, https://www.alexanderlanger.org/it/145/1136; consultato il 7 aprile 2024).

9 Cfr. Boato, *Ecologia politica. Un'utopia per l'Italia?*, cit.

liano delle Liste verdi e svoltosi a Pescara tra il 19 e il 21 settembre 1986, che rappresentò il primo momento importante di confronto culturale e politico per tutto il movimento verde italiano[10], uno dei quindici forum tematici "I Verdi, l'Europa, il Mediterraneo" pose all'attenzione diverse critiche all'evoluzione delle istituzioni e delle politiche comunitarie nonché proposte di elaborazione politica da approfondire. Langer propose, suddivisa in 12 punti, una bozza di discussione che indicava un percorso di riflessione sull'idea d'Europa verde da costruire partendo dallo stato insoddisfacente dell'integrazione europea per abbozzare azioni e strategie specifiche. Innanzitutto, al primo punto, si riconosceva un «desiderio d'Europa» che, pur contraddittorio comprendeva aspirazioni e bisogni molto diversi, da considerarsi unitamente a una «ricerca di radici, di contorni affidabili per la propria identità personale e comunitaria» non disgiunta dalla valorizzazione delle «piccole patrie» (secondo punto). L'idea d'Europa andava poi rivalutata perché conteneva accanto a «inevitabili forti porzioni di ideologia o nostalgia» elementi «di progetto e di speranza» (terzo punto). Langer rilevava acutamente una quarta decisiva questione: «la crisi ecologica relativizza e ridicolizza ulteriormente gli stati nazionali, le loro sovranità, i loro confini», crisi che poneva l'esigenza di «pensare e agire da europei» parallelamente all'agire localmente e al pensare globalmente come cittadini del pianeta Terra (quinto punto). Se la situazione della Guerra fredda dei blocchi contrapposti andava superata come indicato dal pacifismo (sesto punto), «la Comunità europea e le sue istituzioni» venivano considerate non rappresentative dell'europeismo ma si ammetteva che «tra tanti danni» erano state capaci di fare «anche qualcosa di buono» (settimo punto). Si trattava di un'apertura di credito che Langer inseriva in una prospettiva soltanto preliminare nella quale prevalevano intuizioni da discutere e specificare:

8. Governo europeo? No, grazie. Preferiamo trasferire sovranità verso il basso. Non auspichiamo gli Stati Uniti d'Europa con un governo, una burocrazia, un esercito. Preferiamo la cooperazione anche stretta, ma sempre volontaria in quanto comunità che si trasforma […].
10. Valorizzare la cooperazione transconfinaria a livello regionale […]
11. Il Mediterraneo – la grande bioregione per l'Italia […][11].

---

[10] Sul Convegno internazionale di Pescara cfr. G. Grimaldi, *"La Terra in prestito dai nostri figli": ecologisti e le liste verdi al Convegno internazionale di Pescara (1986)*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", LI, 2022, 3, pp. 60-84, http://www.studistorici.com/2022/10/29/grimaldi_numero_51/; consultato il 7 aprile 2024.

[11] A. Langer, *I Verdi, l'Europa, il Mediterraneo* (1986). Appunti preliminari alla discussione di un forum del Consiglio, (Convegno internazionale dei Verdi italiani "La terra ci è

La riflessione ecologista sulla dimensione politica europea riprese soprattutto in vista del rinnovo del PE del 1989. La Federazione dei Verdi aveva partecipato per la prima volta alle elezioni politiche del giugno 1987, ottenendo il 2,5% dei voti alla Camera dei deputati con l'elezione di 13 parlamentari (fra i quali 6 donne) e la costituzione del Gruppo parlamentare verde, nonché del 2% dei voti al Senato e l'elezione di 2 senatori. Un successo al quale si era aggiunta la vittoria del referendum contro il nucleare, svoltosi nel novembre dello stesso anno, favorita da una maggior percezione di pericolo e rischio nell'opinione pubblica riguardante questa fonte energetica dopo il disastro di Chernobyl (aprile 1986). Momento significativo di questo percorso fu la convocazione della Convenzione internazionale Verdeuropa a Firenze, svoltasi tra il 29 ottobre e il 1° novembre 1988. con l'obiettivo di sviluppare un approccio ecologista globale ai problemi del continente in vista di un superamento della divisione in due blocchi del mondo[12]. All'interno della Convenzione, che rappresentò l'evento più importante di approfondimento politico-culturale e per l'attivazione di cooperazioni su scala europea e a livello internazionale organizzato dalla Federazione dei Verdi, venne attivato un gruppo di lavoro intitolato "Il paradosso Europa", coordinato da Vittorio Castellazzi, anche esponente della Lega per l'ambiente e ancor prima del Movimento federalista europeo, che giunse ad auspicare una riforma federale per l'Europa, le cui conclusioni manifestavano chiaramente uno spirito federalista ed europeista[13].

Tendenze regionaliste e volte a configurare un'altra Europa, delle regioni e libera da confini imposti dagli Stati nazione, erano quelle manifestate da ecologisti che auspicavano un lavoro congiunto con i partiti regionalisti, per la tutela delle diversità culturali, linguistiche e lo sviluppo di comunità frontaliere, tanto in ambito alpino che mediterraneo e che si ispiravano alla Carta di Chivasso e a tradizioni federaliste. Queste tendenze si riscontravano soprattutto nella rivista "Il Verde", mensile di politica,

---

data in prestito dai nostri figli", Pescara, 19-21 settembre 1986), dattiloscritto, Bolzano, Fondazione Alexander Langer Stiftung.

12 Per una disamina dettagliata cfr. G. Grimaldi, *Dalla nascita della Federazione dei Verdi alla Convenzione internazionale "Verdeuropa" di Firenze (1988): verso una prospettiva ecologica europea dei Verdi italiani*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", LII, 2022, 4, pp. 183-211, http://www.studistorici.com/2022/12/29/grimaldi_numero_52/; consultato il 7 aprile 2024.

13 Cfr. V. Castellazzi, *Il problema della democratizzazione della Comunità Europea*, Verdeuropa - Gruppo di lavoro "Il paradosso Europa", dattiloscritto, novembre 1988. Sulla figura di Castellazzi e di altri ecologisti federalisti cfr. G. Grimaldi, *Federalismo, ecologia politica e partiti verdi*, Giuffré, Milano 2005.

ecologia e cultura dei Verdi toscani, che dedicò un inserto speciale al federalismo nel numero del novembre 1988. Tra i vari contributi contenuti nell'inserto compariva anche un intervento di Tavo Burat (Gustavo Buratti Zanchi), scrittore, giornalista e studioso piemontese impegnato nella difesa delle lingue minoritarie e delle autonomie locali[14] e la proposta di una lettera del 22 giugno 1864 tratta dagli *Scritti politici ed epistolario* di Carlo Cattaneo nella quale il pensatore federalista si dichiarava contrario all'unificazione amministrativa del Regno d'Italia tendente a uniformare e omogeneizzare il territorio senza tener conto delle particolarità e delle tradizioni locali e regionali[15]. L'attenzione al pensiero di Cattaneo, fautore di un federalismo per una Italia «nazione delle intelligenze», e per una nuova Europa veniva manifestata anche all'interno di uno dei primi numeri sulla rivista culturale dei Verdi "Metafora verde", pubblicata tra il 1990 e il 1994[16]: del filosofo lombardo erano elogiati la capacità di effettuare una

---

[14] Cfr. T. Burat, *Vivere l'altra Europa*, in "Il Verde", 1988, 7, pp. 12-3. All'interno dell'inserto speciale vi erano anche un articolo sul rilancio del confronto e della collaborazione tra partiti e movimenti ecologisti e regionalisti dopo la Convenzione Verdeuropa (T. Franci, *Regionalismo e identità culturale. Una proposta di alleanza elettorale tra verdi e movimenti autonomisti*, in ivi, pp. 10-1) e un intervento sui concetti di etnia, nazione ed Europa delle Regioni che auspicava una cooperazione tra verdi e regionalisti per una «federazione di regioni» quale «graduale sostituzione della forma statale odierna», «una *terza via federalista*, ecologista e non-allineata» ispirandosi all'Europa delle regioni tratteggiata dall'autonomista bretone Yann Fouéré in "L'Europe aux cent drapeaux" (1968) e ben diversa dal «micronazionalismo della Lega Lombarda o di formazioni consimili» (A. Michelucci, *Etnia-nazione-Europa delle regioni. Chiarimenti e alcuni concetti chiave*, in ivi, pp. 14-5). Vi era anche un testo della Lista verde di Firenze, distribuito anche alla Convenzione Verdeuropa, collocato a fianco di una mappa dell'Europa dall'Atlantico all'URSS recante esclusivamente i confini di regioni culturali e linguistiche, che proponeva una rilettura storico-critica di alcune date fondamentali per la storia dell'Europa: il 1789 (visto come anno dell'avvento del «totalitarismo giacobino» con l'ascesa di nuovi poteri nefasti per il mondo contadino e come inizio della decadenza della tradizione agraria europea il cui bicentenario per i Verdi doveva rappresentare «l'anno della dignità e dell'orgoglio del mondo rurale»); il 1492 (data dell'«invasione dell'America» e inizio del genocidio per i popoli indigeni che avrebbe dovuto essere celebrata nel cinquecentenario con il blocco della «nuova cieca, brama dell'oro che si chiama mappatura del Dna umano, sperimentazione sugli embrioni, manipolazione genetica» per «ricostruire le colonne d'Ercole» e ritrovare «il perduto senso del limite»); il 1992, legato all'annunciato mercato unico che doveva spingere i Verdi a invertire la tendenza dell'integrazione europea «distruttiva di ogni autosufficienza locale, in primo luogo agricola, insieme ad una omologazione culturale devastante per storie, lingue, identità» lavorando «per un'Europa delle Regioni» garante di «ricostruzione di identità, poteri e confini che rispettino le diversità dei popoli europei»; *Sognare insieme un'Europa delle regioni*, in ivi, pp. 16-7.

[15] Cfr G. Sensi (a cura di), *Cattaneo e il regionalismo. Avversario dei mazziniani e del Cavour Cattaneo fu oppositore della unificazione in uno stato unitario*, in "Il Verde", 1988, 7, p. 18.

[16] Cfr. "Metafora verde", I, 1990-1991, 3, pp. 68-101.

sintesi tra cultura umanistica e scientifica e l'approccio razionale e operativo nella gestione del territorio prevedendo, ad esempio, opere idrauliche e di trasporto[17]. Di fatto Cattaneo era visto come una fonte di ispirazione per i Verdi italiani approdati al PE:

Quello che più ci importa […] è il Cattaneo federalista. Il concetto federalista è un poco il filo rosso di tutto il lavoro che il gruppo dei Verdi sta conducendo al Parlamento Europeo. Nessuno dei Verdi si deve collocare al di fuori di tale prospettiva. Si tratta di un punto di forza per affrontare l'arroganza del discorso delle Leghe, la loro sfacciataggine, un'ignoranza mascherata da buon senso. La prospettiva federalista deve diventare parte integrante del progetto politico dei Verdi che lavorano a livello regionale e locale[18].

La mozione generale approvata dall'Assemblea federale dei Verdi italiani tenutasi a Maiori (Salerno) nel dicembre 1988, dopo la Convenzione Verdeuropa di Firenze, confermò uno slancio per una sempre maggiore collaborazione ecologista a livello europeo attraverso la formazione di Coordinamenti bioregionali, a cominciare da quello della "bioregione Mediterranea" e, per la prima volta in un documento ufficiale della Federazione dei Verdi, si fece un diretto accenno all'obiettivo della federazione europea da raggiungersi con un primo nucleo di paesi che decidessero anche di far evolvere le autonomie locali al loro interno, opponendosi alla visione neoliberista che animava la Comunità economica europea:

L'idea d'Europa non è per noi riducibile agli attuali confini della CEE, ma non possiamo sottrarci al confronto con la scadenza del '92: l'unificazione dei mercati rappresenta una precisa tappa di avvicinamento all'Europa degli oligopoli; se non vogliamo che il nostro progetto per una Europa delle autonomie sia vanificato dalla dinamica reale dobbiamo calarci in essa, a cominciare dalle forme di impegno nella prossima consultazione elettorale. La definizione di un programma unitario con i verdi degli altri paesi richiede l'approfondimento di opzioni di fondo, fra noi non abbastanza acquisite, come il superamento degli Stati nazionali, la conquista di poteri deliberanti per il Parlamento europeo, la negazione della logica dei blocchi, nonché lo sviluppo di una comune capacità di elaborazione, anche tecnico-scientifica, davanti alle emergenze ambientali; in questa direzione si gioca la "sfida della complessità", su di essa le Liste Verdi scommettono il loro avvenire[19].

---

17 V. Bettini, M. Riesi, *L'attualità verde di un pensiero*, in ivi, pp. 69-72.

18 Ivi, p. 72.

19 *I Verdi e l'Europa*, mozione generale dell'Assemblea federale di Maiori (Salerno), 16-17-18 dicembre 1988.

Alle elezioni europee del 18 giugno 1989 in Italia comparvero nelle schede due simboli di liste verdi: il sole che ride della Lista Verde-Verdi Europa, promossa dalla Federazione dei Verdi e la margherita dei Verdi-Arcobaleno per l'Europa, espressione del movimento sorto dalla confluenza di radicali, antiproibizionisti, libertari e marxisti non ortodossi (in particolare esponenti di Democrazia proletaria): questo era il risultato del mancato accordo per una lista comune causato più da dissidi personali che da reali divergenze politiche. Entrambe le liste si espressero a favore della federazione europea nei loro programmi.

I Verdi Sole che Ride, facendo leva su una campagna comunicativa innovativa e ironica[20], chiedevano la democratizzazione delle istituzioni comunitarie a partire dal PE e il potenziamento delle autonomie territoriali ripensate riducendo il potere degli Stati nazionali. Riguardo a quest'ultimo il programma elettorale precisava:

Particolare importanza ha la definizione delle unità di base, comprensori territoriali urbani, idrografici, montani, corrispondenti ad unità in grado di progettare ed attuare un intervento di regolazione territoriale, di contenimento e selezione rispetto alla dinamica industriale e di iniziativa ed incentivo economico.
I Verdi individuano nel federalismo, cioè nel sistema istituzionale che concilia le esigenze di autonomia locale con quelle di coordinamento degli interessi collettivo *la possibilità di articolare armonicamente i diversi enti territoriali, dal comune e dal comprensorio alla regione, allo Stato ed al continente*.
Questo supporto giuridico istituzionale è peraltro *compatibile con la difesa ed il sostegno delle identità culturali locali* nei confronti delle spinte all'omogeneizzazione ed omologazione delle culture dominanti, evitando peraltro gli atteggiamenti xenofobi e promuovendo, anzi, la convivenza fra culture diverse[21].

Esprimendo una forte critica nei confronti delle politiche regionali della Comunità europea e della Politica agricola comune (PAC) e chiedendo il miglioramento delle infrastrutture di trasporto regionale, la promozione

[20] «Gli annunci, realizzati con i caratteri della macchina da scrivere, dicevano: Cara Europa, ti vorremmo più pacifica, più sicura, più pulita, più verde / LISTA VERDE:/ LA SPERANZA PER L'EUROPA; Cara Europa/ se il nord/ resta ricco/ e il sud/ resta povero, / poveri noi!…», G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini. La storia dello slogan politico*, Garzanti-Vallardi, Milano 1994, pp. 225-7. Diversi erano gli slogan tra i quali: "Cara Europa, mentre i politici vendono fumo, la gente chiede aria pulita" e anche "Cara Europa, diamo ossigeno all'economia senza distruggere le foreste dell'Amazzonia"; cfr. Verde Europa Lista Verde, *Idee verdi per l'Europa*, a cura di P. Villa, Federazione delle Liste Verdi, 15 maggio 1989 (stampato in carta riciclata a Genova), pp. 18 e 45.

[21] Verde Europa Lista Verde, *Idee verdi per l'Europa*, cit., pp. 81-2 (il corsivo è nel testo).

del risparmio energetico e la produzione decentrata di energia, i Verdi Sole che Ride intendevano proporre un rapporto nuovo tra cittadini e istituzioni fondato su due principi correlati (unità europea sovranazionale e autonomia locale federale):

da un lato l'effettiva costruzione dell'unità europea come entità politica ed istituzionale sovranazionale attraverso *un Parlamento comunitario con sovranità e poteri reali e con capacità deliberante*, inizialmente circoscritta – se si vuole – ma immediatamente efficace: dall'altro l'uscita dalle ambiguità in cui è confinato il ruolo delle autonomie locali, lungo la *prospettiva del federalismo*. Ci schieriamo chiaramente per le autonomie ed il loro rafforzamento, senza però, accettare le istituzioni locali quali esse sono ora.
C'è un intreccio stretto tra la dimensione dell'Europa e quella autonoma locale-territoriale.
La dimensione europea è essenziale per poter affrontare efficacemente molti dei problemi sociali e ambientali dei nostri tempi.
C'è l'*aspetto economico*: appare – per esempio – fuori dubbio che un nuovo modo di affrontare l'uscita del meridione dalle catene del degrado e dell'impoverimento sia possibile – ed in certo modo condizionato – dalla nostra capacità di portare nell'Europa la necessità di un capovolgimento del rapporto Nord/Sud, proposte concrete per un'Europa aperta all'area mediterranea, ponte verso il Sud del mondo.
C'è poi l'*aspetto culturale*: l'evolversi della "cultura europea", non deve portare ad una omologazione di tutte le tradizioni popolari nate dalla storia ad uno standard imposto dalle multinazionali dei mass media o ad un multilinguismo funzionale soltanto alle esigenze di mercato europeo. Lavoriamo, invece per un'*identità culturale europea emancipatrice, basata sul superamento delle gabbie degli Stati nazionali*, del nazionalismo e del suo figliastro, il razzismo, verso un'identità comune che parta dalla ricchezza delle molteplici diversità, non esclusive ma conviventi in fratellanza e simbiosi.
Ecco, allora che le autonomie locali-territoriali emergono con compiti e finalità ben precise nella vita del nostro Paese.
Un simile quadro si ripropone sotto il profilo dell'emergenza ecologica; la dimensione europea è essenziale per riuscire a porre fine al gioco dei veti incrociati che bloccano, nel nome della concorrenzialità di una o l'altra "economia nazionale" sul mercato, misure efficaci di salvaguardia e di recupero dell'equilibrio ambientale[22].

La Comunità economica europea (CEE), divenuta «luogo di pressione per le varie lobbies economiche» invece che un'istituzione aperta ai cittadini, aveva prodotto il «paradosso Europa», ossia l'incapacità di avvertire il carattere non democratico della costruzione europea, benché fosse rilevabile

[22] Ivi, pp. 50-1 (il corsivo è nel testo).

«*la diffusa consapevolezza* che i fondamentali problemi relativi al futuro si giocano su un piano continentale e mondiale»[23]. La soluzione era la federazione europea:

La logica vorrebbe che ci si accordasse per una *costituzione federale europea*, cioè per un *sistema istituzionale che conciliasse l'unità degli intenti con la difesa delle specificità locali e/o nazionali*, bilanciando i poteri degli organi della Comunità Europea con quelli del Parlamento Europeo. Un progetto approvato in tal senso dal Parlamento Europeo nel 1984 [il celebre progetto presentato da Altiero Spinelli, n.d.r.] si è poi arenato nelle secche CEE ed ha dato vita all'Atto Unico Europeo, che introduce solo limitate riforme istituzionali[24].

I Verdi Arcobaleno per l'Europa, concentrandosi maggiormente su temi sociali ed educativi, sostenevano esplicitamente il referendum sull'attribuzione di poteri costituenti al nuovo PE che raccolse un amplissimo consenso. Il dodicesimo dei venti punti programmatici («Votiamo sì al referendum, vogliamo un'Europa democratica») recitava:

Noi vogliamo che l'Europa abbia istituzioni veramente democratiche, che il Parlamento conti e controlli l'operato della Commissione (il Governo della Comunità). Chiediamo un ampliamento dei poteri del Parlamento europeo in materia ambientale, in particolare inserendo nell'art. 3 del trattato istitutivo l'obiettivo della protezione dell'ambiente per instaurare una politica comune che ponga l'accento sulla prevenzione e sull'integrazione delle politiche ecologiche con quelle agricole, economiche e sociali. Chiediamo che in Europa non si affermino poteri economico-finanziari incontrollati, né quelli di un'Europa del riarmo nucleare e convenzionale, che le regioni e le popolazioni più povere non vedano accrescere la propria emarginazione. Oggi, la tanto decantata "Europa del '93" si annuncia invece come un'Europa dominata dalle burocrazie, in cui si aggravano squilibri ed ingiustizie sociali, in cui le istituzioni sono assolutamente non democratiche. Noi ci batteremo per dare dignità e forza al Parlamento Europeo e alle delibere assunte dal Parlamento italiano e dallo stesso Parlamento Europeo. Gli eletti Verdi Arcobaleno saranno gelosi custodi del voto popolare del referendum: se vincerà il Sì, il nuovo Parlamento Europeo dovrà innanzitutto scrivere il nuovo Trattato dell'Unione, la nuova Costituzione europea; al servizio dei popoli, non dei potenti o dei mercanti d'Europa[25].

---

23 Ivi, p. 80.

24 Ivi, p. 81.

25 Verdi Arcobaleno per l'Europa, *Aria, acqua, terra: scegli l'alternativa. Verdi Arcobaleno liberi e verdi*, suppl. a "Il Fiorino", Roma, 1° giugno 1989, p. 3.

I Verdi del Sole che ride ottennero il 3,8% dei voti come media nazionale raccogliendo oltre un milione e trecentomila voti ed elessero tre eurodeputati (oltre ad Alexander Langer, Gianfranco Amendola[26] ed Enrico Falqui[27]). Due invece furono gli eletti per i Verdi Arcobaleno (Adelaide Aglietta[28] e Virginio Bettini[29]), che si attestarono al 2,4% avendo ottenuto più di ottocentomila voti. Complessivamente gli ecologisti totalizzarono il 6,2% e oltre due milioni di voti, risultato mai più raggiunto in alcuna elezione europea o nazionale dai Verdi italiani[30].

---

26 Amendola, pretore ed esperto di diritto ambientale, divenne vicepresidente della Commissione per la protezione dell'ambiente, la sanità pubblica e la tutela dei consumatori. Langer fu designato co-presidente del Gruppo Verdi del PE e entrò nella Commissione per gli affari esteri e la sicurezza e nella Sottocommissione "sicurezza e disarmo", quindi fu coordinatore dell'intergruppo "Minoranze linguistiche e culturali" dal 1991.

27 Falqui, docente universitario di pianificazione ambientale e progettazione del paesaggio, divenne membro della Commissione per l'agricoltura, la pesca e lo sviluppo rurale e poi della Commissione per le petizioni del PE.

28 Aglietta (1940-2000), attiva dal 1974 nel Partito radicale, nel 1976 fu la prima donna in Italia a ricoprire la carica di segretario politico di un partito. Dopo aver fondato i Verdi Arcobaleno, da europarlamentare verde (1989-1999) si impegnò soprattutto per la democratizzazione delle Comunità europee e dell'Unione europea e per la tutela dei diritti umani nel mondo (cfr. A. Aglietta, *L'Europa non cade dal cielo. Bilancio di una legislatura al Parlamento europeo (1989-1994) di Adelaide Aglietta*, suppl. a "Notizie Verdi", IV, 1994). È stata membro, tra le altre, delle Commissioni Affari esteri e per la sicurezza e Affari istituzionali e della Sottocommissione Diritti dell'uomo PE (1989-1994) nonché co-presidente del Gruppo Verdi del PE. Per un profilo biografico cfr. M. Di Salvo, *La prima donna: Adelaide Aglietta, una borghese radicale*, Edizioni Efesto, Roma 2021.

29 Bettini (1942-2020), docente di geografia urbana e di ecologia del paesaggio e storico militante ecologista, divenne membro della Commissione per l'energia, la ricerca e la tecnologia e di quella per la politica regionale, l'assetto territoriale e le relazioni con i poteri regionali e locali. Per un suo intervento federalista cfr. V. Bettini, *Elezioni europee: un'occasione per parlare di Europa* (testo della relazione al convegno "L'Italia e l'Unione europea", Milano, 29 aprile 1994), in "Il Dibattito Federalista", gennaio-giugno 1994, 1-2, p. 21. Per una sua raccolta di scritti postuma cfr. V. Bettini, *Pamphlet ecologico*, a cura di M. Acerbo, F. Cracolici, L. Tussi, Mimesis, Sesto San Giovanni 2022.

30 Il 6,7% con oltre un milione e mezzo di voti raccolti alle elezioni europee del giugno 2024 dall'Alleanza Verdi Sinistra (federazione politica costituita nel 2022 da Europa Verde, il nuovo soggetto politico ecologista già sorto come lista elettorale alle europee del 2019 e ufficialmente come partito nel luglio 2021 con la confluenza in esso della Federazione dei Verdi, e da Sinistra Italiana) ha consentito l'elezione di 6 eurodeputati italiani (2 di Europa verde che insieme ad altri 2 eletti indipendenti aderiscono al Gruppo Verdi/Alleanza Libera Europea del PE) garantendo il ritorno di una rappresentanza verde per la prima volta dopo 15 anni, ma poiché è il risultato di un'alleanza tra ecologisti e un partito della sinistra, non è possibile da esso scorporare l'effettivo peso del voto "verde" all'interno dell'alleanza. Vi è da notare che i Verdi del Sudtirolo/Alto Adige, attivi nella provincia autonoma di Bolzano e noti anche con la denominazione trilingue italiana-tedesca-ladina *Verdi-Grüne-Vërc*, costituiscono un partito autonomo e aderiscono, come Europa Verde, al Partito verde europeo.

Langer spronò i Verdi italiani ed europei in maniera diretta a farsi carico della costruzione dell'Europa discutendo a fondo quale tipo di impegno europeista intraprendere per trasformare radicalmente il processo d'integrazione europea:

> Uno dei problemi politici maggiori che ci troviamo quotidianamente ad affrontare in modo esplicito ed implicito e che non siamo tuttora riusciti a discutere a fondo, concerne la portata del nostro impegno europeista. Come voi sapete, il movimento verde di molti paesi europei critica non solo (a ragione, credo) profondamente l'attuale assetto della Comunità, tutto orientato al mercato e alla crescita economica, ma lo stesso processo e – vorrei dire – l'idea di integrazione europea, ritenendo impossibile domare il demone di un mercato sempre più grande e di una modernizzazione sempre più travolgente. Per contro i verdi di altri paesi (Italia, Belgio, Francia, prevalentemente) vedono nell'integrazione europea ormai una tendenza vincente e potenzialmente anche ricca di elementi di federalismo democratico ed autonomista, dentro la quale intervenire. Questo è un problema sul quale non ce la potremo cavare alla lunga con frasi generiche sull'Europa delle regioni e delle autonomie, per quanto giuste siano le intuizioni che questa formula racchiude in sé[31].

Giunti alla fine del 1990 all'unificazione, i Verdi non riuscirono a farsi percepire come una forza politica federalista in un momento di crisi del sistema politico italiano, non riuscendo a darsi un profilo coerente e visibile né in riferimento al federalismo interno né a quello europeo, sopraffatti spesso da divisioni e incertezze. Le premesse sembravano esserci, come attesta anche il documento approvato dall'Assemblea di Castrocaro del dicembre 1990 che portò all'unificazione dei Verdi Sole che ride con i Verdi Arcobaleno per il quale «il federalismo dei Verdi» rientrava «nel contesto più ampio del federalismo europeo, comprendendo quelle regioni non presenti nella Comunità europea», precisando che «il federalismo regionalista dei Verdi, a differenza di quello confederale delle Leghe, non si struttura secondo un modello di frantumazione territoriale poiché non opera per una difesa egoistica di interessi locali. Il federalismo dei Verdi valorizza l'autonomia territoriale come strumento per una più diretta partecipazione e responsabilità»[32].

---

31 *Langer invita i Verdi a confrontarsi con le tematiche federaliste*, in "L'Unità Europea", 1989, 186-7, p. 14.

32 *Verdinsieme: cambia la politica*, cit. in M. Valpiana, Michele Boato, *Castrocaro. Verdinsieme*, in "Azione nonviolenta", XXVIII, 1991, 1-2, p. 26.

Come però qualche anno dopo sottolineò Langer, tracciando un bilancio dell'esperienza istituzionale verde in Italia, in realtà la debolezza interna della Federazione e la sua caotica trasformazione partitica ostacolarono lo sviluppo di una progettualità politica di ampio respiro[33].

I primi anni Novanta: verso Maastricht e dopo Maastricht l'azione di Aglietta e Langer per il sogno e la speranza europea

All'interno del primo Gruppo Verdi al PE (GVPE) (1989-1994) il contributo dei Verdi italiani risultò decisivo nell'orientare gli ecologisti verso un atteggiamento critico ma costruttivo e favorevole ad un'Europa federale, obiettivo invece osteggiato dai Verdi tedeschi e da molte formazioni ecologiste. Soprattutto l'azione di Adelaide Aglietta, Alexander Langer e Virginio Bettini, unitamente ad europarlamentari verdi francesi e belgi fu rilevante.

Alla crisi dei Verdi cercava di rispondere Paolo Bergamaschi, promotore della lista verde di Viadana (Mantova) e collaboratore del GVPE[34], che prospettava saggiamente una via d'uscita "europea" qualificando il movimento verde come «movimento politico per sua intrinseca natura sovranazionale» che in quanto tale avrebbe dovuto cogliere l'opportunità di contribuire nelle istituzioni comunitarie strutturandosi a livello continentale in un periodo di sempre più marcata interdipendenza tra scelte politiche ed economiche, giovandosi della simpatia proveniente dai paesi dell'Est per le posizioni sui diritti umani e delle minoranze e contro i nazionalismi e impostando «forti iniziative comuni con i Verdi degli altri paesi che diano la consapevolezza all'elettorato italiano che la questione ambientale rimane al centro del processo di costruzione della casa comune europea e che la scelta verde è un ottimo investimento in un futuro altrimenti a tinte fosche»[35].

A proposito del Trattato di Maastricht Langer rilanciava la critica all'Europa unidimensionale ed economica che da esso veniva configurata:

---

33 Cfr. A. Langer, *Le mouvement des Vert en Italie. Origines, évolution, thèmes, influence*, in "Peuples Méditerranéens", Janvier-Juin 1993, 62-3, pp. 279-99, https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uiuo.ark:/13960/t5z61v300&view=1up&seq=1; consultato il 7 aprile 2024.

34 Bergamaschi, animatore delle lotte antinucleari a Viadana e tra i fondatori delle liste verdi in Italia, è stato rappresentante dei Verdi nel Coordinamento dei Verdi europei e advisor della Commissione esteri del PE dalla metà degli anni Novanta fino al 2019.

35 P. Bergamaschi, *Ritorno alle origini*, in "Notizie Verdi", II, 1992, 36, p. 16.

Maastricht segna a mio avviso la rinuncia ad unire davvero in tempi ravvicinati tutta l'Europa (est ed ovest) su basi democratiche e federaliste, dal basso, in un disegno regionalista, socialmente piuttosto avanzato, con una certa perequazione tra est ed ovest, nord e sud, e con una vera politica comune. Comporta invece il trionfo del mercato unico e della moneta comune (peraltro non in tempi brevi), e finisce per sostituire una possibile anima politica europea con una banca ed una gestione-merci comune. Mi dispiace che i Verdi al Senato si siano lasciati suggestionare dalla frenesia di correre in soccorso a Mitterand ed abbiano votato in favore della ratifica![36]

I Verdi italiani, pur concordi sull'inadeguatezza del nuovo Trattato dell'Unione europea, condividendo le critiche del GVPE che aveva bocciato il testo poiché ritenuto non rappresentativo delle istanze democratiche e di trasparenza volute dall'opinione pubblica europea[37], non si presentarono uniti al voto in Parlamento: in maggioranza si astennero sulla ratifica, mentre si espressero a favore del Trattato le senatrici Carla Rocchi, Annamaria Procacci, Pina Maisano Grassi[38] e i deputati Lino De Benetti, Fulco Pratesi e Francesco Giuliari per ribadire un sì all'Europa al di là di Maastricht e per manifestare un apprezzamento del ruolo guida avuto dalla Comunità europea nel migliorare le leggi ambientali. Il Gruppo parlamentare verde riuscì a far approvare alcune proposte per indirizzare lo sviluppo dell'UE: una nuova revisione del Trattato entro il 1994 per estendere i poteri del PE; l'inserimento della priorità ecologica nelle politiche comuni per far applicare il principio di sussidiarietà onde evitare la rinazionalizzazione delle politiche ambientali e rendere operativa l'Agenzia europea per l'ambiente; l'associazione piena del PE ai lavori della Commissione e del Consiglio per l'applicazione del principio di sussidiarietà; l'intensificazione della politica di cooperazione Nord-Sud e verso Est; il rafforzamento della politica di protezione dei consumatori, integrandola con il diritto di rappresentanza in giudizio per i singoli cittadini europei

---

36 Langer, *Dall'economia all'ecologia*, intervista a "Notizie Verdi", II, 1992, 37, p. 12.

37 Per una dura critica si veda anche un articolo dell'eurodeputato Falqui: cfr. E. Falqui, *Per un'altra Europa*, in "Monitor", II, 1993, 6, pp. 4-5.

38 Il Gruppo parlamentare verde e il Coordinamento della Federazione dei Verdi dichiararono che il referendum francese, avendo approvato stentatamente il Trattato di Maastricht, consentiva di avviare una profonda riflessione sull'evoluzione e la "filosofia" del processo di integrazione europea e di sostenere una svolta federalista per mantenere fede al mandato costituente conferito al PE in base al referendum svoltosi in Italia nel 1989 arginando l'atteggiamento euroscettico inglese; cfr. *Maastricht-Referendum francese: dichiarazione del Gruppo parlamentare verde e della Federazione dei Verdi*, in "Notizie Verdi", II, 1992, 33, p. 6.

(proposta rigettata come proposta verde ma reinserita come proposta della Commissione per le politiche comunitarie)[39].

Poco prima della partecipazione al governo nazionale all'interno della coalizione dell'Ulivo (1996-2001) i Verdi presentarono un proprio programma d'azione d'impronta federalista[40]. Dopo una radicale opposizione all'interno del PE degli ecologisti al Trattato di Maastricht, l'atteggiamento dei Verdi in Europa divenne sempre più favorevole all'avvio di una riforma federale delle istituzioni europee. La maggioranza dei Verdi europei nel corso degli anni Novanta del XX secolo approdò gradualmente su posizioni eurofederaliste[41] promuovendo, non senza divisioni anche drammatiche soprattutto all'interno dei Verdi tedeschi tra i più moderati e pragmatici «realos» e l'ala pacifista e radicale dei «fundis», anche la nascita di una politica estera e di sicurezza comune europea per affrontare le crisi e le guerre scoppiate nell'ex Jugoslavia e le tensioni nell'area balcanica dopo la fine del comunismo e proponendo, nel 1995, grazie ad Alexander Langer, la costituzione di un Corpo civile di pace europeo quale organismo a servizio della Commissione europea per prevenire i conflitti, iniziativa approvata dal PE nel 1999 e più volte portata all'attenzione della stessa Commissione e del Consiglio dei ministri[42].

Il ruolo pionieristico svolto da Adelaide Aglietta e Alexander Langer nel promuovere il federalismo europeo tra i Verdi italiani è stato determinante, a dispetto delle debolezze e delle divisioni emerse all'interno della Federazione dei Verdi.

Adelaide Aglietta, nel discorso tenuto al PE il 15 settembre 1992 ricordando i costruttori dell'Europa e soprattutto l'azione di Altiero Spinelli, mostrò l'importanza dell'obiettivo eurofederalista per gli ecologisti:

---

39 Cfr. L. Quaglia, *Riformare Maastricht*, in "Notizie Verdi", II, 1992, 39, p. 6.

40 Cfr. *La via verde. Programmi d'azione e progetto dei verdi italiani*, con introduzione di C. Ripa di Meana e E. Ronchi, Passigli, Firenze 1995 (suppl. a "Notizie Verdi, V, 1995, 13), pp. 75-7.

41 Cfr. G. Grimaldi, *Will Europe Ever Become "Green"? The Green Parties' Pro-European and Federalist Turning Point since the 1990s*, in Bussière, Grisoni, Miard-Delacroix, Wenkel (eds.), *The Environment and the European Public Sphere: Perceptions, Actors, Policies*, cit., pp. 181-94.

42 Cfr. G. Grimaldi, *Il progetto del corpo civile europeo di pace*, in "Quaderni Satyagraha - il metodo nonviolento per trascendere i conflitti e costruire la Pace", II, 2003, 3, pp. 169-94. Id., *Il corpo civile di pace europeo e il Parlamento europeo per una nuova politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea*, in "DIREonline", 2004, 4, https://www.alexanderlanger.org/it/65/949; consultato il 7 aprile 2024.

Noi verdi, certamente gli ultimi arrivati in questo Parlamento – ma forse per questo, più attenti e memori delle motivazioni da cui nacque il sogno europeo – siamo testardamente convinti che la costruzione dell'Europa sia una condizione necessaria per incidere sulle urgenze che ogni giorno ci richiamano alla necessità di concepire istituzioni e politiche adeguate. Per fare questo, non possiamo che richiamarci all'unico modello di Europa capace, a nostro giudizio, di coniugare democrazia, ambiente e solidarietà: l'Europa federalista, l'Europa delle regioni, l'Europa della convivenza.
Nel 1952 l'Assemblea appena insediata fu investita del compito di redigere in sei mesi un progetto di comunità politica, dunque una costituzione. L'Europa urgeva unita, partecipata, fondata sui principi democratici. Oggi, come allora, rivendichiamo al nostro Parlamento il compito di redigere la costituzione dell'Europa come passaggio necessario per dare chiarezza e trasparenza al progetto europeo e alla sua realizzazione[43].

Nel dossier pubblicato nel gennaio 1994 come resoconto dell'attività da europarlamentare, che riprendeva il titolo di una raccolta di articoli e saggi scritti da Altiero Spinelli tra il 1948 e il 1959, pubblicata nel 1960[44], (*L'Europa non cade dal cielo*), Aglietta pubblicò il testo di un progetto di costituzione europea, il cosiddetto Progetto Herman (dal nome dell'eurodeputato ed ex ministro belga, Fernand Herman che ne era relatore), in via di approvazione al PE e che invece, a fine legislatura, venne solo allegato a una risoluzione senza essere votato. Auspicando una costituzione federale Aglietta era consapevole dell'arduo compito:

"L'Europa non cade dal cielo". Il monito di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, padri storici del federalismo europeo e grandi assertori della necessità che nascesse l'Europa politica mostra ancora la sua ragionevole forza a oltre quarant'anni di distanza dalla fondazione della CECA. Nessuno ci regalerà l'Europa che abbiamo sognato, nessuna meta è preventivamente assicurata, nessun esito predeterminato. Anzi, il ritorno degli egoismi nazionali e dei razzismi allontana l'Europa dei popoli[45].

Langer, interpretando il federalismo come lo strumento flessibile e concreto per evitare guerre e rinascita di nazionalismi, proponeva la creazione di un'organizzazione federale paneuropea per garantire convivenza pacifica e

---

43 Intervento parlamentare di Adelaide Aglietta nel quarantennale del PE, Strasburgo, 15 settembre 1992, in *L'Europa non cade dal cielo. Bilancio di una legislatura al Parlamento Europeo (1989-1994) di Adelaide Aglietta*, suppl. a "Notizie Verdi", IV, 1994, pp. 31-2.

44 A. Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, il Mulino, Bologna 1960.

45 *L'Europa non cade dal cielo*, cit., p. 30.

conversione ecologica[46] offrendo una prospettiva lungimirante e di lungo periodo per il futuro dell'Europa[47]. L'eurodeputato verde sottolineava:

La soluzione federalista che occorre oggi […] si potrebbe definire meglio, forse, come una cessione di competenze e di potere sia verso il basso che verso l'alto: verso il basso, mediante un corrispondente rafforzamento dell'autonomia e dell'autogoverno locali, verso l'alto tramite l'istituzione di collegamenti e strutture sopranazionali[48].

---

46 A. Langer, *Pan-European Federalism*, in "Green Leaves", Bulletin of the Greens in the EP, 1991, 2, p. 3. (tr. it. *Per un coraggioso ed innovativo federalismo europeo*, in "Il Dibattito Federalista", VII, 1991, 4, p. 146).

47 Id., *L'Unione Europea del dopo Maastricht*, in "Verdeuropa", I, 1995, 2, pp. 4-6; (relazione su "L'allargamento dell'Unione Europea" per il Convegno dei verdi europei in preparazione della Conferenza Intergovernativa, Bruxelles, Pe, 31 marzo-1° aprile 1995).

48 Id., *Nazionalismo e federalismo nell'Europa attuale*, in G. Zagrebelsky (a cura di), *Il federalismo e la democrazia europea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 96 (pp. 89-98). Questo moto federalizzante sincronico e concomitante verso il basso e verso l'alto legato alla sussidiarietà è esplicitato da Langer il 5 luglio 1993 in occasione di un discorso tenuto in un contesto euromediterraneo e mediorientale: «Can Federalism provide elements for better solutions, in view of a post-Nation-State development? Perhaps the return of the Nation States – even as a reaction to denied rights and longstanding oppression – may be historically unavoidable in the short term, at least until it leads into a total catastrophe. But in the long term one should look further, and there are two developments which seem to deserve closer attention: a) the tendency towards supra-national integration, at least on a regional level (e.g. like European Community, and many other bodies with similar purposes: Organization for African Unity, MERCOSUR in Southern America, etc.); b) the tendency towards decentralization of the state, i.e. towards regionalisation at an administrative and legislative level so that power can be decentralized in favour of more local units, based on sharing the same territory, not necessarily the same ethnic belonging. True federalism means transferring power and competencies, decision-making and participation from the national level both to the supra-national and to the infra-national (local, regional) level. Some of the inconvenients met by Nation States may be corrected by federalism, included the lack of real democracy and participation. Even ethnic conflicts are easier to manage if the local community, based on the common territory and on the common every-day-life, is the most decisive level of policy-making, and if the strict national, ethnic or confessional dimension of the state is integrated within a wider supra-national framework. This is why minorities and ethnic groups in Europe today are stressing European integration and federalism much more than other citizens belonging to the national majorities. Such a perspective based on supra-national integration and regional decentralization may provide a more attractive political vision than the simple struggle for the Nation State which very frequently leads to tragic and dramatic confrontations where military power and political interests, not justice and national self-reliance, finally become decisive in achieving results. Maybe a major attention to federalism could give useful suggestions also in such conflict areas as mentioned before, like the Balkans, the Middle East and the Caucasus region»; A. Langer, *Ethnicity and Co-existence in the East Mediterranean*, in *Alexander Langer Stiftung Foundation – June 2001*, Alexander Langer Stiftung Foundation, Bolzano 2001 (anche

In un'opera di riconfigurazione dell'Europa le autonomie e la tessitura di interdipendenze erano componenti essenziali per arrivare a un'Europa unita e federalista ben più ampia della Comunità europea, ridisegnata anche sulla base di riscoperti rapporti di comunanza storica, linguistica, culturale ed economica, sviluppando una vocazione pluralista per far crescere convivenza e interrelazioni[49]. Ancora oggi le sue proposte costituiscono un contributo notevole dell'ecologismo italiano e del movimento verde allo sviluppo della costruzione europea, aperto al dialogo, all'incontro tra le diversità e alla faticosa ricerca della pace[50].

Conclusioni

I Verdi italiani, grazie alle idee e all'azione svolta al PE, hanno giocato un ruolo notevole, all'interno del primo GVPE, insieme ad altri eurodeputati verdi belgi e francesi, nel concorrere alla formazione di un orientamento favorevole al processo di federalizzazione delle Comunità europee. Partendo da una critica serrata alle riforme dei Trattati, ritenute insufficienti per raggiungere lo sviluppo di un'Unione europea federale, in particolare in Langer e Aglietta è possibile riscontrare un approccio ecofederalista capace di unire federalismo e pensiero ecologico per affrontare le grandi sfide della pace e della sostenibilità. Entrambi, in diverse fasi, sono stati

---

con il titolo della conferenza *Palestine, the Arab World and the Emerging International System: Values, Cultures and Politics* Speech held at the Joint International Conference "Palestine, the Arab World and the Emerging International System: Values, Cultures and Politics", organised by Birzeit University and The Association of Arab American University Graduates, Birzeit - Jerusalem - Nablus, 5-9 July 1993, https://www.alexanderlanger.org/bs/286; consultato il 27 giugno 2024.

49 Cfr. Id., *Nuovo regionalismo e federalismo europeo. Una lezione importante da imparare*, in "Comuni d'Europa", settembre 1991, p. 3.

50 Tra i suoi ultimi contributi sullo sviluppo dell'UE cfr. Langer, *L'Unione Europea del dopo Maastricht*, in "Verdeuropa", 1995, 2, pp. 4-6 (relazione su "L'allargamento dell'Unione Europea" per il Convegno dei verdi europei in preparazione della Conferenza Intergovernativa, Bruxelles, PE, 31 marzo-1° aprile 1995). Sul federalismo europeo di Langer cfr. G. Grimaldi, *Alexander Langer: speranze e proposte per un'Europa federale*, in "I Temi", VII, 2001, 26, pp. 9-40, http://www.reteccp.org/biblioteca/nonvio/langer/alex4.html; consultato il 7 aprile 2024; Id., *Alexander Langer, "costruttore di ponti" tra i popoli*, in C. Malandrino (a cura di), *Un popolo per l'Europa unita. Fra dibattito storico e nuove prospettive teoriche e politiche*, Olschki, Firenze 2004, pp. 193-212. Per un'analisi nell'ambito di un pensiero ecofederalista cfr. Id., *Sviluppi e proposte per un federalismo ecologico o eco-federalismo*, in "Politics. Rivista di studi politici" XIX, 2023, 3, "Pensiero politico ecologista: storia e percorsi genealogici" a cura di A. de Sanctis e D. Lazzarich, pp. 118-23 (111-133), https://rivistapolitics.files.wordpress.com/2024/01/06_grimaldi_politics19.pdf; consultato il 7 aprile 2024.

co-portavoce del GVPE e l'hanno sospinto verso la prospettiva federale europea divenuta prevalente nella famiglia politica dei Verdi verso la fine degli anni Novanta del XX secolo, ad eccezione di alcune componenti nazionali come quelle svedese, inglese e irlandese, rimaste a lungo su posizioni tendenzialmente euroscettiche se non addirittura, come in Svezia, inizialmente antieuropeiste e contrarie all'ingresso del loro paese nell'Unione europea[51]. La morte prematura di questi due eurodeputati[52], ha privato i Verdi italiani delle figure più autorevoli e capaci di portare avanti convintamente un progetto di Europa federale. Aglietta e Langer hanno però lasciato un'importante eredità, ancora da attuare in riferimento proprio alla progettazione di una nuova Europa unita ed ecologica. Il bollettino informativo fondato da Langer nel 1995, che intendeva sempre più promuovere una visione di un'Europa fondata sulla sussidiarietà e sulla convivenza interetnica da costruirsi bandendo ogni violenza e favorendo il dialogo, si chiamava "Verdeuropa" e per alcuni anni ha proseguito le pubblicazioni[53].

Negli anni successivi una convinta azione eurofederalista è stata portata avanti dall'eurodeputata Monica Frassoni (1999-2009), eletta prima in Belgio e poi in Italia, proveniente dalla militanza nel Movimento federalista europeo e già collaboratrice parlamentare di Aglietta, divenuta co-portavoce del Gruppo Verdi-Alleanza Libera Europea e poi co-presidente del Partito verde europeo.

---

51 Il partito verde svedese (*Miliöpartiet de Gröna*), costituitosi nel 1981, si caratterizzò per la sua contrarietà all'ingresso della Svezia alle Comunità europee e poi all'UE che risultò perdente al referendum nazionale del 1994. Soltanto nel 2008, a seguito di un referendum tenuto tra gli iscritti, i Verdi svedesi decisero di non richiedere più l'uscita dalla Svezia dall'UE. Il fondatore e leader del partito Per Gahrton, eurodeputato dal 1995 al 2004, fu il principale esponente di questa tendenza antieuropeista. Sull'atteggiamento dei partiti verdi europei nei confronti dell'integrazione europea cfr. G. Grimaldi, *From Rejection to Support for a Supranational Europe. The Evolution of the Greens' Positions on European Integration up to the early 1990s*, in Id. (ed.), *Political Ecology and Federalism: Theories, Studies, Institutions*, special issue/volume, Research Paper, Turin, Centre for Studies on Federalism, July 2012, pp. 265-304, http://www.csfederalismo.it/images/pdf/2412_Download_PDF_Grimaldi.pdf; consultato il 27 giugno 2024.

52 Langer si suicidò il 3 luglio 1995. Aglietta, già malata da molti anni, concluso il proprio mandato al PE nel 1999, è scomparsa nel 2000.

53 Nato come strumento per fornire strumenti di conoscenza e riflessione su quanto avveniva nell'UE e soprattutto al PE "Verdeuropa" venne pubblicato fino alla fine del 1998. Dal 1999 è attiva a Bolzano la Fondazione Alexander Langer Stiftung – unica fondazione italiana membro della Green European Foundation (la fondazione politica del Partito verde europeo) – che promuove attività e progetti di dialogo e convivenza interetnica e conversione ecologica; nel sito web sono disponibili online numerosi testi di Langer nonché studi e ricerche sulla sua figura (https://www.alexanderlanger.org/; consultato il 7 aprile 2024).

Se quindi oggi i Verdi europei hanno assunto una posizione apertamente favorevole alla federazione europea e all'allargamento dell'Europa, ciò è dovuto in larga parte alla testimonianza e all'operato dei primi eurodeputati verdi italiani che insieme ad altri colleghi, soprattutto francesi e belgi, a differenza di altri ecologisti antieuropeisti o in vario modo euroscettici o indifferenti alle questioni istituzionali, erano convinti della necessità della federazione europea per impedire future guerre e per avviare politiche ecosostenibili prospettando l'Unione europea federale come un'organizzazione volta ad agire nel mondo per promuovere la pace, i diritti, la giustizia sociale e la tutela dell'ambiente.

Giorgio Grimaldi
Università degli studi Link – Roma, *g.grimaldi@unilink.it*

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 279-300

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

La socialdemocrazia verso l'Europa: rappresentanza sociale e cultura politico-economica

di *Paolo Borioni*

Democratic Socialism Towards the EU: Social Representation and Political-Economic Culture

The present text utilizes a cross-disciplinary approach (economic history, institutional history, political theories) and aims at providing a complex and long-term approach to the interpretation of the sources. The European socialist and workers' movement ran into problems when the stagflationary crisis of the 1970s began calling the positive nature of unions' bargaining power into doubt. However, the sources, not to mention some aspects of the history of economic theories, convey that the socialist and workers' movement was able to foster significantly innovative responses. The latter gradually convinced the SPD, which between 1975 and 1982 had mostly resorted to mere anti-inflationary solutions. Those responses were compatible with the twofold nature of a social movement producing its own distinct recipes, and of an institutional mediator striking a balanced compromise. Since the Maastricht treaty the technocratic demands related to being an institutional mediator have gradually obscured those connected to the nature of social movement.

Keywords: Democratic socialism, European Union, Stagflation, Ordoliberalism, European unions, Keynes plus

Le ragioni di una scelta di ricerca

L'articolo si focalizzerà su alcuni momenti del dibattito su inflazione, stagflazione e nuovo modello di investimento come tracce, ma a giudizio storiografico di chi scrive assai significative, del modo in cui lungo questo percorso si è gradualmente ridefinita la cultura politica dei socialisti europei. Forse apparirà limitativo, nello scegliere questi momenti, focalizzarsi soprattutto sul sindacato europeo e sulla SPD, ma in un

testo breve si possono riversare ovviamente solo alcune e limitate parti della propria ricerca. Essa si andrà sviluppando includendo il socialismo nordico, oltre che tedesco e austriaco, con riferimenti qui non utilizzati per brevità[1].

Inoltre, la scelta è dettata da un deciso approccio interdisciplinare (che alcuni apprezzano e comunque praticano meno sistematicamente) all'analisi delle fonti (primarie e non). Per esempio, considerando grandi conoscitori della storia del pensiero economico come Roncaglia, è lecito inferire che le innovazioni ideologico-programmatiche sotto descritte non fossero scelte casuali né infruttuose. Infatti, Roncaglia spiega come l'ascesa del neoliberismo avvenga, sulla scorta della stagflazione, con la crisi della versione keynesista "spuria" detta «sintesi neoclassica», che pur riconoscendo al mercato la capacità di tendere ad un equilibrio, praticava interventi sulla domanda quando questa tendenza veniva meno[2]. È assai rilevante, dunque, che cruciali e influenti settori dell'Europa pro-labour scegliessero invece altre politiche espansive (dette come si vedrà non a caso anche Keynes plus), ovvero una riprogettazione qualitativa dell'investimento, dei fattori di crescita e dei loro fini, proponendosi di combattere la stagflazione per questa strada anziché mediante la sintesi keynesiana-neoclassica o quella neo-liberale. Si trattava di assicurare ai decisori privati e pubblici un lungo periodo caratterizzato da un nuovo ciclo storico di investimenti teso ad un diverso modello di sviluppo per la prevenzione dei maggiori fattori di incertezza di quegli anni (a partire da produttività e rischio energetico-ambientale, senza escludere le relazioni economiche col sud globale).

Altrettanto importante: le fonti primarie indicano come nel dibattito su inflazione/stagflazione interno al socialismo internazionale, sindacato ed SPD costituiscano da subito due poli fondamentali. Con il tempo, in effetti, alcune soluzioni che chiameremmo di "ridefinizione qualitativa" delle politiche di sviluppo (non mera espansione, e non mera correzione delle deviazioni del mercato dal percorso di equilibrio) sembrano generarsi

---

1 Fra di essi (solo a titolo di parzialissimo esempio) quelli riguardanti personalità e questioni chiave del dibattito economico-ideologico: E. Eppler, *Wege aus der Gefahr*, Reinbeck 1981; R. Faerber-Huseman, *Der Querdenker Erhard Eppler: Eine Biographie*, Bonn 2010; T. Lütjen, *Karl Schiller (1911-1994). Superminister Willy Brandts*, Bonn 2007; E. Walterskirchen, *Hans Seidels Sicht auf die Fiskalpolitik der Ära Kreisky*, in "WIFO-Monatsberichte", XC, 2017, 12, pp. 913-7; H. Seidel, *Austro-Keynesianismus*, in "Wirtschaftspolitische Blätter", XXIX, 1982, 3, pp. 11-5.

2 A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2001, specialmente pp. 531-9.

proprio prendendo a riferimento questi due poli, nonché internamente alla SPD nel passaggio fra la cancelleria Schmidt e la fase successiva degli anni 1980. In questo quadro, una certa maggiore concentrazione sulla SPD è dovuta al fatto che essa subisce diverse e contemporanee sollecitazioni, passando dal governo all'opposizione e da una guida pragmaticamente anti-inflazione (Schmidt) ad una più creativa e trasformativa di nuovo ispirata da Brandt, a sua volta impegnato allora in un lavoro internazionalista di gran rilievo. Infine, la SPD è la prima a subire l'impatto critico di una sinistra verde e pacifista che spinge a riflettere sui nodi di una nuova crescita: più differenziata, qualitativa e socialmente equilibrata, quindi meno legata alla pura espansione. Assumere la SPD come un polo centrale del dibattito (a sua volta centrale) su stagflazione, crescita e occupazione si basa quindi su molte ottime ragioni, del tutto confermate dalle fonti. Infine, tracce cospicue della cultura politico-economica elaborata nel movimento operaio e socialista internazionale negli anni 1980 tenteranno ancora negli anni 1990 di avere impatto sulla UE del post-Maastricht, tuttavia senza esito. Questi tentativi, proposti da personalità come Delors e Larsson già da lustri coinvolti nell'elaborazione dei nuovi approcci di "espansione qualitativa" dei sindacati europei (l'altro polo definitorio su cui ci focalizzeremo) falliranno, ma dimostrano l'importanza e pervasività delle elaborazioni avvenute negli anni 1980. Nelle conclusioni si vedrà come secondo alcuni studiosi ed esperti apparirà già chiaro negli anni 2000 (e sempre più in seguito) che il fallimento nel costruire le regole UE proporrà pesanti e molteplici problemi di rappresentanza allo schieramento pro-labour.

Inflazione e crescita nei primi gruppi di lavoro dedicati dell'Internazionale Socialista

Con la metà del decennio 1970 l'Internazionale Socialista (IS) si dedica in maniera sistematica alla questione dell'Inflazione, o meglio della crisi generale che ne discende e di come interpretarla. Il dibattito che in quest'ambito ci sembra più rilevante è come vedremo fra poco quello fra Coldrick, britannico del sindacato europeo, e Dröscher, importante esponente della SPD che nel 1975 è guidata nell'azione di governo non più da Brandt ma da Schmidt[3].

In generale i sindacati europei (come inevitabilmente confermato anche dalla più valida e recente storiografia) ammonivano contro un uso

[3] IISH, SIA, Inflation Working Group, b. 410, Inflation working group, 10th July 1975.

(da parte dei partiti borghesi) e/o un'accettazione (da parte di esponenti o governi socialdemocratici) della maggiore disoccupazione come mezzo di stabilizzazione anti-inflativa. Occorreva piuttosto una strategia che resistesse sull'obbiettivo della piena occupazione e che però si ispirasse a nuovi criteri: il carattere sovranazionalmente coordinato e la maggiore qualità dell'investimento, così anche tenendo a bada il crescente potere delle grandi aziende sovranazionali e multinazionali[4].

Solo alcuni anni prima O'Leary, esponente e ministro del lavoro dei laburisti irlandesi aveva viceversa lamentato che il documento conclusivo del congresso dei partiti socialisti CEE «did not even mention the problem of inflation, which should have been central to the socialists' European policy»[5]. Meno di due anni dopo al nodo inflazione/stagflazione l'IS dedicava stabilmente un «Inflation Working Group». Dal «Summary of first meeting» del 10 luglio 1975, inviato al Bureau IS per documentazione, emergono le due posizioni che ad avviso di chi scrive autorizzano la scelta di ricerca di cui questo testo è solo un prodotto molto parziale. Wilhelm Dröscher, di cui per necessaria sintesi riportiamo solo una piccola parte delle dichiarazioni, rimarca come un partito al governo dovesse tenere sotto controllo l'inflazione e «look after the economy as a whole», mentre invece «the first duty» di un partito (del socialismo democratico) all'opposizione era quello di aiutare «the workers to preserve their share of the national product». Per questo, continuava, non ci poteva essere «a recipe for all seasons»[6]. Il contraltare a ciò è il rappresentante del sindaca-

---

4 A. Dianara Andry, *Social Europe, the Road not Taken*, OUP, Oxford 2022, p. 196 «coordinated economic policy at European level which would set itself the objectives of restoring and maintaining full employment, protecting the environment, producing useful goods and expanding the public sector and public services; increased intervention of public authorities into price control – at the European level – and job creation through subsidies and vocational training; upward harmonization of social benefits and income maintenance in case of unemployment; public control over the private sector at the EC and EFTA level, and EC control over multinational companies, capital flows, and currency markets; economic democratization through workers' control in multinational and national firms, sustained by EC regulation, and workers' shares in firms' profits; a Europe-wide reduction of working time, improvement of working conditions, guarantee of equal rights for workers, and support to migrant workers; and development of new sustainable energies».

5 Dianara Andry, *Social Europe*, cit., p. 164, come Warlouzet (vedi sotto), indica nella svolta petrolifera dei prezzi l'evento che muta la riflessione del socialismo europeo riguardo all'Europa sociale, p. 154, cfr. anche D. van der Vat, *Wide Rifts in European Socialism*, in "The Times", 28 April 1973.

6 Due altre affermazioni sono in realtà nodali per comprendere davvero le fonti e sono che «inflation could only be curbed on a global scale» e che «the ultimate goal was a socialist world structure». Poche altre frasi, ricorrenti e confermate nelle fonti, sono più

to europeo Peter Coldrick. Egli manifesta che le preoccupazioni principali delle sue organizzazioni erano la disoccupazione con le relative «fears of a world depression». La soluzione era quella di convincere le economie con maggiori potenziali d'impatto globale positivo «(Germany, U.S.A., Japan)» a «reflate their economies». Questo atteggiamento si estendeva ai movimenti sindacali USA e tedeschi che ambedue premevano in tal senso sui propri governi, nell'ultimo caso con «tensions between the German Trade Union congress and the German government». Coldrick definiva «simplistic» l'approccio di combattere l'inflazione «by allowing unemployment to rise», aggiungendo che andava respinta la visuale per cui «inflation is only caused by eccessive demand»[7].

Ne emerge come la SPD fosse un elemento complesso e cruciale da condizionare nell'approntare una risposta all'interpretazione liberal-conservatrice (in buona parte condivisa anche da Schmidt e dai suoi per doveroso pragmatismo di governo) di quali fossero cause e soluzioni della crisi in atto, e di cosa significasse attribuire alla stagflazione un significato di svolta storica[8]. Da aggiungere è d'altra parte che Coldrick, manifestando come le soluzioni non potevano essere approntate se non «with the co-operation of the workers», auspicava ricette nuove, come

---

rivelatrici della mentalità di un certo tipo di socialdemocrazia (ma saranno approfondite altrove) e del perché alla fine siano prevalsi altri indirizzi nella socialdemocrazia e specie nella SPD del decennio successivo. Nel lavoro dei partiti socialisti europei per un programma comune fu in affetti sollevata «the crucial question as early as the second meeting of the initial working party, on 24 September 1975: Sicco MANSHOLT felt that the question of principle then arose as to whether European Socialists wanted to continue seeking partial solutions within a capitalist system or to establish a new political basis. DRÖSCHER emphasized that the SPD could not go beyond the Godesberg Programme». Si tratta di un altro elemento che qui accenniamo soltanto e che è cruciale per una vera comprensione delle fonti, poiché in realtà il lavoro della SPD nel dopo Schmidt sarà appunto improntato a superare concetti e limiti fondamentali del programma del 1959, benché senza dichiarare una esplicita costruzione del socialismo, mentre l'artificio dialettico di Dröscher mirava proprio a limitare il dibattito ad un unico bivio: quello fra pragmatismo anti inflattivo e alternativa di sistema. Cit. in Dianara Andry, *Social Europe*, cit., p. 190.

7 IISH, SIA, Inflation Working Group, b. 410, Inflation working group, 10th July 1975, pp. 2-3.

8 Fra gli eventi che evidenziano questa nodalità degli equilibri interni alla SPD è indicativo quello narrato da Stuart Holland: «However, the Commission's DG of Economy and Finance – although led by the German (right-wing) social democrat and former DGB leader Wilhelm Haferkamp – not only refused to press release the Maldague Report, but, according to Holland, "recalled all the copies that it could find, and pulped them in the basement of the Berlaymont"». Cit. in Dianara Andry, *Social Europe*, cit., p. 183. Come vedremo più sotto, il Rapporto Maldague raccomandava una programmazione degli investimenti capace di affrontare la stagflazione evitando ricette recessive.

quelle adottate dalle socialdemocrazie governanti in Svezia ed Austria[9] e autorevolmente raccomandate («food subsidies»), rivelandoci che la riflessione del sindacato europeo era ancora all'inizio e come vedremo si svilupperà in seguito. Questi sviluppi, per un regime di investimento programmato "qualitativo", avrebbero attratto le risorse intellettuali della SPD, le cui nuove posizioni «post-Bad Godesberg» avrebbero cominciato a determinarsi nel passaggio dal governo all'opposizione (1982), così in parte dando ragione a Dröscher (purtroppo deceduto nel 1977). Focalizzandosi soltanto sul passaggio all'opposizione si sminuirebbe tuttavia la particolare rilevanza della SPD in questo ambito, poiché la socialdemocrazia tedesca al principio degli anni 1980 fu incentivata ad assumere un nuovo approccio di riforma qualitativa e profonda della crescita capitalista anche da altre circostanze: la fine della leadership di Schmidt, il ritorno dell'ispirazione più "visionaria" di Willy Brandt, la nascita di un forte partito verde alla propria sinistra e la connessa forza del movimento anti-riarmo e anti-nucleare[10].

Una risposta nel lungo dibattito sulla "stagflazione"

La nuova ambizione del movimento operaio e socialista europeo era insomma quella di modellare con maggiore precisione la struttura economica in modo da risolvere i problemi inflattivi (meglio "stagflattivi"), occupazionali, energetici ed ambientali impostisi nel decennio prece-

---

9 Riguardo all'Austria, importante anche l'approccio «Austro-Keynesiano» e le sue soluzioni all'inflazione, che svolgeremo altrove ed in altri fasi della ricerca.

10 Altro dato da indicare e da sviluppare altrove per meglio comprendere le fonti è l'affermazione di Dröscher relativa al fatto che esistevano due fronti e due inclinazioni nazionali: Germania, Benelux e Francia più portate a combattere l'inflazione (e qui è da ricordare l'intesa fra Schmidt e Giscard, che emerge sovente nelle fonti e nella storiografia) mentre Italia e UK erano più inclini a combattere la disoccupazione. IISH, SIA, Inflation Working Group, b. 410, Inflation working group, 10th July 1975, p. 3. In realtà la ricerca nordica ha stabilito da un pezzo che anche altre socialdemocrazie ben più egemoni della SPD fossero inclini ad attribuire grande importanza alla piena occupazione, anzi motivando il proprio euroscetticismo con la scarsa sensibilità in merito mostrata nell'ambito della integrazione europea: come sostenne Anker Jørgensen di fronte ad una commissione parlamentare alludendo al rifiuto di reflazione da parte di altri paesi e specie di Schmidt: «La solidarietà va mostrata non solo a parole, ma anche nei fatti». N. Petersen, *Socialdemokratiets Europa-politik 1972-2000. Fra EF-afstemning til Euro-afstemning,* in S. Lang-Jensen, K. Steller Bjerregaard (eds.), *Arbejderbevægelsen, venstrefløjen og Europa 1945-2005*, SFAH, København 2009, pp. 80-107, qui p. 82. Anche questa frase va sviluppata è contestualizzata in senso più ampiamente diacronico e multidisciplinare per comprenderne la portata e la rilevanza del dibattito sulla stagflazione per la cultura politico-ideologica della socialdemocrazia e del suo internazionalismo.

dente. La SPD ed i suoi esponenti, politici come intellettuali, convinti della necessaria revisione di Bad Godesberg (e impegnati nel percorso da Irsee a Berlino 1989 che seppe realizzarla)[11] ne possono essere un calzante riferimento. Richard Löwenthal, ad esempio, spiegava ad interlocutori italiani e francesi che la «stagflation» e il «declino strutturale di varie industrie occidentali dovuto per la maggior parte ai cambiamenti nella distribuzione internazionale del lavoro», così come «le conseguenze della carenza di risorse o dei danni ambientali […] sono problemi strutturali che non possono essere risolti con iniezioni "Keynesiane" di domanda *globale*». Ben conscio della tenzone in atto con gli avversari neoliberali nel decennio 1980, Löwenthal ricordava che del resto Keynes non aveva mai sostenuto di poter risolvere tutto, non essendo un «ciarlatano»: «il fatto che 25-30 anni dopo la seconda guerra mondiale, siano sorti nuovi problemi non giustifica che si tratti questo pensatore pioniere come un relitto […] il "consenso socialdemocratico" che nacque dall'applicazione delle sue idee» produsse «un quarto di secolo di prosperità e sicurezza senza precedenti […]. Finora gli antikeynesiani alla moda […] non ci hanno dato altro che la miseria della Gran Bretagna di Margaret Thatcher»[12]. Era dunque importante operare una revisione qualitativa delle politiche di piena occupazione, ma respingendo (nel modo più convincente che la detta revisione avrebbe permesso) il monetarismo neoliberale offerto come risposta alle ricette del socialismo democratico.

Già precedentemente il tentativo di costruire un'Europa sociale era stato il risultato di una prevalente convinzione «polanyana» secondo cui occorreva «controbilanciare» il liberismo e il capitalismo sregolato[13]. Il Mercato comune e la potenziale regolazione che poteva derivare dalle sue istituzioni erano da molti percepiti come una nuova possibilità in questo senso. E, sempre in senso regolativo, «the mobilization of international actors», a partire dal sindacato, non solo dei «national governments» avrebbe potuto e dovuto essere rilevante. Con tale mobilitazione il risultato di una vittoria neo- oppure ordo-liberale non era scontato.

---

11 G. Braunthal, *The 1989 Basic Program of the German Social Democratic Party*, in "Polity", XXV, 1993, 3, pp. 375-99.

12 R. Löwenthal, *Il futuro del "consenso socialdemocratico"*, in V. Cattani et al., *Bilancio della socialdemocrazia. Interventi sulla crisi del consenso socialdemocratico e del welfare state*, ESI, Napoli 1984, pp. 102-3. Riguardo all'offensiva anti keynesiana motivata dalla stagflazione ad esempio fra i più validi recenti lavori S.L. Mudge, *Leftism Reinvented: Western Parties from Socialism to Neoliberalism,* Harvard University Press, Cambridge Mass. 2018, di ampia portata.

13 L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalized World,* Routledge, London 2018, p. 46.

Al contrario[14], secondo alcuni esperti e studiosi, un maggiore impatto programmatorio avrebbe potuto oltre che dovuto essere il risultato della crisi petrolifera cominciata nel 1973[15].

La SPD, dicevamo, fu lungo gli anni 1980 impegnata in riflessioni assai importanti sui criteri di un nuovo investimento e del nuovo "compromesso" fra lavoro e capitale che ne sarebbe dovuto discendere. Sempre Löwenthal sosteneva essere necessario influenzare la qualità e la direzione degli investimenti, nonché realizzare una regolamentazione internazionale: «oltre e al di là della guida globale di Keynes che voleva soprattutto influenzare il livello di investimento»; occorrevano sistemi di previsione e programmazione capaci di «influenzarne *la direzione* per raggiungere una *crescita selettiva* nell'adattamento alle nuove condizioni». Ragionamenti assai simili animavano la dottrina Keynes Plus del sindacato Europeo, intorno al 1980 secondo cui J.M. Keynes: «never went into the what, where, how and for whom of investments and economic growth», mentre occorreva comprendere che «[…] investments and new production involve both benefits and costs which fall outside the profit and loss accounts of the investment company». La strategia per un'alta occupazione doveva essere riformulata nel senso che «Full employment in high priority production must become more the central issue rather than just the maximum possible increase of GDP», un punto specifico chiave su cui torneremo più sotto[16]. Ad ogni modo, per Löwenthal questo «Keynes plus» comportava un nuovo «controllo democratico dello sviluppo economico» che sarebbe divenuto «un nuovo campo d'azione del consenso socialdemocratico». Ma doveva essere chiaro che non tutti questi «sistemi strutturali possono essere messi in pratica con successo nella struttura dello stato nazionale tradizionale, almeno non in Europa». Nel progettare la direzione e la qualità dell'investimento una sovranazionalità era ancora più necessaria di quanto lo fosse stato il coordinamento delle politiche di "semplice" domanda con Bretton Woods[17].

La proposta si precisa

Del resto, nel rapporto Maldague una programmazione di ampiezza Europea avrebbe dovuto contenere l'inflazione, essere costruita attraverso un ampio processo di consultazione a livello sia regionale sia settoriale, e

14 Ivi, pp. 48-50.

15 Dianara Andry, *Social Europe,* cit., pp. 164-7, come Warlouzet, indica nella svolta petrolifera dei prezzi l'evento che muta la riflessione riguardo all'Europa sociale.

16 ETUI, *Keynes Plus: A Participatory Economy*, ETUI, Brussels 1979, pp. 40-1.

17 Löwenthal, *Il futuro del "consenso socialdemocratico"*, cit., p. 107.

avrebbe dovuto contare anche di un elemento sociale. I programmatori ritenevano inefficienti le teorie del puro libero mercato, e mentre l'idea di programmazione in sé prese a declinare poiché la maggiore internazionalizzazione commerciale la rendeva più ardua; tuttavia, alcuni suoi principi basilari vennero assunti dal CES/ETUC. Ancora più importante è che questo assorbimento era parte di un dibattito più ampio. Esso riguardava gli effetti interconnessi di inflazione, crisi petrolifere e disoccupazione di massa, ma anche quali conclusioni trarne, prevenendo al contempo effetti negativi sui salari, sia riguardo al loro potere d'acquisto, sia più ampiamente evitando il loro depotenziamemto come fattore socioeconomico[18].

La questione, peraltro, almeno per alcuni esponenti come Löwenthal (ma potremmo citare anche esperti ancora più radicalmente convinti della programmazione economica quali Stuart Holland, Franco Archibugi, Jacques Delors, Allan Larsson[19], gli ultimi due come è noto avrebbero trasferito qualcosa di questi contenuti in due piani di investimento UE degli anni Novanta) includeva una precisa interpretazione delle potenzialità del «consenso socialdemocratico»: esso non era stato dal principio fondato su false premesse, ma «non era andato abbastanza avanti […] nella propria originale direzione di una guida democratica di una economia di mercato». Occorreva farlo operando «per una crescita selettiva», ma anche «oltre il livello nazionale», e senza dimenticare l'estensione del «consenso» oltre l'Occidente, ovvero negoziando «il miglioramento e la stabilizzazione dei rapporti economici nord-sud». La crescita selettiva e il rapporto nord-sud

---

18 *Report of the Study Group on Industrial Policies in the Community: state intervention and structural adjustment,* 1981. Cfr. Anche Andry Dianara, *Social Europe*, cit., pp. 182-3.

19 S. Holland (ed.), *Beyond capitalist planning,* Basil Blackwell, Oxford 1978, a cui contribuirono anche Franco Archibugi e Jacques Delors (per tacere di Giorgio Ruffolo, Jacques Attali e persino due autori tedeschi i cui contributi erano intitolati *The 'Social Market' in crisis* di K.G. Sinn e *Perspectives for planning* di N. Wiezcorek. Questo gruppo di esperti, assieme ad altri come Allan Larsson, asseriva che non fosse nel «the power of a single member state to ensure effective surveillance of meso-economic multinational firms. The information needed [...] should therefore be collected at Community level», ivi, p. 197. Del resto, diversi degli autori del volume furono da subito attivi anche all'interno degli esperti reclutati a livello comunitario europeo riguardo alle cause e rimedi dell'inflazione, come nota Andry Dianara, *Social Europe,* p. 182. Perciò più sotto seguiremo le riflessioni di questa rete di esperti socialisti e sindacali fino ai tentativi del «Piano Delors» e del «Piano Larsson», non realizzatisi poiché con i parametri sostanzialmente ordoliberali adottati dalla UE la battaglia circa l'interpretazione della stagflazione e dei suoi rimedi avrebbe definitivamente preso la strada della compressione della domanda, della crescita squilibrata verso il motore «export led» e della netta preferenza verso il debito privato rispetto al debito pubblico.

erano interconnessi poiché non si poteva o doveva più contare su «un altro ciclo, apparentemente privo di limitazioni, di crescita del consumo di massa dei paesi ricchi», ma puntare «verso la stabilità e la sicurezza a un livello moderato»[20]. Peraltro, contava crescentemente la nuova composizione sociale discendente dal declino quantitativo delle tradizionali classi salariate operaie e dal crescente «ruolo dei ceti impiegatizi» (prodotto dalla stessa società del welfare e dei diritti ivi connessi). A ciò andava ad aggiungersi «l'affluenza di massa dei giovani intellettuali», portatori di «una più acuta sensibilità per i nuovi problemi» innanzitutto appunto i «problemi ecologici» e la «responsabilità delle nazioni industrialmente progredite verso la parte meno sviluppata del mondo»[21].

In questo testo di inizio anni 1980 Löwenthal, intellettuale caratterizzato dall'ampia frequentazione con la Fabian Society e il Labour britannico, sviluppava ragionamenti poi molto presenti nei lavori per il nuovo programma SPD fra 1984 e 1989. Questa fase della riflessione riguardo ad un nuovo modello di riforma del capitalismo seguiva alla fine della leadership di Helmut Schmidt, che segnava una svolta ben oltre la Germania. Gli anni della stagflazione avevano prodotto un ampio dibattito fra le organizzazioni sindacali e partitiche del movimento operaio europeo[22]. Mentre diversi capi di governo di quest'area, solitamente seguendo le indicazioni delle proprie rispettive Confederazioni sindacali, consideravano l'inflazione essere soprattutto dovuta ai prezzi petroliferi, Helmut Schmidt tendeva ad attribuire maggiore responsabilità alla forza rivendicativa del sindacato e agli aumenti retributivi. L'ETUC/CES era ovviamente impegnata in questo dibattito come dimostrano le sue richieste alle conferenze tripartite: soprattutto pieno impiego e riduzioni d'orario senza contropartite retributive. Dal 1975 in poi, tuttavia, la Commissione dimostrò di essere in favore di riduzioni salariali. L'ETUC non cessò di frequentare le conferenze tripartite ma, a parte una Commissione europea meno favorevole, gli ostacoli sorgevano anche da differenze fra i sindacati nazionali: la TUC britannica propugnava la cosiddetta «teoria della locomotiva», secondo cui paesi in surplus commerciale come la Germania Ovest, dovevano guidare la reflazione salariale,

---

20 Löwenthal, *Il futuro del "consenso socialdemocratico"*, cit., pp. 111-2. Inoltre è evidente il riferimento alla cosiddetta «Commissione Brandt» in collegamento con i paesi del New International Economic Order: si veda in proposito W. Schmidt, *Quite a Different Approach. Willy Brandt's North-South Concept as an Alternative Model to US International and Economic Policies 1974-1989,* in "Economia & Lavoro", 2021, 2, pp. 15-33.

21 Löwenthal, *Il futuro del "consenso socialdemocratico"*, cit., pp. 113-4.

22 Warlouzet, *Governing Europe in a Globalized World*, cit., pp. 137-41.

mentre la DGB si opponeva a questo[23]. Inoltre, il dopo l'unica parentesi keynesiana tedesca di Schiller e Brandt[24], Schmidt oltre ad essere portatore di una diversa predisposizione temeva che la condotta USA non potesse essere affidabile in quanto a controllo dell'inflazione da dollari/petrol dollari. Ciò avrebbe finito per condurre ad una situazione insostenibile qualora la Germania avesse praticato politiche più espansive raccomandate da Anker Jørgensen[25] e altri leader socialdemocratici. Quando tra il 1978 e il 1979 Schmidt fu convinto a promuovere una politica più espansiva, pesarono in tal senso le pressanti insistenze di Carter. Secondo le memorie del cancelliere nel 1977 «il nuovo presidente […] raccomandò alla Germania […] una politica finanziaria e di bilancio inflazionistica». Si trattava di «appelli alla Germania e al Giappone di rimettere in moto l'economia mondiale tramite generosi interventi […]. Vi acconsentimmo in parte nel corso del vertice economico da me presieduto nell'estate del 1978 a Bonn, ottenendo in cambio l'impegno a liberalizzare i prezzi petroliferi interni americani». Schmidt confidava nel fatto che ciò «a fronte di aumenti dei prezzi» dei carburanti avrebbe «ridotto in proporzione la domanda complessiva di energia» comprimendo i prezzi relativi e l'inflazione. Ma in seguito «Carter fece esattamente il contrario, sovvenzionando con mezzi pubblici le importazioni di greggio negli USA e provocando un aumento dei prezzi […]». All'inaffidabilità americana, su cui Schmidt insiste, si aggiunse «il secondo *boom* dei prezzi petroliferi ad opera dell'Opec». Per la spinta inflazionistica da tutto ciò provocata, «l'estensione della domanda generale tedesca […] realizzata, dopo il vertice del 1978, tramite riduzioni fiscali, e programmi di investimento che […] avrebbero toccato cifre pari all'uno per cento circa del nostro prodotto nazionale lordo» non sarebbe stata protratta[26]. Anche,

---

23 C. Degryse, P. Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, ETUI, Brussels 2013, p. 95.

24 C. Allen, *"Ordo-Liberalism" Trumps Keynesianism: Economic Policy in the Federal Republic of Germany and the EU*, in B.H. Moss (ed.), *Monetary Union in Crisis. The European Union as a Neo-liberal Construction,* Palgrave Macmillan, London 2005, pp. 199-221.

25 B. Asmussen, *Nyt syn på Anker Jørgensensøkonomiske politik*, in "Historisk Tidskrift", CX, 2010, 2, pp. 454-5, oltre al già visto N. Petersen, *Socialdemokratiets Europa-politik*, cit., p. 82.

26 H. Schmidt, *Uomini al potere*, Sugarco, Milano 1987, pp. 235-7. Conferma questo, pienamente accentuando l'importanza del secondo shock petrolifero oltre alla inaffidabilità degli Usa, anche Warlouzet, *Governing Europe in a Globalized World*, cit., pp. 137-41. Anche M. Ryner, *Is European monetary integration structurally neoliberal? The origins of the EMS and the 1977–1978 locomotive conflict,* in "Comparative European Politics", 2022, 20, pp. 731-48, doi: https://doi.org/10.1057/s41295-022-00321-5, documenta e valorizza l'importanza di queste pressioni (alla lunga inani) sulla Germania (e il Giappone) a fungere da «locomotiva».

peraltro, perché con l'avvicinarsi delle elezioni lo stesso presidente USA si convinse della necessità di politiche più restrittive, affermandosi progressivamente all'interno della sua amministrazione la "linea" di Paul Volcker piuttosto che quella del ministro per il lavoro Ray Marshall[27]. Schmidt insomma vedeva nell'atteggiamento USA una corroborazione duplice delle proprie priorità anti-inflattive: da un lato queste ultime si affermavano anche nell'amministrazione USA, ma al contempo esse non vi producevano stabilmente le misure desiderate a Berlino, giustificando quindi ancora più la tendenza al contenimento dei prezzi da parte tedesca. In un incontro personale Schmidt esortò Volcker e gli altri esponenti chiave della politica economica americana a non richiedere oltre misura alla Germania acquisti di USD operati con marchi tedeschi «per sostenere il cambio del dollaro». Come Schmidt avrebbe dichiarato a Giscard d'Estaing, a queste esortazioni avrebbe «ceduto un poco» ma «L'America deve intervenire in proprio, con tassi più elevati e altre misure del genere». Essa doveva cioè «mettere ordine in casa propria» se desiderava «che noi l'aiutiamo», giudizio su cui raccoglieva il consenso del presidente francese. Ma «al contrario l'inflazione aumentò rapidamente, e con essa la disoccupazione». Insomma, per il cancelliere SPD gli USA rimanevano un potenziale generatore di inflazione, anche perché con il loro immenso peso globale pensavano poi di indurre gli altri a rimediare alle peggiori conseguenze di questa loro inclinazione generale[28]. Le insidie del mercato petrolifero e dei rapporti economici transatlantici finirono così per rafforzare in Germania, prima con gli ultimi mesi del governo SPD-FDP, poi con Kohl, una tipica gerarchia ordoliberale delle priorità economiche: la bassa inflazione precedeva l'alta occupazione, e dunque la pressione negoziale proveniente dal movimento dei lavoratori non poteva mai essere esercitata al meglio.

Da ciò un quadro generale di depotenziamento dei fattori della domanda interna che, anche a livello europeo, generava un dialogo tripartito caratterizzato da divergenze assai ampie. Nonché l'impressione, da parte dell'ETUC/CES, che le ansie per l'inflazione avrebbero prevalso qualunque moderazione salariale stabilizzante essi avessero accettato. Nella Confederazione sindacale europea molti erano sempre più in dubbio se valesse la pena anche solo partecipare agli incontri tripartiti. Benché sindacalisti

---

27 Interessante questo punto in una intervista a S. L. Mudge, *How Left Parties Neoliberalized*, https://thedigradio.com/podcast/how-left-parties-neoliberalized-with-stephanie-mudge/?fbclid=IwAR1pb8gbnywttNdU-8Ghz2anlej1j6EbJut544S511mxhCAt3WF1oct8Bgg, secondo cui Marshall propose di rimediare all'inflazione producendo di più, ovvero cioè riequilibrando in questo modo la sproporzione fra prezzi e merci.

28 Schmidt, *Uomini al potere*, cit., pp. 236-7.

come Vetter propugnassero l'idea tedesca di non mollare quegli incontri questi, anche durante la nuova Commissione Jenkins dopo il 1977, non riuscirono a rimediare alle discordie fra le parti, cosicché dal 1981 l'ETUC si ritirò[29].

A di là delle oscillazioni ed insoddisfazioni del movimento operaio europeo riguardo alla linea negoziale da tenere, si trattava di superare tutto questo sviluppando le idee di «crescita selettiva», ovvero di mirare ad una produttività e un'innovazione tali da confutare preventivamente gli argomenti neoliberali a sfavore dei fattori di domanda interna (welfare, salari, piena o alta occupazione). Cerchiamo di mettere meglio a fuoco tutto questo.

«Keynes plus» ed altre convergenti strategie sindacali per la crescita rimasero piuttosto radicali nell'idea che il capitalismo, se sregolato e non riformato, era incapace di alimentare il tipo di sviluppo compatibile con le società del welfare europee. Trentin fu attivo in questa elaborazione di dispositivi sopranazionali di crescita, cioè l'obbiettivo che convinse i sindacati europei a sostenere l'integrazione europea. Nei suoi archivi personali sono presenti documenti inviatigli nel corso degli anni 1980 per una riflessione comune. Un primo documento fu inviato dall'ETUC nel 1983 per preparare una conferenza nella primavera del 1984[30].

Le politiche dei paesi europei nel documento inviato a Trentin vengono definite come troppo restrittive o troppo debolmente espansive se il fine era prevenire la crescita della disoccupazione fino a 25 milioni di unità. Le imprese nordamericane, giapponesi e dei paesi di nuova industrializzazione vi erano considerate più dinamiche grazie a ritmi di crescita che le rendevano assai più competitive (presumibilmente grazie alla legge di Kaldor-Verdoorn, secondo cui una maggiore prospettiva di crescita conduce comunque a maggiori investimenti anche in senso innovativo oltre che quantitativo)[31]. Ciò avrebbe potuto condurre molti lavoratori europei a lavorare per imprese non-europee, o alternativamente a favorire misure protezionistiche. Inoltre l'elaborato inviato a Trentin pone il pressante quesito: «La communauté peut-elle survivre à tous ces développements? La démocratie peut-elle survivre à cette évolution?».

---

29 Degryse, Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, cit., 2013, p. 96.

30 Archivio CGIL, Fondo personale Trentin, Conference sur l'emploi, printemps 1984, Projet de document.

31 Ad esempio si veda M. Deleidi, W. Paternesi Meloni, *Produttività e domanda aggregata: una verifica della legge di Kaldor-Verdoorn per l'economia italiana*, in "Economia & lavoro, Rivista di politica sindacale, sociologia e relazioni industriali", 2019, 2, pp. 25-44, doi: 10.7384/94917.

Il testo respinge «teorie semplicistiche» (cioè salariocentriche) sulle cause dell'inflazione: è «possibile perseguire una ragionevole piena occupazione e un controllo dell'inflazione» ma non c'era al momento che «controllo dell'inflazione». E poi (a pagina 5) «conflitti distributivi avranno sempre luogo. Ma essi sono senza dubbio più difficili da gestire quando l'economia stagna». Tutto ciò implicava un approccio più ampio e sistematico «basato sul negoziato […] con concessioni da ambo le parti, necessitante una strategia di ampiezza europea per investimento, crescita e coordinamento dei tassi di interesse» e «dialogo sociale». Ad ogni modo, tutte le politiche del momento sono considerate insufficienti per la crescita e la maggiore occupazione, per cui si raccomanda una strategia duplice: massicci investimenti in settori ad alta produttività e sviluppo, al contempo accrescendo le risorse in settori a minore produttività e alta intensità occupazionale.

Si pensava verosimilmente a quanto accadeva negli USA proponendo però una risposta Europea, ovvero da modello sociale europeo. Negli USA avevano luogo politiche espansive con incremento di occupazione perlopiù nei servizi, anche spesso poco pregiati, tenendo conto delle implicazioni sociali della teoria Reaganiana del *trickle down* (cioè servizi alla persona e ristorazione trainate dalle maggiori risorse concesse a classi elevate e medio alte).

La risposta «da modello sociale europeo» doveva invece essere che la crescita di lavoro nei settori ad alta intensità di manodopera andava perseguita non tanto nei servizi privati ma preponderantemente «dans les domaines de haute valeur sociale ou des services». Restava però il problema centrale di progettare, selezionare e finanziare la crescita nei «secteurs à haute croissance de productivité», costitutivi come già visto il motore della strategia CES. Certo, in questo quadro europeo anche i settori dei servizi di welfare erano valutati come strategici per la loro elevata qualità sociale, non solo per il potenziale occupazionale, nonostante fossero lontani dalla produttività per addetto tipica dei settori di frontiera tecnologica. Infatti, più in basso il documento chiarisce che lato dell'offerta (da qualificare e progettare) e della domanda vanno ambedue valorizzati, senza pensare di tornare ai ritmi di crescita dei decenni '50-'60, né di far dipendere gli incrementi di produzione da mere politiche della domanda.

Ciò è chiarito ancora meglio in una altro documento inviato a Trentin, in cui si evidenzia che le misure indicate sono: «accroissement de l'investissement publique; accroissement de l'aide aux pais en voie de développement; maintien du pouvoir d'achat et amélioration de la position des groupes le moins bien payés». Quest'ultima attenzione alla crescita

dei bassi salari appare una strategia di «pavimento» sotto il mercato del lavoro, funzionale (mediante il perseguimento di una media salariale più elevata) sia alla domanda sia ad accompagnare un lato dell'offerta più qualitativo (restringendo cioè il potenziale per produzioni a bassa innovazione ed alto sfruttamento del lavoro). Tale incentivo all'investimento di qualità innovativa era poi a sua volta anche trainato dalla funzione di «ascensore» (che si aggiunge a quella di «pavimento») del progettato «investissement publique»[32].

Si puntava insomma ad un investimento massiccio ma qualitativamente focalizzato per vincere le sfide connesse ad energia e tecnologia, così che maggiore occupazione, specie nel welfare ad alta intensità sociale e di manodopera, poteva perseguirsi senza (o con limitati) effetti inflazionistici o di inefficienza. A tal fine veniva indicato un incremento coordinato dell'investimento pubblico pari all'1% del PIL in tutti gli Stati membri, come previsto nella risoluzione del Congress ETUC dell'Aia nel 1982.

La consonante revisione della SPD

Molto di tutto questo si coglie nella SPD del post-Helmut Schmidt. Il partito, con la guida di Peter Glotz e Willy Brandt, cerca di aprire una fase nuova rispetto agli ultimi anni del governo con i liberali terminato nel 1982. Si tratta, prima con il documento di IRSEE e poi col nuovo programma di Berlino (1989), di «un mutamento di paradigma» rispetto a Bad Godesberg (1959)[33]. Tale mutamento prendeva le mosse dall'acuirsi della questione ambientale e nucleare affermatasi in Germania (la RFT come territorio iperantropizzato ed iperindustrializzato, confine della guerra fredda, e l'ascesa del primo movimento politico verde di grande impatto), in cui «la pura e semplice continuazione dell'esistente non offre più alcun futuro. Soltanto con un cambiamento noi potremo conservare anche nel futuro quello che noi consideriamo degno»[34]. Distinguendosi dalla semplice opposizione alla «offensiva neoconservatrice» che «ribadiva la persistente validità del modello di progresso tradizionale», il nuovo programma puntava a confutare l'accusa, lanciata dalla sinistra «alternativa» e verde «*Fundis*», per cui «da valori fondamentali quali libertà, giustizia e

---

32 Archivio CGIL, Fondo personale Trentin, Lastrategie economique de la CES, p. 5.

33 T. Meyer, *Un mutamento di paradigma: il nuovo programma nella Storia della SPD*, in M. Telò, *Tradizione socialista e progetto europeo*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 107-31, la citazione è a p. 107.

34 Le parole sono di Ernst Eppler in M. Telò, *Tradizione socialista e progetto europeo*, cit., p. 88, ma quasi del tutto anche di Meyer, *Un mutamento di paradigma*, cit., p. 117.

solidarietà, non era più possibile ottenere soddisfacenti risposte immediate» al «controllo della tecnologia e per il ripensamento delle finalità della crescita economica», in senso sia ecologico sia di qualità della vita. Il lavoro SPD sul nuovo programma puntava invece ad «amalgamare» riforma del capitalismo e nuove spinte alternative «sulla base delle esperienze storiche della socialdemocrazia». Ciò doveva avvenire ricercando un legame tra le «singole risposte parziali» riguardo al «rapporto fra economia ed ecologia, i controlli sulla tecnologia, la riforma dello Stato sociale, la creazione di posti di lavoro e l'eguaglianza tra i sessi» benché fuori da «soluzioni già predisposte»[35]. Peter Glotz specificava che tutto ciò andava inserito intanto nell'ambito di una crescita capace di controllare l'inflazione, ma che il problema dell'investimento nelle nuove ondate tecnologiche andava affrontato innanzitutto contrando la tendenza dell'amministrazione Reagan ad assorbire il risparmio mondiale[36]. Inoltre, questo investimento doveva intensificare la produttività ma alimentando con tale incremento lo spazio di sviluppo (poco inflattivo a queste condizioni) dei settori ad alta intensità di manodopera (le PMI) e le riduzioni di orario. Veniva rifiutata la «società dei due terzi» (di cui uno escluso e precarizzato, o destinato alla sopravvivenza grazie al welfare che a queste condizioni sarebbe poi stato esposto alla critica di essere passivizzante) così come ogni politica di mera valorizzazione del capitale in cui era impegnata la «destra anti-solidarietà»[37].

Del resto già il ministro SPD delle finanze, Matthöfer, aveva proposto politiche fiscali incentivanti per l'investimento verde, da cui (unendo elettronica ed energia) si sarebbe prodotto un nuovo sviluppo di qualità ad alta occupazione, mentre «la politica tradizionale della piena occupazione non sconfiggerà la disoccupazione»[38]. L'investimento qualitativo e «la produttività elevata» offrivano «sempre maggiori possibilità per quanto riguarda il soddisfacimento dei bisogni economici, sociali e culturali della popolazione, senza dimenticare che il ruolo dei servizi sociali diveniva più importante rispetto alla produzione dei beni di consumo»[39]. Come nel documento dell'ETUC/CES visto sopra, dunque, «società dei

---

35 Ivi, pp. 119-21.

36 Un netto rilievo critico sui flussi finanziari causati dai «deficit gemelli» reaganiani e sulla loro finalità militare si coglie non a caso anche in W. Brandt, *Memorie*, Garzanti, Milano 1989, pp. 402-3, ma finanche nelle memorie di Schmidt, *Uomini al potere,* cit., pp. 242-4.

37 P. Glotz, *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 9-12, p. 16, pp. 24-6 e 104-12.

38 Ivi, pp. 125 e 128.

39 H Rappe, F. Steinkhüler, *La sfida della tecnologia*, in R. Uesseler (a cura di), *I Programmi della socialdemocrazia tedesca. Da Bad Godesberg a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 53.

servizi» significava welfare (ma anche un crescente peso dell'istruzione continua) ad alta intensità di manodopera. Una differenza netta rispetto alla mera cura antiinflattiva neoliberale.

La centralità elusa: I "piani" prima e dopo Maastricht

Negli esperti legati ai centri di elaborazione del movimento operaio l'idea di un piano per investimenti qualitativi in settori capaci di generare forte e nuova produttività, nonché tecnologie ambientalmente innovative, rimane evidente anche dopo Maastricht. Delors e Larsson, ambedue precedentemente esperti provenienti dal sindacato e poi decisori dei partiti pro-Labour, continuano, pur nelle nuove condizioni, su questa linea. La ETUC/CES nel post 1992, a sua volta, cercava di reagire alla debolezza strutturale dei salari, il che è decisivo per la nostra comprensione del «dialogo sociale» e delle risposte offerte dalla confederazione sindacale europea all'integrazione del continente. Così, ad esempio, l'incontro di Emilio Gabaglio con Helmut Kohl nel 1994, in cui i leader del sindacato europeo sottolinearono che, pur ammettendo il bisogno di «ridurre i deficit di bilancio», essi pensavano che anziché «smantellare radicalmente […] le spese sociali, era meglio stimolare la domanda interna» per innescare «una ripresa economica» capace di produrre risultati. La CES era conscia del fatto che le semplici politiche della domanda non erano più sufficienti, ma sottolineava che da tempo era disposta ad implementare nuove politiche del mercato del lavoro[40]. Esprimeva quindi più o meno esplicitamente il suo appoggio al «compromesso Delors», il quale a loro avviso prevedeva flessibilità e aggiornamento sistematico delle competenze non già come politica della mera offerta, ma come prevenzione di «colli di bottiglia» in un contesto in cui una mobilità tendenzialmente ascendente era perseguita mediante progetti di elevata qualità[41]. Tuttavia, alla CES Kohl espresse dubbi circa la praticabilità delle misure contenute nel Libro Bianco[42], un atteggiamento più tardi condiviso dal presidente della BCE Duisenberg. Alla vigilia dell'introduzione ufficiale

---

40 Memorandum de la CES à la Presidence Allemande Du Conseil Europeen, Archivio personale di Emilio Gabaglio, 2.

41 A. Varsori, L. Mechi, *European Social Policy,* in E. Bussière, P. Ludlow, F. Romero, D. Schlenker, V. Dujardin, A. Varsori (eds.), *The European Commission 1986-2000: History and Memories of an Institution*, POEU, Luxembourg 2019, pp. 403-20, qui pp. 416-7.

42 E. Gabaglio, *La Confederazione europea dei sindacati: un attore sociale nell'integrazione europea,* in A. Ciampani, E. Gabaglio (a cura di), *L'Europa sociale e la Confederazione europea dei sindacati*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 83-149, qui p. 100.

dell'Euro questi assicurò che la BCE si sarebbe concentrata su maggiore crescita non appena raggiunti i parametri di stabilità. Nondimeno, ogni volta che la CES sottolineava l'assenza di pericoli inflattivi, poiché le retribuzioni erano «sotto controllo», Duisenberg ribadiva che l'occupazione dipendeva da «fattori strutturali»[43].

Fu questo il contesto in cui vennero lanciati il Libro Bianco di Delors e il Piano Larsson. Pur essendo agli occhi dell'ETUC evidenti le ambivalenze di Delors[44], i due progetti erano affini alle visioni di lungo periodo dei sindacati sul come affrontare le nuove sfide e i pericoli inflattivi attraverso investimenti d'avanguardia in campo energetico e nuove tecnologie anziché con la deflazione. Al Consiglio dei capi di Stato e di governo del dicembre 1993 fu adottato il Libro Bianco di Delors[45], un frutto del cosiddetto «Eurokeynesianismo»: 250 miliardi di ECU (somma tutt'altro che sconvolgente) da investire perlopiù in infrastrutture innovative basate sulle ICT[46]. All'interno di ciò anche accordi concertati e, interessante, fondi dei salariati (riecheggianti, benché in modo assai meno radicale, le iniziative di democrazia economica nordiche) avrebbero alimentato gli investimenti e l'occupazione. In tale contesto riforme del mercato del lavoro atte e prevenire colli di bottiglia avrebbero dovuto essere concordate. La natura concertata di tali politiche avrebbe assicurato alla CES un maggiore impatto come parte sociale poiché, nonostante la modestia delle risorse, la Commissione concordò la creazione di 15 milioni di posti

---

43 Degryse, Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, cit., p. 123.

44 «Delors' approach was "yes to the large European market, but with a social dimension; yes to corporate restructuring, as long as workers were informed and consulted; yes to the expansion of atypical forms of employment, but subject to negotiations under social dialogue". Also, the employment purposes of the plan were hampered by the fact that the Member States were […] reducing public spending with a view to economic and monetary union. At the same time, some of the proposed labour market reforms were liable to curtail workers' rights without improving the quality or quantity of jobs». Cfr. Degryse, Tilly, *1973–2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, cit., pp. 38, 48, 49. Molto era cambiato da quando Delors in sede di esperti europei affermava: «Inflation has nothing to do with the bargaining power of labour. It is a symptom of capitalist disorder», cit. in Andry Dianara, *Social Europe*, cit., p. 182, ma alcune continuità erano tuttavia rinvenibili nel contenuto del Piano, anche solo nel tentativo di proporlo.

45 Commission of European Communities, *White Paper on Growth, Competitiveness, Employment: The Challenges and Ways Forward into the 21st Century*, December 1993.

46 A. Aust, *From "Eurokeynesianism" to the "Third Way"*, in G. Bonoli, M. Powell (eds.), *Social Democratic Party Policies in Contemporary Europe*, Routledge, London-New York 2004, pp. 180-96.

di lavoro entro cinque anni come una priorità attorno alla quale doveva ruotare il «dialogo sociale». Importante anche ampliare il quadro nel senso che il piano doveva fornire riposte ai processi sia di allargamento UE sia di globalizzazione, poiché la Commissione non sarebbe riuscita a far includere alcuna soddisfacente clausola sociale al WTO[47]. Si intravedeva insomma, pur senza mobilitazione di ingenti risorse, un pensiero non acritico sui benefici della incipiente globalizzazione[48].

Il Rapporto Larsson fu invece il prodotto di una decisione presa dal nuovo Partito del socialismo europeo (PES) al vertice dei leader del settembre 1993 in Portogallo. Dopo un processo di consultazione accurato, esso fu adottato dai leader di partito lo stesso anno. Esso prevedeva un piano economico di riduzione della disoccupazione del 50%, sventando ridimensionamenti al «Modello sociale europeo» mentre gli Stati membri erano impegnati a conformarsi alle regole del Trattato di Maastricht[49]. La modestia della crescita era nel piano ritenuta dipendere da due fattori: primo, l'investimento era scarso rispetto alla capacità di risparmio, quindi gli europei (proprio come anni prima rimarcava già Glotz) investivano in altri mercati finanziari. Inoltre, lo iato fra la domanda e la produzione di competenze nel mercato del lavoro rimaneva ampio. Una strategia in due fasi (investimento innovativo con elevata domanda effettiva e politiche del mercato del lavoro, attive ma anche con riduzione oraria) doveva costruire «un nuovo equilibrio produttivo fra sicurezza e cambiamento», attivando redditi per la disoccupazione e competenze garantite attraverso politiche attive che generassero competenze, queste ultime poi domandate effettivamente da un investimento pervasivo[50]. Rispetto al piano Delors, quello di Larsson sottolineava la necessità di ridurre le ore lavorate (con negoziazioni al livello nazionale) e di «mettere i soldi al lavoro» o, più ambiziosamente, «as much stimulus as possible from monetary measures and as much as necessary from fiscal

---

47 Varsori, Mechi, *European Social Policy*, cit., pp. 417-8.

48 Più acritico risulta invece essere su questo punto, T. Blair, G. Schroeder, *The Third Way/ Die Neue Mitte*, Friedrich Ebert Foundation South Africa Office, 1998. Peraltro, la "globalizzazione" come opportunità di infiniti mercati di merci e capitali ha ancora più favorito la propensione export led e la fiducia nel fatto che non occorresse alcuna politica democratica e popolare per l'investimento "qualitativo". Da questo punto di vista, la forte fiducia da parte delle socialdemocrazie di sapere indurre il capitalismo a strategie di ambiziosa competitività (comprensibile specie nel mondo germanico e nordico) ha a questo punto anche giocato un ruolo importante. Ma si tratta di una parte della mia ricerca che svilupperò altrove completando quanto esposto negli articoli finora pubblicati.

49 PES, *European Employment Initiative* (Larsson Report), Brussels 1993.

50 Ivi, p. 8.

measures»[51]. I socialisti europei, e maggiormente quelli come Larsson, con un passato e una cultura sindacali, vedevano in questo piano il bisogno di «regolare un capitalismo crescentemente globalizzato» al livello europeo[52].

Alcuni ragionamenti conclusivi

Una strategia di investimento "qualitativa" che potesse fornire una risposta efficace alla crescente egemonia neoliberale basata sulla risposta recessiva alla "stagflazione" rappresenta un percorso di convergenza nel socialismo europeo cui solo l'esito ordoliberale della UE pone fine. Fino ad allora si era trattato di un dibattito sulle cause dell'inflazione cui l'armamentario pro-Labour che sopra abbiamo visto svilupparsi in alcuni dei suoi più significativi momenti aveva dimostrato di reggere. Che se ne occupino in maniera così intensa sia la SPD del post-Schmidt, sia il sindacato europeo e i suoi esperti (Delors e Larsson compresi) appare assai indicativo di questo. In precedenza le organizzazioni politiche e sindacali pro-labour avevano cercato altre mediazioni senza prendere una decisa direzione comune[53].

Queste conclusioni, benché frutto parziale di una ricerca ampia in corso, delineano una traccia (a giudizio di chi scrive fondamentale) degli sviluppi (e delle difficoltà crescenti) incontrate dalle organizzazioni pro-labour internazionali nell'ambito dell'integrazione europea, nonché in genere a partire degli anni 1980. Le culture politico-sindacali del socialismo euro-

---

51 Ivi, p. 18.

52 D.J. Bailey, *The Political Economy of European Social Democracy: A Critical Realist Approach*, Taylor & Francis, London-New York 2009, pp. 132-3. Ciò specie dopo gli esiti dei tentativi nazionali, ad esempio in Francia (con le politiche fortemente espansive del primo Mitterrand), in Svezia e Danimarca (rispettivamente i Fondi dei salariati e la Democrazia economica).

53 Il manifesto dei socialisti europei in vista delle elezioni europee del 1979, infatti, cercò piuttosto compromessi (più che confluenze su un nuovo terreno progressivo) tra «partisans of alternative economic strategies who wanted to increase public economic power and workers' control, and the old mainstream partisans of Keynesian managed capitalism […] the manifesto proposed a response to the crisis of the 1970s diametrically opposed to the "neoliberal" recipes», ma senza riuscire a divenire un riferimento principale. Si rimase incerti fra «rely on the profit motive which can only operate effectively by abandoning the traditional social democratic goals of full employment and higher public expenditure, or […] supplant the private accumulation of capital by far greater state control (and workers' control) over the investment process». Andry Dianara, *Social Europe*, cit., pp. 193-5. La strada dell'investimento "qualitativo" che aprisse a nuovi investimenti in efficienza energetica, schemi partecipativi, nonché riduzioni dell'orario capaci di produrre occupazione e potenziali nei settori dei servizi ad altra intensità di lavoro nel welfare sarà poi maggiormente scelta come questo «response to the crisis of the 1970s diametrically opposed to the "neoliberal" recipes».

peo si trovarono insomma di fronte una riposta neoliberale sedimentatasi a partire dalla stagflazione che è divenuto impossibile ribaltare solo con la UE del post-Maastricht. Da ciò è possibile trarre ulteriori considerazioni prospettiche: Secondo Hyman, il baricentro "offertista" e fondamentalmente ordoliberale caratterizzante la UE avrebbe condotto il movimento operaio europeo ad operare in un contesto istituzionale inadatto alla natura di un movimento sociale di lavoratori. Essendo le istituzioni europee ispirate alla «alternative notion of "governance"», cioè un «process of control and regulation» o di «problem solving» che non costituisce un governo e dunque ignora la questione del potere e di chi lo esercita, esse finiscono per ratificare, o guidare solo parzialmente, the «"external coercive laws" of the European market»[54]. Ora, queste condizioni esterne (debolezza della crescita salariale, mediocre crescita occupazionale, assenza di investimenti da contrattare nella loro attuazione, sempre richiesti dal movimento operaio europeo e non a caso sempre negati) erano tutte tali da depotenziare la dimensione di rappresentanza sociale del sindacato, nonché tali da disincentivare il «dialogo sociale». Ciò significava consentire alla "Confindustria" europea (UNICE) di non sedersi fattivamente al tavolo della trattativa, impattando anche ovviamente sull'ala partitica del movimento pro-labour.

Così, sulla scorta di Dølvik (1997), Hyman vede un movimento operaio europeo sballottato nel difficile equilibrio fra «logic of membership» e «logic of influence». La prima richiede la capacità di articolare e rendere prioritari «wishes and interests of their constituents». La seconda richiede invece un addattarsi «to the actual decision-making processes on which they wish to exert an impact». Il problema è che «Balancing the two logics is a difficult art: neglect the logic of influence and one's demands are ineffectual; neglect the logic of membership and one loses representative legitimacy». Nel migliore dei casi ne sortì un «defensive process of damage limitation»[55]. Soprattutto, poi, il venire meno della funzione di movimento sociale operaio e davvero critico nelle istituzioni europee, comporta «a strong technocratic bias: the focus of argument is diverted from principle to detail». Così, «unions' capacity to mobilize around an alternative vision of social Europe has been severely reduced.

---

54 R. Hyman, *Trade Unions and the Politics of the European Social Model*, in "Economic and Industrial Democracy", XXVI, 2005, 1, pp. 9-40, DOI: 10.1177/0143831X05049401, qui p. 18.

55 J.-E. Dølvik, *Redrawing Boundaries of Solidarity?*, Arena/FAFO, Oslo 1997; J.-E. Dølvik, J. Visser, *ETUC and European Social Partnership*, in H. Compston, J. Greenwood (eds.), *Social Partnership in the European Union*, Palgrave, London 2001, pp. 11-40.

In consequence, it is left to other political forces to campaign uninhibitedly against the current bias of European integration»[56].

Aprendosi anche alla storia del pensiero economico sulla scorta di Roncaglia, questo esito negativo può essere meglio spiegato considerando sviluppi particolarmente cogenti e successivi agli anni 1980 (da Maastricht in poi), poiché le precedenti innovazioni dei sindacati e della SPD appaiono in realtà meglio attrezzate, per esempio, del keynesismo della «sintesi neoclassica» che la controproposta anti-inflativa neoliberale aveva più agevolmente confutato[57].

Ad ogni modo, l'esito non positivo di un lungo duello sulle cause della "stagflazione", le sue cause e la legittimità dei fattori della domanda interna, ha privato il movimento operaio e sindacale europeo di strumenti di rappresentanza e parità all'interno delle istituzioni europee[58]. Ciò, come sostiene Hyman, ha così rafforzato il carattere elitistico-tecnocratico delle soluzioni offerte alla disoccupazione, alla competitività, al governo della crescita. Ciò ha anche posto almeno alcune importanti promesse del mutamento delle culture politiche europee, percorse da movimenti di "protezione" e protesta piuttosto che ispirati alla triade distinzione-conflitto-compromesso.

Paolo Borioni
Sapienza Università di Roma, *paolo.borioni@uniroma1.it*

---

56 Hyman, *Trade Unions and the Politics of the European Social Model*, cit., pp. 24-7.

57 Anche in A. Roncaglia, *Il potere. Una prospettiva riformista*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 253-55, Roncaglia scrive: «Il neoliberismo si afferma […] in concomitanza con la crisi di una versione ibrida della teoria marginalista, la cosiddetta sintesi neoclassica […] che conserva la tesi di fondo di una capacità autoregolatrice delle economie di mercato ma ammette interventi "keynesiani" per fare fronte alle possibili deviazioni dal sentiero di equilibrio». In un momento in cui ogni mera politica espansiva in quanto tale era come minimo *sub iudice* a causa della stagflazione verificatasi negli anni 1970, e data la convinzione (condivisa fra sintesi neoclassica e approccio neoliberale) che esistesse un equilibrio cui il mercato comunque tende, la sintesi neoclassica appariva debole, finendo per far prevalere la mera ricerca di tale equilibrio senza contributi interventisti ed espansivi.

58 «On 14 November 1975 – a few days before the Tripartite Conference on 'The Economic and Social Situation in the Community: Prospects" – […] the young ETUC organized for the first time a mass meeting in Brussels to support its demands for full employment and a guaranteed-income policy. The demonstration was reportedly attended by around 2,000 trade unionists from France, Germany, Belgium, Netherlands, Luxembourg, and Italy. In their speeches during the rally, European trade union leaders all underlined the importance of Europe wide mobilizations to get out of the crisis the right way. The French Secretary of the CFDT, Edmond Maire, declared: "[…] Today, the ETUC is taking an important step. It is showing its will to be much more than a body representing workers in the European institutions; it intends to be a real trade union force capable of helping to analyse, confront, stimulate and coordinate struggles against European and multinational capitalism in all its forms"». Citato in Andry Dianara, *Social Europe*, cit., p. 200.

Sezione Miscellanea

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 303-336

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA 4.0 INTERNATIONAL

«Un Historia over Annali del Seminario Romano»: gesuiti e celebrazione storiografica nella Roma barocca (1640-47)

di *Francesco Franconi*

«Un Historia over Annali del Seminario Romano»: Jesuits and Historiographical Celebration in Baroque Rome (1640-47)

The article intends to explore the theme of historiographical celebration within the Society of Jesus through the specific case of the *Seminario Romano*, founded by the Pope but managed by the order. The main source analyzed is the unpublished manuscript of the *Annali del Seminario Romano*, written by the Jesuit Girolamo Nappi between 1640 and 1647. The work, which provides a very detailed depiction of the institute, is part of the broader phenomenon of the historiography of religious orders in the post-tridentine age. Particular attention has been paid to the section of the *Annali* concerning the *vite* of model former students, through which the author illustrates the values of the *Societas Iesu*.

Keywords: Jesuits, Historiography, Agiography, Girolamo Nappi, Seminario Romano, Collegio Romano

Questo contributo intende presentare gli *Annali del Seminario Romano*[1], un'opera scritta a metà del Seicento dal gesuita Girolamo Nappi. Gli *Annali* si compongono di tre volumi manoscritti in cui l'autore riporta un'ampia varietà di informazioni sul Seminario dalla fondazione (1565) al 1647. Rappresenta la prima ricostruzione storiografica del Seminario Romano e si inserisce pienamente nella stagione di rielaborazione memorialistica che vede coinvolti gli ordini religiosi ad inizio del XVII

[1] L'opera è conservata presso l'Archivio storico della Pontificia Università Gregoriana (da ora in poi APUG), fondo APUG, codici 2800, 2801, 2802. Una seconda copia, che appare più una bozza, è presente presso l'Archivio storico del Pontificium Collegium Germanicum et Hungaricum (APCG), fondo Historica, cod. 145. Sul confronto delle due la ricerca è in corso.

secolo, variamente impegnati tra giustificazione delle proprie origini ed esaltazione della storia recente[2].

Tra le molteplici strutture gestite nell'Urbe dalla Compagnia di Gesù in età moderna vi fu il Seminario Romano[3], dal 1608 situato stabilmente presso palazzo Gabrielli[4]. Rimasto storiograficamente a lungo all'ombra del più noto Collegio Romano[5] (e spesso confuso con esso) anche il primo rivestì un ruolo chiave per la formazione dei rampolli delle principali famiglie nobili non solo di Roma tra XVI e XVIII secolo, e per la diffusione della cultura controriformistica. Le vicende ad esso relative prendono avvio nell'anno 1563 quando, fatte proprie le indicazioni del decreto tridentino *Cum adolescentium aetas* (sulla costruzione di seminari)[6], tramite il card. Borromeo «i Legati Morone, Navagero,

---

2 Su storiografia e ordini religiosi in età controriformistica vi è un'ampia bibliografia, si rimanda a: S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, La nuova Italia, Firenze 1973; M. Firpo (a cura di), *Nunc alia tempora, alii mores: storici e storia in età postridentina*, Atti del Convegno internazionale (Torino, 24-27 settembre 2003), Olschki, Firenze 2005, pp. 5-231; G. Fragnito, *Gli ordini religiosi tra riforma e controriforma*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 115-206. Sulla storiografia della Compagnia mi limito a ricordare M. de Certeau, *Le mythe des origines,* in Id., *La faiblesse de croire*, Luce Giard, Paris 1987, pp. 53-74; J.W. O'Malley, *The historiography of the Society of Jesus: where does it stand today?*, in J.W. O'Malley (ed.), *Saints or Devils Incarnate?*, Brill, Boston 2013, pp. 1-35; J.E. Vercruysse, *L'historiographie ignatienne aux XVI-XVIII siecles*, in Juan Plazaola (ed.), *Ignacio de Loyola y su tiempo*, Congreso internacional de historia (9-13 setiembre 1991), Universidad de Deusto, Bilbao 1992, pp. 37-54.

3 Sebbene di carattere celebrativo, al momento una bibliografia sul tema può essere composta da: D. Jacobini, *Cenni cronologici della storia del Pontificio Seminario Romano e descrizione della festa centenaria celebrata in S. Apollinare…*, Tip. Salviucci, Roma 1864; L. Mezzadri, *Il Seminario Romano. Storia di un'istituzione di cultura e di pietà*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001; P. Paschini, *Le origini del Seminario Romano*, Tipografia Vaticana, Roma 1933; G. Ramacciotti, *Il Seminario Romano nei suoi tre primi secoli di storia (1563-1870),* Scuola Tipografica "Opera Madonna Divino Amore", Roma 1963. Uno studio più attento tramite le fonti è quello di L. Testa, *Fondazione e sviluppo del primo Seminario romano (1565-1608)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2002.

4 Testa, *Fondazione e sviluppo*, cit., p. 256.

5 Un lavoro datato ma completo a proposito è: R.G. Villoslada, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, apud Aedes universitatis Gregorianae, Roma 1954. Sul carattere internazionale del Collegio: P. Broggio, *L'*Urbs *e il mondo: Note sulla presenza degli stranieri nel Collegio Romano e sugli orizzonti geografici della "formazione romana" tra XVI e XVII secolo*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", LVI, 2002, 1, pp. 81-120; I. Tellechea Idigoras, Il Collegio Romano: «Omnium Nationum Seminarium»: *Prospettive e speranze ignaziane*, in "Archivum Historiae Pontificiae", XXIX, 1991, pp. 9-16.

6 Per una panoramica generica sulle riforme tridentine: E. Bonora, *La Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2001; A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001.

Simonetta ed Hosio»[7] proposero al pontefice Pio IV di istituire a Roma una struttura che potesse fungere da modello per il mondo. Il papa decise così di nominare un'apposita commissione cardinalizia finalizzata al concretizzarsi del progetto[8]. Fin da subito questi avvenimenti catturarono l'attenzione dei gesuiti, interessati alla gestione (che poi ottennero) del nuovo seminario, inaugurato definitivamente nel 1565 presso l'originaria sede di palazzo Pallavicini in Campo Marzio[9]. Sebbene assente tra i carismi originari della Compagnia, quello educativo ne divenne uno dei più caratterizzanti per tutta l'età moderna, così che alla metà del XVIII secolo arrivò a gestire più di seicento collegi dalle Americhe all'Asia[10]. Dopo i primi anni d'assestamento lo stesso Seminario Romano assunse la forma del convitto nobiliare affermatosi sul finire del Cinquecento grazie all'intraprendenza gesuitica. L'originario fine di istruzione ecclesiastica venne così tradito per favorire l'ingresso di studenti "laici" già a partire dagli anni Settanta, tanto che dal 1595 questi diverranno maggioranza stabile all'interno dell'istituto romano[11]. Tale criticità portò ad una chiusura temporanea nel 1772 (in concomitanza con le tensioni internazionali che coinvolsero i gesuiti) quando gli inviati del papa si resero conto che ormai la formazione strettamente sacerdotale era abbondantemente compromessa[12]. Nonostante la soppressione dell'ordine nel 1773 il Seminario sopravviverà tramite la gestione diretta di membri della curia romana[13].

Inseritosi nella rete culturale internazionale sviluppata dalla Compagnia, anche il Seminario romano si rivelò uno straordinario strumento di

---

7 Testa, *Fondazione e sviluppo*, cit., p. 27.

8 Ivi, pp. 30-1.

9 Ivi, p. 211.

10 Su gesuiti ed istruzione collegiale si veda: L. Ambrosoli, *Storia dell'educazione, in libri recenti*, in «Belfagor», XXXVII, 1982, 3, pp. 310-9; G. Angelozzi, *Le scuole dei Gesuiti: l'organizzazione didattica, le scuole e i maestri,* in G.P. Brizzi (a cura di) *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, in "Contributi", VI, 1982, pp. 11-51; M. Batllori, *Le città italiane e i collegi gesuiti*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno internazionale di studi. Lucca, 13-15 ottobre 1983, M. Pacini Fazzi, Lucca 1988, pp. 293-7; G.P. Brizzi (a cura di), *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII*), Atti del Convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001), Clueb, Bologna 2003; Id., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I Seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna 1976; P.F. Grendler, *Jesuit Schools in Europe. A Historiographical Essay*, in "JJS", I, 2014, pp. 7-25.

11 Testa, *Fondazione e sviluppo*, cit., p. 204.

12 Si rimanda a: Mezzadri, *Il Seminario Romano*, cit., pp. 60-5.

13 Ivi, pp. 66-7.

contatto con le famiglie al vertice della società, rivolgendosi «pressoché esclusivamente, alla nobiltà e all'alta borghesia, specializzandosi nella formazione scolastica dei nuovi quadri dirigenti»[14]. Come negli altri centri educativi gesuitici, dettati dall'ordine saranno i modelli formativi impartiti agli studenti, e l'organizzazione generale del convitto. Perno essenziale del sistema era la *Ratio studiorum*, elaborata a partire dall'esperienza pratica del Collegio Romano nella seconda metà del Cinquecento. Come scrive Sabina Pavone essa «rappresentava in primo luogo un insieme di regole che precisavano doveri e competenze tanto delle figure preposte alla gestione del collegio quanto degli allievi esterni»[15], ed allo stesso tempo indicava il *cursus studiorum* da seguire. L'egemonia che la Compagnia avrebbe esercitato sul Seminario fu al centro di numerose polemiche, innescatesi già dai mesi precedenti all'inaugurazione. Il clero romano rifiutava infatti di esser tassato a favore di un ordine caratterizzato già al tempo da forti ambiguità, e accusato di voler far proselitismo tramite un'istituzione di fondazione pontificia[16]. Nonostante il forte malcontento le resistenze furono superate, e ben presto il Seminario Romano entrò nell'orbita dei centri di formazione ignaziani. Questa connessione si esplicherà mediante la collaborazione col vicino Collegio romano, dove i "seminaristi" si recheranno a seguire le lezioni scolastiche secondo quando stabilito dai relativi *Statuti*[17].

---

14 Brizzi, *La formazione della classe dirigente*, cit., p. 23.

15 S. Pavone, *I gesuiti in Italia 1548-1773*, in G. Pedullà, S. Luzzatto (a cura di), *Atlante della letteratura italiana. Dalla Controriforma alla Restaurazione*, vol. II, Einaudi, Torino 2011, pp. 359-73. Sulla *Ratio Studiorum* si veda anche A. Bianchi (a cura di), *Ratio atque studiorum. Ordinamento degli studi della Compagnia di Gesù*, Morcelliana, Brescia 2021; G.P. Brizzi, *La Ratio studiorum: modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1981; P. Caiazza, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in G. de Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 252-302; Id, *La "Ratio Studiorum" de la Compañía de Jesús. Historia y esencia de un modelo pedagógico*, in "Miscelánea Comillas", XLIV, 1986, pp. 157-74; F. Guerello (a cura di), *La pedagogia della Compagnia di Gesù*, Atti del Convegno Internazionale (Messina 14-16 novembre 1991), E.S.U.R.-Ignatium Messina, Messina 1992; A. Romano, *Pratiques d'enseignement et orthodoxie intellectuelle en milieu jésuite (deuxième moitié du XVIe siècle)*, in S. Elm, É. Rebillard, A. Romano (éd.), *Orthodoxie, Christianisme, Historie*, École Française de Rome, Rome 2000, pp. 241-60; M. Zanardi, *«La Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu»: tappe e vicende della sua progressiva formazione (1541-1616)*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", V, 1998, pp. 135-64.

16 Testa, *Fondazione e sviluppo*, cit., pp. 36-55.

17 Ivi, pp. 525-6.

Il Collegio Romano e la nascita degli *Annali*

Una testimonianza dell'importanza religiosa, culturale e sociale rivestita dal Seminario Romano fu l'apparato celebrativo che nel 1640 l'ordine gesuitico allestì nell'Urbe per il centenario della propria fondazione. A tal proposito risulta utile una fonte a stampa coeva, menzionata tra l'altro negli stessi *Annali*. Si tratta della *Relazione scritta ad un amico delle feste celebrate nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù per l'anno centesimo dopo la fondazione di essa*[18] redatta dal marchese Francesco Maria Sforza Pallavicino, al tempo lettore di filosofia naturale del Collegio romano[19]. I festeggiamenti per il centenario dell'ordine, iniziati nel settembre del 1639 presso la Chiesa del Gesù, culminarono con la festa di sant'Ignazio nell'estate successiva presso il Collegio[20]. Qui venne organizzata una solenne scenografia da esporre nel cortile interno della struttura, avente per *focus* le principali personalità ivi istruitesi accompagnate da allegorie delle discipline insegnate[21]. Nella sua *Relazione* il Pallavicino ricostruisce meticolosamente la disposizione degli arredi decorativo-pittorici che fecero da sfondo ad una serie di iniziative celebrative, come orazioni e rappresentazioni teatrali[22]. La realizzazione di un simile apparato figurativo avrebbe corrisposto due fini ben precisi, che lo stesso marchese riconosce.

---

18 F.M.S. Pallavicino, *Relazione scritta ad un amico delle feste celebrate nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù per l'anno centesimo dopo la fondazione di essa,* Lodovico Grignani, Roma 1640.

19 F. Favino, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora in poi DBI), Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXX, Roma 2014, *ad vocem*.

20 G. Nappi, *Annali del Seminario Romano*, APUG, fondo APUG, cod. 2801, c. 956.

21 «Risolsero adunque di porre in mostra non solo la nobiltà, e il numero delle discipline quivi insegnate, ma insieme de' discepoli quivi eruditi: facendo come un censo de' più illustri Personaggi quali fossero usciti da questa sola Colonia conceduta alla famiglia di sant'Ignatio: e d'effigiare insieme tutte le altre Università, nelle quali essi insegnano alla Gioventù studiosa tutte le facoltà convenienti al loro istituto». Pallavicino, *Relazione scritta*, cit., p. V.

22 Ivi, pp. XXX-XXXII. Su teatro e impegno rappresentativo dei gesuiti di veda: C. Casalini, L. Salvarani, *Roma 1566. I collegi gesuiti alle origini del teatro barocco*, in "EDUCAZIONE. Giornale di pedagogia critica", II, 2013, 2, pp. 29-51; M.F. D'Amante, *Teatro educativo dei primi gesuiti: dalla retorica alla drammatizzazione*, in ivi, pp. 55-74; M. Fois, *La retorica nella pedagogia ignaziana. Prime attuazioni teatrali e possibili modelli*, in M. Chiabò, F. Doglio (a cura di) *I gesuiti e i primordi del teatro barocco in Europa*, Centro studi sul teatro medievale e rinascimentale, Roma 1995, pp. 57-99; G. Gnerghi, *Il teatro gesuitico ne' suoi primordi a Roma*, Officina Poligrafica, Roma 1907; D. Quarta, *Il teatro collegiale dei Gesuiti: origini, tendenze, problemi*, in "Quaderni di Donna Olimpia", V, 1994, pp. 9-39; G. Zanlonghi, *La psicologia e il teatro nella riflessione gesuitica europea del Cinque-Seicento*, in "Memorandum", IV, 2003, pp. 61-85.

Un primo riguardava la riconoscenza che la Compagnia doveva ai suoi benefattori[23]. Mostrare i frutti prodotti dall'istituto risultava funzionale al compiacimento di questi, ai quali si illustrava la fertilità della loro opera. Però, il complesso apparato figurativo pensato per il cortile conservava un secondo fine, rintracciabile all'interno del sistema pedagogico sviluppato nei decenni precedenti dai padri ignaziani. Nel metodo educativo gesuitico un ruolo centrale era rivestito dall'emulazione, la quale necessitava di esempi tangibili per essere stimolata. Si spiega con ciò la grande insistenza che tra Cinque e Seicento la Compagnia manifestò nello sviluppo delle arti, dalla pittura al teatro, intese «come strumento moralmente persuasivo»[24]. Questa tematica emerge nello stesso testo del Pallavicino, quando ci descrive la partecipazione dei giovani studenti che:

> vollero liberalmente concorrere ad un tale apparato. E, se già fù detto, che colui sollevando le Statue abbattute del vinto nemico, stabilisse con questo esempio immobilmente le proprie, si può nello stesso modo affermare, che la generosità di quei Giovani, mentre honorò la memoria degli allievi più degni, ch'erano usciti dalla loro Accademia nel secolo passato; incitarono i posteri ad honorare egualmente le lor memorie nel secolo futuro[25].

La messa in opera della scenografia raffigurante coloro che (educatisi presso Collegio e Seminario Romano) «per l'eminenza del grado s'erano fatti cospicui»[26], avrebbe dovuto costituire un monito per studenti presenti e futuri, invitati a riconoscersi nei propri predecessori.

Quale però la relazione tra questi avvenimenti e la realizzazione dei già annunciati *Annali del Seminario Romano*? Un punto di connessione particolarmente appropriato lo troviamo a pagina VI della *Relazione*, quando spiegando la scelta dei "virtuosi" esposti nella scenografia l'autore afferma: «molti restarono esclusi, non dirò dall'angustia dei luoghi, ma dall'abbondanza dei meritevoli»[27]. Il censimento compiuto dai padri romani comportò una selezione dovuta sia agli spazi limitati di un cortile, sia alla

---

23 «Stimò per tanto la Compagnia di non poter esibire all'honorata memoria de' suoi cortesi benefattori più dovuta ricompensa, che il rendere nel tribunale del mondo il conto delle ricolte, le quali s'eran cavate dal campo della Gioventu Cristiana, dapoi ch'alla coltivatione degl'intelletti erano stati i Padri da ' Principi, e dalle Città in gran parte deputati per coloni». Pallavicino, *Relazione scritta*, cit., pp. IV-V.

24 D'Amante, *Teatro educativo*, cit., p. 59.

25 Pallavicino, *Relazione scritta*, cit., pp. VI-VII.

26 Ivi, p. V.

27 Ivi, p. VI.

moltitudine dei validi soggetti presenti. Cosa fare allora per non perdere traccia delle personalità meritevoli di memoria, ma non potute entrare nell'apparato teatrale del Collegio? Ne dà risposta il testo degli *Annali*, nella cui introduzione l'autore ripercorre gli avvenimenti di quei mesi già dalle primissime righe. Per dare avvio alla spiegazione ritorna al tramonto del 1639, con i padri del Collegio impegnati nella programmazione delle suddette celebrazioni. Loro intenzione era quella di «haver congnitione essatta di tutti quelli huomini che sono riusciti illustri ed insigni dall'Università delle scuole del loro collegio per farne honorata mentione nel Solenne Apparato, […cosicché] fu procurato ancora d'haver notitia delli sogetti di qualità che si sono educati nel Seminario Romano»[28].

Dunque l'operazione di ricerca avrebbe riguardato anche gli ex studenti del Seminario, dato che con quelli *strictu sensu* del Collegio Romano condividevano le lezioni. Come per il censimento effettuato tra gli studenti di quest'ultimo «ne furono trovati in tanto gran numero che non poterono entrare in si poco spatio delle loggie di detto Collegio Romano»[29]. Perciò «fu pensato di farne una Raccolta per tenerne più honorata memoria che fusse possibile, a' fine d'eccitare li Posteri all'imitatione dell'Antipassati»[30]. La raccolta nasce quindi in stretta correlazione con le celebrazioni del 1640, condividendone gli scopi di fondo. Centrale per l'autore è sottolineare che l'opera dovesse costituire una schiera di esempi per gli studenti-lettori, come ribadisce nel proemio al terzo volume rivolto «alla gioventù del Seminario Romano»[31].

Dall'iniziale proposito di raccolta degli studenti più in vista passati dal Seminario il progetto evolverà nella direzione indicata dal titolo, cioè una storia dell'istituto in formato annalistico dalla fondazione agli anni contemporanei. L'autore ci informa del dispendioso lavoro storiografico in cui si ritrovò immerso, alla ricerca di materiale utile tra i volumi conservati dai gesuiti romani:

Di qui è che fu risoluto di far un Historia over Annali del Seminario Romano, nelli quali si facesse mentione di quanto Anno per anno si fusse potuto ritrovar degno di memoria […]. Per far questo si è procurato di raccogliere tutto quello che si è ritrovato in libri e carte del Seminario dandosili quel miglior ordine

28 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 3.

29 *Ibid*.

30 *Ibid*.

31 «Spero inoltre che dalla lettione di tanti illustri soggetti, s'eccitarono altri tanti ad esser tali per il desiderio di annoverarsi fra questi». Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 4r.

ch'è stato possibile senza cercare quella cultura di stile che merita l'Historia over Annali non essendoci stato altro fine di chi ha fatto tal fatica, se non di notar anno per anno le cose occorse in tutti gl'Anni dalla fondatione del Seminario[32].

In realtà l'opera è variamente articolata, cosicché in alcuni punti emerge la sua provvisorietà, e la necessità di una sistemazione mai avvenuta. Come già detto si tratta di tre volumi o "parti", secondo le parole dello stesso autore. Egli nella pagina di copertina si autodefinisce confessore del Seminario[33]. Al momento le notizie su di lui sono scarne e frammentarie. Dagli stessi *Annali* ricaviamo che fu convittore del Seminario tra il 1601 e il 1602 e che era originario della «Marca Anconetana»[34]. Ipotizziamo la vicinanza della sua famiglia alla Compagnia, data la relazione di altri Nappi con l'istituto romano. Si tratta di Filippo, che ne fu il XVIII rettore per circa tre anni dal luglio del 1626 al termine del '29[35], di Francesco e Pietro, entrati in Seminario da convittori rispettivamente nel 1599 e nel 1608[36]. Inoltre nel terzo volume viene narrato un episodio in cui ad Ancona un altro Nappi, Giovanni, si rende protagonista in un'opera di grande rilievo per l'ordine ignaziano, ovvero il sostentamento economico per la fondazione di un collegio nel 1598[37].

Tornando alla struttura dell'opera, ogni volume è aperto da una medesima raffigurazione simboleggiante il Seminario Romano ed il suo legame con papato e Compagnia di Gesù[38]. Dopo la copertina iconografica

---

32 Id., *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 3.

33 Nella copertina del primo volume dopo il titolo è scritto: «composta dal P. Girolamo Nappi della Compagnia di Gesù essendo confessore in Seminario Romano l'anno 1640». Ivi, c. 1.

34 Ivi, c. 247.

35 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 362v.

36 Id., *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 247.

37 «Trattò e concluse con il Signor Giovanni Nappi nobile anconetano, e ricco di facoltà, quale trovandosi il suo figlio primogenito religioso della Compagnia in Roma promise al vescovo mons. Conti per l'affetto che portava alla detta Religione di trovare habitatione, far chiesa, e dar entrata per otto anni, se si dava principio al collegio dei Padri della Compagnia offerendosi anco il detto mons. Vescovo a concorrere con elemosine del suo vescovado […]. Fu dunque concluso che si comprasse l'habitatione per la quale si spesero duemila scudi. Il Signor Gio. Nappi diede principio ad una chiesa, e per otto anni s'offerse darli cinquecento scudi l'anno, e così nell'anno 1598 nel mese di Genaro furono introdotti in Ancona otto Padri della Compagnia». Id., *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 395v.

38 Centrale campeggia la tradizionale "basilica", simbolo dell'autorità pontificia. Nella parte superiore dell'ombrello viene riportato il titolo dell'opera, mentre inferiormente l'asta si interseca con la lettera "S", ovvero l'iniziale di seminario. Ai lati delle chiavi pontificie

ed il titolo, i volumi sono introdotti da un breve proemio in cui Nappi illustra il contenuto di ciascuna parte. La prima è quella più eterogenea dato che al suo interno si trovano elenchi, tabelle e biografie relative a studenti passati e presenti dell'istituto. Dopo aver riportato provenienza e anni di permanenza all'interno del convitto per ogni studente, a metà volume l'autore trascrive invece regole, usanze e statuti della struttura, che precedono le ultime trecento pagine dedicate a ricche biografie, o "vite", riguardanti diciannove ex studenti presentatici come «giovani di bontà di vita»[39]. Cosa significhi questa denominazione sarà approfondito nell'ultima parte dell'articolo.

La parte annalistica vera e propria è concentrata nel secondo volume. Qui anno per anno vengono presentati i fatti più rilevanti riguardanti il Seminario dal 1563, «nel quale fu fatto il decreto de Seminarij dal Concilio Tridentino»[40], al 1647, anno in cui presumibilmente si conclude la scrittura del Nappi. Per sostanziare la narrazione degli eventi in alcuni casi vengono riportati integralmente dei documenti relativi all'anno corrispondente. A mo' di esempio, per l'anno 1575 si può citare una *Supplica fatta dal card. Francesco Alciato a Papa Gregorio XIII* riguardante le indulgenze da elargire alle «quattro congregazione delle Gloriosa Vergine ed in particolare quelle che stanno a loro spese nel Seminario Romano»[41]. La ricostruzione dell'autore travalica le mura dell'istituto, tanto da fargli affermare che il lettore «troverà in questi Annali le cose principali accadute nel mondo»[42]. Ad inizio volume va segnalato un interessante indice che, seguendo l'ordine alfabetico, riporta gli avvenimenti notabili contenuti nel volume con riferimento al rispettivo anno.

Rispetto alle precedenti la terza parte sembra corrispondere maggiormente agli iniziali propositi di scrittura. Qui è infatti concentrata una moltitudine di ritratti di ex studenti del Seminario scelti tra quelli «più segnalati, che perciò mi son pigliato fatica di ridurli insieme»[43]. Questi vengono ordinati secondo il tipo di fama ottenuta in vita, così da

---

troviamo la raffigurazione a mo' di statue di sant'Ignazio di Loyola e del padre Laynez, ritenuti i fondatori dell'istituto. Inferiormente è invece riportato il motto del Seminario, *Pomis sua nomina servant*, sormontato da diverse file di alberi simboleggianti la fecondità della formazione gesuitica, metafora bucolica più volte utilizzata dal Nappi nel corso dei tre volumi.

39 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 683.

40 Id., *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2801, copertina interna non numerata.

41 Ivi, c. 19.

42 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 4.

43 Id., *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 4r.

«distinguerli in quattro classi, per prima quelli che si sono dimostrati illustri nelle dignità ecclesiastiche. 2° coloro che sono stati cospicui in nobiltà […]. 3° quelli che in vita virtuosa son stati insigni, e finalmente coloro che in dottrina, e libri stampati si sono fatti famosi»[44]. La ricostruzione storiografica non si limita alle vite degli ex studenti, comprendendo «anco li cardinali protettori, e li rettori che lo governarono havendo [essi] gran parte nella cultura delle Piante fruttifere»[45]. Il tentativo di realizzare un'opera quanto più completa sul mondo del Seminario è confermato nuovamente dall'inserimento di una lista di «pontefici che hanno favorito il Seminario Romano»[46]. Il titolo di questa sezione potrebbe trarre in inganno, lasciando credere al lettore di trovarvi una selezione. In realtà l'autore presenta tutti i papi regnanti dalla fondazione del Seminario in poi, e per ognuno di essi dichiara (molto sinteticamente) i rapporti con l'istituto. Scelta utile per ribadire il legame privilegiato con la Santa Sede, logicamente da estendere all'ordine gesuitico[47]. A proposito di Sisto V leggiamo che: «hebbe molti parenti nel Seminario Romano, dove anco mandò il Cardinale Andrea Peretti, che fu educato nel detto Seminario. Si valse di molti soggetti per leggere nella Sapienza di Roma filosofia e lettere humane»[48]. Ultimo papa menzionato nella lista è Innocenzo X, di cui si ricorda solamente che «fu nipote del Cardinale Girolamo Panfilio che fu Protettore del Seminario»[49]. Curiosamente, il manoscritto si chiude proseguendo il racconto delle vite dei «giovani di bontà di vita» iniziate nel primo volume. Non è chiaro il perché di questa scelta; probabilmente nel corso del lavoro di ricerca sono emerse nuove figure degne di menzione che non era più possibile aggiungere nel primo volume.

Tramite un'analisi del contenuto dei tre volumi possiamo ipotizzare l'arco di tempo compositivo. Se l'avvio della stesura può datarsi al 1640

---

44 *Ibid*.

45 *Ibid*.

46 Ivi, c. 338r.

47 Sul rapporto tra gesuiti e papi si veda: M. Catto (a cura di), *I gesuiti e i papi*, Il Mulino, Bologna 2016; Id., *La Compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Morcelliana, Brescia 2022; F. Rurale, *Clemente VIII, i gesuiti e la controversia giurisdizionale milanese*, in M.A. Visceglia, G. Signorotto (a cura di), *Un teatro della politica europea. La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno, Roma 22-23 marzo 1996, Bulzoni, Roma 1998, pp. 323-66; Id. (a cura di), *I Religiosi a Corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*, Atti del seminario di studi Georgetown University a Villa «Le Balze» (Fiesole, 20 ottobre 1995), Bulzoni, Roma 1998; M.A. Visceglia, *La Roma dei papi: la corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Viella, Roma 2018.

48 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 338r.

49 Ivi, c. 339v.

qualche dubbio rimane sulla conclusione. Come abbiamo evidenziato, la parte annalistica si arresta al 1647, ugualmente l'elenco di rettori e protettori. Tuttavia in alcune liste di ex studenti troviamo riferimenti ad anni successivi, precisamente nella sezione intitolata «Catalogo de religiosi estratto dal catalogo de chierici del Seminario Romano»[50]. Qui l'autore classifica tutti coloro che educatisi nel Seminario e presi i voti religiosi entrarono nei diversi ordini del tempo, a partire da quello gesuitico. Oltre a nome e cognome nell'elenco vengono riportate provenienza, data d'ingresso in Seminario, e particolari qualità espresse in vita. Proprio tra le fila dei gesuiti l'ultimo nome risale al 1657[51], mentre tra i carmelitani scalzi «Federico Cittadini milanese hora Fra Carlo Ambrosio degl'Angeli»[52] addirittura al 1662. Sebbene queste e altre date scavallino il limite temporale del '47, dallo stile con cui i relativi personaggi sono riportati sembrerebbe trattarsi di aggiunte posteriori. Il tratto della mano sulla carta appare differente rispetto al resto dell'opera, così come l'organizzazione dell'elenco nello spazio. È quindi ragionevole sostenere che gli *Annali* vennero completati nel 1647, per subire successivamente delle aggiunte non sistematiche.

Il manoscritto degli «Huomini illustri»

Definito il quadro contestuale di produzione dell'opera, è interessante soffermarsi su un altro documento manoscritto, intitolato *Huomini illustri del Seminario Romano che dall'anno 1565 si sono educati nello stesso Seminario*[53]. Come è facile intuire, si tratta di una raccolta di vite che riguardano ancora una volta il Seminario, ma molto più brevi ed essenziali rispetto a quelle già citate. Sul margine corrispondente dei fogli la gran parte dei personaggi è accompagnata da annotazioni circa professione o titolo (a proposito di Bernardo Marchetti da Macerata leggiamo «avvocato»[54]) o sul rapporto con l'istituto romano (come Marcantonio Mureto «benefattore del seminario di scudi 500»[55]). Il diretto legame con gli *Annali* è specificato nella stessa copertina d'apertura dove si legge «estratti dalli libri de catalogi & Annali del medesimo», a cui viene poi aggiunto «dal Padre Gi-

50 Ivi, c. 370r.

51 «1657. Carlo Luccherini di Lucca scritto di sopra entrò [nella Compagnia] 4 febbraio 1658». Ivi, c. 378v.

52 Ivi, c. 383r.

53 Nappi, *Huomini illustri del Seminario Romano*, APUG, fondo APUG, cod. 159.

54 Ivi, c. 55.

55 Ivi, c. 67.

rolamo Nappi confessore nel medesimo Seminario»[56]. Da quanto si legge sembra che tale manoscritto tragga le proprie informazioni dal testo degli *Annali,* lasciando presupporre una redazione posteriore. In una nota posta nella stessa pagina si coglie il carattere selettivo dell'opera, visto che nella frase «catalogo deg'huomini illustri che si sono educati nel seminario Romano» la parola catalogo è poi cancellata per essere sostituita da "scelta".

Nello specifico il testo è composto da 532 ritratti di personaggi che nella maggior parte dei casi compaiono anche negli *Annali*. La sezione principale del volumetto relativa a queste vite è seguita da una tabella in cui sono riportate «città e luoghi delli seminaristi dall'anno di sua fondazione 1565 fino al 1635»[57]. A precederle è invece un'introduzione (che secondo una retorica simile a quelle già analizzate spiega il perché sia stata realizzata quest'opera) e da un indice dei nomi presenti al suo interno. Da quanto il nostro autore afferma, il motivo principale della redazione di quest'altro volume consiste nel mostrare a tutti i frutti dati al mondo dal Seminario. Ciò perché la sua impresa «a qualcuno puol parer alquanto oscura, e bisognosa di maggior esplicatione di quella che li da il suo motto». Necessario diveniva esporre chiaramente i «molt'huomini illustri, che sono riusciti tali per l'ottima educazione ch'hanno hauto mentre da Giovani si sono allevati nel detto Seminario»[58].

È ragionevole pensare che questo manoscritto corrisponda all'embrione originario degli *Annali* che, come si è visto, corrispondeva proprio ad una selezione di personaggi celebri di cui tenere memoria. Due indizi ci permettono di affermare che la raccolta degli *Huomini illustri* venne terminata precedentemente agli *Annali*. Il primo si trova nella stessa introduzione, dove si scrive che verranno presentati quegli uomini illustri «allevati nel detto seminario per lo spazio di settantanove anni, da che il seminario fu fondato dalla felice memoria di Pio 4° Pontefice […] ab anno 1565 ad anno 1644»[59]. Il secondo emerge confrontando le due versioni di una vita presente in entrambi i manoscritti, cioè quella del gesuita Giorgio Giustiniani. Se negli *Annali* troviamo dei testi a stampa relativi al suo funerale del 1644, nel manoscritto degli *huomini illustri* si scrive invece che «hora vive molto vecchio et accetto»[60]. Non rimane però possibile affermare che il *Manoscritto* venne interamente completato

---

56 Ivi, copertina interna.

57 Ivi, c. 167.

58 Ivi, introduzione non numerata.

59 *Ibid.*

60 Ivi, c. 60.

prima dell'avvio della scrittura degli *Annali*; più verosimile è una condizione di parziale contemporaneità. Nella raccolta degli *Huomini illustri* vi sono difatti diversi rimandi al testo degli *Annali*, evidentemente già scritto, come nel caso di Agostino Mascardi[61]: «il suo elogio […] si può leggere nell'Annali di detto seminario nelli quali si dicono più cose della sua persona»[62]. La grande quantità di personaggi annotati qui da Nappi, insieme alla qualità informativa presente negli *Annali*, ci mostrano un ordine molto attento alla rielaborazione di informazioni riguardanti il proprio ambiente. Va sottolineato come si tenga dettagliata notizia di personaggi passati dal Seminario quasi un secolo prima, e che ora assumono una nuova funzione nella storiografia celebrativa della Compagnia.

Una panoramica sulle «Vite d'alcuni giovani di bontà di vita»

Una sezione del tutto particolare dell'opera è quella che si presenta verso la fine del primo volume degli *Annali*, dopo le «Regole de Prefetti secolari del Seminario Romano fatte l'anno MDCXLVI»[63]. Qui ci viene presentata una «Racolta Di Alcune Vite de giovani che si sono educati nel Seminario Romano dedicata alla gioventù del Seminario stesso»[64], preceduta da un'introduzione specifica e da una propria copertina occupata dal titolo: «Vite d'alcuni giovani di bontà di vita che si sono educati nel Seminario Romano»[65]. La caratteristica principale di questa serie di biografie è data da lunghezza e dettaglio della narrazione, sensibilmente superiori a tutte le altre presenti nell'opera. Per alcune di esse si superano anche le cinquanta carte, così da restituirci dei ritratti particolarmente approfonditi dei personaggi in questione, delle loro azioni pubbliche e degli atteggiamenti privati. L'ampiezza narrativa adottata diventa necessaria al fine che l'autore si propone di sostenere, ricordato nell'introduzione di inizio volume: l'esemplarità per gli studenti. Girolamo Nappi scrive infatti che essendosi imbattuto in «alcune attioni memorabili circa la vita, e costumi d'alcuni Giovani che si sono educati nel Seminario Romano»[66], trovò utile evidenziarle per proporle «alli giovani dello stesso Seminario per essempio di quelle virtù, che si ricercano nella Gioventù

---

61 E. Bellini, *Mascardi, Agostino*, in *DBI*, cit., vol. LXXI, 2008, *ad vocem*; e Id., *Agostino Mascardi tra «ars poetica» e «ars historica»*, Vita e pensiero, Milano 2002.

62 Nappi, *Huomini illustri*, APUG, fondo APUG, cod. 159, c. 100.

63 Id., *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 675.

64 Ivi, c. 685.

65 Ivi, c. 683.

66 Ivi, c. 685.

d'un tal convitto»[67]. Seguendo questo *fil rouge* la retorica del proemio punta a dissuadere le aspettative del lettore a proposito di «cose grandi, nuove, et insolite, over qualch'atto di virtù heroiche, o' fatti miracolosi»[68]. Trattandosi di studenti sarebbe stato più logico trovarsi di fronte a «cose molto ordinarie e puerili […] che giornalmente si veggono operarsi da Giovani del Seminario»[69]. Partendo da questa presa di posizione l'autore cerca di valorizzare il proprio lavoro tramite la storia del «Giovanetto Tobia, che dalla sacra scrittura vien descritta per vita d'un santo Giovanetto, solamente perché non faceva quelle cose che communemente operavono gl'altri suoi pari»[70]. Più che nelle vite concentrate nel terzo volume degli *Annali*, Nappi tenta qui di illustrare modelli di riferimento relativi all'atteggiamento quotidiano da seguire all'interno del convitto romano, fondato su obbedienza, castità, impegno scolastico, devozione e molto altro; in sostanza «le vite immacolate d'alcuni che sempre si sono conservati lontani da ogni sorte de vitij, in oltre un'essatta osservanza della disciplina del seminario, una perfetta obbedienza a' superiori che governano e finalmente un essempio perfetto di tutte quelle virtù che si possono desiderare in un giovane del Seminario Romano»[71].

Come vedremo, anche se il tema portante delle vite può identificarsi a grandi linee con quanto dichiarato dall'autore, il contenuto risulta ben più eterogeneo e problematico. Tramite questi giovani lo storico gesuita si rende partecipe della tendenza seicentesca della presentazione di «un modello per eccellenza, quale riusciva il ritratto epico dell'eroe, in cui lo scrittore più agevolmente avrebbe potuto condensare il proprio sentire»[72]. Questo avviene però rispecchiando le parole di Pietro Sforza Pallavicino[73], per cui «quei racconti che hanno la religione per materia, sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il Cielo è sopra la terra»[74]. Lo sconfinamento della pratica storica nella *historia sacra* diventa così la naturale caratteristica della produzione "biografica" in cui gli ordini religiosi si ritrovano impegnati nella propria promozione[75]. La saldatura di

67 *Ibid*.

68 *Ibid*.

69 *Ibid*.

70 *Ibid*.

71 Ivi, c. 686.

72 Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi*, cit., p. 15.

73 Si veda: P. Tacchi Venturi, *Pallavicino, Sforza*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XXVI, Roma 1935, *ad vocem*.

74 P.S. Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento e altri scritti*, UTET, Torino 1962, p. 1.

75 «In the period under study (from the publication of the decrees of the council of Trent

dinamiche terrene con la sfera del sacro e del trascendente (che trascina il testo sul terreno dell'agiografia) diventa visibile anche in questi volumi e particolarmente nelle vite oggetto dello studio.

Un buon punto di partenza per innalzare la Compagnia di Gesù è l'illustrazione dei natali dei propri studenti, che diviene aspetto nobilitante per il Seminario. La quasi totalità di loro proviene da rinomate famiglie aristocratiche del tempo, italiane e non, che scegliendo l'istruzione gesuitica contribuivano implicitamente a farne "pubblicità". Grande attenzione alle origini compare già nella prima vita che l'autore compone, quella di Ludovico de Torres[76]. Sebbene nato in Italia, «la famiglia de Torres passata anticamente di Francia nelli Regni di Castiglia alle guerre contro li mori, fermossi in Malaga città del Regno di Valenza, dove appariscono dell'Antichità, e nobiltà di lei molte memorie insigni»[77]. Un esempio tutto italiano potrebbe essere invece il marchigiano Paolo Leopardi, «figliolo di Oratio Leopardi Cavaliere di Fiorenza della Religione di S. Stefano Gentilhuomo delle prime famiglie di quella città, nella quale non solo fu illustre di nobiltà e ricchezze ma risplende molto più nel timor santo di Dio»[78]. Quando non appartenenti al ceto nobiliare, le famiglie di questi giovani vantano comunque qualche grandezza, come nel caso di Ambrosio Bertotto, figlio di un «facoltoso negoziante nel modo che costumano li genovesi in varie città dell'Europa»[79].

Complessivamente i fatti narrati vanno da metà Cinquecento, con i primi convittori, fino agli anni contemporanei alla redazione dell'opera: il citato Bertotto morirà a Roma nel 1645[80]. Già è stato accennato che si tratta di diciannove vite totali[81], dai contenuti in parte simili ma anche molto differenti tra loro che potremmo suddividere in tre macro-aree

---

to the establishment of chairs in Church history and Liturgy at the Collegio romano) […] both hagiography and Church history writing were subsumed under the single label of *historia ecclesiastica* or *historia sacra*». S. Ditchfield, *«Historia magistra sanctitatis»? The relationship between historiography and hagiography in italy after the council of Trent (1564-1742 ca.),* in Firpo (a cura di), *Nunc alia tempora,* cit., p. 3.

76 P. Messina, *De Torres, Ludovico*, in *DBI*, cit., vol. XXXIX, 1991, *ad vocem.*

77 *Racolta Di alcune Vite de Giovani che si sono educati nel seminario Romano*, c. 1r, in Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800.

78 Ivi, c. 65r.

79 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 481r.

80 Ivi, c. 497r.

81 I nomi dei protagonisti, seguendo l'ordine del manoscritto, sono: Ludovico de Torres, Orazio Spinola, Girolamo Pinadelli, Guglielmo Elfistonio, Paolo Leopardi, Marcantonio Mureto, Desiderio Pallotta, Pierfrancesco Fioravanti, Antonio Maria Ubaldini, Uberto della Torre, Tommaso Cottamo, Giovanni Nani, Sigismondo Donati, Brunotto Bruni,

(che comunque si compenetrano a vicenda): condotta seminariale, carriera ecclesiastica e rapporto col mondo non cattolico. Chiaramente vi sono alcune biografie che non è possibile racchiudere all'interno di queste categorizzazioni in modo netto. Tre personaggi in particolare sembrano dimostrare maggiore autonomia dagli altri per vicende occorse. Si tratta di Giovanni Nani, Ludovico Feccia e Giorgio Giustiniani, ex studenti che tra loro condivideranno un alto grado educativo nonostante le diverse traiettorie di vita, su cui ora brevemente ci soffermeremo.

Tre vite "sui generis"

Di Giovanni Nani, originario di Venezia, si sa che entrò nel Seminario romano nel 1601 per trattenervisi un anno; morì nel 1633 dopo una controversa vita tra gloria e mortificazione. Destinato ad una prestigiosa carriera militare, già dal 1602 iniziò il suo servizio sulle «galere di Venezia […] havendone anco il commando d'alcune»[82]. Da qui venne avviato ad incarichi presso le principali corti europee: «fu mandato a' Parigi al Re Ludovico XIII […] con ogni honorevolezza»[83] dove stette due anni, per poi essere destinato «ambasciatore al Re di Spagna Filippo III apresso del quale stette tre anni»[84]. L'esemplarità della sua vita però non viene misurata dall'autore in base agli onori del mondo, ma tramite la svolta avvenuta a trentasette anni, quando «andò pensando che il maggior negotio e più importante era l'assicurare la salute dell'anima sua […] e considerando quanto difficilmente si poteva salvare nel secolo, risolvé di abbandonarlo, e porsi in qualche sicuro porto della Religione»[85]. Elemento piuttosto particolare della vicenda è quello della scelta dopo la conversione: Nani entra in un monastero benedettino. Da questo momento in poi la sua venne segnata da uno stile comportamentale diametralmente opposto a quello precedente, incentrato su povertà e rinuncia a qualsiasi tipo di comando[86]. All'interno dello stesso ordine gli incarichi «offertili da superiori, costantemente ricusava cedendoli a' gl'altri […] essendo egli venuto alla religione

Annibale Almerico, Carlo Conti, Ludovico Feccia, Giorgio Giustiniani, Ambrosio Bertotto. Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 684

82 Id., *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 86r.

83 *Ibid*.

84 *Ibid*.

85 Ivi, c. 87r.

86 «Era lontanissimo da ogni vanità, e fasto, abborrendo quanto più poteva le dimostrazioni d'honore e riverenza, che si gli faceva da secolari, e da monaci». *Ibid*.

per non comandare ma per obedire solamente»[87]. Una vita nell'umiltà che culminerà con l'assistenza ai pellegrini per il giubileo del 1625 presso l'abbazia di Montecassino[88]. Nonostante non faccia parte dell'ordine gesuita il veneziano Nani viene utilizzato dall'autore come esempio vivo di conversione e penitenza, portando lo sguardo del lettore su tematiche spirituali vicine ai padri ignaziani, come la rinuncia a beni e glorie terrene. Questo aspetto risulta particolarmente sentito all'interno del Seminario, dato che spesso i convittori nobili consideravano «sempre più intolerabile e fastidiosa [la] vita che in esso si mena»[89].

Prototipo del gesuita modello si potrebbe invece indicare nella complessa figura di Giorgio Giustiniani, studente del Seminario tra il 1582 (appena tredicenne) e il 1587[90], anno in cui entrò nel noviziato della Compagnia. Data la longevità del personaggio, morto nel 1644 a Bologna, molteplici sono i temi interessati dalle sue vicende utili alla celebrazione dell'ordine ignaziano. Il primo che troviamo in ordine cronologico è quello della "lotta" con i musulmani. Giorgio proveniva infatti da un'antica famiglia genovese stabilitasi a Chio per affari commerciali, costretta all'esilio nel momento in cui l'isola venne «presa con stratagemma, et tirannicamente occupata nell'anno 1566»[91] dai turchi. Riuscito a salvarsi e ad arrivare a Roma, una volta entrato nella Compagnia il protagonista venne presto rispedito a Chio nel 1595 «d'ordine di papa Clemente ottavo»[92] come maestro di scuola (insieme ad altri confratelli). Nella «sua Patria dove hormai il fervor della religione catolica era mancato assai»[93] il nostro inizia ad essere perno centrale nella missione dell'ordine. Subito «istituì una congregazione de giovanetti» a cui ne seguiranno altre, e «perché all'hora la gioventù di Scio era molto sviata nelli balli, e giochi massime nelli giorni festivi, usava quest'arte di raccogliere quanti giovani poteva […] e quivi li faceva giocare e ricrearsi insieme tutti narrandoli sempre qualch'Historia dei santi et nelle chiese facendo qualche breve devozione»[94].

Il tema delle congregazioni si presenta ripetutamente in questi racconti, dando testimonianza dell'importanza di questo istituto così fun-

87 Ivi, c. 88r.

88 Ivi, c. 90r.

89 Ivi, 101v.

90 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 508v.

91 Ivi, c. 508r.

92 Ivi, c. 509r.

93 *Ibid*.

94 *Ibid*.

zionale alla "politica" gesuitica[95]. Il legame con l'ordine ignaziano ha inizio nel 1563, quando la prima di esse venne fondata al Collegio Romano per organizzare le pratiche spirituali degli studenti così da trasmettere più intensamente le fondamenta della Compagnia. La loro presenza raggiunse rapidamente tutta Europa ovunque vi fossero centri o collegi gestiti da essa, divenendo un potente strumento al servizio della riconquista cattolica nelle terre di confine, e di consolidamento nelle aree ancora fedeli a Roma. A tal proposito la vita di Giorgio Giustiniani risulta esemplare, dato che nei suoi numerosi spostamenti molteplici saranno le congregazioni fondate. Fu così ad Ascoli, città ritenuta senza speranza per le numerose violenze quotidiane, dove istituì «quattro congregazioni di giovani, di spadaccini, di gentilhuomini maturi et amogliati di mercanti et artisti»[96]. Allo stesso modo si comportò a Bologna, città che lo rese celebre in tutta la regione, dove darà vita a decine di congregazioni in grado di coinvolgere ogni strato sociale[97]. Per la fama ottenuta nel centro felsineo il racconto viene caratterizzato da evidenti tratti agiografici, quali miracoli e attestazioni di santità su cui torneremo concludendo l'articolo[98]. Complessivamente la vita di Giustiniani fornisce un modello di quello che un gesuita è tenuto ad operare durante il proprio apostolato, ovvero assistenza ai bisognosi, guida religiosa e spirituale, ma anche collaborazione con la Chiesa locale come capitatogli ad Ancona. Qui incontrerà il vescovo Carlo Conti, incluso da Nappi tra gli allievi illustri del Seminario, che «se lo fece coadiutore di tutta la Chiesa d'Ancona»[99].

---

95 Sull'importanza delle congregazioni gesuitiche si rimanda a: L. Châtellier, *L'Europa dei devoti*, Garzanti, Milano 1988; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 155-90; E. Mullan, *La Congregazione Mariana studiata nei documenti*, Civiltà Cattolica, Roma 1911; S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione (1540-1773)*, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 80-6; D. Zardin, *La "pia institutio" dei gesuiti. Congregazioni, libri di regole, manuali*, in M. Hinz, R. Righi, D. Zardin (a cura di), *I gesuiti e la Ratio Studiorum*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 97-137.

96 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 518v.

97 Ivi, cc. 523r-27v.

98 Su agiografia e santità si veda: E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Le lettere, Firenze 1998; M. Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Olschki, Firenze 2002; Id., *Santi stravaganti: Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima età moderna*, Aracne Editrice, Roma 2012; Id., *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004; G. Zarri (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

99 In realtà Carlo Conti fu allievo del Collegio Germanico, i cui convittori di area non germanica vennero uniti al Seminario Romano in seguito alla riforma di Gregorio XIII tra 1572 e 1573. L'autore lo inserisce probabilmente in modo "retroattivo". Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 515v.

Ultimo e anche più curioso personaggio da interpretare per come ne scrive l'autore è Ludovico Feccia, un altro gesuita originario della Savoia. Dopo aver studiato al Seminario romano in giovinezza, vi trascorse il resto della vita fino alla morte nel 1642[100] con diversi incarichi. Iniziando dall'umile ruolo di prefetto di camera, grazie alla sua efficacia relazionale con gli studenti riuscì a divenire una delle personalità più rispettate del Seminario e su cui gli stessi rettori poterono fare affidamento. Le vicende narrate dall'autore sono tutte incentrate sul contesto seminariale, in cui Ludovico diviene esempio nella guida degli studenti, nella diligenza e nei suoi modi fuggevoli rispetto a qualsivoglia tipo di piacere. Ad esempio «haveva rinunciato l'andare alle feste che si fanno nelli collegi e case di Roma della Compagnia […] mostrando che le sue ricreationi, trattenimenti, e diletti, erano le cose sublimi, e non le cose di questo mondo»[101]. Le sue virtù rispecchiano quelle che dovrebbero possedere dei convittori ideali, come l'obbedienza («Fu anco amirabile il P. Ludovico nella virtù dell'obedienza»[102]) o la castità («non fu meno amirabile nella virtù della Purità, e castità, qual in seminario più d'ogn'altra virtù si ricerca, essendo un luogo pieno di Gioventù»[103]). Tuttavia la tematica che sembra di maggiore rilievo per l'autore in questa vita riguarda la disciplina studentesca. Ludovico Feccia viene identificato come una personalità chiave per far sì che il contesto giovanile del convitto non degenerasse secondo le tentazioni dell'età: «notava continuamente li diffetti communi, e nelle conferenze che si facevano ogni mese portava una sua lista per raccomandar alli prefetti e repetitori l'emendazione»[104], ed «essendo l'officio suo principale di mantenere l'osservanza con la correttione delle colpe […] si dimostrò in questa parte amirabile poiché non lasciando cosa alcuna impunita non si trovò mai persona che ne restasse disgustata»[105]. «Zelantissimo» si mostrava contro i peccati della carne, tanto che «quando ritrovava qualche mancamento contro la purità, egli lo castigava severamente, e perché sapeva ch'era un male che s'attaccava, come la peste, chiunque si fusse dichiarato apertamente esserne infetto […] procurava levarlo di Seminario»[106].

---

100 Id., *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 122v.

101 Ivi, c. 124r.

102 *Ibid*.

103 Ivi, c. 124v.

104 Ivi, c. 116v.

105 Ivi, c. 117r.

106 Ivi, c. 124v.

Il virtuosismo di Ludovico nel mantenere l'ordine all'interno della struttura diventa il pretesto utilizzato dall'autore per muovere delle critiche, velate ma pesanti, nei confronti dei superiori dell'istituto, tanto che «morto lui, si dicesse esser mancata la disciplina del seminario notabilmente essendo mancato chi con tanto zelo ci premeva»[107]. La polemica investiva i cosiddetti riformatori del Seminario, accusati di aver ammorbidito disciplina e regole interne per favorirsi i convittori laici. A tal proposito l'opinione del padre Feccia era che «il seminario haveva fiorito et era stato in gran reputazione quando s'osservava la forma antica e le rinovationi erono state la rovina del seminario»[108]. Sebbene motivata dal mostrare il corretto trattamento degli studenti, Nappi sembra utilizzare questa vita per schierarsi in uno scontro tra fazioni in cui quella "rivale" si trovava ora al governo dell'istituto. Il proprio punto di vista emerge inoltre nella sezione che precede le *Vite*, dedicata alle regole del Seminario, in cui si scrive dell'utilità per il governo presente di ricordare le antiche consuetudini[109]. Da questi elementi si percepisce come gli *Annali* possano restituire qualcosa di più di quanto annunciato dall'autore nelle varie introduzioni. La finalità pedagogico-educativa riguardante gli studenti è solo una delle facce di un'opera che si mostra attenta alla celebrazione dell'attività tutta della Compagnia, ma in cui allo stesso tempo emerge l'opinione di chi scrive. Nelle pagine che seguiranno si tenta una panoramica sul contenuto delle altre vite elaborate dal gesuita Nappi.

Modelli di esemplarità studentesca

Secondo lo scopo attribuito dall'autore a queste vite, e vista anche l'attenzione riservata al giusto atteggiamento da mantenere in convitto, un numero consistente di esse riguarda dei veri e propri giovani "di bontà di vita". L'esemplarità negli impegni studenteschi e spirituali insieme, sommata ad episodi caratterizzati da un vivo tono trascendentale (come una morte precoce e dolorosa all'interno dell'istituto), permette all'autore di conferire a molti di loro una connotazione agiografica.

Trattandosi di un ambiente scolastico il giovane ideale avrebbe dovuto dimostrare innanzitutto sensibilità nei confronti degli impegni di studio. I nostri personaggi spiccheranno dunque per una straordinaria diligenza nell'affrontare i propri doveri, come nel caso di Uberto della Torre

107 Ivi, c. 128v.

108 Ivi, c. 125v.

109 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2800, c. 323.

che dai compagni non venne «mai veduto ozioso né in scuola mentre studiò in Collegio Romano, né in seminario nel tempo del studio […] e mentre gl'altri giocavano e si ricreavano fuori di camera la sua ricreazione era di leggere qualche libro»[110]. Simile il comportamento di Fioravanti, che «stimando prezioso il tempo dello studio niente lasciava ozioso»[111]. Lo studio diveniva un'attività utile per combattere le tentazioni, «trovando nel suo esame di coscienza che quando haveva studiato bene il giorno tutto il tempo debito non haveva commesso mancamento alcuno grave»[112]. Un altro aspetto indispensabile da coltivare nei convittori era l'obbedienza e il rispetto verso superiori e compagni. Abbiamo già visto nella vita del padre Feccia come questi rapporti emergano in tutta la loro attualità, con l'autore che esprime indirettamente il malcontento per la situazione presente. Egli ci presenta alcuni casi di studenti particolarmente virtuosi, come Pinadelli che malato a letto desidera unicamente obbedire ai medici: «niente desiderava per sodisfare al suo gusto sodisfacendosi di far a' modo d'altri, et obedire in tutto osservando puntualmente quanto li veniva prescritto più tosto per far atti di obedienza che per desiderio ch'havesse di risanare […]»[113]. L'attenzione alle regole, anche le più minute, testimonia l'intelligenza dei giovani migliori in grado di capirne il vero significato. Al suono della campana Ambrosio Bertotto «subito si soleva scoprire il capo con atto di gran Riverenza»[114], cosa fatta però «non senza gran riflessione […] poiché meditando egli le Regole dell'obbedienza, considerò con particolare attentione quelle parole che dicono che al segno della campana si deve obedire come alla voce del superiore, a cui, quando comanda, si fa ogni riverenza, e come dice la stessa regola, si deve anco obedire come alla voce di Cristo […]»[115].

L'impegno che i virtuosi dimostravano nell'attenzione alle regole andava riservato anche alla guida dei compagni più manchevoli, imitando il conte Ubaldino che «con chi mancava in qualche cosa grave si dimostrava un Battista e li diceva chiaramente *non licet*, corregendo privatamente quanto più poteva»[116]. Nelle *vite* non mancano episodi di scorrettezza, utili per esaltare i protagonisti ma anche interessanti per indagare una realtà

---

110 Id., *Racolta Di alcune Vite,* cit., c. 111r.

111 Ivi, c. 93.

112 *Ibid.*

113 Ivi, c. 38r.

114 *Ibid.*

115 *Ibid.*

116 Ivi, c. 105v.

convittuale non idilliaca. Il seminarista Fioravanti, ad esempio, «hebbe […] nella sua camera un giovane delli più molesti che fussero in tutto il Seminario, qual Dio haveva permesso per molestare continuamente Pierfrancesco con parole e mali fatti»[117].

L'atteggiamento ideale richiesto a convittori e chierici avrebbe dovuto fondarsi sulla modestia, a partire da quella nel vestire. In Fioravanti «risplendeva in tutta la sua persona; nell'andare, stare, parlare e trattare appariva chiaramente questa virtù, ma particolarmente riluceva nella sua modestissima faccia tenendo sempre gli occhi inclinati alla terra»[118]. Ugualmente Bertotto la dimostrava «naturalissima, portando gl'occhi bassi con il volto sereno, e ridente, con le mani quiete e posate, e con tutta la persona compostissima, che perciò si era acquistato il nome d'Angelo»[119]. Insistere su questi discorsi risultava utile per la provenienza della gran parte degli studenti, che cresciuti in contesti di alto ceto vedevano il Seminario «come un carcere, e la vita che si mena in esso un modo di vivere molto stretto e difficile per la disciplina e l'ordine, ch'in detto luogo si osserva»[120].

Dato il fine religioso che il luogo richiamava, nei modelli del Nappi non potevano mancare quegli esempi pertinenti alla spiritualità gesuitica non strettamente collegiali. Abbiamo già visto in Nani la tematica dell'umiltà e della rinuncia agli onori del mondo, espressa nelle stesse *Costituzioni* del Seminario in cui si riconosce utile alla crescita spirituale «la mortificazione delle passioni, delli appetiti carnali et affetti humani»[121]. Così leggeremo che il giovane Pinadelli «niuna stima faceva della nobiltà della sua casa e famiglia, curandosi poco delle ricchezze de suoi parenti»[122]; oppure che il Mureto decideva di trasferirsi dalla prestigiosa casa dello zio presso il Seminario poiché «ogni altra cosa era apresso di lui in poca stima come le ricchezze, l'amicizie di principi e cardinali»[123].

In diversi personaggi il distacco dal mondo diventa così radicale da portare alla rinuncia della stessa salute fisica. Motivante per i giovani è l'identificazione con i martiri e con la passione di Cristo, come dimostra la vita di Bertotto. Capitandogli di dover servire più messe durante le mattine di festa, «che vuol dire tre, o' quattro hore star in ginocchio, dop-

117 Ivi, c. 97r.

118 Ivi, cc. 93r-3v.

119 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 490r.

120 Id., *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 96r.

121 Testa, *Fondazione e sviluppo,* cit., p. 513.

122 Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 36v.

123 Ivi, c. 73v.

po un'altra hora d'oratione prima di far tal funtione […] mai si sentiva stracco né delle ginocchia, né della mente»[124], ma anzi era occasione per riflettere sulla «Passione e morte di Christo che si rappresenta nel Santo Sacrificio della messa»[125]. Questo atteggiamento caratterizza i protagonisti dalle pratiche più moderate («levarsi del sonno, non dando al corpo tutto quel riposo che ricercava»[126]) a quelle più radicali. Pinadelli, bisognoso di interventi coi ferri «godeva degli stratij del suo corpo per il desiderio ch'haveva di patire per Christo il martirio»[127]; Fioravanti in punto di morte rifiutava i medicamenti suggeriti dai medici del Seminario, e «si contentò che se gl'applicassero li soprannaturali»[128].

Una virtù legata alla mortificazione, e già toccata con la vita del padre Feccia, è quella della castità, connessa al peccato di impurità a sua volta molto considerato all'interno dell'ambito convittuale. Questa sensibilità viene espressa dagli stessi personaggi. Orazio Spinola[129] ad esempio, che pregava «d'esser casto e puro per li pericoli che sono in Seminario di perdere la Purità»[130]. Ancora il trevigiano Pinadelli «fuggiva tutte quell'occasioni che possono esser causa se non di perder, almeno denigrar un tantino il candore del giglio della sua verginità»[131], e per far ciò procedeva «castigando il suo corpo con digiuni, discipline et altri disaggi acciò niente ripugnasse con lo spirito»[132]. La tematica della verginità viene ricondotta spesso dall'autore all'esempio mariano, ben presente negli studenti. Della Torre, una volta entrato nella Congregazione della Natività, sapendo «benissimo che la principal devozione verso le Beatissima Vergine consisteva nell'imitazione delle sue virtù et in particolare della purità, questa sopra ogn'altra egli procurò d'acquistare in perfettissimo grado»[133]. Con il medesimo interesse possiamo citare il convittore Fioravanti che «compiva la sua devozione con la communione ad honore della Vergine»[134],

---

124 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 487v.

125 Ivi, c. 488r.

126 Nappi, *Racolta Di alcune Vite,* cit., c. 94r.

127 Ivi, c. 38r.

128 Ivi, c. 99r.

129 D. Pizzorno, *Spinola, Orazio*, in *DBI*, cit., vol. XCIII, 2018. Si veda anche: B. Emich, *Potere della parola, parole del potere: Ferrara e Roma verso il 1600*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2001, 2, pp. 79-106.

130 Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 19r.

131 Ivi, c. 36v.

132 Ivi, c. 37r.

133 Ivi, c. 112v.

134 Ivi, c. 95r.

e Ambrosio Bertotto di cui «pijissimo era l'affetto che portava alla SS.ma madre di Dio»[135].

Direttamente legato all'icona mariana è l'ambiente delle congregazioni, come già detto fondamentale nella diffusione della spiritualità gesuitica, e in generale per la società post tridentina. Vivo è il riconoscimento dei nostri protagonisti nel poterne fare parte, come testimonia Girolamo Pinadelli che in punto di morte ringrazierà «Dio, e la sua SS.ma Madre che l'havesse fatto entrare nella Congregazione dedicata alla sua natività»[136]. La partecipazione alle congregazioni è insieme causa e conseguenza dell'intensa devozione mariana sviluppata dai giovani. Se questa rimane centrale per la loro formazione, anche l'imitazione dei santi riveste una valenza pedagogica corrispondente alle indicazioni della *Ratio Studiorum*[137]. Così Pierfrancesco Fioravanti nelle relative feste meditava «le loro vite o martirij»[138], e Pinadelli «osservava con particolar riverenza le feste de santi suoi devoti havendone molti, et quelli che gli venivano a sorte ogni mese secondo l'uso della Congregazione procurando sapere la vita di detti santi ed imitarla»[139]. Gli stessi studenti erano incoraggiati a scegliere dei propri personali modelli, come farà il conte Ubaldino con i beati Francesco Borgia e Luigi Gonzaga[140].

Altri due elementi tra i più caratteristici e innovativi della Compagnia di Gesù, che non possono mancare nelle vite dei giovani protagonisti, sono pratica sacramentale e orazione mentale[141]. Come noto furono proprio i gesuiti che a metà Cinquecento spinsero sulla maggiore frequenza di confessione e comunione per i fedeli, sacramenti in precedenza scanditi da precisi tempi liturgici. Di questo impegno possiamo cogliere varie testimonianze dal manoscritto. A Chio grazie a Giustiniani «con

---

135 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 483v.

136 Id., *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 39r.

137 Al punto 8 delle regole per i professori delle classi inferiori si legge: «Raccomandi vivamente la lettura spirituale, soprattutto della vita dei santi». Bianchi (a cura di), *Ratio atque studiorum,* cit., p. 233.

138 Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 95v.

139 Ivi, c. 37r

140 Ivi, c. 104r.

141 Su pratiche spirituali e sacramentali dei gesuiti di veda: G. Angelozzi, *I gesuiti e la confessione*, in "Lo sguardo – Rivista di filosofia", X, 2012, 3, pp. 39-53; M. de Certeau, *Crise sociale et réformisme spiritual au début du XVIIe siècle: una nouvelle spiritualité chez les jésuites français*, in "Revue d'ascetique et de mistique", XLI, 1965, pp. 339-86; Châtellier, *L'Europa dei devoti*, cit.; V. Lavenia, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2004; Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, cit., pp. 16-49.

le sue prediche et essortazioni nelle congregazioni cominciò la gente a frequentare li Santissimi sacramenti con ogni devozione e pietà»[142]. Gli stessi studenti del Seminario si dimostrano attenti a proposito, facendo sì che nel proprio sviluppo spirituale centrale sia proprio la riconciliazione sacramentale. Paolo Leopardi «haveva per costume suo solito in tutte le vigilie e giorni precedenti alle solenni feste di tutto l'anno di digiunare e di confessarsi» e quindi «di communicarsi alla presenza di tutti»[143]. L'importanza del momento era tale che «dal sabato sin alla domenica mattina che si communicava […] spendeva tutto quel tempo solamente in prepararsi per ricever nell'anima il suo Signore»[144]. Il conte Ubaldino ci rende bene cosa significasse prepararsi alla comunione con un esempio relativo agli ambasciatori inviati in Santa Sede, che «si preparano sempre più d'un giorno avanti, e la mattina stessa si poliscano et ornano a' posta per comparir avanti al papa»[145]. Se questi episodi mostrano il corretto atteggiamento da coltivare in convitto, dal testo si ricava anche che simili attenzioni non erano poi così comuni, con il marchigiano che si trova a riprendere «un giovane che parlava mentre si diceva la S. Messa»[146]. Dell'utilità delle congregazioni per intensificare la partecipazione ai sacramenti si trova traccia esplicita nella vita di Brunotto Bruni, che «entrò nella congregazione della Beatissima Vergine per obbligarsi alla frequenza dei Santissimi Sacramenti […] congiongendo la frequenza dei sacramenti con l'essercizio di tutte le opere buone di pietà»[147].

Concludendo il paragrafo, componente più volte sottolineata della vita spirituale dei nostri protagonisti è l'orazione mentale. Congiunta alla frequenza sacramentale essa rappresentò uno degli elementi innovativi che contraddistinse la Compagnia fin dai primi decenni, tanto da attirargli critiche e sospetti di eresia di buona parte del mondo ecclesiastico[148]. Nelle vite spesso si fa riferimento a questa pratica, specie per prepararsi a

142 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, cc. 509r-v.

143 Id., *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 66r.

144 Ivi, c. 68r.

145 Ivi, c. 104r.

146 Ivi, c. 105v.

147 Ivi, c. 134r.

148 Si veda: J.L. Gonzáles Novalín, *La Inquisición y la Compañia de Jesus*, in "Anthologica annua", XXXVII, 1990, pp. 11-56; S. Isidori, *I "primi gesuiti" tra eresia e inquisizione*, in "Studi filosofici", XXXVII, 2014, pp. 253-68; G. Mongini, *Per un profilo dell'eresia gesuitica. La compagnia di Gesù sotto processo*, in "Rivista storica italiana", CXVII, 2005, 1, pp. 26-63; M. Ortega Costa, *San Ignacio de Loyola en el «Libro de alumbrados»: nuevos datos sobre su primero proceso*, in "Arbor", CVII, 1980, pp. 163-74; S. Pastore, *I primi gesuiti e la Spagna: strategie, compromessi, ambiguità*, in "Rivista storica italiana", CXVII, 2005, pp. 158-78.

momenti profondi quali confessione o eucarestia, per meditare la vita dei santi o la passione di Cristo. Scrivendo di Bertotto l'autore afferma che «li mezzi dei quali egli si servì per correre alla Perfezione furono gl'ordinari dei quali si sono serviti tutti gl'huomini santi, cioè del mezzo dell'orazione mentale e della mortificazione»[149]. Suggestiva è l'immagine subito seguente, in cui il giovane studente «arrivava sin al cielo con questa scala, e toccava la terra, ascendeva orando, e descendeva mortificandosi»[150]. Ugualmente imitabili sono il convittore Fioravanti, che «non si contentava egli di queste sole orationi vocali privatamente fatte da sé, e delle communi che si facevano da tutto il seminario nelle camere […] ma di più era solito darsi all'oratione mentale meditando la vita e passione del nostro Salvatore […][151], e Leopardi, «tanto attento e sollevato con la mente in Dio […] ch'havereste detto che vedeva Dio presente e che li parlava a faccia a faccia tanto stava rapito in spirito»[152]. Nella *routine* quotidiana del vescovo Donati, anch'egli ex allievo del Seminario, ogni mattina vi era «un'hora intiera di oratione mentale servendosi del libro spirituale del Franciotti»[153].

Conversioni e riconquista cattolica

Attinente al mondo della Compagnia, e allo stesso tempo alla Chiesa controriformistica, è quanto ruota attorno a eresia, conversioni e missioni[154]. Negli *Annali* del Nappi non manca l'illustrazione dell'impegno gesuitico in tale ambito; in particolare nelle vite dei due giovani britannici[155] Cot-

149 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 484v.

150 *Ibid*.

151 Id., *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 95v.

152 Ivi, c. 67v.

153 Ivi, c. 131v.

154 Su gesuiti e missioni si rimanda a: M. Catto, G. Mongini, S. Mostaccio (a cura di), *Evangelizzazione e globalizzazione le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e storiografia*, Dante Alighieri, Roma 2010; E. Colombo, T. Cohen, *Jesuit Missions*, in H. Scott (ed.), *The Oxford Handbook of Early Modern History*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 254-79; E. Corsi (ed.), *Órdenes religiosas entre América y Asia. Ideas para una historia misionera de los espacios coloniales*, El Colegio de México, Mexico City 2008; P-A. Fabre, B. Vincent (sous la direction de) *Missions religieuses modernes: «notre lieu est le monde»*, École Française de Rome, Roma 2007; A. Guerra, *Per un'archeologia della strategia missionaria dei gesuiti: le Indipetæ e il sacrificio nella «vigna del Signore»*, in "Archivio Italiano per la Storia della Pietà", XIII, 2000, pp. 109-92.

155 Sulla Compagnia nelle isole britanniche in età moderna si veda: T.M. McCoog, *English and Welsh Jesuits 1550–1650,* Catholic Record Society, Southampton 1994; Id., *The Society of Jesus in Ireland, Scotland, and England, 1589-1597: Building the Faith of Saint Peter upon the King of Spain's Monarchy*, Ashgate, Farnham 2012; H. Trevor-Roper, *Twice*

tamo ed Elfistonio e dei missionari italiani Almerico e Bruni, inviato il primo nelle Filippine e il secondo in Etiopia. Tramite il racconto delle loro vicende emergeranno alcuni modelli riguardanti il rapporto della Chiesa post-tridentina con l'esterno, in cui la verità del cattolicesimo si scontrerà con le forze disgreganti del demonio, rappresentate di volta in volta da protestanti, scismatici ed indigeni pagani.

La nascita dell'ardore evangelizzatore in questi personaggi riflette la realtà della Compagnia. Sarà tramite le lettere inviate da gesuiti in missione che i giovani del Seminario verranno a conoscenza di mondi lontani da conquistare alla causa romana[156]. Si può citare l'inglese Cottamo, che «hebbe sempre un gran desiderio d'occuparsi nella Conversione delli Barbari et Infedeli nell'Indie, sentendo leggere le lettere che venivano dalli padri»[157]. In questi luoghi, ma anche in quelli ormai sotto l'influsso protestante, gli avversari del cattolicesimo vengono accomunati da un medesimo *status* di dannazione e malvagità. Nella vita di Elfistonio si legge che «la Scozia tutta era infetta e ricoperta come da tenebre communi et universali di tutto il Regno»[158], mentre a proposito dell'Inghilterra «li peccati di questo Regno hanno meritato infinito castigo, et il giusto sdegno di Dio»[159]. Le figure che incontreranno i nostri giovani mostreranno caratteristiche conseguenti. «Famoso traditore, infame Giuda, e scelerato homicida»[160] viene descritta la spia inglese che farà arrestare Tommaso Cottamo inviato in Inghilterra, mentre il patriarca dei sacerdoti indigeni filippini incontrato da Almerico «haveva gran comunicazione con il Demonio per mezzo del quale operava gran cose con le sue false superstizioni»[161]. Ugualmente diabolici saranno i «perfidi scismatici»[162] etiopi con cui si confrontò Brunotto Bruni. Pur di eliminare fisicamente i cattolici, il figlio dell'imperatore Soltàn Seguèd «introdusse nel Regno del Tigrè soldati Turchi e particolarmente li fece

---

Martyred: The English Jesuits and Their Historians, in Id., *Historical Essays*, MacMillan & Co, London 1957, pp. 113-8.

156 Su "voglia" di Indie e indipetae si veda: E. Colombo, *Quando Dio chiama. I gesuiti e le missioni nelle Indie (1560-1960)*, Il Mulino, Bologna 2023; E. Frei, *Early modern Litterae Indipetae for the East Indies*, Brill, Leiden 2023; G.C. Roscioni, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Einaudi, Torino 2001.

157 Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 10r.

158 Ivi, c. 56r.

159 Ivi, c. 16r.

160 Ivi, c. 11r.

161 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 472r.

162 Ivi, c. 462r.

venire […] acciòche per mezzo anco di questi fussero levati li padri da tutto il Regno del Tigrè»[163].

Determinate a riaffermare le verità della fede cattolica risaltano azioni e parole dei giovani, in opposizione agli errori dei propri antagonisti. Significativo il discorso di Brunotto Bruni ormai al patibolo, che di fronte alla folla osservante annunciava: «la fede cattolica romana, s'intendesse molto bene da tutti, che questa sola fede è quella, nella quale si ritrova la vera salute, et ogni altra fede è falsa e perversa»[164]. Stessi concetti sono quelli espressi da Tommaso Cottamo, rifiutando la grazia della regina pur di non abiurare il cattolicesimo[165]. Nonostante le persecuzioni i protagonisti mostreranno misericordia e perdono, chiedendo conversione e salvezza per il nemico[166]. Particolarmente pedagogica nel discredito dei protestanti scozzesi è la personalità di Guglielmo Elfistonio. Partito dall'isola natale per l'incapacità dei ministri calvinisti che «mai sodisfacevano alli suoi dubbij»[167], grazie ad un gesuita incontrato a Parigi[168] si convertì al cattolicesimo, iniziando a stabilire un confronto tra le due realtà. Le sue stesse esperienze di vita conobbero un prima e un dopo. Se nel collegio scozzese i compagni «l'indussero la notte a' fare alcune leggierezze giovanili di batter alle porte delle case, di tirar sassi alle finestre»[169], una volta entrato nel Seminario Romano divenne tra i convittori più rispettosi delle regole tanto che «l'haveva riscritte tutte di sua mano, e le teneva apresso di se in un libretto molto bene legato»[170]. In una lettera rivolta ai parenti, parlando dei dogmi protestanti scriveva: «non per altro me li rappresentavate se non per ingannarmi, e darmi ad intendere falsamente che li catolici fussero gente scelerata, et una setta infame, che li signori Padri fussero stati huomini leggieri e bugiardi, che Roma finalmente fusse la sedia dell'Antichristo, et altri simili bugie»[171]. La conferma dell'essersi convertito alla vera fede è ottenuta da Guglielmo dall'apparizione della

163 Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 138r.

164 Id., *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 468r.

165 «Non fondo la mia fede sopra persona alcuna qualunque sia ma sopra tutta la catolica chiesa». Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 15r.

166 In procinto di essere impiccato, il gesuita inglese «pregava [Dio] per sua misericordia che voltasse da loro l'ira sua e richiamasse quel populo a' Penitenza acciocché vedesse e riconoscesse li suoi peccati». Ivi, c. 16r.

167 Ivi, c. 44r.

168 Ivi, c. 46r.

169 Ivi, c. 44r.

170 Ivi, c. 52v.

171 Ivi, c. 47v.

madre «morta nell'Heresia»[172], che interrogata in sogno sostenne di essere «infelice e miserabile poiché sono dannata al fuoco eterno dell'inferno, e tu sei felice poiché sei posto nella vera via della salvezza»[173]. Nella missione di Almerico furono invece gli stessi sacerdoti pagani, ora convinti dai padri, «che con gran confusione et humiliatione confessarono tutto il male ch'havevano fatto con le loro false superstitioni»[174].

Se in queste vite l'autore tenta di dimostrare l'insufficienza delle credenze esterne al cattolicesimo, medesimo è l'impegno nel raccontare le attività della Compagnia per riportare sulla retta via le comunità smarrite. Sotto questa luce sono proposte le esperienze modello di Brunotto Bruni e Annibale Almerico. Impegno più urgente della loro attività missionaria è la "somministrazione" dei sacramenti indispensabili per la salvezza, *in primis* del battesimo. Entrambi si rendono protagonisti di imprese straordinarie: nella missione di Bruni «furono battezzati nella Settimana Santa più di mille persone convertite dalle sue prediche quadragesimali»[175] cui seguirono «altri mille […] riservati per il 2° giorno di Pasqua nel quale si fece un solenne battesimo per il quale egli non riposava né giorno né notte per instruire li catechumeni, e per far confessioni, e communioni»[176]. Non è da meno Almerico, visto che «nel populo d'Antipolo in un anno solo che fu del 1594 e 1595 quasi mille persone vennero a' lui per battezzarsi»[177]. Ai sacramenti sono accompagnate altre iniziative per ottenere l'adesione delle popolazioni locali (la catechesi, la costruzione di scuole, l'istituzione di congregazioni e così via). A Manila si «aprì scuola per insegnar lingua latina, filosofia e matematica, con le quali essercitij venne a' tirar molti alla conversione»[178]. L'opera del confessore Nappi assume così una dimensione che travalica il confine seminariale, celebrando un ordine in prima linea nei propositi di evangelizzazione della Chiesa tridentina; anche a costo del martirio come dimostreranno i casi di Bruni e Cottamo[179].

---

172 Ivi, c. 50v.

173 Ivi, c. 51r.

174 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 472v.

175 Ivi, c. 452v.

176 Ivi, cc. 452v-3r.

177 Ivi, c. 472r.

178 *Ibid.*

179 Sull'importanza che assume nuovamente il martirio in età controriformistica: C. Russel, *Early Modern Martyrdom and the Society of Jesus in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in L. Cohen, *Narratives and Representations of Suffering, Failure, and Martyrdom: Early Modern Catholicism Confronting the Adversities of History*, Centro de Estudos de História

Incarichi di governo e carriera ecclesiastica

Una ulteriore tipologia di personaggi presentata dall'autore ha come motivo caratterizzante la ricostruzione della carriera ecclesiastica, qui il *focus* è quasi esclusivamente sulla vita adulta e sugli incarichi man mano ottenuti. Chiaramente non mancheranno sottolineature sulla spiritualità dei personaggi, sempre concorde ai valori della Compagnia. Tra essi tre raggiungeranno la dignità cardinalizia (Ludovico de Torres, Orazio Spinola, Carlo Conti) mentre solo uno si fermerà al titolo vescovile (Sigismondo Donati). Grazie al taglio dato a questi racconti non mancheranno accenti sulle relazioni tra i protagonisti e ambienti di potere politico ed ecclesiastico, utili a mostrare un ordine apprezzato e inserito negli ambienti di vertice. Sebbene nessuno dei quattro si fece gesuita, in tutte le vite emerge uno stretto legame con la Compagnia ed un apprezzamento verso l'operato dei padri, che riveleranno la loro utilità in diversi degli episodi narrati. Uno di questi riguarda il vescovo Conti, interessato alla fondazione di un collegio per l'educazione dei giovani ad Ancona. Per concretizzare l'ambìto progetto subito diresse il pensiero all'ordine fondato da Ignazio, sostenendo «d'esser arrivato all'acquisto del vescovado d'Ancona mediante le virtù acquistate per la buona educazione dei gesuiti, che li lodava grandemente»[180]. Anche successivamente per Conti i gesuiti risulteranno affidabili esecutori, questa volta durante la legazione avignonese. Ritrovatosi impegnato nella repressione degli ugonotti delle terre affidategli «si valeva dell'opera dei Padri della Compagnia di Giesù»[181]. Come Conti anche gli altri ecclesiastici mostrano la loro vicinanza all'ordine. Del vescovo Spinola ci viene detto che per tutta la vita volle essere guidato da un confessore gesuita, «servendosi del suo indirizzo, e consiglio non solo nelle cose appartenenti alla salute dell'anima sua, ma ancora per il buon governo temporale della sua propria famiglia, delli populi, città e provincie che egli sempre governò con molta lode e gloria»[182]. Nelle vite in questione l'autore ritrae degli ex allievi del Seminario in grado di risolvere questioni di ogni tipo, dalla politica ecclesiastica a quella temporale, sia di poco conto che di grande rilevanza per il futuro della Chiesa stessa.

Religiosa, Universidade Católica Portuguesa, Lisbon 2020, pp. 67-99. Su gesuiti e martirio: E. Colombo, *Lacrime e sangue. Martirio e missione nella Compagnia di Gesù in età moderna*, in "Annali di scienze religiose", XII, 2019, pp. 53-123.

180 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 342v.

181 Ivi, c. 429v.

182 Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 19v.

Pertinente è la figura di Ludovico de Torres, giovane di origine spagnola ma nato e cresciuto a Roma. Sfruttando un'estesa rete di conoscenze nell'ambiente filospagnolo egli divenne decisivo nel determinare il favore del re cattolico verso la persona di Ippolito Aldobrandini, che «fu nel seguente conclave eletto Papa essendo in questo maneggio molt'utilmente concorsa l'opera e la diligenza dell'Arcivescovo e fu certa tale l'opinione che s'hebbe universalmente dell'inclinazione et amore del Papa verso di lui»[183].

La vicinanza alla Sede Apostolica è espressa inoltre tramite l'esecuzione di incarichi relativi al governo del *Patrimonium*. Mons. Spinola, sul finire del Cinquecento vice-legato di Bologna, si ritrova ad affrontare la delicata questione della successione al ducato di Ferrara (che sarebbe tornata sotto il diretto controllo romano a discapito dell'"illegittimo" pretendente Cesare d'Este). Secondo il testo degli *Annali* il ruolo svolto dal genovese fu determinante sia dal punto di vista diplomatico che militare, tanto da suscitare le lodi del papa[184]. Di minor rilievo per le dinamiche generali della politica italiana ma necessario per l'economia dello Stato papale, fu l'impegno di mons. Conti in qualità di legato a Perugia. Qui perdurava una situazione di stallo per l'applicazione della bolla *de Bono Regimine* del 1592, che «stette tre anni a porsi in essecutioni dalle Comunità»[185], poiché il predecessore di Carlo «dubitava che la Città di Perugia si ribellasse dal Papa»[186]. Il nostro invece «usò tali termini, che non hebbe alcuna difficoltà havendo già resa mansueta la communità di Perugia, che gli potè porre questo freno, come ad un cavallo mansueto»[187]. Ancora Conti in questo periodo riuscì a «terminare un'inimicizia durata 40 anni tra un castello di Spoleto e la terra di Montefalco in materia di confini per li quali spesse volte si veniva all'armi con sollevazioni grande, e con morte d'huomini»[188].

Da buoni allievi del Seminario, fu proprio grazie all'istruzione ricevuta che i nostri poterono gloriarsi del successo pastorale e di governo. Le abilità politico-diplomatiche sono infatti intese il riflesso della preparazione spirituale ricevuta da giovani presso i gesuiti. L'autore non

183 Ivi, c. 9r.

184 «L'acquisto dello Stato di Ferrara fatto da S. Chiesa, si doveva in gran parte attribuire alla destrezza o prudenza di mons. Oratio Spinola Vice legato». Ivi, c. 21r.

185 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 405v.

186 *Ibid.*

187 *Ibid.*

188 Ivi, c. 408r.

manca di sottolineare questo connubio come si legge nella vita di Sigismondo Donati, vescovo di Ascoli e nunzio presso Venezia negli anni post interdetto. Se qui «sopra ogni altra cosa difese sempre la giurisdizione ecclesiastica non volendo permetter ch'in cosa alcuna si pregiudicasse all'immunità e libertà della Chiesa»[189], allo stesso tempo nel suo ministero pastorale marchigiano spiccò in carità, umiltà e devozione mariana: «provedeva alla povertà tutta con mantenere sempre l'abbondanza con il grano che raccoglieva dalle sue possessioni facendolo vendere nelli maggiori bisogni»[190]. Medesime le attenzioni dello Spinola, che «per beneficio de Poveri instituì una publica Audienza, un giorno della settimana»[191], oltre alla garanzia dell'assistenza legale in caso di bisogno. Non mancano propositi di guida spirituale vera e propria, come dimostrò Torres a Monreale («con li frequenti esercizij di devozione e con li raggionamenti che faceva […] s'introdusse la frequenza dei sacramenti e diversi instituti di Religione e di pietà»[192]) o Carlo Conti ad Ancona, molto attento alla corretta osservazione di decoro e norme liturgiche secondo le direttive emanate post Concilio[193].

Considerazioni finali e prospettive di ricerca

Complessivamente si può sostenere che l'autore degli *Annali* con queste vite tenti di fornire al lettore un'ampia gamma di possibili modelli ideali, che spaziano da temi prettamente religiosi ad altri in cui a risaltare sono relazioni "mondane". Come abbiamo sinteticamente tentato di illustrare, quanto emerge rispecchia sicuramente gli indirizzi politici e spirituali della Compagnia di Gesù, che (riprendendo le immagini dell'introduzione) viene celebrata tramite i frutti del proprio giardino. Tuttavia, come le citate accuse al nucleo dirigente dell'istituto rimangono alcuni nodi critici da sciogliere, meritevoli di attenzione per comprendere appieno le dinamiche seicentesche del Seminario Romano. Invettive affini a quelle emerse nella vita del padre Feccia sono riscontrabili, infatti, nella sezione dedicata all'operato dei rettori (ma non solo). Si riporta l'esempio del padre Belli, in carica dal febbraio 1647. L'autore ne descrive l'inadeguatezza nel porre mano ad alcune riforme

189 Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 131r.

190 Ivi, cc. 130r-v.

191 Ivi, cc. 24v-5r.

192 Ivi, c. 7v.

193 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 390v.

interne tanto da provocare una sollevazione contro di lui[194]. Rimane da approfondire il perché all'interno di testo dall'intento celebrativo come gli *Annali* vengano inserite considerazioni così esplicitamente controverse, tanto da farci ipotizzare un legame con la mancata pubblicazione a stampa dei tre volumi. A ciò possono sommarsi motivazioni di censura relative alla scrittura agiografica che Nappi sviluppa trattando i suoi personaggi, in un'età in cui la stretta inquisitoriale sul tema si fa più rigida[195]. Specialmente la vita di Giustiniani è costellata da particolari imprudenti, come testimonianze di miracoli operati dal presunto santo o il racconto dell'intervento inquisitorio sulla venerazione popolare del gesuita sviluppatasi a Bologna dopo la sua morte[196]. Frequenti sono gli elementi censurabili emersi anche nelle altre vite. Oltre al racconto di svariati miracoli, l'autore sembra non preoccuparsi delle recenti norme urbaniane in materia scrittoria[197]. Troviamo allora che l'appellativo di "santo" è frequentemente utilizzato in rapporto ai personaggi, come per Paolo Leopardi[198] o per «quel gran Santo del padre Ludovico»[199] Feccia. Talvolta sono gli stessi corpi dei giovani ad essere trattati di conseguenza: del convittore Leopardi «se fusse stato permesso molti haverebbono voluto pigliar qualche cosa del suo per reliquia»[200]; nuovamente nella vita di Giustiniani è proprio tramite una sua reliquia che un nobile riuscirà a guarire da una ferita insanabile[201].

L'autore tende a caratterizzare i propri soggetti in modo tale da convincere il lettore della reale condizione di santità raggiunta da essi, anche sostenuta dal racconto di una morte "martiriale". Secondo quanto detto si potrebbe ipotizzare che l'intenzione di Nappi fu proprio quella di lasciare ai posteri una testimonianza dei fatti così come da lui raccolti, consapevole del fatto che il testo sarebbe rimasto nella forma manoscritta, quindi destinato ad una sola circolazione interna. Se fosse questa la

---

194 «Volendo usare rigore fuori di tempo [ci si trovava nel periodo di carnevale] non riformò il seminario, ma rovinò il suo governo, e non volendo lasciarsi consigliare dalli pratici del seminario […] venne a rompere con tutto il seminario tanto con chierici, quanto convittori». Ivi, c. 366v.

195 Si veda: Gotor, *I beati del papa*, cit., pp. 285-418.

196 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 510v.

197 È esemplificativo il caso di sant'Ignazio in Gotor, *Santi stravaganti*, cit., p. 208.

198 «Giovane innocente tenuto comunemente per Santo». Nappi, *Racolta Di alcune Vite*, cit., c. 72r.

199 Ivi, c. 126v.

200 Ivi, c. 72r.

201 Nappi, *Annali*, APUG, fondo APUG, cod. 2802, c. 533v.

destinazione prevista dal gesuita si spiegherebbe in parte la presenza di un proprio punto di vista polemico sugli avvenimenti interni al Seminario. Questa scelta avrebbe permesso di conservare l'impianto celebrativo dell'opera, allo stesso tempo egli poteva salvaguardare la fama del Seminario dissociandosi personalmente dalla cattiva gestione contemporanea culminata con le rivolte studentesche del 1647[202], e quindi invocare la restaurazione di un supposto antico splendore.

Francesco Franconi
Sapienza Università di Roma, *francesco.franconi@uniroma1.it*

[202] B. Filippi, *Il teatro al Collegio Romano: dal testo drammatico al contesto scenico*, in Chiabò, Doglio (a cura di), *I gesuiti e i primordi del teatro barocco*, cit., pp. 176-82.

Autori e Riassunti

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA
1/2024, pp. 339-346

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

© Author(s)
E-ISSN 2723-9489
ISSN 1125-517X
CC BY NC SA
4.0 INTERNATIONAL

Stefano Mangullo e Giulia Vassallo

Le culture politiche della sinistra italiana e l'integrazione europea negli anni Ottanta

Il saggio illustra le ragioni, i contenuti e gli obiettivi della sezione monografica *Le culture politiche della sinistra italiana e il processo di integrazione europea negli anni Ottanta*. Nella prima parte, le vicende che caratterizzano la variegata galassia della sinistra italiana nel "lungo decennio" Ottanta vengono contestualizzate all'interno del dibattito storiografico sull'Italia contemporanea e, in particolare, in relazione all'acquisizione negli ultimi venti anni del nesso nazionale-sovranazionale come chiave di lettura interpretativa della storia italiana. Nella seconda parte, che verte maggiormente sul tema "Europa" e sulle dinamiche comunitarie nel decennio in questione, i dodici contributi che compongono la sezione sono esaminati e messi a confronto per fornire un quadro d'insieme e per enucleare i temi e le questioni principali da essi affrontati.

Parole Chiave: CEE, Integrazione europea, Italia Repubblicana, Anni Ottanta, Culture politiche della sinistra

Andrea Guiso

Globalizzazione, costruzione europea e moneta unica. La sinistra italiana nello scenario dell'Atto Unico Europeo (1984-87)

Il rilancio del processo di integrazione europea, culminato nella firma dell'Atto Unico Europeo, colse la sinistra italiana nel mezzo di una trasformazione politica e culturale tanto ambiziosa, quanto carica di incognite. Comunisti e socialisti presero coscienza, intorno alla metà degli anni Ottanta, dell'importanza dell'Europa come vincolo esterno all'azione di governo e, al tempo stesso, come strumento di moderazione dell'impatto della globalizzazione sugli stati nazionali. L'antagonismo tattico e strategico tra i due partiti sul piano nazionale non impedì la maturazione di un confronto a distanza su alcuni dei principali nodi inerenti alla riforma delle istituzioni comunitarie. Il governo della moneta, in particolare, fu in questi anni il catalizzatore delle riflessioni di economisti, tecnici e intellettuali organici delle due aree politiche circa la prospettiva di una "fase due" dello SME, quale premessa di più audaci sviluppi verso l'unità politica ed economica della Comunità Europea. Il saggio ricostruisce questo confronto sullo sfondo della fase conclusiva della Guerra fredda e delle trasformazioni in atto nell'economia internazionale, mettendone in luce potenzialità e limiti.

Parole chiave: Partito comunista italiano, Partito socialista italiano, Atto Unico Europeo, Integrazione Europea, Sinistra italiana, Globalizzazione, Anni Ottanta, Italia Repubblicana

Daniele Pasquinucci

Bettino Craxi e la Comunità europea negli anni Ottanta

Il saggio esamina l'atteggiamento di Bettino Craxi verso il processo di integrazione europea. Dopo essere divenuto segretario del Partito socialista italiano nel 1976, Craxi fu fautore dell'"Europa sociale": la Comunità europea doveva combattere la disoccupazione e promuovere l'equa distribuzione della ricchezza. Tuttavia, negli anni in cui fu alla guida del governo italiano (1983-1987), Craxi accantonò questi obiettivi. Il suo impegno nella Comunità fu in larga misura condizionato dalle contingenze (rebate britannico, difesa degli interessi agricoli italiani nell'ambito della PAC, Atto unico europeo). Fu solo dopo aver concluso la propria esperienza a Palazzo Chigi che egli riprese il tema della dimensione sociale della CEE. Ciò lo portò a esprimere molte riserve sul carattere "neoliberale" del mercato interno e dell'Unione europea creata con il trattato di Maastricht.

Parole chiave: Bettino Craxi, Integrazione europea, Europa sociale, Partito socialista italiano, Atto unico europeo, Trattato di Maastricht

Andrea Ricciardi

Il PSI e l'europeismo: dal Midas a Maastricht (1976-93)

Il saggio, che si apre con una riflessione sulle radici dell'europeismo socialista e si avvale anche di carte d'archivio inedite, affronta le proposizioni teoriche e le iniziative pratiche del PSI per favorire il processo d'integrazione europea. Il periodo preso in considerazione parte con l'elezione di Bettino Craxi alla segreteria del partito e si conclude con il 1993. Un anno in cui, dopo la fine della cosiddetta I Repubblica seguita alla conclusione della Guerra fredda, in conseguenza del Trattato di Maastricht l'Europa stava cambiando volto. Pur in presenza di significative novità, dalle riflessioni di dirigenti del PSI e di intellettuali d'area (Mario Zagari, Gaetano Arfè, Antonio Giolitti, Giorgio Ruffolo, Michele Achilli e lo stesso Craxi) emergono contraddizioni e problemi che, ancora oggi, pesano sul funzionamento dell'Unione Europa con particolare riferimento sia al complesso rapporto tra rappresentati e rappresentanti, sia alla grande difficoltà di costruire un'identità comune tra i cittadini dei diversi paesi per rispondere alle sfide del mondo globalizzato.

Parole chiave: Partito socialista italiano, Socialismo, Integrazione europea, CEE, Unione Europea, Federalismo

Paola Lo Cascio

Il rincontro: Altiero Spinelli ed il PCI fra gli anni Settanta ed Ottanta

Quest'articolo analizza gli ultimi anni della traiettoria politica di Altiero Spinelli, soffermandosi sul riavvicinamento del dirigente federalista europeo al PCI tra fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Le posizioni di partenza erano lontane: i comunisti italiani erano arrivati all'europeismo dopo una lunga riflessione

influenzata dalle coordinate della Guerra Fredda e Spinelli, dopo aver considerato in passato che il PCI mai avrebbe fatto propria fino in fondo quella rivendicazione, accettava di confrontarsi con un mondo, quello del PCI di Berlinguer, che almeno dall'interno, gli era sconosciuto. La ricerca, oltre alle fonti bibliografiche si basa in gran parte sui fondi dell'archivio personale del dirigente federalista, su alcune delle sue pubblicazioni e sui fondi d'archivio ed emerografici del PCI.

Parole chiave: Altiero Spinelli, Partito Comunista Italiano, Europeismo, Parlamento Europeo, Federalismo Europeo

Stefano Mangullo

L'europeismo di Nilde Iotti negli anni della presidenza della Camera (1979-92)

Il saggio esamina il contributo di Nilde Iotti al processo di integrazione europea durante la presidenza della Camera dei deputati (1979-92), ponendo in particolare l'attenzione su due ambiti di attività politico-istituzionale: il discorso pubblico e il lavoro interparlamentare. L'analisi dei temi e delle ricorrenze presenti nel discorso pubblico permette di estrapolare i contenuti, i nessi e, in ultima istanza, il significato (anche civile e pedagogico) dell'europeismo veicolato a livello istituzionale dalla terza carica dello Stato. Il focus sul lavoro interparlamentare ricostruisce l'impegno per la creazione di uno stabile network tra i parlamenti nazionali degli stati membri della Comunità e tra questi e il Parlamento europeo, ambito in cui Iotti si attiva mossa dalla convinzione che lo scambio di esperienze e, soprattutto, la difficile ma necessaria ricerca di iniziative e priorità comuni costituiscano fattori decisivi per il rafforzamento in senso democratico del processo di costruzione europea.

Parole chiave: Nilde Iotti, Partito comunista italiano, Camera dei deputati, Parlamento europeo, CEE

Mattia Gambilonghi

Europa, Stato sociale e rinnovamento del paradigma riformatore*: la tormentata ricerca del PCI degli anni Ottanta*

L'obiettivo dell'articolo è quello di ricostruire l'evoluzione che, nell'elaborazione del PCI, conosce il rapporto tra l'obiettivo della riforma dello Stato sociale e del compromesso sociale ad esso soggiacente, e l'obiettivo di un rilancio del processo di integrazione tra i paesi del Vecchio continente, capace di condurre ad una più solida "Europa politica". Lungi infatti dall'essere due elementi distinti e a sé stanti (forse vero in epoche storiche precedenti, anche se mai in maniera netta), negli anni Ottanta questi due nodi della riflessione e della battaglia politica conoscono una crescente compenetrazione, e ciò in quanto l'opinione pubblica e il dibattito politico individuano nella dimensione europea il luogo e lo spazio entro cui ridefinire i tratti principali del modello sociale ed entro cui disegnare un equilibrio diverso e più dinamico tra Stato, mercato e soggetti sociali organizzati.

Privilegiando l'analisi della cultura politica del partito, l'articolo cerca di condurre questa ricostruzione effettuando una periodizzazione tale da distinguere tre diverse fasi di questo rapporto, entro cui si definiscono le relazioni ed il tipo di intreccio tra i due elementi, dentro la più generale prospettiva strategica ed il più complessivo impianto identitario e progettuale del partito.

Parole chiave: Partito comunista italiano, Integrazione europea, Stato sociale, Jacques Delors, Atto Unico, Riformismo, Bolognina, Social-liberalismo, Terza via

Simone Polidori

L'evoluzione dell'europeismo del PCI attraverso le campagne per le elezioni europee (1979-89)

Considerare l'evoluzione dell'europeismo del PCI significa prestare attenzione a uno degli aspetti che hanno contribuito a marcare una cultura, quella del partito, continuamente impegnata a individuare il dato attuale di una proposta politica animata da elaborazioni intellettuali appartenenti alla tradizione. Sotto questa prospettiva, le campagne elettorali per il Parlamento europeo ci aiutano a comprendere quanto fosse determinante per il partito impegnarsi nel contesto comunitario per affrontare le principali emergenze politiche ed economiche di quegli anni riproponendo inoltre, a livello sovranazionale, il confronto/scontro tra progressisti e conservatori. D'altra parte, però, si può individuare nella lettura europeista offerta dal PCI anche il senso di un onere nazionale che gravava sul partito, ovvero quello di apportare modifiche al sistema Italia.

Parole chiave: Partito comunista italiano, Integrazione europea, Campagne elettorali, Cultura politica, Nazionale/sovranazionale

Giulia Vassallo

Con l'America ma più europei. Il contributo del PSDI alla vigilia dell'onore delle armi (1979-91)

Il saggio analizza il dibattito del Partito socialdemocratico italiano (PSDI) sull'integrazione europea negli anni 1979-1991. In una fase, cioè, in cui il partito vive una crisi profonda, soprattutto sul piano della legittimazione e del dialogo con l'elettorato. Il recupero della tradizione europeista, il rafforzamento della fisionomia europea, l'emancipazione da un filoamericanismo intransigente, nonché il potenziamento del dialogo con gli omologhi continentali, soprattutto nell'ambito dell'Internazionale Socialista, diventano quindi per i socialdemocratici italiani i punti di forza attraverso cui procedere sia a una "sprovincializzazione" del partito, sia a un recupero di credibilità. Un tentativo di rinnovamento profondo

che viene però travolto, insieme al PSDI nel suo complesso, dal collasso della "prima" Repubblica. In tale contesto restano comunque di rilievo sia le esperienze individuali di Mauro Ferri e Antonio Cariglia all'interno delle istituzioni europee, sia il tenore del dibattito europeista che animò il partito tra il 1985 e i primi anni Novanta.

Parole chiave: Socialdemocratici italiani, Integrazione europea, Mauro Ferri, Antonio Cariglia, Socialisti europei, Progetto Spinelli

Corrado Scibilia

Il "vincolo esterno". L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa

Il saggio analizza l'influenza che ebbe il processo di unificazione europea sulla cultura politica repubblicana negli anni Settanta e Ottanta. In particolare, la scelta che il leader del PRI Ugo La Malfa fece nel 1976 di iscrivere il PRI al gruppo dei liberaldemocratici europei, in vista delle prime elezioni del Parlamento europeo, determinò i limiti entro i quali si definì la linea politica dei suoi successori, Giovanni Spadolini e Giorgio La Malfa. Una decisione apparentemente secondaria, ma che si rivelò l'eredità più pesante e duratura per il suo partito lasciata dal vecchio leader.

Parole chiave: Partito repubblicano italiano, ELDR, Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Giorgio La Malfa, elezioni europee

Lucia Bonfreschi

Dalla "via americana" al "progetto gandhiano": l'Europa dei Radicali (1979-89)

Dalla fine degli anni Settanta l'antistatalismo, l'antinazionalismo e l'antimilitarismo del Partito radicale evolsero in una più ampia riflessione sulla costruzione europea. Pur associata all'intento di evitare al continente europeo il futuro di area periferica, in balia dello scontro tra USA e URSS, l'Europa dei Radicali si andò configurando in primo luogo come uno spazio e uno strumento per difendere e diffondere democrazia e stato di diritto e per questo avrebbe dovuto guardare anche al di fuori dei propri confini geografici. A partire dal 1982 il leader Marco Pannella, parlamentare europeo, e poi tutto il partito si impegnarono a sostegno dell'iniziativa di Altiero Spinelli, per far approvare dal Parlamento europeo un "progetto di trattato per l'Unione europea". Nella seconda metà degli anni Ottanta, questo impegno costante a favore di un'evoluzione federalista delle istituzioni europee non solo si riversò nel sostegno al progetto di Stati Uniti d'Europa, ma influì anche sulla ricerca dei Radicali di una dimensione organizzativa e progettuale transnazionale.

Parole chiave: Partito radicale, Parlamento europeo, Federalismo, Stati Uniti d'Europa, Marco Pannella, Altiero Spinelli

Giorgio Grimaldi

I Verdi italiani e il processo di integrazione europea fino alla prima metà degli anni Novanta

Il saggio ripercorre l'emergere di visioni, proposte e progetti per l'integrazione europea all'interno della Federazione delle Liste verdi, concentrandosi sul periodo compreso tra la nascita delle liste verdi a metà degli anni Ottanta e la prima esperienza di partecipazione di eurodeputati verdi italiani nel Parlamento europeo, nel neonato Gruppo Verdi. Dall'Europa delle Regioni fino all'approdo ad una proposta eurofederalista, grazie soprattutto all'azione di Adelaide Aglietta e Alexander Langer al Parlamento europeo, il contributo intende presentare le caratteristiche principali di un federalismo paneuropeo verde, volto alla democratizzazione dell'Unione europea, in un contesto contrassegnato dalla fine della Guerra fredda e dal mutamento delle relazioni internazionali tra speranze di pace e nuovi scenari di guerra.

Parole chiave: Integrazione europea, Federalismo, Verdi italiani, Alexander Langer, Adelaide Aglietta

Paolo Borioni

La socialdemocrazia verso l'Europa: rappresentanza sociale e cultura politico-economica

Questo testo utilizza un approccio multidisciplinare (fra storia economica, storia istituzionale, dottrine politiche) alle molte fonti consultate, e propone dunque un approccio più complesso e di lungo periodo alla loro interpretazione. Il movimento operaio e socialista europeo entrò in difficoltà quando, con la crisi stagflattiva degli anni Settanta pose in dubbio la positività della capacità rivendicativa sindacale. I documenti, nonché alcuni elementi di storia delle dottrine economiche, dicono tuttavia che il movimento socialista e sindacale generò riposte significativamente innovative. Queste hanno col tempo coinvolto la SPD, che tra 1975 e 1982 era invece perlopiù ricorsa a mere soluzioni anti inflattive. Si trattava di risposte compatibili con la natura duplice di soggetto istituzionale e movimento sociale, cioè non primariamente con le esigenze tecniche di quest'ultimo ruolo. Dopo il trattato di Maastricht le esigenze del compromesso istituzionale hanno gradualmente oscurato quelle di movimento sociale.

Parole chiave: Socialismo democratico, Unione Europea, Stagflazione, Ordoliberalismo, Sindacato europeo, Keynes plus

Francesco Franconi

«Un Historia over Annali del Seminario Romano»: gesuiti e celebrazione storiografica nella Roma barocca (1640-47)

L'articolo intende affrontare il tema della celebrazione storiografica interna alla Compagnia di Gesù attraverso il caso specifico del Seminario Romano, di fondazione pontificia ma gestito dall'ordine. Come fonte principale è stato analizzato il manoscritto inedito degli *Annali del Seminario Romano*, composto dal gesuita

Girolamo Nappi tra il 1640 e il 1647. L'opera, restituente un quadro molto dettagliato dell'istituto, si inserisce all'interno del più ampio fenomeno di costruzione storiografica che vede protagonisti gli ordini religiosi nel periodo post-tridentino. Particolare attenzione è stata dedicata alla sezione degli *Annali* riguardante le *vite* di ex studenti modello, tramite cui l'autore illustra i valori della *Societas Iesu*.

Parole chiave: Gesuiti, Storiografia, Agiografia, Girolamo Nappi, Seminario Romano, Collegio Romano

www.editricesapienza.it

Work published in open access form
and licensed under Creative Commons
Attribution – NonCommercial – ShareAlike
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)